



BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXII.

ANNO DICIOTTESIMO.

Ottobre, Novembre e Dicembre

1833.



F. Petrarca

MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

BIBLIOTECA ITALIANA

Ottobre 1833.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

L'origine delle fonti. Poema inedito ed altre poesie scelte novellamente corrette di Cesare ARICI del R. Istituto italiano. — Milano, 1833, per Giuseppe Crespi e comp., in 8.º

Il professore Arici pubblicava nel 1816 la sua *Pastorizia*, e Pietro Giordani la dichiarava in questo giornale *opera classica e destinata a durare per onore d'Italia*. Il poeta allora ancor giovine, era quasi nei primi passi della sua illustre carriera; e il suo encomiatore, più maturo d'anni e di studj, annoveravasi già tra que' pochi dai quali un'intera nazione suole non pur contentarsi, ma desiderare che siano giudicate le opere de' suoi scrittori. Però quando il Giordani diceva: *Io guardo la Pastorizia come opera classica, nella quale possano i giovani italiani apprendere molto e di poesia e di lingua — l'autorità di questo poeta giustamente sarà molta e nei tempi nostri e nei futuri — pregio particolare, ed a' nostri giorni rarissimo, è dell'Arici, non contaminar mai la sua favella con vocaboli barbari e stranieri*: quelle lodi premostravano in certo modo al poeta la gloria che dal comune consenso di tutta la nazione sarebbe poi accordata al

suo lavoro. E quando aggiungeva: *Parmi che l'Arici talora manchi di proprietà, abusando le parole nostre ad un senso che loro disdice l'uso costante degli approvati scrittori; e quando ammonivolo di non forzare la lingua a que' modi ch' ella non può patire; di non gravarla d'inversioni intollerabili; di non cessar mai dalla diligenza, perchè il non badare a quelle che alcuni chiaman minuzie produce sovente ambiguità, e toglie allo stile quella tanto cara e necessaria lucentezza che dà sì spedito l'intendere: il giovine autore poteva immaginarsi di sentire in quelle parole il voto di tutta quanta la nazione espresso per bocca di un amico sapiente e cortese; poteva gloriarsi che un tanto maestro giudicasse già la sua lingua e il suo stile così vicini alla perfezione da non potervisi notare se non solamente qua e là alcuna cosetta, quasi polvere che lievemente può scuotersi da vaghissimo drappo.* Ora l'Arici esce dopo diciassette anni (nei quali di molte minori operette fe' dono all'Italia) con un nuovo Poema di circa due mila e cinquecento versi; e il nostro Giornale (il diciamo senza intenzione nè tema di offendere alcuno) non ha chi possa arrogarsi con lui o nella lode o nel biasimo quell'ufficio che s'addiceva sì bene al Giordani. L'Arici ha coltivato in tutto questo tempo con molto felice amore quel campo che gli assegnò la natura, di che questo poema farà certissima testimonianza; e la Biblioteca, se in altro non può, vuole almeno mostrargli la stima in cui lo tiene, adoperandosi con ogni sollecitudine a divulgarlo.

Ad una semplice sposizione dell'argomento fa succedere l'autore quasi una storia de' suoi lavori: come da prima seguitando l'invito della sua Musa facesse unico tema al canto *le diverse - De la bella natura opre ammirande*: come secondando il desire e la speranza dei tempi osasse di preporre al casto e santo ulivo i lauri trionfali: e come ora egli torni agli agresti suoi temi cantando *l'origine delle fonti*.

A questo argomento lo persuadono primamente la sua stessa importanza,

. perocchè di quanti
L'increata virtù, nel benedetto
Di che dal cieco inoperoso nulla
Splendidamente l'universo pose,
Operava portenti, altro più degno
E grazioso dono a le create
Cose non fea, che statuir perenni
Di limpida e vivace onda sorgenti:

poi l'amore del suo paese natale; perchè da' poggi
 e dalle chiostre ridenti onde Brescia ha gl'irlanda si
 devolve un' amabil corrente ,

. e fresca e cristallina
In più di mille rivoli partita,
Mille avviva fontane onda salubre.

Se non che questa origine dei fonti che il poeta
 proponsi di celebrare è quasi un mistero che nega
 di rivelarsi fin anco alle indagini dei filosofi: e spesso
 natura ascose agli sguardi mortali il luogo donde
 emergono ;

. e , come suora
Fosse la terra ond' han principio i fiumi,
La vallò di foreste e la ravvolse
Di fiere solitudini e paure.

E come l'origine dei fonti è non di rado misteriosa,
 così è mirabile la varietà degli accidenti e delle leggi
 a cui la natura li sottopose. Però qualcuno volge fred-
 dissime acque sotto il cocente cielo dell' Africa; qual-
 che altro sotto un perpetuo inverno *Fervido si rime-*
scola e gorgoglia - Come in lebec, e rompe in fumo
e bolle: e quale sponde un' onda temperata di sali e
 di zolfo per medicina dell' uomo; e qual sorge con-
 tinuo e sempre uguale a sè stesso; e quale in vece
 cessa e ripiglia per tempi. Ve n' ha qualcuno che
 scorre nei silenzi della notte, e manca al far dell'alba;
 mentre qualche altro comincia a fluire quando sorge
 il sole, e *muor col sole.* E nota è la fonte denominata
sabbatica, perchè *non reca - Fuor che al settimo dì*
d' acque tributo: e lungo il Lario trovasi un fiume
 che cessa nella stagione invernale, e poi al primo

uscire di primavera sgorga del colore del latte: e, più famosa ancora, evvi la fontana di Plinio, la quale a certe ore del giorno cresce, a certe altre decresce con legge costante. Di che molti molte cagioni pensarono; e l'autore crede probabile più d'ogni altro il discorso di chi attribuisce il fenomeno ai venti. Ma vince ogni meraviglia il trovarsi fontane di acqua dolce in molte isolette disgiunte per immenso spazio dal continente. Chi mai tradusse colà dalle terre lontane, e sotto sì sterminata ampiezza di mare, che cinge coll'amaro suo flutto quell'isole? *Dell'infinito amor la providente - Sapienza*; e sottrasse così i naviganti al terribile flagello della sete.

*Crudele, intolleranda, impaziente
Di soccorso, fra quante arma natura
Necessitadi del mortale a' danni,
Certo è la sete; che delusa a lungo
Volta in ismanie, in rabbia e d'ogni erinni
Passa le furie. Poichè indarno ai petti
Arsi fe' guerra, nè dell'acque stilla
Temprò del concitato e caldo sangue
Le correnti, l'atroce avida brama
Cangia in torto disdegno: e quel che addentro
Cosse immenso desir, fassi tremendo
Abborrimento sconsolato e morte.*

Di questa crudele malattia ne dà l'autore una vivissima descrizione nel cane:

*Ahi, qual delirio, o ineluttabil fato
L'umanissima belva a guerra mena
Contro sè stessa e contro l'uom, cui prima
Obbediente, mansueta e cara
Seguia compagna nelle cacce e ai rischj
Inopinati della via? Qual fiero
Caso, qual nuovo dèmon la mite
Indole a furor tanto, a tanta estrema
Sconoscenza e miseria ultima addusse,
Che in rei digiuni, in ciechi assalti e stolti
Rivolgimenti ed agonie l'uccide?
Da lieto, aperto e confidente, or come*

*S' è fatto triste e pauroso , e ringhia
 A chi il palpa e festeggia e l' accarezza ?
 Dalle soglie vegliate entro ai più cupi
 Aditi della casa a ricovrarsi
 Va spesso , ombroso ; e quella che gli piacque
 Luce del giorno e compagnia festosa
 Della famiglia , solitario abborre.
 Torbo , inquieto il guardo affigge , ed acre
 Fervor dai costernati occhi dardeggia ;
 Cibo e bevanda al par rifiuta ; e stanco
 Quator s' acquatta per dormir , somnesso
 Geme , e al ribrezzo che lo assal si desta.*

Dopo questi primi indizj della rabbia l' infelice animale, presago della morte vicina, s' invola al consueto suo albergo:

*Ahi , chi seguirne i passi a la foresta ,
 Chi dir potria , non che narrar , le fughe
 Miserande e i conflitti e il furor pazzo
 E gl' impeti e l' angoscia , che la pronta
 Fiera morte del misero accompagna ?
 Qual trasognato , or lento incede , or prende
 Rapide corse , e scambia loco : incerto
 Sempre ; al romor dell' acqua , abbenchè adusto
 Dalla sete , s' arretra e raccapriccia.
 Cerca solingo ove più l' ombra addensi
 La selva , e al sol s' asconde , ed all' aperto
 Splendido cielo , ed ulula alla luna ;
 Il suon lo irrita e la minaccia a un modo ,
 Nè latra ei più , ma fra singulto e guai
 Rompe e interrotti mormora lamenti ;
 Talor monta in furore , e sovra quanti
 Piccioli e grandi altri animali incontra
 Disperato s' avventa , e morde e fugge.
 E fugge innanzi a lui , da repentino
 Terror percossa , ogn' altra belva , e grida
 Pur della vista ; perocchè mordendo
 E morendo , l' innesto in altri ancora
 Stampa dell' ira e la fatal dell' acqua
 Ninistà : di cui forse atroce e crudo
 Il disagio e il bisogno un dì sostenne.*

A liberare pertanto i viventi da così orrenda sventura, Iddio compartì l'acqua ad ogni sito del mondo; e talvolta ancora con espresso beneficio la indusse dove non era da prima: di che il poeta reca in esempio la storia della *pellegrina Agar d' Egitto*.

Toccata così in generale nel primo libro l'importanza, la nobiltà e la varietà del soggetto, l'autore con lieto animo si accinge a trattarlo. E innanzi tutto egli viene considerando con che provvida legge Iddio sottoponesse le acque ad un assiduo trasmutarsi di luogo in luogo, affinchè poltrendo e stagnando non si corrompessero. Quindi il continuo rimescolarsi e stringersi e diffondersi dell'Oceano: quindi il sollevarsi dell'acqua in vapori che poi si rapprendono in nubi: e queste disciogliersi in pioggia o cadere in neve su' monti; donde poi scorrono un'altra volta tramutate in acqua a ricominciare la vicenda di prima: laonde perchè mille fiumi devolvano al mare le loro correnti, non per questo esso cresce mai nè trabocca. Ma gli antichi non conobbero questo vero, e credettero che per segrete vie le acque salissero dal mare alle vette dei monti: e portarono altresì opinione

. *che per cotanto
Cammin, dal mare travasando ai monti,
Per sì rinfrante vie, per sì diverso
E di terre e di sabbie e di macigni
Rivolgimento, il salso umor ponesse
L'ostica amaritudine e i rodenti
Sali ond'è carco e putido e spiacente.*

Ma il poeta vien dimostrando come fossero lontane dal vero queste opinioni: perchè nè dentro i monti, dove la materia *inerte, informe e ponderosa aspetta pur chi la mova*, sono le vie e gli ordigni che sarebbero necessarj a questo passaggio dell'acqua; nè è vero che l'acqua del mare si dissali mai per travasarsi e feltrarsi che faccia.

*Se quindi altro lavoro, altro tormento
D'etereo foco cui natura affini
Non iscompon l'amara onda e rinnova*

*Purissima e leggiere all' esser primo ,
Putida è sempre del sentor nemico
Di sua mistura.*

Pur mostrando l'esperienza che il salso flutto lam-
biccato riesce meno incomportabile a bersi, fu creduto
che disotto alle montagne quasi in immensi lam-
bicchi architettati a tal fine dalla natura, un fuoco
perpetuo lo facesse bollire e vaporare, e lo spogliasse
della sua rea natura per modo da uscire dolcificato
da' pertugi dei monti. Avvaloravano questo sospetto
primamente i molti vani arcuati appunto al modo
degli alambicchi che trovansi nell'interno delle mon-
tagne; poi i moltissimi indizj che s'hanno di un
fuoco chiuso nelle intime viscere della terra. Perchè
quanto più cavi nel suolo più cresce il calore; e in
mezzo ai ghiacci sgorgano di sotterra molte bollenti
fontane; e infiniti vulcani arsero ed ardon tuttora,
testimonj di sotterranea fornace: donde poi nascono
i tremuoti;

*Ed or che lieto e immemore di tutte
Sciagure, io seggo del paterno campo
Ne la quiete, e questi al tuo bel nome,
Come piace ad amor, medito e vergo
Nobili carmi, amabil donna (1): il suono
Odo e il compianto e la misera fuga
Dell'italiche ville, e lo sgomento.*

.....
*Sotto povero ciel, di nubi avvolta
Segnava il mezzo della notte amica
Scema la luna, e possedea le stanche
Menti soave il primo sonno. Stupida
Sedea la calma; se non che presago
Della sciagura, irrequeto e desto
Vigilava il puledro, il veltro, e quanta
Crestuta prole il dì nascente avvisa
Ai dormigliosi. In sangue atro si volse
Allor la luna, e trasmutò sembianti*

(1) Il poemetto è dedicato alla contessa Amalia Paolina Tosi nata da' marchesi Bergonzi di Parma.

*Mirabilmente; e quale in sulla sera
 L'ultima luce del tramonto arrossa
 Le falde ampie del cielo, a cotal vista
 Di porpora si tinse il negro ammantato
 Delle nubi: e con questo un fremer sordo
 Corse nell'aria, un ruggio, una procella,
 Qual di mille torrenti in lontananza,
 O gran vento che insulti a la foresta.
 Agli attoniti allor, per tutto quanto
 Potè vedersi, lampeggiò dall'etra
 Vicida luce; e in un col lampo, il suolo
 Più e più volte crollarsi, e tremar tutto
 S'intese, e con feral, rotto lamento
 Rimescolarsi dai profondi abissi...!
 Qual fato, ah! s'apparecchia anco sotterra
 A la divisa Italia? A che la serba
 L'inesorata e lunga ira del Cielo?
 Se dalle fondamenta anco vacilla
 Dell'alpe, e traendue l'antiche prode
 Del doppio mare seppellirsi accenna:
 Perchè col fasto de' trionfi aviti
 Fin anco il loco se ne sperda e il nome!*

Così gli uomini (è questo il principio del terzo libro) indarno sforzaronsi lungamente d'indovinare qual fosse l'origine delle fonti. Persuasi che la natura, al pari dell'arte, nelle sue opere si travagliasse per vie complicate e difficili, non seppero seguitarla nella sua grande semplicità: e traviaron dal vero. False furono le dottrine già ricordate: nè sufficiente a spiegare il gran magisterio dell'acque fu la dottrina insegnata da Epicuro, da Seneca e da Aristotele.

*Ponea (1) questi al fluir de le perenni
 Vene principio lo scambiarsi eterno
 Dell'aria in acqua, che tra i vani assorta
 Della terra, i montani antri penètri
 Dal sol rimoti, in cui lo rezzo e l'ombra
 Della notte moltiplica e costringe
 Eternal verno. E disse, ivi chetarsi
 Suo mobil volo, gli atomi addensando,*

(1) Il testo dice *ponean*, crediamo, per errore di stampa.

*E gelando più sempre inerte e pigra ,
 Cangiar suo stato , e immobile in sui rocchi
 Aderir delle vólte ; infin che nuovo
 Moto dal pondo natural concepe
 Che la ritonda in gocciole e risolve
 In rivoli.*

Ma sebbene, soggiunge il poeta, si possa dire che di qui ricevono alimento non poche fonti, non affermeremo però che questa sia la sola e sicura origine di tutte. In generale anzi la vera origine delle correnti ond'è irrigata la terra è da cercarsi nelle perpetue ghiacciaje di che sono coperte le vette dei grandi monti. Però egli comincia il suo quarto ed ultimo libro dicendo:

*Da città popolose e da villaggi,
 Da ben colte, uniformi, ampie pianure
 Di cui per mille modi all'arti industri
 Dell'uom s'arrese obbediente il vario
 Contegno: dove florido è il rigoglio
 Della messe, e condotti a filo i solchi,
 E disposta la selva, e l'abitato
 Sorge agli usi diversi, e circoscritto
 Dentro a' termini suoi morde il torrente
 Gli schermi opposti e vi s'acqueta e passa:
 Movi or meco a veder valli ronite,
 Verdi colli, addossati ispidi monti,
 E vette inaccessibili e selvaggio
 Di foreste silenzio e nevi eterne.
 D'ogni opru umana intatto ivi natura
 Le sue futezze ancor serba gelosa
 Di che stampolla da principio il divo
 Architetto, e schietto il ver risponde
 De' suoi misteri a chi la cerca. Or movi
 Meco, Analia, a veder l'alpe che il sommo
 Tien della terra, e che divisa e sparta
 Per larghe falde, or sale di gran selva
 Ombrata, or verde a' pascoli odorosi
 Svolgesi aprica, ed or più sempre al cielo
 Discoscesa levandosi e superba,
 D'altr'erbe e d'altre piante, al culto ignote
 De' nostri campi, ammantasi; e mancando*

*Poscia il vigor de' germi isterilita
 Si diserta dal vento, algente e nuda;
 E in nevi sempiternè e ghiacci avvolta,
 Spenta ogni aura di vita, orrida tace.
 Ma nel silenzio istesso e nella morte
 D' ogni vita, lassù lento matura
 Non manchevole mai di tutte quante
 L' acque il principio, che raccolte in fiumi
 Van di conserva a dissetar la terra.*

A questo ufficio servono innanzi tutto le ghiacciaje che tengono eterno seggio sulle inospite vette de' grandi monti: e dove queste ghiacciaje non sono, ne fanno le veci le folte selve, i cui alberi bevono per le foglie e pei tronchi i vapori diffusi nell'aria, e via giù per le radici gl' intromettono nel terreno per entro al quale si fanno via a discendere.

*Per sì palese magisterio i fonti
 Traggon principio, e trasmutata in dolce
 L' acqua del mar, dal basso all' alpi eccelse
 Novellamente si traduce e crea.
 Accoltasi (colassù) da tutte
 Parti, al tumido mare ond' ella emerse
 Per l' universo affretta a la distesa
 L' acqua, or tra via lentandosi, or veloce
 E superba: là d' onde ancor, per nuovo
 Lavor dell' igneo sole a più remoti
 Seggi dell' etra a vaporar costretta,
 Torna dell' alpe a riveder le cime.
 Così senza aver tregue ha permutanza
 Da sè medesima di natura e loco,
 E movimento con vicenda alterna
 Che l' affatica e stimola e rinnova;
 Nè scema, nè s' accresce: in fin dal giorno
 Che all' impulso divin, tra le fiammanti
 Sfere e gli astri volubili librata,
 Sovr' a' cardini suoi volge la terra.*

Questa è la legge costante posta dal Creatore alle acque ed all' origine delle fonti: se non che poi qualche volta Iddio si piacque che, senza cagion naturale, salisse di sotterra alcun fonte o concesso ai prieghi

de' buoni, o per testimonio della sua onnipotenza: di che il poeta reca in esempio un fonte che a memoria de' suoi padri improvvisamente si schiuse sul colle detto della Stella vicino a Brescia, dove prima il terreno soleva isterilire per mancanza d'umori. E la storia è questa: Una povera donna tra le angosce del parto promise a Maria, che se a lei fosse dato alleviarsi d'una fanciulla la chiamerebbe nel dolce suo nome. Il voto sortì l'effetto desiderato: nacque alla buona madre una buonissima fanciulla di egregia indole, e crebbe pura e divota fino a' suoi quindici anni. Ma fu allora veduta da alcuni malvagi che o per giuoco indegno o per farle oltraggio si diedero ad inseguirla: ed essa a fuggirli per macchie e sterpi e dirupi; finchè venuta all'orlo di un orribile abisso, che a guisa di pozzo si sprofondava, invocando Maria vi si gittò.

..... Sorvennero
 Gl' insecutori a la vorago; e fosse
 Il mal talento tuttavia deluso
 Che non lentava, o furor pazzo, o tema
 Che, non finita, riuscir potesse
 Viva da quella a rivelarne il fatto,
 Dièrsi intorno a rotar sassi, a lanciarsi
 Con non più vista crudeltà nel vano
 Di quell' abisso; perchè infranta e pesta
 Laggiù morisse nell' oblio sepolta.
 Stolti! chè a guardia di costei vegliava
 L' Onnipotente! - A tarda notte e sola
 Con pietoso muggir venne dai paschi
 La vaccherella: unico al mondo e muto
 Testimonio del caso.

Indarno allora i genitori uscirono in cerca della figliuola; e già quasi avevan deposta ogni speranza di più trovarla, quando videro immobile alla bocca del pozzo la vaccherella, cui di tenere frondi ognor pascea - Di sua man propria l'infelice. S'immaginarono quindi ch' essa colaggiù fosse caduta: un vigoroso giovine si pericolò alla discesa raccomandato a molti

congegni di corde; la trovò addormentata in mezzo a molti sassi, e la portò incolume a' suoi. Quando essa, tornata ai sensi, fu domandata del come fosse caduta laggiù, rispose:

. *Affaticata e stanca*
Dall'opre e da più corse, una gran voglia
Di riposarmi e di dormir mi prese:
E, più che mai dirsi potesse, amico
Soave sonno mi sorvenne. E in questo
Vanir de' sensi, mi pareva dinanzi
Starmi, di tutto lo splendor del cielo
Fregiata e in atto di dolcezza pieno,
La Vergin santa: e in un con ella un riso
D'Angeli, un gaudio amabile, una festa
Di verginelle, quai non vide il mondo,
Nè cape uman pensiero. A diportarmi
Con seco ella m'addusse a non più visti
Giardini, a cui purpureo il ciel sorride
E di care fragranze infiora aprile;
Per l'aer luminoso ivi correa
Desto dall'arpe angeliche un concerto
Di melodie. . . Ma come e donde, ah! lassa!
Tanto beata vision disparve? =
Fu allor che a portentosa opra si scrisse
Ed al soccorso di Maria quel fatto
Mirabile, e gridâr tutti a una voce:
Miracolo! e fu allor che da' parenti
De la fanciulla uscì concorde e saldo
Proponimento d'affermarlo a tutti
I venturi, ponendo un testimonio
Di veritade. Rispondente all'alto
Di quello sfondimento, a piè del colle
Loco si elesse a rustico delubro
Che a' viandanti ancor fosse ricordo
Del beneficio; e al primo aprir del sacro
Terreno, ecco uscir limpido, e sincero
Abbondarvi un ruscello. Infranta cadde
Dimenticata nell'oblio degli anni
L'edicola devota; eterno dura
Pur tuttavia fra quelle genti il caro
Rinemorarsi di Maria, nel fonte
Desiderato che fra lor si schiuse.

Così il nuovo lavoro del sig. Arici finisce con un racconto di bellissimi versi, ma forse più acconcio ad accrescere il numero delle recenti Novelle, che ad essere innestato come episodio in questo poema. Già sul finire del primo libro il chiarissimo autore tolse a provare, come talvolta in que' siti *dove matrigna e riluttante - La dura terra all' uom l'acque contende, . . . perchè forte - L'amor si crei dal beneficio espresso - Dio la v' induce*; e narrò in prova la storia d' Agar che stanca e riarisa col figlio nella solitudine di Bersabea, vide per beneficio divino un bel pozzo a cui dissetarsi. Non v'era dunque bisogno di spendere anche nel quarto libro duecento versi per dimostrare con un altro esempio come spesso

. *senza che legge*
Natural vi s'adopri, Iddio si piacque
Nel suo poter, che di sotterra a' buoni
Salisse un fonte:

e lo spazio occupato da questo episodio poteva consacrarsi più utilmente o a chiarir meglio la dottrina del poema, o ad abbellirla con qualche ornamento che v'inducesse maggiore varietà. Oltre di che potrebbe disputarsi eziandio se questi episodj servano al fine che s'è proposto il poeta. Non si nega il beneficio di Dio alla pellegrina ancella di Abramo; ma il beneficio (secondo il sacro testo e secondo gl'interpreti dottori) si fu, che *Dio le aperse gli occhi, ed ella vide un pozzo di acqua*; la quale per conseguenza non *ve la indusse* allora l'Onnipotente, ma v'era già prima. Così parimente non vogliamo nè contraddire nè vilipendere la pia tradizione registrata nel secondo episodio, ma non pare che un fonte che sbuca a' piè di un colle dallo scavato terreno sia un fonte emerso *senza che legge natural vi s'adopri*. Molta libertà è da concedere ad un poeta, principalmente negli episodj quando sono introdotti per abbellimento della materia e per diletto; ma quando sono anche destinati a comprovare una parte della

dottrina che il poeta professa, non possono sottrarsi alle leggi della logica e del raziocinio.

In generale poi gli ultimi due libri di questo poema ci pajono meno elaborati dei primi: e il terzo ancor meno del quarto. Vi s'incontrano qua e là alcuni latinismi a cui nè l'autorità nè la maestria del poeta (in questa parte grandissima) non potran dare la cittadinanza italiana; vi sono parecchj iperbati violenti; alcune contorsioni di sintassi che la nostra lingua non può patire; e di tempo in tempo alcune locuzioni, dove molti diranno che lo scrittore affaticando infelicemente l'ingegno, fuggì la semplicità senza riuscire elegante. Noi diremo in vece che in questa parte mancò qualche volta al sig. Arici la pazienza necessaria anche ai maestri quando essi vogliono cogliere il fiore dell'eleganza e dell'armonia; sicchè poi ci offendono di tratto in tratto alcune mende che potevano forse convertirsi in bellezze se gli fosse piaciuto di adoperarvi un'ultima volta la sua lima. E forse noi c'inganniamo, ma pur non potremmo lodare quei versi dove il poeta dice che la natura,

. . . . il magistero ampio dell'acque
 Che attemprano l'ardente aura de' soli
 Soprastanti, e che tutte della terra
 Le vie mal note discorrendo, ai germi
 Grazioso alimento e vigoria
 Recan di vita, al variar d'incerte
 E di composte insieme arti e lavori
 Non permise all'arbitrio.

Perocchè innanzi tutto ci pare che quel *magistero dell'acque* sia troppo distante dal suo verbo, da cui tutta dipende l'intelligenza di questo periodo: poi non sappiamo se *l'aura dei soli* sia modo che meriti di essere ricevuto: nè possiamo ridurre a regolare sintassi gli ultimi tre versi per que' due *dativi* (*al variar* e *all'arbitrio*) dipendenti entrambi dal verbo *non permise*. Nè ci piace altrove il dirsi che l'arte

dell' uomo *si travaglia per complicate*: nè crediamo elegante quel modo:

*Tal se magne agguardar scene ti aggrada
In piccioli soggetti;*

dov' era miglior consiglio adattare alle semplici idee semplici espressioni: nè crederemo che un tanto maestro abbia adoperata tutta la diligenza in que' versi

*. . . . Che viva al certo era sì poco
Di riaverla il credere, da molto
Parer ventura di trovarla.*

Tali sono le cose che nella seconda parte dell' opera ci sembrarono alquanto lontane dalla squisita perfezione del resto: e credemmo di doverle francamente accennare, trattandosi di un libro che speriamo di vedere proposto ai giovani come ottimo esemplare di versi e di stile. Importa ch' essi abbiano un saggio di quel pochissimo ch' è da fuggire in un volume di tante bellezze: importa che veggano come nè l'ingegno nè l'esercizio non francano alcuno dall'obbligo d'una costante diligenza. Ma dopo avere così soddisfatto alla parte più rincrescevole del nostro ufficio, possiamo ora affermare senza taccia di adulazione, che in questo poema il sig. Arici ha fatto un preziosissimo dono all' Italia. Già quel molto che noi ne abbiamo trascritto potè far conoscere quanta ricchezza di lingua, quant' armonia di versi egli abbia recata in questo lavoro, e con che belle ed appropriate immagini abbia saputo illeggiadrirne anche le parti più sterili e repugnanti ad ogni ornamento. Molti altri esempi potremmo addurre, se non temessimo di riuscire troppo lunghi; e però ci basterà di citare nel primo libro l' introduzione, l' apostrofe ad Abano, e le congetture sulla fontana di Plinio: nel secondo la descrizione dell' interna struttura delle montagne: nel terzo la dichiarazione dell' antica filosofia intorno ai quattro elementi, la descrizione del vaso appannato e la favola d' Aretusa; nel quarto le descrizioni delle alpi, del volo aereostatico e della *fata Morgana*.

In tutti questi luoghi il sig. Arici maneggia la lingua ed il verso con una maestria che ai nostri giorni è rarissima, e non fu comune nemmeno ne' più bei tempi della nostra letteratura; ed anche fuori di questi luoghi s'incontrano di frequente alcuni gruppi di versi di bellissimo artificio. Tali ci pajono quelli dove parla del fiume Latte sul Lario:

. *Entro ai capaci*
Rivolgimenti d'intentato speco
Arida tace al verno altra sorgente .
E al primo uscir di primavera , intenso
Rumor di venti e fremiti e procelle
Assordan l'antro , come se di mille
Edifizj laggù fosse il frastuono
E la ruina e un mar chiuso e il tremoto ;
Poi sgorga , ecc.

E questi altri ove tocca degli antichi vulcani che, sebben chiusi da monti precipitati sopra le loro bocche, non di meno

. *per quanto*
Discorre intorno l'universo , fremono
Tonando , ardendo e folgorando , ignivome
Fucine. E spesso ancor d'inopinate
Procelle al navigante , a ciel sereno ,
Di mezzo al mar coglie il ribrezzo. E sente
Senza vento tremar l'onde , agitarsi ,
Accavallarsi vorticose , e correre
Sott' esse un muggito , un fremer cupo , un tuono
Rotto , discorde , pauroso ecc.

Ben sappiamo che alcuni si ridono oggidì più che mai della cura ch'altri spende intorno allo stile. A costoro (che noi vogliam credere pochi) sarebbe inutile ogni discorso. Alcuni altri (e il numero di costoro sarà probabilmente più grande) confesseranno che la lingua e lo stile di questo poema sono degni di ammirazione, ma poi vorranno dolersi che un tanto e sì bene riuscito artificio siasi speso in un argomento di così poca importanza. E noi pure crediamo che se l'Arici avesse tratto il suo tema dai

campi della storia o della morale, e illustratolo con quella potenza di stile e di verso di cui qui ha fatto mostra, la pubblicazione del suo poema sarebbe stata un avvenimento di molto maggior rilievo alla patria letteratura: nè l'Arici s'aspetta per certo che questo lavoro sopra un argomento sì umile gli procacci il titolo di *poeta nazionale* nel senso più grave e più nobile di questa parola. A contentare un maggior numero di lettori potevano bastargli alcune digressioni che le alpi e tanti celebri fiumi da lui mentovati dovettero suggerirgli; ma forse non le credette convenienti alla materia principale del suo poema: nè è giusto voler assegnare agli scrittori la materia da trattare, nè è vero che fuori di certi argomenti tutto sia inutile e ignobile. Non sarà inutile alla nazione (speriamo) che l'Arici in questo poemetto abbia versato un tanto tesoro di lingua e di poesia italiana: nè sarà ignobile a lui l'essersi con questo lavoro mostrato così felice custode del gusto nazionale.

A.

Varie Operette del P. Maestro Francesco VILLARDI, Minor Conventuale. — Padova, 1832, coi tipi della Minerva, in 8.º, di pag. 332. Lir. 6 austr.

Vita di Antonio Cesari, Prete dell'Oratorio, scritta da Giovanni BONFANTE, Veronese. — Verona, 1832, dalla tipografia del Gabinetto letterario, in 8.º

Lettera di un Giornalista a un Maestro di scuola.

15 aprile 1935.

Il pensiero che mi comunicate sullo studio degli antichi, io lo credo eccellente. È bensì vero che adesso tutti i giovani, i quali vogliono professare letteratura e l'arte dello scrivere, vanno a Firenze ad apprendere la lingua parlata in quel gentile paese; e fanno quello che non si curava molto per l'addietro, ma che pur fece a' suoi tempi l'Ariosto, a cui tanti anni e tanti scrittori non seppero ancora sfiorirgli le grazie del suo idioma. Tuttavia non può essere senza loro grande utilità ch'essi acquistino nella loro prima istituzione qualche scienza di que' vecchi scrittori non per altro pregevoli che per la lingua, e di quegli inoltre che ne seguirono l'esempio e conservarono la tradizione o, s'è concesso di così chiamarlo, *l'italianismo* della nostra letteratura. Al principio del secolo passato, quando le controversie intorno alla lingua erano divenute estreme e per virtù dell'ingegno del Monti quasi popolari, cioè dal 1809 al 1825, saria sembrato un cattivo Lombardo un rinnegato Napolitano, quegli, di questi paesi, che fosse andato in Toscana colla intenzione d'impararvi la lingua. Ora noi ridiamo giustamente di quegli uomini e di quelle opinioni, di que' loro gran vocaboli all'occasione d'idee piccole, ora che le idee eccedono i vocaboli, e che la lingua basta appena a tutto esprimere, a tutto significare. In tanta ricchezza di letteratura universale, di capi lavori che adornano tutta la penisola, noi possiamo ben dare a tutti il suo, e ai

Toscani la preminenza della lingua. E per questo i Toscani sono bensì più fortunati, ma non più orgogliosi; che la lingua non è l'opera, come l'oltremare non è il dipingere di Tiziano. Ora però non saremmo noi forse vicini a incorrere in un altro errore? Non sarebbe forse troppo il disprezzo che generalmente si mostra agli antichi autori e a tutta la lingua scritta? Noi abbiamo poeti splendidi d'invenzione, mirabili nell'esprimerla, prosatori eloquentissimi d'ogni maniera, niuno si lascia più inceppare dalle forme, nè si strascina languidamente e infruttuosamente intorno ai mezzi, ma va franco allo scopo; e tuttavia non iscorgete già in alcuni imitatori qualche indizio di quel non so che di floscio e di cascante che annunzia come il declinare della bellezza per soverchio d'umori, e che non può velarlo nè le gemme, nè l'oro, nè quant'altro di sfarzoso e d'elegante hanno gli ornamenti della persona? Lo studio dall'antico ha questo di buono, che ci fa amare il genere semplice e naturale, e c' insegna a ringiovanire lo stile; perchè sempre i modi e i vocaboli non si possono inventare, bisogna sapere far rivivere gli obliati; il punto sta nello scegliere, come vedremo più innanzi. Dall'altro canto la nostra lingua, come tutti sanno, patì così poco di mutamento, che negli antichi si trova la più grande porzione della lingua che si usa, o che potrebbe usarsi anche a' nostri giorni.

Voi fate adunque ottimamente a non interdire ai vostri alunni quelle prime fonti; allettateli anzi alle curiosità storiche, che hanno relazione a questo argomento, a correrne tutto il campo e saggiarne le frutta. — Nè curate se vi chiameranno pedante, ch'è la solita accusa data da quelli che scrivono male. Lasciate poi che si appassionino d'amore di gloria, che altri studj più forti sublimino la loro mente a gravi concepimenti, che i grandi interessi della vita sottentrino alle loro gare scolastiche, che la lingua vivente si confonda alle loro reminiscenze dei libri, che debbano parlare per essere intesi e seguitati, e vedrete cadere

da loro, come per incanto, tutto quello di ridicolo e d' invecchiato che simile studio potrebbe appiccare, e vedrete rimanerci quel tanto che piace come insolito nelle scritture, e che le distingue dal parlare comune della società come opere d' arte. Al suo tempo fece pur bene Courier!

Voi mi chiedete che cosa io pensi del padre Cesari? Io ne penso un gran bene per quello che è, e un gran male per quello che non fu e poteva o doveva essere. Davvero ch' egli non è mica l' uomo che ami soltanto

. *ne' toschi rivoli*

La leziösa paroletta intingere!

Di questi ben n' ebbe molti la sua età; ma nelle sue opere si riflette quasi tutto il trecento. Uomo di coraggio e perseveranza inaudita, ed anche di molto ingegno sebbene sfallito nello scopo, se potè trasferirsi in età sì lontane, e nel suo stile ritrarle con tanta diligenza. Indovino che voi mi chiedete adesso — l' avete letto il padre Cesari? —; perchè si può bene giudicare un autore senza averlo letto, così per ispirazione, costume nuovo vecchissimo e di tutti i tempi. Sì, io l' ho letto per la massima parte, e quanto bisogna per farsene un giusto concetto; il giusto ciascuno l' intende alla sua maniera. Assicuratevi adunque ch' io l' ho letto, perchè v' ha il suo tempo, per chi sa profittarne, da poter leggere utilmente ogni libro. Tempo, a seconda de' nostri umori e della nostra condizione, da libri lieti e malinconici, leggieri e profondi, attrattivi e noiosi, serii e faceti, campestri e cittadini, eroici e casalinghi, tempo fin anche da procacciarsi una sventura leggendo alcuni romanzi italiani del secolo decimouono, o i critici o i giornali di statistica della stessa età. Solamente l' uomo felice, d' una felicità pacifica e riposata, per quel poco che dura, non deve leggere il padre Cesari, nè altro libro nessuno. Ma per dire il quando si dovrebbe usare del padre Cesari, mi pare che si potrebbe fare di lui quello che lord Byron

faceva dello studio della lingua armena, pigliarlo come un bagno ghiacciato per calcare nel cuore certi dolori che non montino alla testa e la scompigliino; oh! io vi accerto che il padre Cesari sa comprimere a meraviglia.

Voi capite bene ch' io con tutto questo altro non volli dire, che il Cesari non è uno di quegli scrittori che si possa leggere da capo a fondo pel solo piacere della lettura; ed oltre a ciò non è scrittore da tutti. Bisogna che lo pigliano a piccole dosi, o come dicono i medici epicriticamente alla maniera della digitale, que' soli che vogliono far professione di scrivere e coll' intenzione di ritrarne vantaggio; altri ne sarebbe arenato alla prima pagina. Il Cesari, a un dipresso come il trecento e il cinquecento, deve dare adesso porzione della materia prima; il modificarla e foggiarla è cosa dell' artista. Badate ch' io lo consiglio principalmente a' giovani, i quali se vogliono imparare qualche cosa in qualsivoglia studio debbono pur lasciarsi aver noja; a' giovani che avendo ancora piccoli interessi e piccole passioni possono attendere più facilmente alle minuzie della lingua, le quali sembrano importanti allora solo, che congiunte danno o tolgono la fama a un componimento. Ogni tempo ebbe due sorta di scrittori; scrittori per gli scrittori, e scrittori pel popolo o per la moltitudine leggente. I primi d' ordinario si tengono da molto più degli altri, perchè il gran sapere ha più segreti clienti e adulatori del grande ingegno, ma dura meno la sua fama perchè il solo grande ingegno, o genio, chiamasi come si vuole, ha la scintilla dell' incorruttibilità. Come sono squallidi i nomi benemeriti del Muratori, del Tiraboschi, del Lanzi, del Denina, del Micali, del Botta, e di tanti altri che giovarono a comporre quella magnifica Storia d' Italia, che noi da vent' anni possediamo, semplice nella narrazione, vasta e profonda nel concetto, pittoresca e sobria nelle descrizioni, artificiosa nel collegare la storia politica alla storia de' costumi delle lettere e delle arti e fonderla insieme,

come sono squallidi a paragone del nome del suo autore! Ora il padre Cesari è appunto uno scrittore per gli scrittori. Quale delle sue opere sia più da cercarsi, io direi tutte sotto questo riguardo. Tuttavia pe' giovani darei la preferenza alle Lezioni sacre ed alla Vita di Gesù Cristo dove, come in ogni opera del Cesari, la morale è sempre purissima, e lo stile più semplice e più scorrente che nelle altre; sceglierei il meglio delle traduzioni di Terenzio e di Cicerone; vorrei che leggessero molto attentamente il Kempis e alcune delle sue descrizioni, quella per esempio intorno alla festa della Madonna del Popolo o alla scuola de' sordi-muti; darei minore importanza alle sue bellezze di Dante, libro inzeppato di minuzie, il quale non tocca mai la ragione profonda o la ragione storica del poema, ma si striscia vanamente intorno alla forma, alle novelle dettate in uno stile a varj colori e limosinato da tutti i novellatori che lo precedettero, e ad altri suoi scritti, principalmente al suo viaggio di Roma in cui dice di quelle da disgradarne fra Cipolla. Voi forse vi maraviglierete ch'io non abbia parlato nè della Dissertazione sulla lingua, nè del Dialogo delle grazie, nè delle altre operette in fine che si potrebbero propriamente chiamare istruttive, e manifestano quali opinioni avesse il padre Cesari sulla maniera di scrivere. A dirvela schietta, oltrechè mi sembrano queste tra le opere del Cesari le scritte meno bene, perchè in pretensione da maestro e senza importanza di dottrina, il che si ripercuote necessariamente anche sulla forma, esse potrebbero indurre i giovani che le leggessero in una opinione dalla quale io in vece vorrei tenerli discosti con ogni mio potere, se amano di giugnere una volta a impadronirsi d'uno stile proprio ed efficace.

Nè io credo in generale pericolose a' nostri giorni le opinioni del padre Cesari. Quella p. e. che si debba scriver sempre alla maniera che si scriveva nel trecento, come fa ridere al presente faceva ridere anche i suoi contemporanei. Una sola però potrebbe influirsi

in taluno perchè è molto comoda, è cosa di sola memoria, dispensa del meditare, ma è assai nociva, e fu quella stessa, che, quasi sempre diligentemente effettuata, interdisse al Cesari e ad altri ancora di diventare popolari, sequestrandoli negli scaffali delle biblioteche a semplice uso degli studiosi. Permettete mi ch'io vi citi un tratto del Cesari tolto al suo Antidoto affinchè voi possiate meglio intendere il mio pensiero.

« Nelle lingue due cose son da notare; i vocaboli » e i modi naturali del dire. Quanto a' primi, non ha » dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi » vocaboli. Cicerone lo dice. Il perchè tutti i nomi » trovati da' chimici in quest' arte, che tutta nuova » si può nominare, debbono aver luogo nel nostro » parlare. Ma quanto a' modi del dire che esprimono » la forma generale del pensare e rappresentare le » idee: e vengono dalla umana ragione; e però a » tutti i popoli sono comuni; di questi la nostra lin- » gua ne ha tanti, e sì efficaci, propri, forti, colo- » riti d'ogni maniera che bastano a tutti esprimere » i concetti possibili: e dico, che sono troppo più » propri, valenti, risentiti che gli altri trovati e im- » piasticciati da poi. Ma come provarlo? Ecco il » punto, dove urtano i giovani: che a ciò è bisogno » fare un ragguaglio di scrittore a scrittore, di lingua » a lingua; il che porta fatica; e i giovani non la » vogliono: e più volentieri si accostano alle novità » predicate loro, che non li sconciano nè danno loro » briga di studio. Tuttavia dovrebbero pensare al- » meno; che se il Bartoli trovò nel 300 ogni forma » che bisognava alle infinite cose e svariate che scrisse » alla eleganza che è detto; certo quella ricchezza » l'avea la lingua; ed è cosa manesca e comune a » chi voglia, come lui, impraticarsene. »

Il Cesari, come vedete da questo passo, non era sì difficile che non concedesse alla nuova idea il nuovo vocabolo; ma quanto ai *modi naturali del dire* era più severo, ci non vedeva il bello ed il buono se non in ciò che s'era già fatto, e condannava la novità

come falsa e corruttrice dell'idioma. Nè ci sarebbe da ridire gran fatto anche su questo ove non si trattasse fuorchè de' *modi naturali del dire che esprimono la forma general del pensare*, e sono comuni a tutti i popoli e a tutte le lingue, e di cui la nostra non ha certo penuria. Ma il Cesari che mi propone sul principio i *modi naturali del dire* come quelli che debbano prevalere nelle scritture, mi racconta poscia che per provare il suo assunto bisognerebbe far *ragguaglio di scrittore a scrittore*, e conchiude che il Bartoli in somma li trovò tutti nel trecento. Adunque egli non vuol parlare propriamente de' *modi naturali del dire che esprimono la forma general del pensare* d'una nazione, ma de' *modi del dire* usati da una classe di scrittori. Ora è bensì vero che negli scrittori, e più ancora ne' grandi scrittori, si trova porzione di questi modi naturali del dire comuni a tutto un popolo, ma vi si trova inoltre una quantità non piccola di modi di dire che sono tutti loro proprj e che esprimono non già la forma general del pensare, ma la forma particolare a ciascuno di loro. Perchè, in generale, ne' modi di dire l'idea principale viene espressa con idee accessorie, accidentali od anche particolari; e benchè il sole risplenda dappertutto e la luna sia la malinconica amica d'ogni persona, chi li consideri alla sua maniera, e significhi le impressioni che ne ha ricevute, deve necessariamente colorarle de' suoi affetti, delle sue opinioni, e lasciarvi l'impronta della condizione fisica o morale, della fortuna in cui era costituito. Se i giovani adunque seguissero a capello il precetto del Cesari, lasciamo che userebbero talvolta modi di dire che più non esprimerebbero la forma generale del pensare di questa età, essi dovrebbero interdarsi necessariamente ogni *specialità*, per diventar quello che in pittura chiamerebbersi autor di maniera. Ed è la somma di queste *specialità* che l'uno stile diversifica dall'altro, e dà spesso il vanto d'originalità agli scrittori. Il Guicciardini armonizza sovente il suo periodo alla latina come fece prima il Boccaccio; l'Ariosto ed il Berni bevettero

alle stesse fonti; il Macchiavelli scriveva il suo dialetto fiorentino come Benvenuto Cellini; e tuttavia quanta dissoniglianza di stili! Ma il Guicciardini non era il Boccaccio, nè il Berni l'Ariosto, nè il Cellini il Macchiavelli, e tutti lasciarono anche ne' loro stili l'indizio della diversità del loro carattere. Uno scrittore di molto ingegno, in un suo parallelo di Dante e del Petrarca, per dar rilievo alla diversa tempra delle loro anime osservò, tra l'altre cose, che l'idea della perplessità fu espressa da Dante col verso:

Che sì e no nel capo mi tenzona

e che la stessa idea fu significata dal Petrarca quasi col verso di Dante, se non che il *sì* e il *no* che *tenzonava* nel capo dell'uno *sonava* nel cuore dell'altro:

Nè sì nè no nel cor mi sona intero.

A me pare che in questa osservazione si comprenda il germe di tutta la dottrina dello stile.

Perchè sono ora ridicoli p. e. tutti quegli arcadici della seconda epoca, che scioglievano nella loro disgraziata prosa i versi di Dante, o gli altri che credevano di essere poeti perchè Byron offriva loro alcune forme da involare? Non sono già ridicoli perchè sieno invecchiate le frasi di Dante, o strane quelle di Byron, ma perchè dissuonano dal restante e fanno un bizzarro contrasto di grandezza e di miseria, come se coi frantumi d'un antico tempio diroccato si volesse edificare un'osteria. Io vidi degli scrittori schiacciati da una frase che avevano rubata, perchè era troppo più forte di loro. Certo le idee della vendetta, dell'amore, della disperazione, sono comuni a tutti gli uomini, ma come è stolto quegli che pretende di farle sue proprie quali sono riflesse dalle anime di Dante e di Byron, atteggiate alla loro maniera, vestite dei loro colori, calde della loro passione, illuminate infine dallo splendore di anime così diverse dalle altre!

La dottrina del Cesari adunque o non è chiara abbastanza, e pare talvolta contraddetta dal suo stesso esempio, o dà nel falso se tal quale apparisce necessariamente conduce a ripensare alla maniera altrui

le cose a tutti comuui. Perchè i modi di dire, eccetto i generici che si addicono ad ogni persona e sono parlati, costituiscono lo stile che è stato e sarà sempre, preso il vocabolo nel suo più largo significato, parte principale dell'originalità degli scrittori. A' giovani forse vorrebbe replicare più volte: studiate nella lingua parlata, e negli autori, principalmente i vocaboli, i vocaboli diversi di cose simili nell'apparenza, per rilevare, dintornare, scolpire il vostro pensiero, e quanto ai modi di dire, alle locuzioni, alle frasi Dio ve li manderà sulla penna se li meritate.

Voi mi chiedete quale vita del Cesari sia la migliore, ed io non saprei bene che cosa rispondervi, perchè se tra' suoi contemporanei seguitatori delle sue dottrine taluno ne scrisse la vita, l'esaltò a ciclo lodandolo di quello che aveva e di quello che non aveva; i suoi oppositori lo derisero senza scriverne la vita; e quelli che vennero poi se ne curarono poco. Oltrechè una tal nebbia s'addensa ora sulle prose di quell'età e di quella quistione, che se si eccettui la Proposta ed altre pochissime ancora (strana cosa, passò appena un secolo!), c'è qualche merito d'erudizione a conoscerne alcuna. Forse m'inganno, e chi cercasse diligentemente troverebbe qualcosa di meglio; io però non veggio nulla che più valga della vita che ne scrisse Giovanni Bonfanti suo concittadino e discepolo. Ella è un panegirico non v'ha dubbio, e fin sulle prime vedete del panegirico la proposizione « Visse il Cesari colla bella fama di letterato maraviglioso; morì e l'ebbe più bella; e coll'andare degli anni, quanto il nome vivrà dell'italiana lingua, l'avrà bellissima ». Ma è un libro modesto, di buona fede, ricco di fatti e di testimonianze che al Cesari si riferiscono, e fornito d'un indice accurato delle sue operè. Letta che voi l'abbiate, e perdonatane a tratti a tratti certa pigrizia di stile, grave di frasi e d'eleganze come le intendevano allora i Cesariani, non vi sarà difficile di raccogliere quanto basti a darvi una giusta idea del Cesari, della sua indole, del suo ingegno, de' suoi

studj, delle sue opinioni, delle controversie in cui fu ravvolto, delle battaglie che diede e che sostenne, del concetto che ne facevano i suoi contemporanei. Perchè se in questa vita il Cesari è soverchiamente lodato, l'autore tuttavia non dissimula le censure de' suoi avversarj, abbonda anzi a questo proposito di citazioni; e perciò la mi pare e la dissi scritta di buona fede. Sfronatela di encomj e di opinioni a cui voi non credete e vi rimarranno i fatti; i fatti che in ogni argomento sono i soli a cui si debba riguardare, giacchè le opinioni non vagliono se non in quanto e per quanto possano diventar fatti e nulla più.

Ma poichè lasciando scorrer la penna, sono uscito, e pur troppo forse per voi, delle angustie d'una lettera ordinaria, voglio trascogliervi un passo di questa vita dove si narra un fatto celebre nella cronaca letteraria di quel tempo, e raccontato anche da altri scrittori. Così potrete anche vedere voi stesso come ella sia scritta.

« Stando il Monti in Verona, nel tempo suddetto » *(nel 1820 quando si riconciliò col Cesari per amore del dramma)*, gli entrò pur voglia di conoscere di » persona l'abate Bartolommeo Lorenzi, e vedere la » villa di Gargagnago che è in val Policella a poche » miglia della città, dove Dante ebbe stanza, e vuolsi » che fra quelle delizie gran parte della sua divina » *Commedia* scrivesse. Vi fu egli accompagnato dal » Villardi e da molti altri dotti uomini e distinti per- » sonaggi; e come là giunse, non andò molto che » vide venire a cavallo d'un mulo l'abate suddetto, » il quale smontato, si fecero l'un l'altro incontro e » s'abbracciarono e baciaron, dicendo il Lorenzi: — » or muojo contento per aver abbracciato e conosciuto » il più grande poeta del secolo; — a cui il Monti » rispose: — ed io sono lietissimo d'aver conosciuto » il Lorenzi che molto apprezzo. — Dopo un convito » dato a tutti dalla nobil dama Anna Serego Alighieri, » recatisi in certo ameno sito in bella allegria, furono » dalla predetta gentildonna fatti piantare tre teneri

» arbuscelli d'alloro in onore delli tre poeti il Monti,
 » il Pindemonte ed il Lorenzi; e datisi alcuni di quella
 » brigata a tor acqua da una vicina fonte, e ad an-
 » naffiarli, fu il Villardi invitato a fare il medesimo;
 » ma egli, forse da scherzo, rispose sdegnosetto anzi
 » che no: — io nol farò mai, e nol farei se pur
 » fosser piantati per lo stesso Virgilio; — e questa
 » diè cagione di molte risa. I tre arbuscelli, de' quali
 » s'ha grandissima cura, crescono felicemente; e se
 » diverranno annosi chiameranno i posteri a vederli
 » e onorarli. »

La dama che onorò nella sua villa il Monti, il Pindemonte, il Lorenzi, celebrata al suo tempo per la rara gentilezza del cuore, per la vivacità e la eleganza dello spirito, e per certa graziosa delicatezza della persona, morì giovane, lasciando nel lutto tanti suoi amici che ammirandola potevano anche amarla. Nell'affettuoso elogio che di lei scrisse il Zambelli si narra pure la festa fatta al Monti, al Lorenzi, al Pindemonte nella villa di Gargagnago, e il rito poetico degli allori. Ma con quanta diversità di colorito! Anche Bennassù Montanari nell'elogio del Lorenzi tocca questa circostanza della sua vita con molta felicità di espressione; egli dice, che s'incontrarono il cantore delle battaglie e il cantore delle cose rustiche e in un abbracciamento si confusero Omero ed Esiodo. Ma il Zambelli e il Montanari scrivevano pel tempo in cui scriveva il Manzoni.

Del resto non fu solo per farvi questi riscontri ch'io vi citai principalmente quel luogo della vita del Cesari. Sono certo che voi ora mi domandate, chi è questo Villardi, chi è questo lepido uomo che *sdegnosetto anzi che no* non avrebbe voluto innaffiare un alloro piantato per lo stesso Virgilio? Ed io v'assicuro che se per entro al libro non se ne parlasse per lungo e per largo non saprei come rispondervi; perchè egli è uno di que' tanti letterati del secolo passato di cui si può dire quello che fu detto de' personaggi d'una tragedia arcitragica:

Voi li cercate invan, son tutti morti.

Veggio però che il Villardi fece tutto ciò che poteva per rimauere in vita; fu poeta, prosatore, latinista, purista, predicatore, sermonatore, grammatico, satirico, storico, critico, vestì ogni panno e d'ogni colore; fu prima amico del Cesari e allora vilpese il Monti, fu poscia amico del Monti e allora, com'è naturale, vilpese il Cesari; mantenne con egual calore opinioni opposte ed estreme, perchè a tempo e luogo gli parvero buone tutte; forse egli s'illuse di dir sempre, nella sostanza, che il sole era caldo e la luna era fredda, ma pare che gli altri credessero il contrario, cioè ch'egli chiamasse sempre freddo il sole e calda la luna; smaniò prima per le *parole* poscia per le *cose*, ma niuno se n'accorse se non in quanto il diceva egli; preferì lo stile all'invenzione, l'invenzione allo stile; quanto a sè non inventò nulla forse per mostrarsi disinteressato nella lite; limosinò la fama in tutti i cantoni, picchiò ad ogni tempio e ad ogni uscio, *volle* anch'esso *fortemente* come l'Alfieri, ma l'Alfieri avea un bel parlare della sua volontà col suo ingegno.

Che dire adunque, quale colpa ha il Villardi se, dopo tanto dimenarsi, la polvere di cent'anni lo ha seppellito? In fatti io avea bensì ritratto dal Bonfanti, che il Villardi avea scritto una vita del Cesari, ma essa non m'era mai capitata alle mani. Fu gran ventura di questi giorni il ritrovarla in una vecchia libreria dimenticata; capo raro, e che si potrebbe chiamar quasi inedito, perchè v'era nello stesso luogo la più gran parte degli esemplari tuttora inviolati.

Ella è stampata in un libro del Villardi di *opere varie*; varie nel titolo e nella forma, ma simili anzi uguali nella sostanza, che formano un tutto compito in trecento trentuna pagina per dire, in verso e in prosa, che il Cesari s'era ingannato cercando con tanto studio le *parole* e trascurando le *cose*. Allora il Villardi s'era mutato e più non credeva che le *parole* dovessero andar innanzi alle *cose*; strana maniera di persuadere il contrario col suo esempio!

Chi degli Dei concitò l'ire? Il figlio

Di Latona e di Giove.

Apollo non v'ha dubbio come nel poema d'Omero. Un giorno il Cesari mandò al Villardi due sonetti per averne il suo giudizio o le sue lodi. Il Villardi che non avea più voglia di lodare il Cesari, perchè avea già incominciato a lodare il Monti, vi fece sopra qualche censura. Il Cesari si difese e allegò Dante, ma il Villardi non ne fu pago. Allora il povero Cesari colla sua beata semplicità gli disse « *Voi rifiutate Dante, Addio sozio* » e il Villardi gli rispose « *Addio per sempre* ». Voi vedete che Apollo ama anche la parodia. Da quel dì il Villardi incominciò a scrivere alcune epistole, che formano la parte poetica delle operette varie, colle quali cercò di cancellare non solo gli elogi sperticati che avea fatti del Cesari quando gli era servidore umilissimo, ma di offenderlo in luogo più delicato accusandolo di venalità:

*Tu per non ire in questo scoglio a rompere
Ben cinquant'anni non farai la predica
Pur del Trecento, senza mai por termine,
E giorno e notte altrui rompendo il timpano
Or con calde preghiere, or con rimproveri
Col bel potenzinterra! e l'affogaggine!
Gridando: bello, bello! è pur magnifico!
Perchè i Fioretti e il Passavanti comprino.
Non ti sforzar di farti creder l'unico
Che il buono e il bello sappia ben cognoscere,
Qual fosser tutti gli altri allocchi o paperi.*

Vi basterà questo saggio per comprendere che lo spirito, l'armonia del verso, e la gentilezza del cuore sono nella stessa misura in queste epistole villardiane. Morto il Cesari, immaginandosi il Villardi che l'*Anti-doto* fosse stato scritto a *guarentire* la gioventù italiana dalle dottrine toccate nelle sue epistole scrisse la vita del Cesari per aver campo di difendersi: *quest'ultima taccia di corrompitor della gioventù in opera di lingua e di lettere gli amici miei non vollero consentire ch'io la lasciassi passare a' posteri senza risposta; tanto più che il mio scritto parve loro sì trionfante da dover tornare assai utile alla mia fama letteraria e alle buone lettere.* Ma il Villardi

sapeva assai bene, e nol poteva dissimulare altrui, che le dottrine da esso toccate nelle epistole altro non erano che quelle del Monti e del Perticari, spogliate dello spirito elegante del primo, dell'eloquenza contegnosa dell'urbanità del secondo, dottrine dell'altro canto che andavano per le bocche di tutti: udite ora per quale ragione egli credeva che il Cesari mirasse a lui piuttosto che al Monti ed al Perticari; poichè il Cesari nell'Antidoto non nomina nessuno:

« La ragione si è, perchè la lingua del Monti e » del Perticari, comechè fossero ambedue eccellenti » nel loro genere, egli non la teneva in conto di » elegante, nè degna del secol d'oro; e però cre- » deva che la fisionomia stessa della loro scrittura, » non al tutto modellata alla trecentistica, dovesse » bastare a difenderlo dai loro assalti.

« Non così egli sentiva rispetto a me; perocchè » ed a voce sempre e per lettere a' suoi amici, e, » ciò che più importa, eziandio colle stampe, m'avea » battezzato per iscrittore linguista, di ottimo conio, » tutto alla *trecentina*: e pertanto gli fa avviso che le » mie Epistole, le quali anche procedono, com'egli » dice, *in aria magistrale*, potessero nuocere alla sua » causa più là che le stesse opere del Monti e del » Perticari; sicchè allo spiegarsi di questo tossico, » riputato da lui potentissimo, mandò subito per le » poste l'*Antidoto* salutare. Io quasi mi vergogno » per lui, ch'egli potesse avere tanta opinione di » me. » Ed avrèbbe avuto ragione di vergognarsene senza il *quasi*. Ma ben traluce da tutto questo, ch'egli si stimava il più grande e il più degno avversario del Cesari, il gigante letterario che può dar la vita e sovvertire, il pianeta d'orbita ignota, i cui capricciosi errori fanno tremare per l'armonia dell'universo. Che ve ne pare? Non si può nemmeno ridere.

Non mi stenderò più lungamente a parlarvi di questa vita che non è altro che una sterminata perifrasi d'un solo pensiero; nè di certi motti, di

certi lepori, di certe facezie di cui egli la sparse, perchè sono certo che non vi piacerebbero così sono meschini o volgari. Vi piaccia soltanto d'ascoltare come finisce: *fu soprapreso* (il Cesari) *da febbre infiammatoria che in tre giorni ce l'ha rapito, con universale compianto non pur di Verona, ma di tutta l'Italia*, troncando il corso alla bell'opera del *Fiore di storia ecclesiastica che cammina al passo della Vita di Cristo, salvo ch'è più ricca dieci tanti più di trecentistica muffa*. Singolare cartello da funerale! Qui almeno c'è qualche cosa d'insolito per chi ha cuore, un'ironia scolpita sulla tomba.

Quali virtù civili o religiose fregiassero l'animo del padre Cesari, e prima d'ogni altra, come fosse ardente la sua carità verso i poveri e come spendesse sovente per essi il frutto de' suoi sudori, con quanta moderazione egli sopportasse le ingiurie del Villardi al quale non v'ha dubbio egli avea posto dell'amore e ne fu rimercitato così indegnamente, voi lo saprete dalla vita del Bonfanti se vorrete leggerla.

Concedete ora ch'io vi faccia un'osservazione generale prima di chiudere questo cicalamento. Fatte poche eccezioni, pare a voi che i molti che accusavano incessantemente il padre Cesari di non istudiar altro che le parole avessero il diritto di farlo? Non è forse lo stesso spendere il tempo intorno alle *parole*, e spenderlo nel dire e nel ripetere che bisogna principalmente riguardare alle *cose*? Ma se il Cesari avesse dimandato alla più parte de' suoi censori, e voi, signori, dalle *cose* che cosa avete fatto? che mai avrebbero potuto rispondere? nulla. Se non che per gran fortuna della nostra letteratura queste misere quistioni furono ben presto obbliate, e fruttificò più tardi il germe gittato d'una letteratura più ricca e più corrispondente ai bisogni della nazione.

Il Monti avea lasciato l'esempio di poemi narrativi della storia de' suoi tempi, d'uno stile caldo e veloce nella prosa, lucido, ornato e armonioso nel verso; avea distrutto ogni superstizione per l'autorità delle accademie. Ugo Foscolo avea insegnato a

guardare più addentro nelle letterature e a esplorarne il concetto generale al di là delle forme; meditando la poesia antica e la moderna, e tentando di conciliarle, avea ne' sepolcri innestato sul vero de' suoi giorni, quali memorie, le immagini greche, ed avea fatto amare ancora l'eredità de' nostri padri; ma ne' suoi studj sopra Dante e sopra Omero avea ritratto le fisionomie de' due fondatori in modo che non si potessero più confondere, e avea premunito dalle scolastiche imitazioni. Il Pindemonte avea dato il primo indizio della poesia interiore e meditabonda che si pasce di dolci malinconie e di affetti soavi, e in cui le immagini sono quasi confuse ai sentimenti. Il Giordani avea fatto rifluire nella prosa italiana il suo primitivo vigore e i suoi pensieri si potevano contare colle sue parole. Il Manzoni avea composto il libro più degnamente popolare che vedesse l'Italia; avea creato delle maravigliose poesie, che spianavano nuovi campi all'immaginazione; e davano ardire a' giovani di tentare essi pure nuove vie; avea inoltre lasciato uno de' più bei esempi di critica storica.

In questi scrittori che si correggevano ed equilibravano tra loro, trovavasi tutto il buono della tradizione, e tutte le speranze dell'invenzione. Questi scrittori e mantenevano le glorie del passato, e comprendevano tutti i germi d'una letteratura novella, che, sebbene lentamente, giunse a quella perfezione che tutti sappiamo. Fu soffocata da principio dalle imitazioni della letteratura francese di quel tempo, imitazione essa pure ed esagerazione della letteratura inglese: ma quella letteratura, che i Francesi stessi chiamarono di *transizione*, non durò molto, e tutte ritornarono dentro a' proprj confini.

Vi prego di perdonarmi questa lungheria; i vocaboli magici *cose* e *parole* hanno affascinato me pure, e forse io pure altro non feci che gittare sulle cose delle vane parole; ma è una lettera d'un giornalista a un maestro di scuola, noi abbiamo il diritto e l'obbligo di essere nojosi ed annojati. — Addio.

Costantinopoli nel 1831, ossia Notizie esatte e recentissime intorno a questa capitale ed agli usi e costumi de' suoi abitanti, pubblicate dal cav. avvocato Antonio BARATTA. — Genova, 1831-1832, dalla tipografia Pellas. Fascicoli 3, che formano un volume di pag. 474 in 16.° Articolo quarto ed ultimo. Vedi l'antecedente fascicolo di settembre (tomo 71.°) pag. 305 di questa Biblioteca.

“ **L'**ecatombe di Navarrino lasciò la Porta ottomana senza una vela. Tre ore di battaglia seppellirono negli abissi del mare dieci anni di fatiche e di spese. Gli avanzi fumanti e conquassati di Navarrino, acconciati alla meglio, riassunsero le forme di navi: alcune nuove furono frammiste alle sdruscite; in un tempo brevissimo una squadra turca usciva dal Bosforo ed appariva nel Mar-Nero. Tutti gli scali della Turchia d'Asia e d'Europa risonarono prestantemente di martelli e di accette fabbricanti navi di ogni misura. Insomma gli sforzi furono sì grandi e sì costanti, che tre soli anni dopo il suo annientamento, la flotta turca montò ad ottanta e più navi, fra le quali tre vascelli a tre file di cannoni, sedici altri di primo ordine, e ventisei fregate. Nè il più di queste navi sono legni accomodati, o pasticci alla turca, ma sibbene eccellenti e splendide navi. A questo novero sono anche da aggiungersi due superbi battelli a vapore inglesi, ultimamente comprati dal governo. La riproduzione e la riforma della squadra ottomana, operata in quel breve tempo che dicemmo, procedettero tanto presto e tanto bene, perchè in esse lo zelo turco fu guidato da una scorta abile e caldissima per la causa ottomana. L'inglese Kelly, giovine di grande ingegno, di grandissimo valore, e di somma esperienza nelle cose della marina, tolto dalla Porta al suo militare servizio, quantunque applicato più specialmente al comando de' vapori, fu consultato, sentito, obbedito in tutte le novità marinaresche finora tentate. Nè migliore ventura poteva toccargli dell'imbattersi nell'ammiraglio Halil-Pascià, personaggio pieno di buon senso e di moderazione, cui non

è grave riconoscere e rispettare i diritti del senno maggiore. E se non fossero i soliti intrighi delle persone intermedie, si sarebbe fatto di più ancora, e di più assai. Ma il vantaggio dello Stato non si accorda alcuna volta col vantaggio di alcuni privati: e le *economie* sopra tutto dispiacciono a molti, e fruttano odj e guerra a chi le propone. I Greci emigrati in gran numero dalla Morea e dalle isole dell'Arcipelago, vennero ad offerire a' Turchi quelle braccia medesime che avevano, contr'essi, difese Ipsara e Missolongi. I Turchi, gente accontentevole, e di ire brevissime, presili a stipendio, ne popolarono, come prima, le loro navi.

» Un reggimento di fanteria, detto *Tersanà-Tabur*, è specialmente applicato ad equipaggiare la squadra.

» Oltre le note bandiere che i Turchi hanno per distinguere così le loro navi mercantili, come quelle da guerra, e le truppe terrestri, essi sono orgogliosi di possedere una bandiera straordinaria e privilegiata, detta però *Sangiak-Sceriff*, da *Sangiak*, stendardo, e *Sceriff*, sacro o sublime. Essa è un'asta dell'altezza di quattordici piedi circa, terminata in un gran fiocco rosso pendente, sul cui pomolo è una mezza luna dorata rivolta in alto. Il terzo circa di quest'asta, verso la cima, è ingombro da un involto verde, raggirantesi intorno al bastone, come sarebbe un gran para-pioggia chiuso ed avviluppato nella sua fascia. I Turchi credono che entro quest'involto si nasconda una porzione degli abiti del Profeta; e lo tengono perciò in rispetto grandissimo, persuasi di essere invincibili, ogni qualvolta, combattendo, lo hanno tra le loro file. I soli *Emir*, cioè coloro che credono di discendere da Maometto, hanno privilegio di portare il *Sangiak-Sceriff*, quando è esposto al pubblico. Uno di essi impugna l'asta, e sei altri tengono il capo di sei diversi cordoni pendenti dalla cima dello stendardo come per sostenerlo. Il *Sangiak-Sceriff* non è mostrato che in circostanze urgentissime, e quando un pericolo estremo minaccia l'impero. Questa misura è decretata in pieno divano, e lo *Sceikislam* la sanziona con *fetva* apposito. Crederebbersi empissima profanazione l'estrarlo a capriccio, o senza l'osservanza di simili forme.

» Cessato il pericolo, il *Sangiak-Sceriff* è riposto e suggellato alla presenza dello *Sceikislam*, degli *Emir* e dei principali ministri, in una grande e nobile cassa a ciò

destinata, esistente in una sala interna del serraglio. Un atto pubblico constata le circostanze di tale chiusura. Molte lampade rischiarano il sito della custodia, ed alcuni *Enir* vegliano, orando, alla di lui guardia. Non è permesso ai non Turchi il vedere, anche da lontano, il *Sangiacc-Sceriff* allorchè vien messo fuori. I Turchi credono che al primo scorderlo, gl'infedeli diventino ciechi. In somma il *Sangiacc-Sceriff* è pe' Turchi ciò che il Palladio era pe' Romani. »

Delle finanze turche parla il nostro autore nel modo seguente: « La parabola di quel cattivo padrone il quale, schivo di fatica, per non salire sull'albero a raccoglierne i frutti, ne recide le radici e lo abbatte, è il ritratto parlante dell'amministrazione turca de' secoli andati. I tributi smodati imposti ai Pascià da' Sultani, erano sborsati coi tributi smodati imposti dai Pascià a' ricchi delle provincie: i ricchi delle provincie si rifacevano a posta loro su gl' inferiori, e questi sugl' infimi. Ma gl' infimi, artieri ed agricoltori non potevano rifarsi sopra di alcuno, e schiacciati, immiserivano od anche perivano. Quindi i campi deserti e le arti abbandonate.

» Le rendite dell'impero ottomano scaturivano un tempo: 1.º dalle imposte prediali pagate da' paesi direttamente soggetti alla corona; 2.º dalla imposizione personale, o testatico (*caracc*), esatta da ogni suddito non musulmano (*rajà*); 3.º da tributi annuali versati da' molti governi dipendenti, come erano i Tartari della Crimea, i principi di Moldavia e Valachia, la Mingrelia e molti altri; 4.º dalla successione di tutti i ministri ed uffiziali dello Stato, la quale per legge spetta al fisco, meno un congruo vitalizio agli eredi naturali; 5.º dalle somme esatte dai *Zaimi* e *Timariotti*, specie di feudatarj imperiali, esercenti giurisdizione principesca ne' loro fondi; 6.º dai dazj doganali ed altri tributi indiretti a carico dell'industria e del commercio; 7.º finalmente dalle violenze e dagli atti arbitrarj commessi alcuna volta tirannicamente su coloro che avevano la disgrazia di risvegliare l'avara attenzione del governo con colossali fortune.

» Le vicende politiche mutarono tutto questo. Cinque vasti regni nell'Affrica, la Morea, le isole dell'Arcipelago, le sponde del Mar-Nero, l'Albania, e gran parte dell'Asia minore hanno cessato di essere provincie ottomane. Queste perdite immense hanno recato un colpo fatale a tutti i

rami di pubblica finanza sovrandicati. L'indole di Mahmud, abborrente dalle ingiustizie, ed i tempi mutati non permettono più di ricorrere alle violenze. Quante adunque siano le pubbliche strettezze presenti non è alcuno che non lo senta. Le correzioni fatte finora nell'importantissimo ramo di cui parliamo, sono ben lungi dall'agguagliare il bisogno. »

Costantinopoli è popolata da molte altre nazioni oltre ai Turchi. Tali sono gli Armeni, i Greci, gli Ebrei, gl' Isolani, i Franchi, i Protetti e gli Aleppini.

Gli Armeni sono i più numerosi, banchieri ricchissimi e aventi fama di abilità grande nelle arti, d'ingegno sagacissimo e di probità somma. Il governo suole abbandonar loro l'amministrazione del tesoro, della zecca e delle finanze, e i privati quella delle proprie entrate. Alcuni di essi sono cattolici, altri eretici; e lo scisma religioso fomenta tra i membri delle due sette un odio cordiale e costante, a mantenere vivo il quale contribuisce per avventura la superiorità nelle ziende dette più sopra, di cui secondo i tempi va vicendevolmente godendo ora l'una ed ora l'altra setta. Nel 1828 gli Armeni eretici rimasti superiori nella lotta ottennero che tutti i cattolici fossero esiliati dalla capitale, e a quell'epoca 40000 persone preferirono la morte, la povertà, gl'insulti alle ricompense dell'apostasia. « Tuttochè gli Armeni eretici abbiano oggidì dei forti appoggi presso il Sultano nella persona di *Simon-Agà*, *Barutgi-Basci* (capo delle polveriere imperiali) e di *Kasas-Artin*, personaggi altissimi ed intimi di Mahmud, l'inespugnabile giustizia di questo monarca ha riparato l'errore gravissimo commesso nell'intimare l'esiglio: 1.º col generale richiamo degli Armeni cattolici; 2.º coll'ingiungere la restituzione immediata di quanto fu loro rapito. Gli Armeni contano nel loro seno famiglie antiche e nobilissime, e gli Eretici principalmente vantano signori i quali posseggono ricchezze immense; a tale che i Ministri turchi più alti, ed il Governo stesso, ricorrono talvolta ad essi per prestiti. I loro palazzi, e ne hanno molti, sono modesti e poco promettenti al di fuori, ma nell'interno sono decorati con principesca eleganza. In generale gli Armeni cattolici, inferiori agli eretici nella ricchezza e nel potere, li superano nella virtù, nei talenti e nella finezza dell'educazione ». Gli Armeni eretici imitano in ogni cosa

le usanze turchesche, i cattolici quelle dei Franchi. Quelli sono governati da un loro patriarca, da un vicario e da varj vescovi costituenti un sinodo il quale è giudice naturale nelle cause matrimoniali, religiose, civili e criminali, ed ha il potere d' infligger pene, toltane quella di morte. Questo patriarca, che viene nominato dal Sultano, risiede a *Samatia*, quartiere armeno prossimo alle Sette Torri. Agli Armeni cattolici Mahmud ha concesso un altro patriarca il quale ha residenza in Galata, ed esercita sur essi un' eguale giurisdizione.

I Greci romeliotti d' origine, erano numerosissimi in Costantinopoli, entravano a parte del governo e godevano ricchezze grandi prima delle ultime vicende. Oggidì il *Fanale* (borgo di Costantinopoli vicino al mare in cui soleva abitare la nobiltà greca) incomincia a ripopolarsi. « Il governo ottomano ha già dimenticata l' insurrezione ed i dieci anni di guerra, e, sia politica, sia buon cuore, tratta i Greci con maggiore favore di prima. Questi ritornano volonterosi in Costantinopoli. La sola differenza si è che partirono col *calpak* (berrettone di feltro all' orientale), e la patente di *raja* (sudditi ottomani), ed in vece ritornano col cappello alla parigina, più un passaporto che li dichiara Russi, Inglesi o Francesi. I Turchi ridono, li lasciano fare, e si vendicano trattandoli bene. I Greci sono soli al possesso dell' arte pittorica in tutto il Levante, conservano rigorosamente i loro usi nazionali in ogni cosa, e sono governati al par degli Armeni da un loro patriarca sedente in capo al *Fanale* ove sorge anche l' antichissima loro cattedrale. »

Moltissimi sono gli Ebrei in Costantinopoli. Essi hanno un governo nazionale a parte e pubbliche sinagoghe. I più ricchi di loro sono negozianti, e i meno facoltosi si danno al sensale, al rigattiere, al rivenditore, ecc. Il loro capo ha il titolo di *Cacan basci*, e assistito da varj consiglieri spedisce i loro affari. « La loro lingua famigliare si è lo spagnuolo, bizzarramente mescolato col greco e col turco. Abitano dove vogliono, ma i più risiedono a *Balata*, in Costantinopoli, ad *Has-Kioi*, sul Porto, a Galata e ad *Orta-Kioi* nel Canale. » Nelle cose di religione sono come tutt' altrove rigidissimi osservatori degli antichi lor riti; nelle civili e arbitrarie s' accostano ai Turchi meglio che ad ogni altra nazione.

« Diconsi Isolani in Costantinopoli i Greci di alcune piccole isole dell'Arcipelago, dalle quali la Porta si contentava di esigere un tenuissimo tributo, lasciando che si governassero a loro talento, come erano quelli di Tino, di Sira, di Santorino ecc. I Turchi li chiamano *tauxan* (lepri). Il loro numero è piccolissimo, non montando ordinariamente a sei centinaia. I tre quarti almeno di essi sono ingegnosi artefici, i quali costruiscono in legno case, arredi, mobiglie, e quant'altro può costruirsi col l'accetta, colle tavole e coi chiodi. I rimanenti sono garzoni di sarti, cuochi, caffettieri, o personaggi consimili. Questi isolani sono per metà Greci-cattolici, detti *Latini*; e per l'altra metà *scismatici*, ossia Greci-orientali. Godono fama di laboriosi e di onesti, sono ricercatissimi in Pera ed in Galata per le opere della loro provincia. Le loro botteghe sono poste per la più gran parte nella erta che unisce questi due sobborghi, venendo al *Tekié*, ossia convento dei *Mevlevi*.

« Sono compresi sotto al nome di Franchi (Frenk) tutti i sudditi delle nazioni estere esistenti nell'impero. I *Franchi* di Costantinopoli abitano pressochè tutti in Pera ed in Galata. Essi esercitano in Turchia principalmente il commercio e vi fanno spesso fortune grandissime. Se ne trovano però molti dediti anche alle arti liberali e ad ogni genere di mestieri.

« Sono da mettersi in novero, tra i Franchi di Costantinopoli, i così detti *Perotti*, nome sotto del quale vuolsi indicare un certo numero di famiglie domiciliate da assai tempo nel borgo di Pera, dal cui seno le potenze Europee estraggono ordinariamente i *Dragomanni*, ossia interpreti, e gli altri impiegati che le rappresentano in faccia alla Porta, non esclusi talvolta gli Ambasciatori e i Ministri.

« I *Franchi*, tuttochè si ritrovino in paese turco, continuano, per singolarissimo effetto dei trattati stipulati colla Porta, ad essere sudditi e dipendenti dai loro naturali Sovrani, i quali esercitano colà una giurisdizione *extra-territoriale* pienissima, col mezzo delle Legazioni e dei Consoli che li rappresentano. Queste legazioni sono al presente più assai che in addietro, contandosene fino a dodici, cioè quelle di Francia, di Russia, d'Inghilterra, d'Austria, di Sardegna, d'Olanda, di Danimarca, di Prussia, di Svezia, di Napoli, di America, e di Spagna. »

Nelle abitudini e ne' costumi essi hanno molto dell' europeo con alcuna vena di turco e di greco.

„ Prossimi ai Franchi stanno i così detti *Protetti*, i quali sono sudditi naturali della Porta, che ottennero, per qualche personale riguardo, una *patente di protezione* da alcuna delle autorità europee stabilite nel Levante. In origine queste patenti tendevano a difendere i cristiani, oppressi talvolta da immeritate avanie: ma col progresso divennero abusi schietti e discoperti, incompatibili del pari colla dignità delle Cancellerie che li commettevano, e della Porta che perdeva così impunemente i suoi sudditi. L'ascrizione de' *Protetti* è oggi giorno quasi intieramente cessata stante i reclami portati dal Governo locale, e le deliberazioni spontanee delle Legazioni stesse, giustamente indispettite dal procedere di tali esseri anfibj. „

Gli Aleppini sono pochi in Costantinopoli, ma celebrati per ricchezza, buona fede e probità. Sono la più parte negozianti, ed hanno comuni cogli Armeni vestiario e costume.

Queste sono le diverse nazioni che il nostro autore ci annovera viventi in Costantinopoli e conservanti libertà di costume, di religione e di governo sotto la supremazia turca. L'autore accenna pronto un suo lavoro sulla *Ciurisdizione europea nel Levante*, nel quale ci promette assai più diffuse notizie in questo proposito.

„ La religione cattolica gode ora in Costantinopoli quella protezione medesima che gli accordano in Europa gli Stati più tolleranti. Non gli atti soli di culto interno nelle chiese, ma le funzioni stesse esterne e clamorose vengono dal Governo locale permesse. Le campane invitano, come da noi, col loro suono i fedeli alla Chiesa. I morti sono pubblicamente condotti a sepoltura colla croce alzata e scoperta, seguitati da' preti in abiti ecclesiastici, cantanti a tutta voce le preci ed i salmi consueti. La processione stessa del *Corpus Domini* si fa in Pera nella pubblica via, ed i sacerdoti portano in essa trionfalmente l'Ostia Santa, a vista di esseri innumerevoli appartenenti a mille credenze diverse, senza che alcun insulto od alcun disordine offenda la maestà dell' augusto rito. Guardie Turche precedono, seguitano, inchiudono la processione. Numerosissimo e vario si è il Clero, parte secolare, parte regolare, preseduto da un arcivescovo, il quale vi fa le veci del gran Patriarca residente a Roma. I Cappuccini, i

Domenicani, i Missionarj, i Conventuali, ed un tempo i Gesuiti vi hanno e vi avevano conventi non solo comodi ma belli e ricchissimi. Nè vi è esempio che un solo di essi mai ricevesse ingiuria, tuttochè se ne camminino per le vie nelle vesti de' loro fondatori: ed anzi godono venerazione grande, ed i Turchi e le Turche ricorrono spesso a loro per preghiere, letture di evangeli ed atti consimili. Le chiese poi sono molte e bellissime, ed alcune di esse, come S. Antonio, reggerebbero al confronto di assai fra le nostre. »

Pochi o nessun popolo immaginarono mai tante minute regole o leggi sulla prammatica vestiaria quanto i Turchi. « Altre volte ogni arte, ogni età, ogni mestiere, ogni culto, ogni privilegio, ogni minima modificazione di stato aveva nelle vesti un segno legale preciso che l'annunciava al di fuori. Dalle scarpe fino al berretto, dalla camicia fino al tabarro tutto era compassato, specializzato, prescritto. Il *Nizam-Agassì*, detto altrimenti *Ittissab-Agassì*, era l'ufficiale soprintendente alla custodia delle prammatiche. Costui, oltre i processi discussi *pro tribunali*, percorreva a cavallo le strade, cinto dalla solita corona sgherresca, e viste le violazioni, puniva sul luogo medesimo i violatori. Gli addobbi illegalmente portati, erano strappati: i veli o troppo grandi o troppo sfarzosi, stracciati; le tonache troppo lunghe inesorabilmente tagliate da que' satelliti con certi enormi forbicioni che portavano appositamente sospesi alla cintola. Di questi rigori non rimane oggi giorno che l'ombra sola. Esiste per verità tuttavia il *Nizam-Agassì*, ma più egli si cura de' pesi e delle misure, che delle vesti e delle prammatiche. Solo continuano certe generalissime differenze di abito tra le diverse nazioni, ma queste stesse soffersero assai, perchè l'uso del *Fez*, de' sivali alla francese e de' cappotti all'europea già comincia ad introdursi e cancella la parte maggiore di quelle primitive separazioni, delle quali ecco un breve catalogo.

« I Turchi hanno per caratteristiche primarie, oltre la forma dell'abito, il colore *bianco* del turbante, e le *pappucce* gialle: sebbene non tutti le portino. Alcuni pochi *rajà* impiegati portano solo il turbante con'essi.

« Gli Armeni hanno per caratteristica speciale la forma del *calpak* (cappello) rotondo abbasso e piano in cima, e senza apertura nel fondo. Portano inoltre le *pappucce* rosse.

„ I Greci hanno il *calpak* intieramente rotondo, con un buco sulla cima, ond' esce un pezzettino di fodera rossa. Hanno le *pappucce* nere.

„ Gli Ebrei mettono un piccolissimo berretto, fermato alle tempie da un fazzoletto, e portano le *pappucce* turchine.

„ Quando però gli Armeni od i Greci non portano *calpak* (segno di età matura, e di condizione civile), attortigliano al capo una lunga benda ravvolta al modo di corda, a più giri, e di colore sempre oscuro: poichè i colori vaghi ed aperti sono generalmente vietati a' *rajà* (sudditi non turchi), ed appartengono alla famiglia musulmana. „

„ Sebbene la schiavitù esista tuttora in Turchia, questa schiavitù è però tutt'altra cosa che quella che tollerarono un tempo i Greci e i Romani, e non contiene in sè la millesima parte sola di quelle illustri vergogne. Gli schiavi de' Turchi (*Jessir*) o furono fatti prigionieri in guerra, o furono comprati da quelle nazioni che ne fanno commercio, e li recano all'estero, stivati entro le navi. Questi sciagurati, staccati per lo più dal seno materno quando ancora non conoscevano il prezzo inestimabile di una madre, sono trattati nel viaggio con una durezza che passa l'immaginazione più barbara. Il giorno in cui toccano i paesi della Turchia, il momento in cui verranno espòsti al mercato, epoche le quali sarebbero per noi momenti di morte, sono per essi momenti di resurrezione e di vita. I siti destinati a sì schifose contrattazioni, detti *Jessir-Pazar*, sono piazze piuttosto grandi, intorno alle quali gira un ordine non interrotto di botteghe, aventi sul davanti un seguito continuato di vòlta, che difendono gli accorrenti dalla pioggia e dal sole. Le donne più giovani e belle, nere, bianche, e di quante specie ve ne hanno, coperte di panni lindi ed eleganti vengono poste entro alle botteghe sopra una specie di banco in modo da poterle vedere passando. Gli adulti, le brutte e le vecchie, siedono per lo più a gruppi in mezzo della piazza, frammisti agli schiavi di minor conto, o nudi, o vestiti alla peggio. Accorrono frequentissimi i compratori, e cercano in quel gran mercato di umana carne quell' uomo o quella donna che convenga a' bisogni loro. È lecito ogni più minuto esame: al qual uopo è disposta una vicina stanza, munita di grate e di cortine. I venditori predicano e millantano ad alta voce i

pregi delle vezzose prigioniere, e dalle disoneste parole passando ai disonesti fatti, le fanno o danzare o camminare, od atteggiarsi vituperosamente, con istrazio indicibile dell'umanità e del pudore. Fatta la compra, la condizione degli schiavi cessa tosto di essere così misera, perchè, meno il nome e l'obbligo di servire un padrone determinato, gli schiavi turchi sono senza più nè meno ciò che da noi sarebbe un domestico. Non è lecito il batterli, molto meno l'ucciderli, ed ove collo zelo od altrimenti incontrino il genio del compratore, essi ottengono prestamente non solo la libertà, ma spesso onori, ricchezze e cariche altissime. Quasi tutti i primarj ufficiali della corte nacquero schiavi, e furono schiavi: imperciocchè non si unisce allo stato servile infamia, disonore o disprezzo veruno. Le donne, fra gli altri, stanno benissimo, e differiscono in poco dalle padrone, colle quali dividono quasi sempre l'onore del toro. I figli nati da esse sono legittimi: e poche sono quelle che non diventino mogli anche di nome. »

L'autore prosiegue poscia a narrare de' matrimonj fra Turchi. « La poligamia, così egli dice, è permessa dalla legge musulmana, gli è vero, ma è però falso che i Turchi prendano, lascino, riprendano, e cambino in cento modi le mogli loro a libero capriccio. Rare volte la gioventù turca è sorpresa da quelle trafitture improvvisi, insanabili e spesso fatali, che noi diciamo innamoramenti. La scelta d'una sposa è da tempo immemorabile cura e lavoro de' genitori, specialmente delle madri. Giunto il tempo in cui credono opportuno di ammogliare i loro figli, e fatte le necessarie riflessioni, queste vanno attorno per le case in cui sanno essere ragazze da marito: le vedono, le esaminano, s'informano, e trovatane alcuna di loro convenienza, stabiliscono i preliminari del gran contratto, che è poi suggellato dalla sanzione autorevole de' padri rispettivi. Si noti 1.º che avanti di correre a questa cerca singolare, le madri indagano il genio ed il gusto de' loro figli, per sapere le qualità cui riescirebbe lor grato rinvenire nella sposa; 2.º che esse si fanno una giusta superbia di scegliere il fiore ed il meglio di ciò che trovano: unendo a questa scelta un punto d'onore singolarissimo. Così combinate le cose, lo sposo va dall'*Imàm* della propria moschea, gli annuncia le proprie nozze, e lo invita a benedirle. I parenti degli sposi vanno poco stante dal *Kadi*, *Mekiemè*, od

altro tribunale del luogo, e fanno scrivere ne' pubblici registri così il connubio contratto, come le condizioni ed i patti nuziali coi quali fu stipulato. Il primo e più solenne di questi patti si è la costituzione dotale, la quale è sempre fatta dal marito alla moglie, a rovescio di ciò che noi usiamo. La donna non arreca assolutamente nulla allo sposo, meno le vesti. Venute il giorno delle nozze, la sposa è condotta su di un bel carro cinto da impenetrabili cortine alla casa maritale, addobbata essa pure a gioja ed a festa. La madre e le parenti più strette l'accompagnano in carri come quello ornati e vicini. Gli altri congiunti ed i convitati seguitano la comitiva a piedi, cantando, suonando, ballando. Giunta la pompa nuziale alla dimora dello sposo, la comitiva si divide in due, e due feste diverse si preparano sotto allo stesso tetto e nel tempo medesimo. La sposa e le donne che l'accompagnarono sono accolte dalla madre dello sposo, dalle di lui congiunte ed amiche, e condotte nell'*Harem* della casa; gli uomini in vece sono ricevuti dallo sposo, e vengono introdotti in quegli appartamenti divisi e staccati, che i Turchi destinano alle conversazioni col sesso maschile. Da ambe le parti si canta, si balla, si cena, si ride, senza però mai che gli uomini comunichino colle donne. Non è che a notte avanzata, quando i convitati e le convitate si sono ritirati alle loro abitazioni, che lo sposo vede per la prima volta l'acquistata compagna. Una pioggia di nastri e di fila d'oro intrecciate co' capegli discende dal capo alle piante della vergine, e la circonda come di una nuvola misteriosa, allorquando essa gli è posta innanzi dalle paraninfe. Fatto in tal modo il maritaggio, vergognoso errore si è il credere che il marito possa a suo beneplacito rimandare la moglie, o togliersi a consorti quante altre donne gli si parano innanzi, e gli accendono la fantasia. Meno il Sultano, cui uno speciale privilegio concede di prenderne sette, i turchi non possono avere che quattro sole mogli; e di questa licenza medesima ben pochi approfittano in pratica, perchè quasi tutti i Turchi hanno una sola moglie, od al più al più giungono a due. Ed anzi, quanto al divorzio, esso è impossibile senza il concorso del giudice: e tali e tante sono le condizioni appostevi dalla legge, che il consumarlo è cosa più assai difficile in Turchia, che in ogni altro paese ove il divorzio è permesso. »

Fra le donne di Turchia l'autore piega a indicarci come prime in bellezza le turche, seconde le armene, terze le greche. Cogli nomini isolani arrivano anche a Costantinopoli non poche donne delle isole greche. Tra queste « si estraggono tutte le serve e cameriere di Pera, di Galata e de' dintorni. Queste *leprette* non sono senza garbo, e le più belle fanno quasi sempre fortuna. Nè è raro che a forza di virtù e di bellezza finiscano col diventare padrone di casa, cambiare l'unile acconciatura nativa col nobile *Burmà* di Pera. »

L'autore chiude questi suoi racconti sulle odierne costumanze de' Turchi col cercare di torre di capo alle donne europee la falsa idea ch'esse hanno dei rigori ai quali credono sottoposto il loro sesso in Turchia. Le nostre donne sogliono credere che i Turchi trattino le mogli loro villanamente e le abbiano per tutt'altro che per vasi di elezione, che le obblighino a rimbacuccarsi tutta quanta la persona in un velo impenetrabile agli occhi altrui allorchè hanno ad esporsi al pubblico, togliendo così alla bellezza le dovute adorazioni, e più che tutto poi ch'ei se le tengano spietatamente chiuse in perpetuo in que' loro disgraziati serragli. Queste accuse sono oggidì fuor di luogo. I Turchi, dice il nostro autore, « sono per lo più teneri ed eccellenti mariti, e nulla omettono per contentare e far liete le loro spose; di che fanno testimonio, fra molte altre cose, le ricche vesti di cui le adornano, e lo studio continuo da essi posto onde sbramarle di ogni onesto capriccio a proporzione de' tempi e delle fortune. Regnano anzi su la fisionomia delle donne turche tutti i sintomi nuncj di un animo sereno e contento, non essendovi al mondo donne più grasse, fresche, colorite e briose delle orientali. »

Il velo delle turche è ben lontano dall'esser quel villano asconditore delle loro bellezze che un voglia lamentare. Come le *velette*, i *fazzioi* e i *mesari* sogliono aggiugnere grazia a certi visetti milanesi, veneziani, genovesi, e spingere talvolta all'estremo i delirj, così anche il *jaxmak* orientale, o sia il velo turco, serve ad accrescere il potere delle bellezze turchesche, anzichè a villanamente seppellirle. « Esso è composto di due bende finissime e sottilissime, la prima delle quali cinge la parte superiore del capo fin sopra le ciglia, e l'altra la parte inferiore fino al naso. Ognuno vede da ciò che gli occhi ed una buona

metà della fisionomia restano a discoperto. La sottigliezza delle bende è tanta da lasciar trasparire perfino i colori ed i più piccoli nèi del volto sottoposto, e l'arte con cui sono stretti ed aggruppati i veli fa sì che i tratti del medesimo, lungi dall'essere celati, appajano e risaltino anzi maggiormente all'occhio contemplatore. »

È falso parimente che le donne turche siano tante claustrali dannate a perpetua clausura maritale in que' malangurati serragli. I loro *harem* sono a un di presso quello che erano i ginecei pei Greci, cioè appartamenti divisi da quelli degli uomini; ma ben lontani dal « meritare il titolo di prigioni, sono anzi la più bella, più ornata e più deliziosa parte di tutta la fabbrica, e le donne vi trovano tutti i piaceri, tutti i divertimenti, tutte le consolazioni di cui è capace la loro immaginazione. Le grate apposte alle finestre sono di legno sottilissimo, fatte, quasi sempre, in modo da poterle alzare ed aprire, ed equivalgono, poco più poco meno, alle nostre persiane. Se si eccettuino poche case di grandi, e gli *harem* imperiali, dove le etichette sono sempre maggiori, negli altri le donne godono la libertà medesima che godevano nelle stanze loro le donne europee, sono ora cent'anni. E per ciò che dicesi della proibizione di uscire di casa generalmente intimata alle Turche, nulla al mondo è più falso. Neppure le signore nostre, tuttochè indipendentissime, escono e passeggiano tanto quanto le Turche, le quali, ora sole, ora riunite a gruppi, percorrono dal mattino alla sera le strade, vanno a far compe, cene, feste, merende ne' dintorni; si recano al bagno due volte la settimana, e conversano liberissimamente colle Franche, colle Greche, colle Armene, di cui frequentano in pieno meriggio le abitazioni. La sola cosa che distingue le donne orientali dalle donne occidentali si è il vietato conversare cogli uomini non parenti, specialmente in casa; ma essendo predisposte a tale precetto (facilmente eluso) fino dall'infanzia più tenera, non risentono da questa privazione il più piccolo dolore. »

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Esposizione del sistema di Jerografia Criptica delle antiche nazioni, di Cataldo JANNELLI, Vol. 4. — Napoli, 1830 e 1831, in 8.º, di pag. 1221. (Vedi Biblioteca italiana tomo 70.º, aprile 1833, pag. 128 e 129.)

Nel momento che tutta Europa lamenta l'immatura perdita dell'illustre *Champollion* proclamato da molti siccome il più vero interprete dei geroglifici dell'Egitto, nel momento che il *Rosellini* in Italia ed altri in Francia pubblicano i monumenti da esso visitati non tanto a splendido testimonio della sua fama, quanto a confermazione delle sue scoperte, non sarà discaro a' colti leggitori di sapere come e con quali ragioni sorga un dottissimo Italiano a metter in dubbio tanta gloria e tanto trionfo, e a fondare un sistema se non del tutto nuovo, ardito e grandioso però nel suo tentativo e nelle sue applicazioni, col quale si vorrebbero spiegare in modo assai diverso da quello di *Champollion* e i geroglifici Egizj e tutti gli altri geroglifici del mondo. Quest'Italiano dottissimo è il sig. *Jannelli* di Napoli, già celebrato pe' suoi *Cenni sulla natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane* (1). Egli coll'opera di quattro volumi già annunciata e scritta con facile ed elegante latinità, si propone nientemeno che di dare una *Teorica od ermeneutica unica ed universale della jerografia criptica delle antiche nazioni*, e quindi di leggere e d'interpretare con un metodo e con una ragione fondamentale tutti i simboli o emblemi sacri, tutti i teogrammi e singrammi e tutti i caratteri jeratici degli Egizj, dei

(1) V. Biblioteca Italiana, tomo 69.º, gennajo 1833, pag. 59.
Bibl. Ital. T. LXXII.

Chinesi, dei Caldei, dei Persiani, degl' Indiani, degli Etruschi, degli Scandinavi, dei Greci e dei Latini. L'assunto è così magnifico che non può a meno di non eccitare la curiosità ad istudiarlo. L'opera è ordinata e ben intesa, in un metodo sistematico. Il raziocinio è sostenuto dalla logica potente anche del fatto, e corredato da tanto lusso di critica e di erudizione da imporre a chi non è provetto nell' archeologia.

Noi, quantunque profani in cotesti studj, abbiamo tolto a renderne conto sì pel desiderio di porgere un omaggio all'amicizia, come per l'avidità d'istruirci in un sistema che per il suo oggetto e per il metodo ond'è trattato, è tutto appartenente alla filosofia. E non è proprio alla filosofia lo investigare le forme positive o sperimentali dell'umano pensiero anche negli arcani delle scritture? E non è officio della logica e della metafisica il trovare la causa prima di questi arcani e le regole per conoscere e per interpretare que' simboli, pe' quali si posero sinora a vano cimento tutte le scienze collegate dell'antiquaria? E non ha dato l'autore alla sua opera un aspetto filosofico col fondarla sul metodo più razionale che positivo? Son questi i motivi che ci hanno sedotto a rompere un doveroso silenzio e che potranno assolverci almeno dalla taccia d'un temerario ragionare. Quindi con animo confortato e sicuro intraprendiamo con questo primo articolo a dare innanzi a tutto un sunto fedele e succinto del sistema jerografico del *Jannelli*, riservandoci in un secondo di esporre quelle osservazioni che la tenuità del nostro ingegno ci verrà dettando, e che l'autore vorrà accogliere benignamente da chi riuscirà forse infelice critico, quanto è poco lusinghevole lodatore.

Incomincia il *Jannelli* col libro primo dell'*Ermeneutica*, la quale è la parte fondamentale del suo sistema, a parlare della natura, della varietà, dell'uso, dell'origine e dei caratteri dell'umana scrittura, e delle scritture *ideali* o *tipiche* ed *esemplari*. La scrittura umana, secondo l'autore, altro non è che una serie o sistema di figure o schemi (*schemata*), o di note, caratteri, o segni imperfetti (*semata*) significanti una serie od un sistema di idee o di pensieri. La scrittura così definita e riguardata in tutte le sue specie capitali e possibili non può essere che *ideografica*, *lesseografica* ed *alfabetica* secondo l'oggetto o gli oggetti che

rappresenta (1). È ideografica quella che rappresenta immediatamente con schemi le nostre idee. È lesseografica quella che rappresenta queste idee con intere parole, ed alfabetica quella che le rappresenta con semplici lettere alfabetiche (2). Sotto ognuna di queste tre specie ne colloca ben altre molte il Jannelli. La scrittura ideografica abbraccia l'*ideoschematica*, e l'*ideoschematica* la *ciroschematica*, la *cirologica*, l'*iconografica*, l'*etografica*, la *prammatografica*, l'*istoriografica* e la *fisiografica* secondo le varie cose che si esprimono, oppure secondo i varj segni che si adoperano nella *ideoschematica*. Così mentre l'*ideoschematica* rappresenta le idee colle figure degli oggetti, e la *ciroschematica* colle effigie di oggetti atti ad indicar quelle, l'*iconografica* è destinata a rappresentare le figure o le immagini de' grandi uomini. Quello che è distintivo carattere però della scrittura *ideoschematica*, qualunque sia la sua forma o specie, si è che in essa si rappresentano direttamente o indirettamente le idee degli oggetti o cogli oggetti stessi, o gli oggetti per mezzo di segni analoghi, siano poi questi segni *monoschematici* o *polischematici* (3).

(1) Ut autem in proposita hermeneutica hierografica rite procederem, omnium primum quæ et quot essent scripturæ *intelligibiles* et *ideales*, scripturæ *typicæ* et *exemplares*, ad quas scripturæ illæ *reales* modo propositæ possent et deberent referri et comparari. Quamque hanc questionem diu mecum agitasset, comperi *scripturas typicas*, quæ fieri possent *polygraphicæ*, esse tres, neque omnino plures, neque pauciores: nempe *ideographicam*, *lexeographicam* et *alphabeticam*. — V. *Fundament. hermeneut.*, pag. iv.

(2) È noto che il termine di *lesseografia* deriva dal greco λέξις, che vuol dire intera parola, o solida parola.

(3) Noi rapporteremo qui ed altrove, ma per una volta soltanto, le definizioni delle varie specie di scrittura, le quali per la novità della loro denominazione non potrebbero essere così facilmente intese almeno nel senso dell' autore. La scrittura *ideoschematica* è quella che rappresenta le idee colle figure degli oggetti; la *ciroschematica* o *cirologica* quella che adopera le sole effigie degli oggetti, onde significare questi oggetti medesimi; la *iconografica* quella che porge i simulacri (icones) dei grand' uomini; la *etografica* i costumi sociali; la *prammatografica* ed *istoriografica* i fatti o le gesta umane: la *fisiografica* tutti gli oggetti della natura o del mondo. La scrittura *ideoschematica* poi è *monoschematica* se in essa si esprimano le singole idee con singoli segni, e *polischematica* ove le singole idee vengano espresse con più segni o *schemi* congiunti insieme.

La scrittura *lesseografica* è anch'essa di differenti specie. È *lesseoschematica*, ove esprima parole o voci con immagini o figure degli oggetti. È *lesseosematica* qualora esprima coteste parole con segni informi o con semplici note o caratteri. È *ciriologica* qualora allo schema si annetta una voce od una parola, com'è *monosematica* o *polisematica*, secondo che alle parole si congiungono una o più note, oppure uno o più segni imperfetti; è *politipica*, *metriotipica* od *oligotipica* secondo che è vario e multiplice, oppure ristretto ed invariabile ne' suoi tipi fondamentali il numero delle voci o delle parole adoperate in così fatta scrittura. La scrittura *alfabetica* poi, che in senso del *Jannelli* è assolutamente distinta dalla *ideografica* e dalla *lesseografica*, è *schematica* o *sematica*, *onomatoschematica*, *isotipica*, *isofonica*, *politipica*, *omiofonetica* e *polidinamica* secondo le varie specie dell'alfabeto, che ha tutte queste differenti qualità o relazioni (1). Nè cosiffatte specie di scritture sono creazioni ipotetiche ed immaginarie della mente del *Jannelli*. Esse sussistono come fatti e come realtà: e ben lo prova l'autore col mostrare che i Greci ed i Romani usarono moltissimo i *cirioschemi*, i *ciriogrammi* ed i *ciriodrammi*, mentre ne ebbero pochissimi gli Assirj, i Caldei, i Persiani ed i Fenicj; che gli Egizj, presso cui non esistettero i veri e puri *ciriodrammi*, abbondarono di *teogrammi* e di *jero-emblemi*; che dopo gli Egizj i Greci furono i più antichi ed i più devoti coltivatori della *jeroplastica* e della *iconolatria*; che gli Etruschi ed i Romani conobbero una *jerografia* tutta loro propria ed assolutamente diversa dalla greca; che la scrittura *drammatica*, *liturgica*, *allegorica*, *epigrafica* fu adoperata dai Greci,

(1) La scrittura alfabetica è *schematica*, qualora le lettere dell'alfabeto vengano significate colle figure degli oggetti; *sematica* se queste lettere siano notate con segni informi; *onomatoschematica*, ove le singole lettere rappresentino la forma o l'immagine d'un oggetto qualunque fisico, il cui nome cominci da una di queste lettere; *isotipica* od *isofonica* ove siano tante le lettere scritte, quanti sono gli elementi o i suoni della pronunziazione; *politipica* ed *omiofonetica* se siano di più le lettere dei suoni od elementi della pronunzia, mentre allora bisogna significare la stessa voce o lo stesso suono con più tipi o *grammi*; *polidinamica*, se sia maggiore il numero dei suoni di quello delle lettere; poichè allora nello stesso tipo c'è la forza o la significazione di più lettere.

dai Romani, dai Persi, dai Bramini, dagli Etruschi, mentre la *geroglifica*, ossia quella colla quale si significano le idee con segni continui, analitici e discreti, fu celebre nell'Egitto, nella Nubia, nell'Etiopia abissinica, ma non oltre il Nilo e nemmeno presso i Chinesi, essendo troppo difficile ond'essere trovata ad un tratto o da bel principio in qualunque epoca e da qualunque nazione. Così proseguendo l'autore va accennando l'uso particolare che facevasi di queste specie di scritture presso gli antichi e massimamente della scrittura *sematica* distinta nelle sue specie di *polisematica*, *oligotipica* ed *oligografica*, come pure indica le specie degli alfabeti che ci pervennero, quali sono l'ebraico, il samaritano, il fenicio, il persiano, il siriano, l'egizio, l'etrusco, l'osco, il latino costituiti tutti da caratteri o note, e perciò *sematici*, facendo vedere come nessuno di essi possa essere veramente *schematico*, ad onta che alcune nostre lettere alfabetiche tuttavia conservino qualche traccia della loro origine *schematica* (1).

Dopo questo viene il *Jannelli* a discorrere delle forze genitorie od effettive di ciascheduna specie di scrittura, attribuendo la scrittura *curioschematica* con tutte le sue specie all'amor della lode, all'emulazione ed al rispetto de'grandi uomini, alla curiosità e allo studio della natura accompagnato dalla scienza di dipingere e imitare gli oggetti, ai clini, ai governi ed alle caste sacerdotali fautrici e conservatrici del mistero, la scrittura *ideografica troposchematica* al nesso vicendevole tra le idee visibili ed invisibili, corporee ed intelligibili, onde i segni o gli *schenu* destinati ad esprimere le idee astratte, chiamaronsi poi *tropi* o *simboli* distinti in caratteri *stabili* e *sistematici*, e che hanno sempre una significazione *addiettiva*, e non mai *sostantiva*, a motivo ch'essi dinotano sempre i caratteri o le qualità degli oggetti, e non già la loro propria e naturale sostanza. E qui il *Jannelli* si diffonde a ragionare piuttosto che delle forze genitorie, dell'indole e dei segni

(1) I *tropi* sono le forme o i simulacri degli oggetti che hanno una data similitudine con altri oggetti onde rappresentarli. La scrittura perciò *troposchematica* è quella in cui si rappresentano gli oggetti con forme di oggetti consimili. Questa scrittura dicesi anche *simbolica*, ed è *sistematica*, qualora sia lieve ed oscuro il nesso d'analogia o di similitudine tra le idee e i *tropi* onde vengono rappresentate.

della scrittura *ideografica troposchematica*, *poligrafica* e *sistemica*, osservando assai finamente che i *tropi* o *monoschemi* in detta scrittura sono ambigui; che possono diventar chiari o col riferirsi alla sostanza ed alla persona di essi *tropi*, o col trovare un altro simbolo ideografico che abbia la ricercata significazione, o coll'unire molti *tropi* o *schemi*; che non tutte le scienze, eccetto le etiche, politiche ed antropologiche, possono spiegarsi mediante i *troposchemi* ideografici, constando esse di idee individuali anche considerate in astratto; che nelle scienze stesse esplicabili coi *troposchemi* rimangono le idee sempre oscure, atteso che tali segni per essere di natura e significazione sempre adiettiva non sono atti ad esprimere nè le nozioni di causa e di effetto, nè quelle di tempo, di luogo, di fine e di volontà; che la scrittura *ideoschematica* e *poligrafica* è impossibile con semplici *monoschemi polidinamici*, mentre può esistere la *ideografica sistemica* e *poligrafica* per *monoschemi monodinamici*, purchè ve n'abbia un numero grandissimo; che nella scrittura *ideosematica* i caratteri o le note radicali non possono corrispondere alle idee particolari, concrete o individue, poichè queste si fanno colla sintesi e non coll'analisi; che tale scrittura per diventare *poligrafica* richiede non meno di 500 caratteri elementari o radicali, ed in ogni suo gruppo o segno, un otto o dieci o dodici per lo meno di quelli; che la scrittura ideografica *polisematica*, *oligotipica* e *metriografica* consistente in molti segni variabili per la grandezza, pel numero, per la positura non può esprimere direttamente che le idee dell'aritmetica, della musica e della geometria, e solo indirettamente alcune idee teologiche e metafisiche in quanto queste parendo esser ridotte al numero, alla misura e all'armonia andrebbero ad esser congiunte con quelle: il che è provato dall'esempio dei Caldei, degli Egizj e dalla loro scrittura *lineare* e *cunciforme*, nella quale si rinvengono idee teologiche e metafisiche rappresentate con segni *oligotipici*.

Nella stessa guisa, come questa, il Jannelli porge la teorica della scrittura *lesseografica* ed *alfabetica*, indagando per così dire a *priori* ed a *posteriori* la loro forma o natura rispettiva in tutte le possibili loro forme e combinazioni. Nella teorica della scrittura *lesseografica* egli prova prima di tutto che le parole di qualsiasi lingua sono *schematiche*

o non *schematiche*, essendo le une rappresentate da *schemi* o *figure*, e le altre che sono parole puramente astratte ed intellettuali, da tropi o segni di rassomiglianza e di adesione o per *omiofonia*, che è la similitudine o conformità di suono, o per *temura*, che è la *cabala* o la trasposizione delle lettere. Il criterio poi di questa scrittura sta secondo l'autore in ciò, che se la scrittura *schematica* è analitica, discreta e continua, allora essa è *lesseoschematica* e non già *ideografica*; che se in una data interpretazione gli *schemi* sono assurdi ideograficamente, la scrittura è necessariamente *lesseografica*. I caratteri di questa scrittura *lesseoschematica* regolare sono: 1.° la certezza e chiarezza de' suoi *schemi*; 2.° la varietà e molteplicità nel numero di cotesti *schemi*; 3.° se occorrono in un dato lemma delle parole *schematiche*, queste sono espresse col proprio *schemi* o colla propria figura; 4.° Quante volte si ripete la parola nel lemma, altrettante si ripete lo stesso *schemi* nel *lesseogramma*; 5.° le parole *aschematiche* e di cose puramente intelligibili diventano più chiare e figurative colla trasposizione delle parole e colle facili omiofonie; 6.° nei singoli *lesseogrammi*, che corrispondono a dati lemmi, il numero degli *schemi* o segni sarà per lo meno doppio delle parole date; imperciocchè ogni parola *aschematica* abbisogna di due o tre *schemi* per essere intesa; 7.° Gli *schemi* o segni dei *polischemi* saranno a vicenda uniti fra loro, e raccolti in *singrammi*, affinchè le parole pure vengano a corrispondere tutte fra loro; 8.° gli *schemi* fondamentali si distinguono o dalla grandezza, o dal luogo, o dal colore. Se questi sono i canoni, onde la scrittura *lesseografica* riesca chiara e legittima, naturalmente si comprende che i canoni o le condizioni contrarie saranno quelle onde la stessa scrittura *lesseografica* si formi astrusa, difficile o *criptica*. Anche questi canoni contrarj vengono indicati dall'autore nelle seguenti proposizioni. Nella scrittura *lesseografica criptica*, 1.^a gli *schemi* o segni saranno per lo più oscuri *criptici* e sistematici; 2.^a le voci vengono rappresentate da un segno vario e diverso, siccome il tempio significato da una spada; 3.^a il segno si cangia tante volte quante si ripete la parola; 4.^a cogli stessi *schemi* debbono esprimersi diverse parole, e viceversa; 5.^a il numero degli *schemi* è assai meno e più ristretto, dipendendo da ciò singolarmente l'oscurità della *lesseografia*; 6.^a i segui

fondamentali non si distinguono dai determinativi o secondarj; 7.^a non si distingueranno nemmeno fra loro vicendevolmente i segni, o i *polischemi* raccolti in *singrammi*. Data per tanto una lingua *temurica* o *criptica* con 2000 o 3000 radici, qualora si distribuiscano queste per classi di sinonimi, ossia di voci che abbiano una stessa idea fondamentale o principale, in guisa che in una classe si pongano tutte quelle le quali significano l'*acqua*, in un'altra tutte quelle che esprimono il *fuoco*, è evidente che duecento classi circa da 10, 20 o 30 l'una basteranno a collocare tutte le due o tremila radici di cotesta lingua. A siffatte classi se si appongano duecento *schemi* significanti ognuno d'essi tutti i vocaboli della propria classe, come a cagione d'esempio se alla figura dell'*acqua* si sottopongono i segni del fiume, del torrente, del rivo, dello stagno, della pioggia, ne conseguita che tutta la lingua di due o tre mila radici può essere espressa ed esaurita con duecento *schemi* o segni.

Siffatta scrittura *lesseografica* rappresentativa, cioè di parole, giusta i pensamenti dell'autore, diventa oscura e *criptica* e per gli *schemi* non ben dipinti e appena delineati, e per il cangiamento o corrompimento dei tratti o delle linee caratteristiche, e per l'uso di segni sistematici artificiosi ed in nessuna guisa corrispondenti agli oggetti fisici, e per l'uso frequente della *cabala* o della trasposizione delle lettere, od anche dell'*omiofonia*, per le quali qualunque oggetto e qualunque segno può cambiarsi in un altro. Con che per altro devesi distinguere questa scrittura *lesseografica* così detta difficile, arcana o *criptica* da qualunque altra che fosse ambigua ed equivoca, nella quale si farebbero inutili sforzi per riconoscerla ed interpretarla. Laonde mentre l'una riesce assolutamente inintelligibile, l'altra per mezzo degli *schemi* classici o fondamentali, in maggiore o minor numero adoperati in una sola voce diventa evidente e chiarissima. Le cause poi che hanno contribuito all'istituzione ed all'uso di cotesta scrittura *lesseografica* criptica e difficile, e che hanno potuto per molti secoli conservarla e tramandarla, formano un oggetto di sottilissime ricerche. Queste cause le riferisce il *Jannelli* alla persuasione dei popoli antichi che ad onorare gli Dei ci vogliono stemmi ed effigie, preghiere solenni, simboli ed invocazioni; che le cose sante devono essere trattate dai santi, e quindi da

esse dovere star lungi i profani; onde la necessità dei *teogrammi*, degli *emblemi*, dei *jerodrammi* o il *cripticismo* teologico e le caste sacerdotali custoditrici di cotesto misticismo. Dal che avvenne che presso tutte le nazioni antiche vi fosse la scrittura criptica *lesseografica* sacerdotale o sacra in cui duecento *schemi* uniti a tremila radicali e ai principj della cabala e dell' omiofonia poterono esprimere tutti i lemni teologici e tutti i geroglifici possibili. Laonde è opinione del *Jannelli* che cotesta scrittura *lesseografica* criptica sia esclusiva delle classi o caste sacerdotali e perciò mistica o arcana e contenente nulla di profano, come sarebbero gli elogi de're, oppure i dettami di umane dottrine o i commentarj istorici cronologici o geografici ideati dai più recenti interpretatori.

E qui non ommette il nostro autore di parlare a lungo della natura, dei caratteri e delle regole della scrittura *lesseografica* distinguendola in tutte le sue specie di *sematica*, *lesseosematica*, *polisematica*, *metriotipica*, *poligrafica*, e dando una teorica delle lingue *classiche*, ossia di quelle che sono formate da voci semplici, indivisibili, e priue o da *radici* distinte in ordini o classi giusta il loro carattere di *fondamentali* o *primarie*, di *composte* o *declinabili*, delle lingue *monosillabiche*, come sono quelle oltre il Gange, le quali non possono essere dichiarate nemmeno colle lettere alfabetiche, rimanendo perciò oscure ed equivoche finchè non vengano descritte e rappresentate coi *polisemati metriotipici* e delle lingue cabalistiche o *temuriche*, deducendo per conseguenza che con una scrittura *lesseografica*, *polisematica*, *oligotipica* e *metriografica*, ossia costituita da pochissimi tipi variati per la cabala o trasposizione nel luogo, nella posizione, nella grandezza si può costruire od esprimere comodissimamente un sistema qualunque teologico e liturgico. E tutto ciò all' intento, siccome vedrassi in appresso, di provare che tutte le scritture criptiche antiche e quindi anche i *geroglifici* non sono che tante specie di questa scrittura *temuro-lesseografica* ossia cabalistica.

L'ultima teorica che porge il *Jannelli* riguardo alla triplice specie fondamentale delle scritture umane, si riferisce all'*alfabetica*. Egli a quest'uopo indaga le forze o cause genitrici dell'alfabeto, l'origine del primo alfabeto vocale, che secondo esso dovette essere facile e piano ed *onomatoschematico*, proprio d' un popolo che avesse una lingua

cabalistica e costituito di venti lettere circa almeno perfette e fondamentali, e poscia discerne gli alfabeti *omofonetic* dai *polidinamici*, essendo impossibili quelli che sono ad un tempo *onomatoschematici* e *poli-omofonetic*, e convenendo gli *schematici* ed i derivativi non ai dotti e ai letterati, ma ai pittori ed ai calligrafi. Ciò ch'egli insinua soprattutto in questa sua teorica sulla scrittura *alfabetica* si è che nessun popolo colto ed incivilito usa un alfabeto vocale che sia maggiore o minore di venti lettere; che l'uso d'un numero minore di queste lettere ridotte cioè a quindici o a sedici dev'essere richiesto a bello studio e da qualche profonda cagione; che la scrittura alfabetica più astrusa e più difficile si è quella in cui le lettere sono poco diverse nella forma od hanno plessi, nessi o tenui segni, oppure prefissi in vece di lettere, se queste lettere presentauo con segni scritti troppo varietà nelle minimissime loro differenze, e che gli autori di simili alfabeti non possono essere che i sacerdoti viventi in caste affline d'impedire che i profani ne conoscano il senso o la significazione. Del che si ha esempio singolarmente negli alfabeti *egizio-demotico* e *indico-braminico*, siccome quelli che vennero regolati dalla legge di tali caste.

Esposta per tal guisa nel libro primo dell'*Ermeneutica jerografica* la dottrina o teorica astratta ed universale delle tre specie di scrittura *ideografica*, *lesseografica* ed *alfabetica*, passa il *Jannelli* a discorrere colla stessa profondità e sagacità della natura delle scritture simboliche o jerooglifiche degli antichi ad oggetto di porgere l'interpretazione positiva di queste all'appoggio di quella. Le scritture simboliche e criptiche antiche delle quali parla distesamente il *Jannelli* nel corso di tutto il secondo libro della sua *Ermeneutica*, sono i geroglifici egizj, gli *jero-emblemi* ed i *teogrammi* degli Egizj stessi, degli Assirj, dei Greci, dei Latini, degli Scandinavi, degl' Indiani, dei Bramini e dei Buddisti, i *drammi* funebri e liturgici degli Etruschi, degli Etiopi e delle nazioni già rammemorate, la scrittura o lingua de' Chinesi, la scrittura cuneiforme de' Caldei, de' Medi e dei Persiani; ma egli si ferma più a lungo sui geroglifici egizj, siccome l'argomento del giorno, tentando di provare che tutte queste specie di scritture, per quanto varie esse siano, per quanto siano state diversamente giudicate, sono di natura *lesseografica*, rappresentative cioè d'interc parole.

Nei monumenti geroglifici dell'Egitto il *Jannelli* crede di trovare due specie di scrittura *schematica* fra loro diverse, l'una *emblematica*, *teografica* o *jerodrammatica*, e l'altra *oratoria*, *interpretativa* ed *analitica*. I segni o *schemi* della prima diversificano da quelli della seconda nella qualità e nella figura, essendo sempre segni d'animali o d'uomini, oppure misti, come pure nella grandezza e nell'altezza, essendo quelli i più alti o maggiori di tutti, e questi i minori od inferiori, onde quella scrittura dicesi *megaloschematica*, e questa *microschematica*. Si distinguono altresì i segni o *schemi* della scrittura *jerodrammatica* nel loro abito e gesto, nella composizione, nella disposizione, nel numero e nella quantità; giacchè mentre essi rappresentano quasi sempre esseri viventi o parlanti insieme, sono composti di simboli e di molti ornamenti, si guardano reciprocamente in volto, come se facessero una scena o un dramma fra loro, e sono per lo più *monografici* od *oligografici*, per quanto sia esteso il loro spazio; gli altri rappresentano quasi sempre oggetti inanimati e semplici, sono posti nello stesso ordine e nella stessa successione, e formano una scrittura continua, prolissa, o *sticherea* e *poligrafica*: sì l'una che l'altra di queste scritture sono *lesseografiche*, sebbene la *megaloschematica* sia *emblematica*, *teografica* o *jerodrammatica*, e la *microschematica* sia *oratoria*, *interpretativa* ed *esegetica*.

Gli argomenti coi quali l'autore pretende che la scrittura geroglifica egizia *microschematica* sia lesseografica stanno in questi: 1.° che questa scrittura non è ideografica, nè alfabetica, e quindi deve essere necessariamente *lesseografica*; 2.° che è falso il sistema dell'alfabeto geroglifico Anglo-gallico, ossia dell'inglese *Young* e del francese *Champollion*; 3.° che l'autorità stessa degli antichi concorre ad ammetterla per tale dagl'intimi suoi caratteri e relazioni. La scrittura *microschematica* e geroglifica egizia non può essere in primo luogo ideografica a) perchè la scrittura ideografica non può procedere che per *drammi*, laddove questa procede per serie e per ordini separati e distinti di segni; b) perchè questa scrittura egizia è continua, contigua e poligrafica, mentre l'ideografica è sintetica e discontinua nell'unione o ne' gruppi de' suoi segni o *schemi*, nè può in veruna guisa diventare continua o poligrafica, siccome l'altra; c) perchè la scrittura egizia è teologica,

metafisica e profonda, nè a tutto ciò si presta l'ideografica; *d*) perchè nella scrittura egizia si adoperano segni o *schemi* criptici, sacri o sistematici, laddove nell'ideografica tali segni sono noti, chiari e manifesti; *e*) perchè la scrittura geroglifica nell'incredibile numero de' suoi monumenti non consta al più che di 800 o 900 *schemi* o segni, mentre nell'ideografica ce ne vorrebbero per supplire a questi non meno di 10000; *f*) perchè tra questi 800 o 900 *schemi* o segni della scrittura egizia, 200 soli sono fondamentali o caratteristici, mentre nell'ideografica i primitivi o radicali dovrebbero essere per lo meno 5000; *g*) perchè nella scrittura egizia si ripetono tre ed anco quattro volte gli *schemi* radicali o fondamentali, mentre nell'ideografica sarebbe assurda ed impossibile una cosiffatta ripetizione; *h*) perchè in qualunque versione ed interpretazione dei monumenti geroglifici dell'Egitto è impossibile ravvisare un nesso qualunque ideografico tra gli *schemi* e le parole; il qual nesso nella scrittura ideografica apparisce manifesto anco ai meno intelligenti; *i*) perchè nella scrittura geroglifica egizia stata introdotta dai sacerdoti affine di rappresentare i misteri della loro religione, si dovette far credere assurdo cotesto nesso, onde conservar meglio l'arcano in tali misteri.

Siffatta scrittura geroglifica o *microschematica* egizia non è neppure *alfabetica*, perchè tutti gli scrittori antichi cominciando da Anneo Lucano e da Cornelio Tacito sino a Plotino Egizio e a Clemente Alessandrino la dichiarano *allegorica*, enigmatica o simbolica: il che sarebbe in aperta contraddizione con una scrittura alfabetica; perchè la scrittura geroglifica egizia essendo ardua e difficilissima nella sua intelligenza ed interpretazione non può essere alfabetica, la quale, ove il fosse, in alcuni giorni potrebb'essere tentata e conosciuta; perchè la scrittura geroglifica egizia non si presta a qualunque alfabeto razionale, fosse pure di trenta tipi, o tale da ammettere cento o centocinquanta sovrapposizioni di questi tipi; perchè la scrittura geroglifica egizia constando presso che di duecento *schemi* o segni *radicali* e di altri seicento *determinativi*, è impossibile che contenga un alfabeto che non può arrivare mai al numero di questi tipi; perchè la scrittura geroglifica egizia è composta di segni o *schemi* *zooschematici* e *fisioschematici*, gli uni di difficile, e gli altri di facile formazione: il che non può

succedere mai negli alfabeti, e meno poi nell'identica scrittura alfabetica; perchè nella scrittura geroglifica egizia si ripetono tre o quattro volte moltissimi *schemi* o segni, negli alfabeti anche *onomatoschematici* e *politipici*, oppure *omiofonetici*, essendo ciò impossibile ad avvenire; perchè gli scrittori antichi escludono dai monumenti egizj l'uso e l'idea di qualsiasi suono od alfabeto. E qui il *Jannelli* si fa a chiarire l'autorità di tali scrittori collo sgomberarla da ogni dubbio in contrario, massimamente per ciò che riguarda le espressioni usate da Clemente Alessandrino, e coll'appoggiarne la credibilità o l'intera fede al numero e alla quantità de' testimonj e alla concorde e costante loro deposizione.

L'argomento però anche più stretto ed incalzante col quale il *Jannelli* si mette a provare la scrittura geroglifico-egizia di natura non *alfabetica*, si è la confutazione chiara e positiva del sistema Anglo-gallico di *Champollion* e di tutti gli altri *alfabetonomi* che lo hanno seguito. Tale sistema è dichiarato assolutamente falso dal nostro autore per un cumulo di ragioni positive e stringenti. Questo sistema secondo il *Jannelli* manca dei dati ipotetici e necessarj alla formazione dello stesso suo alfabeto, non avendo tante voci già date quante bastano ad applicarlo. Infatti se dai mille *schemi* geroglifici egizj si voglia stabilire che sono quasi 140 le varie lettere alfabetiche formate dagli *onomatoschemi copti*, giacchè è noto che *Young* e *Champollion* leggono appunto col copto questi geroglifici, verrebbero fuori 740 nomi schematici dal lessico copto, siccome dati necessarj alla sua formazione: dal che è ben lontano il sistema Anglo-gallico. L'alfabeto Anglo-gallico onde somministrare per soprapposizione di parole cento-quaranta *schemi* circa de' quali è composto, abbisogna di settanta voci per lo meno d'una lingua certa e conosciuta, ed in vece in tale sistema non si sono prodotti che tre o quattro nomi, come quelli di *Tolomeo*, di *Berenice*, di *Cleopatra* e di *Alessandro* (1). D'altronde gli

(1) I segni geroglifici fonetici citati nell'opera di *Champollion* sono precisamente 134, i segni o gruppi pure geroglifici sono 450, 33 dei quali sarebbero forme grammaticali. V. *Précis du système hiéroglyphique par M. Champollion*, 1824. *Planches et explication*.

alfabetonomi *Anglo-gallici* non possono procurarsi settanta voci veramente egizie, come pur sarebbe necessario, mentre l'alfabeto loro *Egizio-demotico* non arriva finora che a quindici o sedici lettere, ed il medesimo *Champollion* non ha saputo trovarne più di dieci o dodici inservibili alla lettura de' monumenti egizj. Lo stesso *Champollion* poi considerò come lettere *coptiche* quelle che sono di natura ben diversa, per es. *occhio* che in copto dicesi *Bal*, avrebbe per lettera radicale il *B*, ed in vece secondo *Champollion* l'*A* o *S*. Così *sparviere* che in copto chiamasi *Bais* avrebbe per radicale *B*, non *A* siccome vuole *Champollion*. Laonde pare impossibile al dire del nostro *Jannelli*, che *Champollion* abbia potuto persuadere a quasi tutta Europa che il suo alfabeto geroglifico sia formato di *onomatoschemi* coptici. Inoltre osserva il *Jannelli* che quand'anche fosse possibile che dal lessico copto si cavassero 140 nomi corrispondenti ai 140 schemi geroglifici stabiliti dagli *alfabetonomi*, ciò non di meno questi schemi dovrebbero avere tre o quattro nomi per ciascuno, e quindi come tipi alfabetici significherebbero sempre più lettere, formando così un alfabeto *polidinamico*, che è assurdo ed impossibile; che nelle elissi geroglifiche è impossibile trovare i nomi dei re egizj, mentre esse coll'alfabeto non avrebbero potuto esprimere nemmeno quelli degli Dei; che i sacerdoti egizj volendo imitare nella scrittura geroglifica i suoni avrebbero imitata piuttosto la *omiofonia lesseografica* che l'alfabetica: come, per esempio, nella parola *claudius*, che in lingua lesseografica forma *kla clamare* e *dsca* erba, e che nell'intera parola esprime *cla-sdca* vicina assai a quella di *claudius*; sarebbe stata quest'ultima preferibile alla stessa parola *claudius* alfabetica, la quale può significare non solo *claudius*, ma eziandio *klobis*, *krodis*, *cru-dus*, *gladius*, che le elissi geroglifiche non esprimono nè alfabeticamente, nè simbolicamente i nomi dei re dell'Egitto, sì perchè siffatti nomi demotici o popolari stanno sempre da soli, laddove in dette elissi sono a due a due, come anche perchè si scorgono in queste almeno dieci *canasi*, quindici *amenosi* e venti *ramessi*, nè le elissi geroglifiche egizie, le quali non sono più di duecento, potrebbero mai dare 140 tipi o lettere radicali od alfabetiche atte ad esprimere tutti questi nomi; che se in tali elissi stanno scritti i nomi di cose sacre, siccome sono quelli dei Numi,

non possono più esservi associati quelli dei re; che i nomi degli Dei d'Egitto prodotti da *Champollion*, come *Neb*, *Nev*, *Nub*, essendo venti circa, come sono dodici quelli dei re Faraoni, otto quelli dei re Lagici e venti quelli dei Cesari Romani, e perciò in tutto da sessanta a settanta, non possono essere pronunziati colle sole dodici voci da lui recate in mezzo; che i centoquaranta tipi di *Champollion* furono fatti colla soprapposizione di settanta voci circa date dalla lingua *copta*, ond' essi in fatto ed a salto non risultano che cinquanta circa, essendo sempre dieci sole le loro vere radicali; che la scrittura geroglifica fu una ed identica sì presso gli Egizj, come presso i Nubj e gli Etiopi, e la lingua *copta* non venne mai parlata od accettata nè dai Nubj, nè dagli Etiopi cristiani, i quali non adoperarono la liturgia *copta*, ma greca; che l'alfabeto *copto* devesi ai Cristiani *copti* non prima del secondo secolo dell'era nostra, ed i libri e le biblioteche di questi in tal epoca non si mescolarono mai coi collegi de' Jerofanti egizj, siccome ci attestano colla loro autorità Giuliano, Giamblico ed Eusebio viventi anch'essi quasi in quel tempo, cioè al quarto e al quinto secolo: laonde per tal modo la lingua *copta* si tenne sempre divisa dalla geroglifica egizia; che le parole stesse dagli Egizj mutuate dai *Copti* per vera necessità furono tratte dal greco, e d'altronde è noto che con 500 radici si può escludere del tutto ogni soccorso di lingua straniera; che i nomi dei re e dei sacerdoti egizj oltrechè non hanno alcuna origine chiara e determinata nella lingua *copta*, non potevano averla nemmeno nella lingua *demotica* egizia, la quale fu incostante e variabilissima dal vicerè Giuseppe sino al terzo secolo per le varie genti che abitarono quel paese, mentre la lingua geroglifica fu costante ed immutabile come lingua *jeratica* dai Faraoni sino ai Romani; che infine la lingua *copta* non è *temurica* o simbolica, nè *grammatodinamica*, ma *plebea* e volgare, e manca perciò di tutti i requisiti necessarij per diventare geroglifica. Da tutte queste osservazioni del *Jannelli* chiaramente si deduce che l'alfabeto *Anglo-gallico*, o il sistema così detto geroglifico di *Champollion* non sarebbe nè provato, nè da ammettersi, perchè mancante dei dati od elementi della sua formazione e dei prodotti razionali, perchè costituito in vece di dati innumerevoli che sono assurdi ed impossibili, e che ripugnano coll'invitto consenso

di tutti i dotti antichi, e perchè, dato l'alfabeto orale di 20 lettere per lo meno, e ridotto lo scritto, com'è in questo sistema a sole dieci o dodici, è impossibile assolutamente leggere o interpretare qualsiasi monumento egizio (1).

Nè il *Jannelli* stassi contento a questa confutazione diretta del sistema *Champollionico*. Egli per recarla al maggior grado di certezza e di evidenza si studia di provare che la scrittura geroglifica egizia appunto perchè non è nè *ideografica* e nemmeno *alfabetica*, è di necessità e per sua natura veracemente *lesseografica* perchè *sematica* o formata di caratteri e di segni imperfetti, perchè *metriotipica* e *metriografica*, e perchè contenente dei *singrammi* che si risolvono con due o tre note o *semati*, e che hanno tutti i caratteri e tutte le leggi della *lesseografia*. Questo suo assunto lo estende il *Jannelli* presso a poco cogli stessi principj razionali alla scrittura *chinese*, alla scrittura *cuneiforme* dei Caldei, dei Medi e dei Persiani, ed alla lingua de' *Jerogrammi* Greci, Latini, Etruschi, Scandinavi ed Indiani, diffondendosi un po' di più sulla scrittura *chinese*. Questa scrittura secondo il *Jannelli* è *lesseografica* anch'essa perchè *sematica* o costituita di segni imperfetti o di note, *criptica* o arcana, e perchè impossibile che sia ad un tempo *criptica* ed *ideografica*; perchè i tipi elementari della scrittura *chinese* sono duecento e con questi pochi segni non è dato di costruire una scrittura *ideografica*; perchè siffatti tipi radicali non indicano oggetti astratti e generali, idee semplici ed intellettuali, ma cose concrete materiali e particolarissime; perchè moltissimi *singrammi* *chinesi* constano solamente di due segni, laddove dovrebbero averne assai più se formassero una scrittura veramente *ideografica*; perchè i *polisemati* *chinesi* hanno una significazione varia e molteplice, la quale contraddice alla scrittura *ideografica* e che per essi sarebbe equivoca ed incerta, e perchè se tali segni *chinesi* si spiegassero *ideograficamente* riuscirebbero assurdi ed impossibili, e perchè infine le immagini o simulacri degli oggetti (*Sian-hing*), le indicazioni di queste immagini (*Tchi-sse*), l'aggiunta delle idee (*Hoei-i*), la spiegazione del suono o della voce (*Kiaë-in*), la quale si

(1) *Fundament. hermeneut.* dalla sez. III, pag. 177 sino alla sez. IV, pag. 207.

ottiene accumulando gli *omiofoni*, il tropo e la conversione (*Kia-tsiei*) e l'amplificazione (*tchouan-tchou* (convengono colle regole della scrittura lesseografica (1). Così afferma il *Jannelli* che la scrittura *cuneiforme* dei Caldei, dei Medi e dei Persiani, come pure tutti i *jerogrammi* greci, latini, etruschi, scandinavi ed indiani sono tante specie di scrittura *lesseografica* appoggiato alla solita generale induzione, che essendo tutte queste scritture mistiche, teologiche, divinatorie, *jeratiche* o sacerdotali non possono essere nè alfabetiche, nè ideografiche, e quindi debbono essere necessariamente *lesseografiche*. Così che per il *Jannelli* sta il principio o la dottrina comune, anzi universale che tutte le scritture *criptiche* o geroglifiche dell'antichità sono *lesseografiche*, ovvero rappresentatrici d' intere parole. Il che naturalmente conduce ad indagare quale sia poi la lingua *tipica* od *esemplare* di tutte queste scritture, o da cui sono state tolte coteste parole significate *lesseograficamente*? Questa è la parte più difficile del sistema del *Jannelli*, ed anche qui egli aspira all' assoluta universalità nella sua dottrina.

L'opinione o la dottrina dell'autore si è che cotesta lingua *tipica* ed *esemplare*, chiave universale delle scritture antiche *criptiche* o geroglifiche sia la *semitica*, ovvero l'*ebraico più puro e più antico* (2), ed in questa sua opinione si conferma e per le proprietà e pei caratteri della lingua *Semitica* più pura, e per l'indole sua *temurica* ed *omiofonetica*, e per la possibilità che gli Egizj, i Chinesi e tutti gli altri popoli l'abbiano adoperata nelle loro scritture arcane e misteriose. Nè qui crede opportuno o necessario l'autore di dare i precetti o le norme sul carattere *temurico* ed *omiofonetico* della lingua *semitica*, sì perchè la *temura* o *cabala* ossia la trasposizione delle lettere non abbisogna di canoni, bastando il sapere a cagione d'esempio che la parola *scphr* ha per sue trasposizioni (*temuras*) le altre parole *scrph*, *phscr*, *phrsc*, come anche perchè le regole dell'*omiofonia* sono facili, piane e pochissime, e si racchiudono nello stesso significato della

(1) V. *Fundament. hermeneut.* dalla sez. III, pag. 341 sino a pag. 352.

(2) Una lingua *semitica vetus et pura esse potuit typus primus, et exemplar originale scripturæ veterum hieroglyphicæ, sive schematicæ, sive sematicæ. V. Sect. IV, pag. 359. Fundament. hermeneut.*

parola, non avendo perciò voluto il *Jannelli* colle trasposizioni che usa diffinire in veruna guisa la pronuncia delle lettere etrusche in questi suoi principj fondamentali. Quanto agli Egiziani egli è d'avviso che la loro lingua popolare ai tempi di Giuseppe e di Mosè dovesse accostarsi più all'ebraico che al copto; che gli Egizj sacerdoti usassero d'una lingua sacra ricordata nel suo dialetto da Manetone; che la lingua dotta ed enciclopedica dai Tolomei ai Califfi fosse la greca e dai Califfi a noi l'araba, e dalla costituzione del popolo Egizio sino a Giacobbe patriarca, la pura semitica, e che la lingua degli Egizj sacerdoti si mantenesse costante ed immutabile ne' monumenti sino al secolo VII dell'Era cristiana; onde per tutto questo è indubitato, secondo il *Jannelli*, ch'essi nei geroglifici adoperassero il *semitico*. Quanto ai Chinesi egli osserva che la loro scrittura sì *poligrafica* che *oligografica* essendo certa e stabile, ed avendo più di 30000 *polisemati* o gruppi di caratteri, non può essere interpretata che colla lingua *semitica*. Quanto ai Caldei, ai Medi ed ai Persiani afferma ch'eglino nella scrittura *cuneiforme* introdussero il *semitico* perchè nessun'altra lingua o la *pelva* o la *parza* o la *zendica* poteva impiegarsi in quella, perchè gli Assirj ed i Caldei presso cui esistono le iscrizioni cuneiformi, furono *semitoglotti*, e perchè la lingua semitica essendo radicale, *temurica*, *omiofonetica*, *triplice* nelle sue lettere, *egrammato-dinamica* è l'unica che potesse prestarsi alla formazione di siffatta scrittura *criptica teologica* qual è la cuneiforme. Quanto ai *Pantei*, o ai *Miti* Greci, Latini e Scandinavi ed Indiani, anche ad essi il *Jannelli* appropria per tipo la lingua semitica, sì perchè questi non potevano esser composti che con molte idee teologiche, etiche e politiche, le quali non traggonsi che da una lingua copiosa, stabile e certa, come perchè cotesti *Pantei* essendo antichissimi precedono alla lingua popolare perfetta che esclude il simbolo ed il mistero. Dopo tutto questo conchiude il *Jannelli* la parte teoretica o razionale del suo sistema di *Jerografia criptica* col confronto tra la lingua *semitica* e la scrittura geroglifica antica *schematica* o *sematica*, ravvisando tra di esse le più evidenti analogie nella *cabala* o *temura*, ovvero nella trasposizione delle radici, nelle lettere dell'alfabeto originale semitico, che essendo composto di ventidue lettere può darne colla moltiplicazione non meno di 10,648, nelle ventidue *podestà*

di esso alfabeto, ognuna delle quali è di dieci o dodici per lettera, nella necessità di scegliere due o tre lettere nel semitico onde avere l'idea o il significato nel valore diverso *polid dinamico*, *metro dinamico* ed *oligo dinamico* di esse lettere, nell'esistenza di sole quattrocento voci *billetterali* o monosillabe nel semitico al pari della lingua dotta cinese, ed infine nel numero di 540 *polisemati* in questa, il quale non è altro che il numero multiplo delle lettere alfabetiche *semitiche* sì originale e ristretto che esteso.

Ma tutto questo non sarebbe vero e provato fin qui se non razionalmente o *teoricamente*. Tutto questo non è che possibile ed astratto, ed il possibile e l'astratto non sempre consuevano col pratico e col concreto. Il *Jannelli* vide l'importanza di questo riflesso e a convalidar meglio il suo sistema *Jerografico razionale* discese alla pratica interpretazione o lettura, mediante il *semitico* dei geroglifici egizj e di tutte le scritture criptiche sopra accennate. Questo è il lavoro più faticoso, ma decisivo della verità della sua Ermeneutica. Quest'interpretazione o tentativo di lettura semitica è applicata dal *Jannelli* alla famosa tavola di *Rosetta* per la prima, e poi alla lingua cinese o ai singrammi cinesi, indi ai geroglifici egizj di Oro-Apolline e dell'obelisco Flaminio, ai simboli Pitagorici, alla jerografia ebraica, greca, italiana, frigia, siriana, scandinava, persiana, indiana e perfino ai *jerogrammi abrazei*; ed anche in questa parte dell'opera non è egli mai da meno in quella sagacità ed in quelle vedute finissime che possano condurre i lettori all'accettazione delle sue opinioni (1).

La tavola di *Rosetta*, il più prezioso monumento su cui fondisi oggidì la scienza dei geroglifici egizj, venne scoperta, siccome a tutti è noto, nella memorabile spedizione de' Francesi in Egitto, è trilingue in greco, cioè in lingua sacra o geroglifica, ed in lingua volgare o demotica, e per comune sentenza contiene un decreto dei sacerdoti egizj fatto in onore di Tolomeo Epifane quinto re tra i Tolomei, per quanto apparisce dal testo greco letto per la prima volta dal signor du *Theil* all'Istituto francese e consta nel medesimo testo greco di 54 linee, secondo la

(1) V. gli altri tre volumi dell'opera del *Jannelli* già annunziati dell'anno 1830 e 1831.

pubblicazione ed interpretazione fattane dal signor *Ameilhon* (1). Il *Jannelli* comincia dalla sesta linea della tavola di *Rosetta*, la cui traduzione dal testo greco è la seguente " *Synedrium decrevit: Ponere immortalis Regis Ptolomaei Dei Epiphanis Eucharisti Simulacrum in unoque templo in manifestiore loco.* " Il primo ed il terzo dei segni geroglifici di questa sesta linea sono questi:



Il primo presenta un *sifone*, un *diadema*, tre *quadrilunghi* ed una *catenella* colla forma della *bocca*, ed il terzo una *vipera*, un *idroschema* ed una *cerasta*. Se stiamo alle forme gramaticali e alle significazioni di questi segni secondo il sistema di *Champollion*, il *sifone* sarebbe un prefisso o affisso o la terza persona del futuro, il plurale e il genere comune, il *diadema* un segno omofoneticamente dei precedenti e del medesimo loro valore, i *quadrilunghi* il congiuntivo *qui*, *quæ*, la *catenella* la congiunzione *et*, la forma della *bocca* un segno non ben conosciuto, la *vipera*, il nome di *Ramsete* o il titolo di *caro ad Ammone*, l'*idroschema*, un prefisso indicante il plurale ad un affisso del passato, il plurale o il genere comune, la *cerasta* il pronome *a lui* (3). In vece secondo il *Jannelli*, il primo segno o il *sifone* che in semitico dicesi דלך *dlv* deriva dal דלל *dll* dichiarare oppure dal סרן *srq* o שרן *scrq* dichiarare o שרה *scr* aprire, e vorrebbe dire *declaravit*. Così il *diadema* che chiamasi כתר *ktr* equivalente per trasposizione al כרת *krt*, esprime *statuere*, *constituere* e quindi *jussit*, *declaravit*, ed i *quadrilunghi* che chiamansi רבע *rbo* e per omiofonia באר *bar* esprimono *declarare*, *explicare*, e perciò ancora *jussit*, *declaravit*. La *catenella* poi che dicesi in semitico חרז *crz* esprime per omiofonia

(1) V. *Éclaircissement sur l'inscription grecque du monument trouvé à Rosette*, par le citoyen *Ameilhon*. Paris, floreal, an XI (1803).

(2) V. *Tabulæ rosettanae hieroglyphicæ interpretatio tentata a Cataldo Jannellio*. Neapoli, 1830, pag. 2 et 3, art. III.

(3) V. *Tableau général. Précis du système hiéroglyphique des anciens Égyptiens*, par M. *Champollion*. Paris, 1824.

כרז *krz juberè*, *promulgare*, e quindi ancora *jussit*, e la forma della bocca detta in semitico כרז *krz* o per omiofonia קרצ *qrz* muovere le labbra e pronunziare torna a ripetere il *jussit* o il *declaravit*. Dal che deducesi che la traduzione semitica corrispondente ai primi cinque geroglifici soprannominati non farebbe secondo il *Jannelli* che ripetere per via di sinonimi la stessa ed unica parola *decrevit* che trovasi sola nella traduzione del testo greco creduta da tutti presso che letterale e fedele al testo geroglifico, almeno nella parte che esiste di quest'ultimo, essendo noto che l'iscrizione geroglifica è mutilata ed imperfetta siccome lo è la trascrizione *encoriale* o nella lingua demotica (1).

È inutile porgere qui altri saggi d'interpretazione fatta dal *Jannelli* sì della Tavola rosettana ch'egli legge a questo modo sino alla linea decimaquarta, come dei geroglifici egizj d'Oro-Apolline e dell'Obelisco Flaminio la cui autenticità egli rivendica dalle opposizioni di *Champollion*, e le cui elissi secondo il *Jannelli* non comprenderebbero i nomi volgari di alcuni re dell'Egitto, ma sì bene i simboli degli Dei maggiori, come pure della *Jerografia* degli Ebrei, dei Sirj, dei Frigj, dei Greci, degli Etruschi, degli Scandinavi, dei Persi e degl'Indiani, poichè tutti questi oggetti oltre che ammettono l'identico metodo già conosciuto rispetto alla Tavola di Rosetta, sono anco di minor importanza. L'attenzione nostra si fermi piuttosto sull'interpretazione della scrittura cinese, della scrittura *cuneiforme* e de' *jerogrammi Abrassei*, siccome cose che possono eccitare di più la curiosità a molti riguardi. Il *Jannelli* coll'interpretazione dei *singrammi chinesi* tenta di distruggere la comune opinione che questa scrittura sia *ideografica*, adducendo per motivo principale che, data qualunque interpretazione o scienza ideografica in quella, si cade nell'assurdo. L'interpretazione della scrittura cinese, come *lesseografica*

incomincia a questo modo. La voce I.



Hiang,

(1) V. Essai sur le système hiéroglyphique, par J. G. H. Greppo. Paris, 1829, pag. 25.

che in cinese significa *caput, os, filius*, vorrebbe dire secondo il Jannelli *offerre, tradere, sacrificare*. *Caput* o *dux princeps* in semitico dicesi, הדא *eadi* e per omiofonia הדיה *edie*, ossia *oblatio, munus*, e per altra omiofonia ודי *odi*, cioè *festum, solemnitas religiosa*. *Os* che in semitico si denomina הד *ed*, הידד *eidd clamor, acclamatio, ende* collaudatio, avrebbe per omiofonetico הדיה *edie, oblatio, munus*. *Filius unigenitus*, in semitico si appella הדיד *icid* e per omiofonia הדיה *edie*, ossia *oblatio*. Inoltre *filius* in semitico è יצא *itza*, מ-ציא *m-tzia*, che vuol dire *tradere, tribuere, offerre*. Così prosegue il Jannelli dal primo numero dei singrammi cinesi tolti dal lessico di Basilio Glemonense e pubblicati dal sig. *Deguigné* figlio sino al numero cento (1).

La scrittura cuneiforme consistente in tante linee orizzontali e perpendicolari terminanti a guisa di *cuneo* con o senza interpunzione, ed usata dai Caldei, dai Medi e dai Persiani, e le cui tracce e i cui monumenti si trasero singolarmente dalle ruine dell'antica Persepoli, fu secondo il Jannelli una scrittura castica e sacerdotale e perciò *criptica*; essa come tale non può essere secondo l'autore che *lesseografia semitica*, essendo cotanto diversa dall'ideografica e dall'alfabetica, e non potendosi tentare veruna iscrizione cuneiforme, se non con più sintesi o gruppi di segni omiofonetici e polidinamici. E questa sua opinione la sostiene il Jannelli a fronte delle interpretazioni di *Grotefendio*, di *Saint Martin*, di *Hyde* e di *Niebuhr*, i quali affermarono essere la scrittura cuneiforme *alfabetico-persiana*. Ma qui egli non adduce una positiva traduzione delle iscrizioni *cuneiformi*, accontentandosi di supporre che data la sintesi dei due cunei Ξ III, se si vogliono riconoscere come lettere alfabetiche, essi possono indicare tre combinazioni assai differenti, cioè tutta la sintesi può significare a cagione d'esempio la lettera *A*, oppure il cuneo orizzontale Ξ può esprimere *A* ed il cuneo III perpendicolare *B*: od il cuneo primo Ξ può notare *A B C*, ed il cuneo secondo III *D E F*, il che succedette appunto a quelli che per la sola differenza del posto attribuirono una diversa podestà alle lettere mediante minutissimi cunei o virgole. Laonde secondo il Jannelli

(1) V. Tabulæ rosettanæ hieroglyphicæ interpretatio tentata a Cataldo Jannellio, da pag. 151 sino 206.

riesce impossibile il leggere la benchè minima iscrizione cuneiforme, qualora non siano già date delle *sintesi* omiofonetiche (1).

Quanto alla *jerografia abrassea*, dopo aver provato il *Jannelli* con una lunga disquisizione intorno alla sua origine ed alla sua appartenenza, ch'essa non è altrimenti dei *gnostici* eretici cristiani, siccome si pensa comunemente, non avendosi nulla di caratteristico del gnosticismo nelle gemme o ne' *jerogrammi abrassei*, ma sì bene degli *asterolatri* ed *ebraizzanti* alessandrini di razza Siro-Persica o Siro-Fenicia, che erano poi i Samaritani di Palestina, viene all'interpretazione positiva delle gemme *abrassee* e della stessa parola *abraxas* nel modo seguente. Il *jeroschema* d'un soldato colla testa di gallo e co' piedi di serpente si riferisce primamente al sole e poi alla luna per il suo scudo imitante la forma di questa. Lo scudo in *semítico* dicesi *ser* o *scer*, cosa rotonda o circolare od anche luna. Il nome stesso di *abraxas* che vuol dire *santo, potente, occulto o secreto*, si risolve col *semítico* a questa guisa *abrac-sas* e *abr-acs-as*, ed in modo inverso *sa-sca-rba*. Ora siccome *brk* omiofonetico di *abrae* vuol dire *benedetto, venerando*, e *scusc* omiofonetico di *sas* significa *letificante* o apportatore di pace, *abir* omiofonetico di *abr* esprime *potente, valido*, e *cse* omiofonetico di *aes* esprime *santo* e *kse* nascosto o *criptico*; così in tale interpretazione *semítica* si ottiene il significato dell'intera parola *abraxas*, la quale però dai seguaci dell'opinione opposta a quella del *Jannelli* avrebbe tutt'altro significato, siccome notasi nel lessico del Forcellini " *abraxas* est nomen summi omnipotentis et conditoris " Dei fictum a Basilide haeretico, et ejus asseclis sub quo " mithram et solem colebant " (2).

Ecco tutto il sistema della *Jerografia* criptica universale del *Jannelli*, che noi a maggior intelligenza vogliamo restringere e ricapitolare nelle seguenti proposizioni capitali: 1.^a Il solo metodo razionale o teorico riscontrato sul positivo può dare una giusta interpretazione o intelligenza delle scritture

(1) V. Fundament. hermeneut. pag. 265, caput V, art. II.

(2) V. Tentamen hermeneuticum in hierographiam etc. Neapoli, 1831, a pag. XXIII sino a pag. XXXII in disquisitionem Abraxeam præfatio, e da pag. 198 a pag. 272. Specimen tentaminis in gemmas, quæ vulgo appellantur *Abraxææ*.

criptiche o dei geroglifici; 2.^a Per questo metodo tre sono le scritture tipiche od esemplari o ideali, l'*ideografica*, l'*alfabetica* e la *lesseografica*, tutte distinte assolutamente fra loro in guisa che la *lesseografica* non può mai essere nè l'*ideografica* nè l'*alfabetica*; 3.^a Tutte le scritture così dette geroglifiche o arcaiche degli antichi, compresi anche i geroglifici egizj, sono sacerdotali o jeratiche, e perciò *criptiche* o simboliche; 4.^a Tutte queste scritture non possono essere nè ideografiche, nè alfabetiche, e perciò sono *lesseografiche*; 5.^a I geroglifici egizj, la scrittura cinese e la scrittura *cuneiforme* sono tante specie di scritture *lesseografiche* e non già alfabetiche o ideografiche, siccome si pretende massimamente dei geroglifici egizj nell'odierno sistema Anglo-gallico o di *Chumpollion*; 6.^a All'intelligenza od interpretazione di tutte queste scritture *criptiche* o geroglifiche ci vuole una lingua *tipica* od *esemplare* che loro serva di chiave o di fondamento; 7.^a Questa lingua tipica non è nè la copta, nè l'indiana o sanscrittica, ma la *semitica* o l'ebraico antico più puro. Quindi coll'ebraico si leggono e s'interpretano non solo i geroglifici egizj, ma anche tutti i jeroigrammi greci, latini, persiani, scandinavi, indiani e d'ogni altra nazione; 8.^a Colla lingua *semitica* o ebraica, mediante i due principj della *cabala* (*temura*) e dell'*oniofonia*, si leggono e s'interpretano i monumenti egizj e di tutti i popoli antichi e tra gli altri la tavola di Rosetta, i geroglifici di Oro-Apolline; 9.^a Con questo sistema si ha una teorica o dottrina razionale e positiva di tutta la *Jerografia criptica* dell'antichità fondata sui due principj, l'uno che tutti i popoli nelle scritture criptiche o geroglifiche adoperarono i canoni *lesseografici*, e l'altro che tutti i popoli hanno usata in essi la lingua *semitica*, il qual metodo ermeneutico ha per cardine la fede dei monumenti e la verità di tutta la storia antica. E noi sinceri amatori ed estimatori come siamo del talento e dell'erudizione dell'autore, che col modesto nome d'un puro tentativo sottopone al pubblico un'opera di lena grandissima, facciamo voti affinchè venga studiato ed applicato il suo sistema, sebbene con nostro sommo rincrescimento non possiamo dividere con lui nè tutte le speranze, nè tutta la persuasione per le ragioni che in appresso andremo esponendo. Sia lode però sempre anche per quest'opera all'Italia nostra, che non mai ligia al partito ed alla prevenzione

esamina colla severità della critica i sistemi, intanto che altre nazioni gli accolgono appena annunciati col plauso della prova e della dimostrazione (1).

B. Poli.

(1) Dopo che avevamo steso quest' articolo ci venne tra le mani l'estratto fatto dal *Jannelli* stesso della sua opera in quella parte che riguarda *Alcune quistioni sui geroglifici egizj*, e ci è grato assai di poter annunciare che noi siamo perfettamente d'accordo coll'esposizione ch'egli fa del suo sistema e delle sue opinioni.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Divisione territoriale del regno di Grecia.

Una regia ordinanza del 25 aprile di quest'anno determina la divisione e l'amministrazione della Grecia cogli articoli seguenti :

“ 1.° Il regno di Grecia è diviso in dieci dipartimenti e quarantasette provincie. Ciascuna provincia sarà suddivisa in comuni, la cui circoscrizione verrà determinata da una speciale ordinanza.

2.° I dipartimenti del regno sono: 1.° l'Argolida e la Corintia; 2.° l'Acaja e l'Elide; 3.° la Messenia; 4.° l'Arcadia; 5.° la Laconia; 6.° l'Acarnania e l'Etolia; 7.° la Focide e la Locride; 8.° l'Attica e la Beozia; 9.° l'Eubea; 10.° le Cicladi.

3.° Il dipartimento d'Argolida e Corintia comprende le già provincie di Nauplia, Argos, Nacaja inferiore e Corinto, ed anche le isole d'Idra, Spezzia e Paras: suddividesi in sei distretti; capitale Nauplia.

4.° Il dipartimento d'Acaja ed Elide comprende le già provincie di Vostizza, Calavrita, Gastuni e Pirgo, trattone la parte situata alla sinistra dell'Alfeo: è suddiviso in quattro distretti; capitale Patras.

5.° Il dipartimento di Messenia contiene, indipendentemente dalla porzione spettante alla provincia di Pirgo situata alla sinistra dell'Alfeo, le già provincie di Fanari, Arcadia, Metona, Navarrino, Coron, Calmata, Nisi, Andrussa, Implachita e Micromani: il limite della costa dell'Elide è l'Alfeo, dal lato della Laconia occidentale il ramo

del Taigeto, detto Berga: suddividesi in cinque distretti; capitale Arcadia.

6.° Il dipartimento d'Arcadia comprende le già provincie di Leontari, Caritena, Tripolizza, San Pietro e Prasto: è suddiviso in quattro distretti; capitale Tripolizza.

7.° Il dipartimento di Laconia contiene le già provincie di Mistra, Malvesia e Mani: è suddiviso in quattro distretti; capitale Vraccori.

8.° Il dipartimento d'Acarnania ed Etonia contiene le antiche provincie di Xeromoro, Vonizza, Valto, Zigo, Naupactos, Kravari, Apokouro, Karpenisi ed Agrafa: è suddiviso in cinque distretti; capitale Vrachori.

9.° Il dipartimento di Focide e Locride contiene le antiche provincie di Zeituni, Patrassici, Lidorici, Malandrino, Talati, Budonizza, Salona e Galassidi: è suddiviso in quattro distretti; capitale Salona.

10.° Il dipartimento d'Attica e di Beozia, oltre le antiche provincie del medesimo nome, contiene la Megarida e le isole di Salamina, Egina ed Anghistri: è suddiviso in cinque distretti; capitale Atene.

11.° Il dipartimento d'Eubea comprende, indipendentemente dall'isola che ne porta il nome, le Sporadi settentrionali, cioè Scopelos, Sciatos, Sciros ed Eliodromia; capitale Calcos nell'isola d'Eubea.

12.° Il dipartimento delle Cicladi comprende tutte le isole dell'Arcipelago conosciuto sotto di tal nome, le quali distinte sono in sette distretti; capitale Ermopoli.

13.° I principali organi dell'amministrazione sono i segretarj di Stato.

14.° Sarà stabilito un consiglio di Stato per l'esame degli affari più importanti e pel giudizio delle quistioni amministrative.

15.° L'amministrazione suprema in ciascun dipartimento è affidata ad un *nomarca*, presso del quale è un consiglio di dipartimento eletto dagli amministrati.

16.° In ciascun distretto l'amministrazione è diretta da un *eparca* subordinato al nomarca: presso l'eparca è un consiglio di distretto scelto dagli amministrati.

17.° L'amministrazione di ciascun comune è affidata ad un *demogeronte* proposto dal popolo e confermato dal re sia direttamente, sia col farne intermedio il nomarca: presso di lui è un consiglio comunale eletto dal popolo.

18.° L'amministrazione dei beni nazionali, l'esazione delle imposte che sono distinte dall'amministrazione verranno affidate a speciali autorità di finanza.

Dato a Nauplia il 15 aprile 1833. — In nome del re: la reggenza, il conte d'Armansperg, *presidente*, Mamer Héideck: i segretarj di Stato, S. Trikoupi, *presidente*, A. Mavrocordato, G. Praidi, G. Koletti. »

La Grecia per tanto giusta tale divisione non contiene tutta l'Ellade. Non comprendesi fra questi limiti la Tesaglia, la quale ne faceva parte ed era la culla de' principali popoli ellenj. Non venne pur compreso l'antico Epiro, paese che propriamente non apparteneva all'Ellade, ma che non di meno ne' più remoti tempi stato era abitato da popoli ellenj. Colà stabilironsi i primi Greci, che in seguito all'epoca del diluvio di Deucalione si salvarono sulle montagne della Focide e ricevettero il nome di *Elleni*. Ivi era l'oracolo di Dodona, il più antico della Grecia, del quale trovata venne la vera situazione dal sig. Pouqueville. Pirro figliuolo d'Achille passò a stabilirsi nell'Epiro, e da lui discesero i re che per più secoli governarono quel paese. I Tesproti ed i Molossi, due popoli dell'Epiro, sono considerati come i più antichi de' Greci e non meno de' Caonj erano i principali di quel medesimo paese. Fra gli altri popoli assai meno possenti, e de' quali il sig. Pouqueville ha indicati con tanta chiarezza i rispettivi limiti, basterà citare la gente de' Selli donde traevasi la tribù sacerdotale consecrata al servizio dell'oracolo di Dodona, e quella de' Paroreeni o Paraveeni, gente nodrita d'idee bizzarre, climeriche e stravaganti. Questi Paraveeni erano i vicini de' Tessali, i più superstiziosi de' Greci. (N. A. V.)

Collection des constitutions. Raccolta di costituzioni, carte e leggi fondamentali de' popoli dell'Europa e delle due Americhe, con un compendio presentante la storia delle politiche istituzioni presso le moderne nazioni, con una tavola alfabetica ragionata delle materie ed un supplimento, de' sigg. DUFAY, J. B. DUVERGIER e J. GADET avvocati alla corte reale di Parigi. — Parigi, 1830, Pichon e Didier. T. 6, in 8.° Lir. 60.

Duolci di non avere prima d'ora annunziata quest'opera che formare potrebbe serie colle collezioni di Schoell,

Martens, ecc., di alcune delle quali parlato abbiamo in questo medesimo Giornale. Perciocchè se quelle contengono ciò che riguarda la diplomazia o l'esterna relazione de' governi gli uni cogli altri, l'opera che annunziamo presenta l'organica forma su cui fondansi l'amministrazione e la politica esistenza delle moderne civili nazioni in ambidue i mondi. Però quest'opera confondersi non dee con quelle semplici compilazioni, per comporre le quali non altro richiedevasi che un ordine alfabetico e cronologico. Lo scopo degli editori fu anzi quello di presentare ai pubblicisti ed ai legislatori un mezzo pronto e facile onde ben conoscere le politiche istituzioni di tutti i popoli, avvicinare e paragonare le une alle altre, e quello ad un tempo d'offerire ad ogni classe di cittadini la storia ed il deposito degli atti su' quali fondasi la loro politica esistenza. Perciò alle leggi *fondamentali* di ciascun paese furono aggiunte le *organiche*, ed indicate altresì le diverse disposizioni che o consacrano alcune regole fondamentali o su diversi punti modificano l'organizzazione generale.

Ma per ben apprezzare le istituzioni di un popolo è d'uopo ancora conoscere la loro origine, le successive loro modificazioni e le circostanze in cui esse cessarono. In oltre richiedonsi esatte nozioni sui costumi, sugli usi, sulle abitudini e sul carattere nazionale di ciascun popolo. Perciò gli editori alle leggi organiche precedere fanno un compendio o quadro storico, in cui accennate veggonsi le vicende alle quali andarono soggette le leggi e le forme di ogni governo. Siccome poi le consuetudini consacrate dal tempo e dal costume de' popoli servirono di base alle leggi positive ed alle attuali istituzioni, ed anzi in varj paesi tennero per lungo tempo il luogo del diritto politico e civile; così gli stessi editori ebbero cura d'indicare anche sì fatte consuetudini o costituzioni *non iscritte*, dividendole in articoli ed indicando sempre le autorità cui s'appoggiano. Questa parte ci sembra degna di particolare attenzione; perciocchè al dire di Aristotile le leggi che impresse sono nei costumi de' popoli hanno assai maggiore autorità e tutt'altra importanza presentano che le leggi scritte.

Questi pochissimi cenni sembranci bastevoli a dimostrare l'utilità e i pregi di quest'opera, non meno che le intenzioni degli autori.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Atti dell' I. R. Accademia delle belle arti in Milano. — Discorso del sig. Ignazio FUMAGALLI f. f. di Professore Segretario dell' I. R. Accademia, letto nella grande aula dell' I. R. Palazzo delle scienze ed arti in occasione della solenne distribuzione de' premj fattasi da S. E. il sig. Marchese Febo D' ADDA, Vice-presidente dell' Imp. Regio Governo, il 12 settembre 1833. — Milano, dall' I. R. Stamperia.

Per non comparire tra gli ultimi a far conoscere il pensiero nostro intorno le pregevoli opere degli artisti sì nazionali che esteri ond' era doviziosa la esposizione e per adempiere il giusto desiderio degli amatori delle arti belle promosso dalla copia degli scritti che suole pubblicarsi in occasione dello sfoggio delle produzioni di esse, abbiamo già fatto precedere alla notizia di questi Atti accademici, cui precipuamente dà motivo la solenne distribuzione dei premj, un' apposita rivista nel fascicolo del p.^o p.^o agosto, pag. 248. Prendendo ora a renderne conto premettiamo al discorso del Segretario, che secondo il costume da noi seguito in addietro diamo intiero, alcuni cenni sui saggi preniati nei grandi concorsi. A questi dovrebbero conseguire i nonni di quegli alunni dell' Accademia che nelle scolastiche gare furono per le copiose e belle loro produzioni rimeritati colle minori corone; ma sebbene sentiamo che una tale ricordanza di onore sia loro dovuta, pure ci troviamo nel dispiacere di dover rinunciare a siffatto ufficio, chè l' entrare in sì minuti particolari non lo consentirebbe l' indole di questi fogli. Basterà quindi solo l' affermare che moltissimi disegni pareggiavansi talmente in merito co' premiati, che senza il più scrupoloso confronto si

sarebbero giudicati come altrettante stampe uscite dalla stessa tipografia. Nè i soli saggi di concorso attraevano l'osservazione, chè molti e bellissimo fuori di concorso ne esibirono specialmente gli allievi di prospettiva: chi s'intratteneva su di essi, non poteva che aprire l'animo alle più liete speranze nel riscontrare una riunione sì ben assortita e sì ben composta dei monumenti tolti a disegnare, e la squisitezza della esecuzione, qualità tutte ch'erano attribuite in parte al nobile zelo degl'istitutori, e molto ad una emulazione suscitata dal pensiero di un compenso nel gradimento e plauso del pubblico.

Per soggetto dell'Architettura era stato proposto *Una caserma ad uso di cavalleria, capace di contenere sei cento cavalli con tutti i comodi necessarj per l'alloggio di altrettanti soldati e degli uffiziali*. Non mai scarso è il numero degli artisti che si cimenta per fregiarsi di questa corona, e di tal concorrenza non deve già accagionarsi la maggior facilità con cui, secondo l'opinione di alcuni, si apprende l'architettura; ma sibbene la necessità dell'arte stessa che invita più d'ogni altra ad occuparsi di lei colla speranza di un lucro più pronto. Infatti la nostra Milano offre attualmente forse più d'ogni altra città occasioni per l'architettonico esercizio: essa va prendendo di giorno in giorno un aspetto sempre più magnifico e diletto e per lo spirito onde sono animati i cittadini di decorare nel miglior modo le loro abitazioni, e pei rettili già stabiliti dagli edili municipali, e per la spinta che a sì belle imprese porge l'autorità con ogni sorta d'incoraggiamento. Dodici concorrenti si provarono a trattare l'enunciato programma, e sebbene dal giudizio risulti che tutti non avessero provveduto ad un ampio ingresso che esigevasi in un edificio destinato per la milizia equestre, pure per un merito più essenziale, quale si era quello di un giudizioso compartimento di pianta, e di una corrispondente elevazione, tre disegni tennero lungamente sospesa la decisione; la quale poi ridottasi sopra due, si proferì finalmente a favore del signor *Marco Casati* milanese, allievo dell'I. R. Accademia.

Nella pittura quattro trattarono il difficile argomento della *Condanna di Amano primo ministro di Assuero, sorpreso dal suo Signore ai piedi di Ester*; diciamo difficile perchè di affetti sì svariati nei tre principali personaggi dell'azione.

Questi affetti però a malgrado di ciò riscontraronsi assai bene espressi ed associati alle altre qualità di una bella composizione, di un buon disegno e colorito in due quadri, nei quali era adombrato eziandio tutto lo sfoggio della babilonese magnificenza: quindi amendue sarebbero stati distinti se di due corone avessero potuto i giudici disporre; ma dovendo preferirne un solo, dopo reiterati confronti la palma fu aggiudicata al signor *Gio. Battista Zali*, di Varallo, allievo dell'I. R. Accademia per aver distribuita la luce con maggior degradazione e sobrietà di quella dell'altro concorrente, e per una maggior forza di colorito.

Il soggetto della scultura portava *Lo schiavo Androclo che cava la spina confitta in una zampa di un leone* giusta il racconto di Anlo Gellio nelle sue *Notti Attiche*. Anche in questo concorso ardua riusciva la combinazione di un bel gruppo tra la fiera e lo schiavo, non meno che l'espressione dello spavento di esso, ed anche da questo giudicato si raccoglie che dei quattro gruppi presentati, due quasi bilanciandosi in merito avevano riuniti i suffragi per essere parificati negli onori; ma che nel rigore di doverne preferirne un solo fu finalmente distinto col premio il lavoro del signor *Adamo Ramelmayr* di Vienna per una maggiore spontaneità di concetto.

Due soli concorrenti si esposero nel ramo dell'Incisione, e forse questo numero potrà sembrare troppo scarso in un'arte che ormai non invade la sola colta Europa delle sue produzioni; però ove si consideri che al calcografo non è dato se non dopo una lunghissima ed intensa applicazione di raccogliere il frutto de'suoi lavori, e che non tutti si arrischiano ad esporsi ad un concorso, perchè se pel caso si trovasse un competitore più esperto, una stampa quantunque buona decaderebbe nell'opinione, si converrà che possa bastare un paragone in fra due. In questo fu a pluralità di voti distinta una stampa del signor *Antonio Locatelli* di Alvisopoli, tratta da un quadro di Rubens esistente nella galleria del Duca Melzi, e rappresentante Daniele nel Lago de'leoni. L'autore per vero ha superate non poche difficoltà, giacchè se dal lato delle fiere lasciò desiderare una maggior fluidità nel trattare il pelo, da quello della figura intagliata alla grandezza dell'originale, dovette supplire a molte parti appena indicate con alquanti tocchi, chè ogni artista ben sa che il

pennello di Rubens avvezzo a scorrere su le grandi tele ben di rado si trattenne a lungo su di una tavola di piccola dimensione.

Pel concorso del disegno di figura era proposto *Il Petrarca che tiene al sacro fonte battesimale il primogenito di Barnabò Visconti Duca di Milano*: fra tre saggi presentati non ebbe la Commissione esaminatrice ad esitare nel suo giudicato per la superiorità che il pubblico stesso aveva già riconosciuto esistere in quello del signor *Lorenzo Ceresa* di Lodi, sia in riguardo del soggetto, meglio espresso che dagli altri concorrenti, come pure in quanto alla distribuzione della luce e ad una varietà di caratteri diligentemente condotti.

Sette disegni contavansi nel ramo ornamentale, il di cui programma domandò *Un ricchissimo pulpito, isolato, da costruirsi in marmo per un magnifico tempio*. A malgrado che l'argomento richiedesse un ingegno esercitato anche nell'architettura, pure si trovò che cinque dei saggi esibiti sarebbero stati rimeritati col premio se fossero stati singolarmente giudicati e senza confronto. Costretta la Commissione a dover trascernerne un solo, coronò quello del signor *Giovanni Brocca*, milanese, allievo dell'I. R. Accademia, e retribuì somme lodi agli altri competitori. Dal risultamento di tutti quanti questi sperimenti ciascuno potrà conchiudere che gloriosi riuscirono tanto per l'Istituto che li tenne, quanto per que' giovani artisti che si cimentarono, e che le arti belle traggono da questi novella forza e novello splendore.

«Non ci è stimolo più atto e più possente di quel delle lodi a promuovere l'incremento d'ogni sapere: di qua le antiche pompe dei pubblici giuochi, i solenni trionfi, le corone, i simulacri, le iscrizioni; di qua lo splendido apparato di questo giorno, il giulivo concorso di ogni ordine, i suoni musicali, le acclamazioni, gli applausi. E ben oggi lo dite voi stessi, o benemeriti alunni, qui chiamati a ricevere l'onore della palma dalle mani medesime di quest'inclito Magistrato alla presenza di quanto va di più rispettabile ed augusto nel Regno Lombardo-Veneto. Allorquando le vostre opere di disegno e di plastica vennero applaudite da' vostri istitutori non vi scesero qual dolce ristoro nell'animo le loro incoraggianti parole? non si

deterse in quel punto il sudore delle vostre fronti? non vi sentiste l'ansia di tentare con maggiore alacrità imprese più difficili e di maggior momento? A malgrado però di sì meravigliosi effetti questo iniziamento alla gloria offre egli pure un lato pericoloso: è la lubrica biscia tra l'erbe odorate. Al fonte delle lodi, ove ciascuno agogna dissestarsi, non poche volte si attinge un lento veleno. Sono desse un liquore allettevole, vivace, spiritoso; gustatene a moderati intervalli con parca misura, ed ecco reintegrate le forze, rinnovata la lena, e di un brio innocente ricolma la persona; trabbandate, ed ecco la breve gioja, e gli slanci impotenti di un pazzo, e quindi lo spossamento e il letargico sonno. Oh quante volte un elogio profuso, un premio riportato troncò una bella speranza, precluse un'illustre carriera! L'amor proprio lusingato gonfiossi, s'intiepidì l'ingegno, succeduta una prevenzione di sufficienza di sè medesimi, arrestossi ogni ulteriore progresso. Di tali esempi ne van piene le pagine della biografia, e tuttodì questi esempi pur troppo si vanno rinnovellando.

„ Nel volgere la mente a sì fatti pericoli e da niun'altra mira guidato che dal vostro vantaggio colsi, a malgrado la sicurtà di riuscire fastidioso in un giorno per voi sì solenne, colsi, dico, il pensiero di ragionarvi dell'importanza dei giudizj sulle opere degli artisti. Procurerò di dimostrare a quali incertezze sieno esposti, quant'abbiasi a diffidare delle altrui sentenze e tanto più della propria opinione, e quali sieno le vie da tenersi per indurre un convincimento del modo con cui abbiano operato. L'argomento è assai delicato, perchè offrir potrebbe all'invidia qualche facile allusione; ma la mia coscienza non riguarda che il vero. O giovani alunni, che aspettaste questo giorno coll'ansia del pellegrino, tolga il Cielo che io scemi la vostra gioja coll'avvertirvi a diffidar delle lodi. Chi sa che, divenuti col tempo esimj artisti, non abbiate nel riandare questi scritti da onorare di grata ricordanza il mio buon volere di chiarire gl'intralci che si frappongono nel sentiero della gloria.

„ A fermare solidamente la celebrità di un artista non basta solo l'entusiasmo de' suoi contemporanei, ma vi vuole eziandio la morale certezza della successiva approvazione dei posterì. Le parole di lode, di fama e di gloria si prendono sovente per sinonime; ma quanto divario non è tra

loro? Le lodi, quand' anche schiette e leali, sono il cortese linguaggio de' tuoi vicini, sono l'incoraggiamento e l'augurio de' tuoi spettatori, sono anche talora non più che un onesto ricambio di officj. La fama è ben altro di più, essa è il pieno consentimento de' lontani, è il giudizio grave, ma non ancor inappellabile de' contemporanei; dirò meglio, è il suggello ch' essi pongono al tuo nome per raccomandarlo alla sentenza di un tribunal più severo, quello della posterità. Allora soltanto comincia la gloria pura, verace, immutabile. Ben m'avveggo che cercando il suffragio de' posteri io porto in certa guisa una ferita alla suscettibilità del nostro amor proprio. E che? non sarà dunque abbastanza solido il consenso de' viventi per costituire la gloria, questo ambito premio delle nostre fatiche? Farà di mestieri il differire all'opinione futura? Chi può guarentirci l'avvenire? Non è questa implicitamente una taccia d'ignoranza scagliata contro il secol nostro? Io non fo torto alcuno alla nostra età col negarle ciò che a lei non compete, il supremo giudizio e l'irrevocabile sanzione del merito. Ella usi ed abusi pure delle lodi e si studii, buccinandole, di convertirle in fama più generale; ma non tocchi ai diritti dell'avvenire, cioè a cosa non sua. Per poca esperienza che ciascun abbia della proclività e del potere delle umane passioni, dovrà alla per fine concedere ch' elleno giungono bene spesso a signoreggiare l'opinione del paese e del giorno, e dovrà quindi rimanere convinto che i giudizi più certi sul rispettivo merito d'ognuno in qualunque arte, scienza o professione siasi egli esercitato emergono dalla tomba. Sì, o signori, egli è su di essa che la giustizia librandò l'imparziale sua bilancia si asside; egli è su di essa che l'invidia la più proterva, benchè si faccia custode anco delle fredde ceneri, spegne la sua face, e da essa è costretta a dipartirsi. A pochi è concesso, come all'amico di Plinio, di assistere alla propria posterità: il più degli uomini grandi aspettando l'ora della gloria dovettero rodere il pane dell'amarezza e lottare contro l'avversità della fortuna. Quanti non si videro negletti perchè non conosciuti, o trovaronsi da' suoi contemporanei posposti ad altri che valevano meno di loro, o perchè la cabala, l'altrui raggirò o lo spirito di parte colsero il frutto di una macchinazione ordita a detrarre il merito ed offuscarne il valore.

La storia non penuria di siffatti avvenimenti; ma agli esempi antichi soglio preferire i più recenti, e dei più recenti i domestici, tratto dalla certezza che acquistino maggior fede alle mie parole e inducano maggior fiducia nell'animo vostro. Non fa molti anni che la luminosissima stella del nostro Appiani (e noi ne fummo testimonj) fu presso a perdere molto splendore per un tentato eclisse. Il siciliano Errante stanziatosi tra noi era giunto ad invadere la nostra città di un'altissima fama preceduta da romorosi concetti di piena conoscenza del bello ideale. Un crocchio di allocchi adescato da parolone male intese e pronunciate con enfasi dal nuovo dipintore andava bucciando l'immensa di lui superiorità a raffronto di tutti gli altri esercenti l'arte stessa. Già le di lui produzioni acclamate come capolavori, esposte con pomposa solennità, rendute clamorose da musicali concerti, erano lodate a cielo come veri prodigi. Se Appiani fosse stato in quel momento colpito da quella paralisi che poscia ce lo rapì, non avrebbe avuto il compianto che di pochi amici ed ammiratori. Tal era il giudizio dei convertiti alle dottrine del nuovo apostolo, tal era la sentenza dei più sul valore dell'arte del nostro Appiani. Avventurosamente questa luce straniera apparsa sul nostro orizzonte disparve: si apersero gradatamente gli occlù, e l'esperienza della sua apparizione per mala sorte a taluno riuscì costosa. Non pretermetto questa circostanza perchè, mentre avvalora il mio proponimento, può rendere accorti i troppo creduli pel tratto avvenire. Ci fu qualcuno che abbagliato dallo splendore di questo fuoco fatuo e dedito alle speculazioni diede nelle reti, impiegò i proprj capitali nell'acquisto delle produzioni del Siciliano sulla certezza di moltiplicarne a centuplo i frutti mercè della spedizione di esse in Inghilterra, dove, gli si era fatto credere, doveva tesoreggiare. Spento l'autore, sparì l'incanto, la merce deteriorò sempre più di pregio e si fe' chiaro il danno. A questo fatto potrebbe annodarsi una schiera considerabile di altri toccanti chiarissimi ingegni cui non fu dato in vita il conforto di una pubblica testimonianza di onore, e la di cui memoria desta ancora a' giorni nostri negli animi gentili una grata ed insieme lamentosa considerazione.

» Si cerchi ora qual sia la condizione di que' giovani artisti che caldo il cuore per conseguire siffatti suffragi si

affaticano in tale proponimento. Da un lato non possono calcolare su la religiosa equità de' giudizj sincroni del loro operato, perchè o l'ignoranza o le passioni influiscono talora a falsarli; dall'altro deve loro pesare sull'animo l'incertezza dei giudizj postumi, perchè appunto insorge il dubbio di doverli temere dissonanti o in perfetta opposizione coi primi. In tale ondeggiamento di pensieri qual fia quel nocchiero che gli scorti tra queste sirti.

„ Vedeteli ne' laboratorj mostrare il frutto delle fatiche loro a chi reiterò proferte di sincera amistà. Sia ch'egli eserciti l'arte stessa, sia che verboso dissertatore di estetica non ne conosca l'applicabilità alla pratica, l'amico suol essere indulgente in ambedue i casi. Nel primo sebbene il perito osservatore ravvisi non pochi gravi difetti meritevoli di censura, pure egli è rattenuto dallo svelarli apertamente per un naturale sentimento di delicatezza suscitato dal timore di urtare troppo di fronte la persuasione dell'esecutore. Si proverà se più cortese che franco di scandagliare se possa venir accolta un'osservazione sulle mende più essenziali; ma alla minima resistenza conchiuderà colle lodi, quando non travalichi col girare l'incensiere in ogni verso, acclamandolo degno di contrastare colle più celebri rinomanze. Ascoltate il secondo; egli si diffonderà a ripetere un compiuto teorico trattato, ed a questo aggiungerà fors'anco le più astruse metafisiche applicazioni. Pretenderà per forma che il pittore debba addentrarsi nella fisiologia in modo che occorrendogli di rappresentare la morte di qualche personaggio sappia render ragione di tutti i rapporti colle cause che l'avranno determinata e degli organi che avranno presa la parte più diretta nel mortifero processo; ma finalmente conchiuderà anch'egli col magnificare ciò che non ha veduto che per sua propria immaginazione e coll'esaltarne, se occorre, anche i difetti. E la ragione di questo modo di vedere non ha d'uopo di molte parole per essere chiarita. Ad uno che non sia dell'arte, ma che pretenda di averne approfondite le teoriche basta che nell'oggetto osservato intravedga una idea di quel tipo ch'egli si è formato nella sua mente, non va più oltre. Se per avventura vi esistessero delle esagerazioni di quel tale principio, non possedendo egli lumi sufficienti per poterle discernere, si conferma sempre più nell'avviso che l'artista abbia rigorosamente seguito

quelle dottrine e que' canoni di cui si spaccia zelatore. E nel vero la cosa cammina pur troppo di questo piede. Un principio d'arte canonizzato a tutte prove di raziocinio si converte in difetto ov' eccedasi la periferia entro cui dev' essere circoscritto. Per determinare quindi le minime differenze ch' fuori dell'occhio dell'artista consumato nel lungo esercizio potrà erigersi in giudice competente? Ma facciamo che si portino giudizj meno officiosi e che pregato o invitato venga appunto introdotto a veder le opere di un giovane l'artista che all'esperienza accoppia una fama già stabilita. Si attenderà forse ch'egli amorevolmente e con sincero animo indichi ciò che contribuir potrebbe al miglioramento di que' lavori? Sarebbe questo un evento da ascrivere tra i più felici. Ben rari sono coloro che, posto in non cale ogni riguardo, espongono liberamente ciò che deve ferire per giovare. Tra il numero degli artisti di grido suol esservene alcuni i quali, sia per procacciarsi maggiormente la stima di chi professa l'arte medesima, sia per accrescere il numero di quegli che vanno proclamando la loro celebrità, diventan facili encomiatori di qualunque tentativo di efflorescente ingegno, o trascorrono per consuetudine a troppo lusinghiere parole. Se ne danno pure taluni che nello scernere in un giovanile lavoro un principio di una vita luminosa, o a meglio dire un raggio di quella splendida luce che circonda un giorno l'autore, tentano (quasi veggano in punto minacciata la loro gloria), tentano, dissi, di spegnerlo, procurando di distoglierlo dal retto cammino su cui scorgono felicemente avviato. È Niso che al rival generoso fa intoppo del piede perchè questi stramazzi ed ei l'avanzi di lungo tratto. Oppure se corrosi dalla smania di non soffrir emuli o rivali, spinti da intenzioni ancor più prave, inducono nelle crescenti speranze lo scoramento ed il dispetto verso dell'arte, udite con che vil mezzo, col deprimere ogni minimo pregio nelle altrui produzioni, o collo sfoggiare le difficoltà dell'arte in modo da togliere ogni speranza di poterle sormontare. Guai a coloro che gettano negli animi giovanili lo scoramento e la disperazione, simili agl'intolleranti, cui non è caro neppur il Cielo se nol posseggono soli! Di che non è capace l'ambizione! striscia, s'insinge, adula, s'insinua, s'indraga, calpesta ogni dovere fin che giugne dove mira.

„ Tal è in succinto la condizione a che trovasi ben di sovente esposto il giovane artista. Ma in mezzo a tanta incertezza di verità e fallacia dei giudizj altrui qual via gli rimane a prendere? S'affiderà egli al proprio?... Ecco un altro scoglio non meno insidioso del primo: se da una parte il giovane ha di che temere della mancanza di sincerità in altrui, dall'altra non corre minor rischio nella confidenza dei proprj mezzi. E chi non sa quanto ingannevole sia e quanto possa far travedere l'amore di sè stesso quella prevenzione che a mano a mano si è in noi direi quasi incarnata di non fallire o pel buon successo ottenuto qualche fiata dalle nostre produzioni, o per un premio accademico talvolta ottenuto non così per proprio merito, come per fortuito difetto di competitor più valente? Quante volte crediamo di seguire que' dettami che ci furono tramandati siccome cardini indeclinabili a ben riuscire, e ne siamo lontani le mille miglia! Ognuno sa che l'artefice, per quanto abbia attinte le stesse discipline apprese da tanti altri suoi compagni nella medesima scuola, si forma col tratto susseguente una maniera che costituisce un distintivo suo proprio che lo parte dagli altri, perchè o l'inclinazione o il talento od il modo materiale di vedere lo trascina insensibilmente per quella via. Ora fate che questa maniera non mancante di prestigio nel primiero suo sviluppo declini a poco a poco coll'andar degli anni nel falso: chi persuaderà il seguace a ritrarsene allorquando si sarà già inoltrato da sè senza la scorta di alcun consiglio? Avverrà di costui come di quelle femmine azzimate le quali tratto tratto accorrono a consultare lo specchio e insensibilmente vanno accrescendo il carmino alle gote. Dite loro il vostro viso avvampa; esse si lagneranno per tutta risposta della vostra indiscrezione, o tutt'al più vi ostenteranno ancora la loro pallidezza e la disperazione di non poterla bastantemente riparare.

„ E in qual guisa dunque, soggiugnete voi, giovani alunni, potrà l'artista guarentirsi contro la fallacia degli altrui e de' suoi proprj giudizj ed assicurarsi insieme del proprio progresso? Può egli mai mancarvi un consiglio, se interrogate la natura, se consultate l'intimo sentimento del cuore? E in vero il buon senso fia il principale vostro governo. Non è questo una merce che sia privativa de' soli professori, anzi, mentre questi talora ne scarseggiano, lo

troverete sul labbro del calzolaio, checchè la storia ce ne affermi in contrario col racconto di Apelle. Sì la verità sfavilla non rade volte anche ne' detti e nelle sentenze dello zotico, perchè la natura fa partecipe de' suoi doni anco lo zotico, e da questo escono talora dei lampi sì luminosi che vagliano a manifestarla in tutto il suo splendore. E a qual fine è omai istituita e mantenuta con ogni sorta di munifici mezzi dell'Augustissimo nostro Sovrano questa nostra esposizione? se non perchè possiate, col ventilare le svariate opinioni del pubblico intorno le opere vostre e col raffrontar queste con quelle degli altri artisti, trovare la bilancia del vostro merito. Antivedo già ciò che state per proferire dell'opinione del pubblico, la quale, come già vi accennai, va soggetta di sovente ad essere raggirata dalle mene di coloro che vorrebbero signoreggiarla a loro posta. Ma sovvenitevi che nell'esempio da me addotto fu breve il trionfo. Un giudizio imparziale coglie alfin tutti; questo però sebbene difficile a conseguirsi in vita, pure non è irreperibile quando vogliate accostarvi ad udirlo con quella rassegnazione e quella modestia di cui sono dotati coloro che amano la verità. Procurate d'investigare nell'espore le vostre produzioni quali sieno le sentenze di coloro che vi sono rivali nell'arte e talvolta anco nemici, ed avrete una norma imprescindibile di que' difetti che dovrete emendare. In questi casi oh come diventano scrupolosi scrutatori! lo sguardo loro acquista l'ottica lincea. Che se vi vien fatto di rintracciare alcuni di quegli uomini franchi e spassionati, onde non è poi sì grande penuria nel consorzio sociale, i quali non sanno comprimere il plauso dove ravvisano pregi da rimeritarsi, nè sanno rattenere il biasimo dove scoprono mende da correggere, ascoltateli rispettosi e riconoscenti. Diffidate poi del mellifluo liscio dell'adulazione che può per l'effetto assomigliarsi a quel rasojo che, mentre vi ammorbidisce il mento, lascia dietro di sè le strisce del sangue. Ma soprattutto voi avrete un giudizio più certo e infallibile del progresso che anderete facendo nella vostra stessa coscienza (egli è questo un precetto del gran Leonardo) allorch'essa potrà dire dopo un esercizio sì lungo, dopo tanti sudori e tante vigilie non mi so accontentare del mio operato. Il celebre nostro Appiani, già salito prima degli ultimi anni suoi all'apogeo dell'arte, soleva bene spesso ripetere a' suoi più intimi confidenti ch'estatici non sapevano

saziarsi dall'ammirare la venustà delle sue Veneri, delle sue Grazie, de' suoi Amori, soleva, dissi, ripetere: *Eppure sento che si può fare di più: la natura racchiude ancora delle sorgenti inesauribili di bellezze.*

» O giovanetti, la via per l'immortalità è aspra, ingombra di pruni, sparsa di precipizj, perigliosa. Io m'adoperai di additarvene i tratti più insidiosi col condurvi a mano a mano ad osservare ciò che dovete temere, ciò di cui giova diffidare, ciò che dovete seguire onde calcarla con maggiore intrepidezza. Ponete in dubbio i giudizj troppo officiosi degli anici, le lodi sospette del pari che le censure degli ambiziosi, i segreti suggerimenti dell'amor proprio: fidatevi di pochi, chè in pochi è il sapere congiunto all'integrità. Questi pochi non costumano di parlare finchè freme il rombazzo della moltitudine o compra o affascinata; ma, sedate le passioni del giorno, si levano tranquilli e maestosi a dissipar l'errore e a guarentire la meritata estimazione. Che se gli animi vostri renduti energici ed accaloriti dal pensiero di vivere lungamente nella memoria de' posteri aspirassero a sì nobile scopo, fia d'uopo il disporli contro le avversità delle vicende, che può dirsi il segno di predestinazione del genio. Sovvengavi dello sventurato Domenichino, che mentre giungeva a delineare gli animi, a colorire la vita, a destare ne' petti que' movimenti che ogni storia desidera, ben poco gli calse di veder per ordine di un porporato dato di bianco alla cupola di S. Andrea della Valle da lui dipinta con un pennello da paradiso. E se esempi ancor più eccitanti si richiedessero onde armare i cuori vostri di un'egida tetragona ai colpi di sventura, non dovete andar fuori di famiglia a rintracciarli. Non sono forse abbastanza numerose le pagine impresse delle memorie di tanti Italiani già bersagliati dalla cieca fortuna, or fatti immortali? Pensate all'esilio di Dante, al carcere di Galileo, alla miseranda fine del gran Torquato.

» Ma lungi ogni parola di augurio infelice in un giorno consacrato alla vostra esultanza. Ricevete pure gli elogi e i plausi della cospicua adunanza, ricevete gli accenti cortesi di quest'illustre Magistrato, che giudica ufficio non ultimo della sua dignità il dispensarvi di propria mano queste corone (*); ricevete il sorriso animatore di questi

(*) « La funzione preseduta da S. E. il signor Marchese Febo D'Adda, Vicepresidente dell'I. R. Governo, in assenza di S. E.

Principi umanissimi, che stimano sollievo delle cure più gravi, anzi cura gentile essa modesta l'assistere a queste gare di onore. Ma siate modesti nel vostro trionfo; le lodi e le acclamazioni che oggi ottenete non sono tanto una mercede del vostro merito, quanto un prezzo anticipato delle future vostre fatiche. Sappiatevene debitori al trono augusto e alla patria, nè mai fallite quell'obbligo sacro che oggi in faccia a testimonj sì grandi avete contratto e confermato.»

Al discorso del Segretario tengono dietro i programmi dei grandi concorsi, e l'estratto dei giudizj delle Commissioni tanto sui grandi quanto sui minori concorsi, di cui abbiamo fatto un cenno: indi conseguita l'indicazione delle opere esposte, già da noi riveduta nel fascicolo di agosto, e finalmente chiudonsi questi atti coll'elenco dei membri della stessa I. R. Accademia.

Almanacchi.

L'Iride o il Dono di moda pel capo d'anno o pei giorni onomastici. — Milano, presso l'editore Lorenzo Sonzogno, Corsia dei Servi n.° 602, coi tipi di Felice Rusconi.

Strenna italiana. — Milano, presso l'editore Paolo Ripamonti Carpano, nella galleria Decristoforis, n.° 20, coi tipi di Omobono Manini.

Gloria, amore e sventura, Mnemète per l'anno 1834, presso l'editore Carlo Canadelli nella galleria Decristoforis, numeri 12 e 13, coi tipi di Santo Bravetta.

Fin qui abbiamo usato di fare ogni anno un articolo solo per molti almanacchi: verrà tempo, se le cose procedono di questo modo, che per un solo almanacco bisogneranno più articoli; nè questa sarà una sventura. Sarà indizio che, per capriccio della moda o per qualsivoglia altra cagione, i nostri letterati si saran volti a comporre libri piacevoli ed utili sotto il titolo di Strenne, Mnemèti, Almanacchi: ed anche nelle produzioni dell'ingegno, un titolo non può nè aggiungere nè togliere importanza alle cose.

il signor Conte Governatore della Lombardia, venne onorata dell'eccelsa presenza delle loro AA. II. e RR. il Serenissimo Arciduca Vicerè e la Serenissima Arciduchessa Viceregina, e v'intervennero l'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo ed i principali personaggi di Corte e Stato sì civili che militari ».

Intanto noi per camminare coi tempi, divideremo in due o tre articoli questi almanacchi il cui numero viene aumentando ogni giorno; affinchè senza riuscire noiosi con troppo lunghe parole, possiamo farne conoscere almeno i principali ai nostri lettori.

L' *Iride* (un volume di 320 pagine egregiamente stampato, ed adorno di sette belle incisioni) comincia da una novella del sig. Carlo Varese. — Bucklero d' Anspack studente all' Università di Padova è svegliato una mattina alle quattro ore dal suono di una tromba. Disperando di poter più dormire, balza dal letto per conoscere donde venga quel suono. Ma la tromba si tace, ed ecco illuminarsi una camera rimpetto alla sua, nella quale abitavano da alcuni mesi due ex-monache, e riflettersi sulle tendine della finestra le ombre di una giovine e di un turco: la giovine s'inginocchia in atto di supplichevole; il turco solleva una scia-bola e minaccia di spiccarle il bel capo dal busto. Bucklero allora non può trattenersi dal gridare *ferma, crudele, ferma!* e la scia-bola del tiranno cade senza offendere la giovine, e ben tosto la finestra si chiude. La mattina dopo, Bucklero va all' Università coll' animo pieno del tremendo spettacolo; poi ritorna alla sua stanza, donde vede seduta vicino alla finestra già detta una giovine somigliantissima al profilo che la mattina aveva veduto riflettersi sulle tendine; e, per accrescergli la meraviglia, di lì a poco vede apparire anche una delle solite ex-monache. Che è, che non è? la curiosità e la bellezza gli danno tanto martello, che alla fine si risolve di fare una visita alle buone Madri. La vicinanza è un ottimo pretesto: e se il pretesto non vale, la giovine è bella, e Bucklero è studente. Per abbreviare il racconto, quella giovine era una nipote delle monache: Bucklero se ne innamora, e la vuol fare sua sposa. Ma egli è protestante; e come mai potrebbe un protestante divenir marito alla nipote dell'ex-madre Geltrude? Finchè costei ebbe speranza di convertirlo al cattolicismo, pazienza! Ma quando s'accorse che nè le sue parole nè l'amore potevan essere da tanto, pensò di rompere quella tresca; e si partì improvvisamente da Padova con tanta cautela, che il povero Bucklero non seppe trovar più traccia di loro. Dopo averne cercato e fatto cercare in molte città d'Italia, egli oramai rassegnato al destino pensava di ritornare alla patria, quando una sera trovandosi in Alessandria vide agitarsi ad una finestra chiusa

da fina tela incerata il turco e la giovine di Padova. Ascende le scale, entra nella stanza, e trova le monache colla nipote intorno ad un tavolo, mentre un ragazzo si diverte alla finestra colle *ombre chinesi*. Quel ragazzo era fratello della giovine amata da Bucklero: essa medesima le aveva già regalato in Padova quel giocherello delle *ombre*; piaciutogli tanto che s'era levato prima del giorno per darsene spasso. Allora egli aveva causato l'error di Bucklero, e il suo innamoramento; adesso lo aveva guidato a ritrovare colei, senza la quale sarebbe vissuto forse infelice per sempre.

È possibile (ci fu domandato) che le ombre chinesi producessero l'illusione su cui si fonda questa novella? — Forse non è possibile; ma la novella non *si fonda*, a dir vero, sopra questa illusione. Bucklero ama la giovine di carne ed ossa, non l'ombra veduta sulle tendine; e questo amore avrebbe potuto nascere dalla vicinanza o da cento altre occasioni se non nasceva da quel giocherello. Il fatto è che uno-studente s'è innamorato; che gli fu sottratta la sua bella, e che dopo molto cercarla, la trova quando meno sel pensa. — Questa è cosa comune! — Ebbene vi ha questo di nuovo, che l'innamoramento e il ritrovamento nascono dalle ombre chinesi. — Ma la morale o la conseguenza di questo racconto? — Crediamo che l'autore di questa novella non abbia avuta altra intenzione, fuor quella di trattenere piacevolmente i suoi leggitori: chi sta alle regole antiche ne tragga questa conclusione, che anche le ombre chinesi possono far nascere un innamoramento, deludere la vigilanza di una ex-Madre, condurre un protestante a sposare una giovine cattolica, e servire di *macchina* ad una buona novella.

Il bacio d'Amore è un'anacreontica di Ottavio Tasca, facile, elegante, piena di vita. Egli canta

*Il bacio ch' è figlio
D' affetto verace,
Ch' è simbol di pace,
Ch' è pegno d' amor:
Il bacio che al sommo
Dei beni ti appella,
Che vince ogni bella
Vincendo il pudor;*

il bacio, che dà

*Fra i teneri amplessi
Al fervido amante
La bocca tremante
Di cara beltà.*

E se qualcuno gli grida che l'uomo ha d'attendere a cose più gravi, egli risponde:

*Di Plata e Colconda
Non voglio i tesori,
Non cerco gli allori
Del Nume guerrier:
Ma il bacio che addoppia
L'amor della vita;
Di gioja infinita
Vo' il bacio forier.*

Forse qualcuno dirà che il signor Tasca dà troppo gran pregio ad un bacio, o ch'egli almeno confessa troppo apertamente ciò che altri suole tener chiuso dentro di sè: ma tutto questo gli sarà fatto perdonare dalla spontaneità dei graziosi suoi versi. Qualora poi ve ne fosse bisogno, egli si giustificherà coi più austeri, contrapponendo a questo scherzo la sua ode sulla *Felicità* che si legge in questo istesso volume.

L'Innondazione è una fantasia in prosa del sig. Michele Sartorio. Dov'egli descrive una famiglia ridotta alla mendicizia, e le schiude un tesoro di consolazioni in Dio, la schietta e nobile sua anima imprime al discorso una facilità, un'energia che non appariscono del pari nel rimanente di questa sua prosa, per colpa forse di una troppa sollecitudine intorno alle parole.

Sotto il titolo *La casa nuova* il sig. Pietro Marocco ci ha dato un sermone che abbiain sentito con gran piacere lodato da molti, sì per l'amicizia che ci lega all'autore, e sì perchè abbiain detto qualche altra volta, che questo è veramente il genere a cui egli è chiamato. Il sig. Marocco affronta con lodevol coraggio ciò che la presente società gli offerisce di ridicolo o di riprovevole. Perchè non si risolve ad abbandonare quel soverchio di antichità ch'egli a bello studio introduce nel suo stile? Non è necessario (e forse è dannoso) che si finga nato in un altro secolo chi vuole e può farsi correggitore dei viventi: è

utilissimo anzi che mostri di non esser nè vecchio, nè educato all'antica, nè albero in somma sopravvissuto al terreno, chi ama di sorgere a rimproverare i difetti dei contemporanei.

A questo sermone tien dietro una novella di Davide Bertolotti; nella quale si narra come un colonnello prussiano, venuto in fama di presagir l'avvenire col mezzo delle carte, con uno di que' suoi finti indovinamenti, ridusse una miss Etelina poco meno che a morir di dolore. All'ultimo ritornò a lei l'amante da cui essa per le parole di lui credevasi abbandonata: essa riebbe la sua salute, e divenne sposa. « Etelina rivide a Firenze il colonnello » prussiano, e gli perdonò le lagrime che le avea fatto » versare. Ed egli le giurò che nemmeno per ischerzo » avea mai più voluto rifar quel giuoco che l'avea quasi » condotta al sepolcro. » È questa una novella semplice, e forse non abbastanza nuova; ma ben condotta e narrata dilettevolmente.

Dopo un'ode (*le Ruine*) della signora Diodata Saluzzo Roero, dov'essa dipinge con forti colori il Medio Evo, troviamo una novella di Gaetano Barbieri intitolata: *Anche i romanzi a qualche cosa son buoni*. — Donna Violante di Castellaniare volendo provare a certi suoi amici che il M. d'Alcantara non è, com'essi credono, un egoista, finge una lettera d'una sua amica la quale, caduta in estrema infelicità e sepolta viva, implora il suo soccorso. Il marchese impietosito da quella favola, ch'egli crede verissima istoria, dà opera a liberare la sconosciuta, non risparmiando nè incomodi nè spese, sebbene non possa sperarne veruna utilità: e così, senza saperlo, mostra la falsità della taccia che gli era apposta, e dà la vittoria a donna Violante. Questa raduna un giorno i suoi amici per dire finalmente il vero di ogni cosa al marchese, quand'ecco entrare nella sala una signora vestita di nero con un figliuolino, e narrarle di esser nipote dell'Alcantara, fuggita di casa per amore, infelice, e bisognosa della protezione di lei presso lo zio. Donna Violante s'immagina che tutto questo sia una finzione del marchese venuto forse a sapere la burla ch'essa gli avea fatta: ma intanto il marchese arriva, si trova che tutto è vero, e la nipote è accolta al perdono. — Questo racconto ha piuttosto somiglianza di farsa che di novella; ed anche nell'esposizione, più che la parte narrativa ci

piacciono i dialoghi, nei quali il prof. Barbieri ha sempre molta naturalezza e vivacità. Del resto dubitiamo se da tutto il componimento emerga (come dovrebbe) la prova che *anche i romanzi a qualche cosa son buoni*. Vero è bene che donna Violante dice al marchese di voler comporre un romanzo; ma quel tanto ch'essa gliene racconta si spaccia per cosa vera; ed è appunto perchè il marchese lo crede vero, ch'egli si commove a pietà, e s'adopera in soccorso dell'immaginaria sepolta viva. Suppongasi che a donna Violante fosse già stata nota la storia della nipote del marchese; che per indurlo a compassione di quella sventurata essa gli avesse dato da leggere un romanzo in cui fosse descritto un caso consimile; e che il marchese commosso da quella finta narrazione avesse perdonato all'infelice: chi non direbbe allora che *anche i romanzi a qualche cosa son buoni*? Ma così il bene è nato da una storia; o direm meglio, perchè un romanzo fosse *buono a qualche cosa*, si è creduto necessario di proclamarlo come una storica verità. Ecco al parer nostro il difetto fondamentale di questa novella, che del resto ha molti pregi di stile, e non pochi tratti vivaci fatti scaturire con fina arte dalla materia stessa.

Un anonimo con un *frammento di un viaggio per l'Italia* tende a farci sapere che alcuni parlano di pittura, e battezzano quindi senza avere le necessarie cognizioni; e che qualche archeologo perde in cose da nulla il suo tempo. Le sono cose un po' vecchie, lagnanze da non aspettarne gran frutto; e quanto agli archeologi è più facile, crediamo, mostrarne disprezzo che persuadere al mondo l' inutilità dei loro studi. L'anonimo poi ha intrecciata a questa specie di satira una novella d'un bibliotecario che tenne per qualche tempo ricoverata nella sua biblioteca una bella giovane, affinchè non pericolasse con un certo suo amante. O vero o falso che sia questo caso gioverà forse l'averlo pubblicato. Potrebbe darsi che molti frequentassero più che non sogliono le biblioteche.

Il signor Paravia fa succedere a questo frammento un' elegante *Epistola*. Già è noto che il signor Paravia fu chiamato professore di eloquenza da Venezia sua patria all'Università di Torino: onore che molti possono desiderare, ma a pochissimi è dato di conseguire. Perciò non sappiamo se molti vorran compatire a quella specie di malinconia con cui egli ci vien dipingendo il suo *esilio dal domestico tetto*.

Giuseppe Belloni (e già è noto chi debba intendersi sotto questo nome) recò all'Iride *tre novelle* che diconsi *lette in un manoscritto di frate Bandello*; e pure il lor pregio consiste nel non esservi mai state lette.

Il Caffè e *I sepolcreti* sono due scritture di Tullio Dandolo, varie così di scopo come di colorito, ma pur pregevoli entrambe. Nell'una egli scorre con rapidità per la storia del sapere umano in tutte le sue vicende ora buone ora triste, piacevolmente attribuendole all'uso od all'abuso del Caffè, a cui ora finalmente il Pedrocchi ha innalzato in Padova una specie di tempio. Nell'altra tocca la cura dei sepolcri presso molte nazioni antiche e moderne, e descrive alcuni cimiterj di città provinciali, sperando che *Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli si vergogneranno di rimanersi arretrate*.

Alcuni eleganti e sentenziosi *Apologhi* di Trussardo Calepio; una lettera *sul governo della famiglia* scritta con molto senno e con molta disinvoltura di stile da G. B. Carrara-Spinelli; un'imitazione (non sappiamo da qual originale) del signor Tesia intitolata *il Nilo*; alcuni versi robusti ed immaginosi di M. Mazzoni *per riaprimto di una Università*; una *Pugna navale* (storica) descritta con giovanile energia da Vittorio Barzoni; *i Crociati a Venezia* racconto storico di C. Cantù; e un bel *cantico degli Ebrei schiavi in Babilonia* scritto da Achille Mauri colla consueta sua felicità, sono tutte produzioni che aggiungono pregio al volume; e sarebbero degne quasi tutte di molto più larga menzione, se non ci paresse oramai di dover abbreviare le nostre parole. Questi componimenti poi, quasi tutti assai brevi, s'intrecciano, se così possiamo dire, a due di mole molto maggiore, l'uno di Defendente Sacchi, l'altro di Luigi Toccagni. Il primo è l'origine di quel detto volgare *est est est* che suol ripetersi ancora in molti paesi d'Italia quando si vuol affermare che qualche cosa ha in sè tutta la perfezione di cui essa è capace; il secondo è una novella, *il marito leggiero e la moglie prudente*. E per cominciare dal sig. Sacchi: Il barone Giovanni credeva che il vino del suo feudo nella Svizzera fosse il migliore del mondo, sulla fede di molti compatrioti e stranieri ai quali egli n'avea sempre dato a bere in abbondanza ed a macca: ma un lombardo veritiero forse più che gentile gli disse poi un giorno, il suo vino esser buono, ma in più parti d'Italia

trovarsene di migliore. Il barone per chiarirsene intraprese un viaggio facendosi precedere da un servitore che ad ogni osteria dovesse bere, e se vi trovasse vin buono scrivere sulla porta un *est*. Molti *est* furono scritti, e molto vino fu bevuto per via: finchè poi giunto il nostro viaggiatore a Montefiascone, vide scritto sulla porta di un'osteria *est est est*, e quivi, preso dalla squisitezza del vino deliberò di fermarsi. A lungo andare l'oste entrò in gelosia della propria moglie; e perchè più volte aveva sentito il barone nella sua stanza in amorosi colloquj, ed entratovi lo aveva sempre trovato solo, cominciò anche ad averlo in conto d'uno stregone; lo accusò al podestà, e gli fece intimare di partirsi dentro otto giorni. All'ultimo si scoperse che i suoi amori erano con un fiasco di vino che teneva sotto il letto, e gli fu data licenza di rimanersi quanto volesse. Ma il troppo bere gli aveva guasta intanto la salute per modo che in poco tempo morì; e sulla sua tomba fu posta l'iscrizione

EST EST EST

ET PROPTER NIMIUM EST

DOMINUS MEUS MORTUUS EST

Noi crediamo che l'argomento eletto dal signor Sacchi sia molto adattato ad un libro di passatempo, come sono o dovrebbero essere gli almanacchi; crediamo altresì che alcune pagine di questa novella si leggeranno con vero piacere per la materia non meno che per l'esposizione, ma non tralascieremo di dire che l'effetto sarebbe maggiore se il racconto fosse più breve.

Di soverchia lunghezza sarà probabilmente accusata anche la novella del signor Toccagni. Un ufficiale francese ha sposata Adelaide bellissima e costumatissima fanciulla di una città della Lombardia. Già prima del matrimonio s'era fatto conoscer volubile ed incostante: pochi mesi dopo le nozze egli n'era invincibilmente nojato. Riconosceva bensì che sua moglie era un fiore di virtù e di bellezza, ma la consuetudine lo faceva indifferente a quei pregi che lo avrebbero innamorato in una donna non sua. Questo egli diceva ad un Maggiore suo amico; e questo ripeteva alla moglie senza verun mistero. Ora accadde che trovandosi questi sposi in Milano nel carnevale del 1807 Adelaide per caso intervenne mascherata ad una festa

all'insaputa del marito. Questi, non la conoscendo, le fu subito intorno a vagheggiarla e sollecitarla; ed essa così quella sera, come alcune altre (d'accordo col Maggiore predetto) andò sempre più accendendolo nella nuova passione, fin tanto che poi *gli diede la posta ad un casino di campagna*, dov'egli la troverebbe e potrebbe vederla a viso scoperto. L'innamorato, come bene può pensarsi, fu puntualmente al convegno, se non che lo tardò alcun poco l'essersi cacciato con una magra cavalcatura in un pantano, donde non sarebbe riuscito senza il soccorso del Maggiore che a caso lo sopraggiunse; vide finalmente la sconosciuta sua amante levarsi la maschera, e ritraendosi da lei esclamò: *Oh Dio, non è che mia moglie!* Ma poi sentendo ch'essa, stanca oramai di sopportare la sua crudele indifferenza, si voleva dividere da lui, le si gettò ai piedi, e la distolse da quella risoluzione. Egli « visse quin- » d'innanzi con Adelaide da fedele ed amoroso compagno; » e dentro l'anno un figlio maschio ch'era tutto il padre, » venne a coronar la felicità loro. Se non che nessuno » spera quaggiù d'esser mai pienamente nè lungamente » felice. La stessa catastrofe della morte che finisce il » dramma della vita, non basta ella forse a risolverlo in » una tragedia? Ma non volendo io precorrere con altri » tocchi la curiosità de' miei lettori, gli aspetto quest'al- » tro anno ad udire la parte patetica del mio racconto. »

Il pregio di questa novella consiste principalmente nella purità della lingua; nel che la perizia e la diligenza del signor Toccagni già son conosciute per modo da rendere inutile ogni elogio. Se poca è la novità dell'invenzione, si consideri che questa novella è soltanto l'introduzione ad un'altra: ma appunto poi come introduzione ci par troppo lunga. E trovano alcuni poco verisimile che un ufficiale francese andando ad un convegno amoroso pigliasse *una cavalcatura delle più magre e stentate che mai si trovassero da Ronzinate in qua*; o ch'egli fosse tanto nuovo in siffatte avventure, da andarne in visibilio, e lasciare le briglie sul collo al ronzino, sicchè lo portasse a suo grado. Vero è bene che a trarre l'innamorato nel pantano contribuì anche l'essere *sull'imbrunire*, nei primi giorni della quaresima freddi e *nebbiosi*: ma questo par che contrasti con quanto si dice subito dopo, cioè che *facea quella sera un bellissimo chiaro di luna*, sicchè il Maggiore poté essere

conosciuto anche da lontano. Se non che troppo avrebbe da scrivere chi andasse notando tutte le piccole inverosimiglianze o contraddizioni de' novellieri; nè a molti poi resterebbe, come al signor Toccagni, la bella lode che gli assicura il suo stile.

Così abbiamo fatto quasi un sunto dell'*Iride* che sarà senza dubbio uno de' più begli almanacchi pel nuovo anno. Ma intanto eccone sopraggiunti due altri (la *Strenna italiana* e il *Muemète*) che con quella gareggiano così di mole come di pregio: poi aspettasi ancora la *Strenna* della ditta Vallardi (*), e più altri minori almanacchi preceduti anch'essi da molta riputazione: sicchè ci conviene ridurre a più breve forma questa nostra relazione, se non vogliamo entrare in una impresa di cui ci sarebbe poi troppo difficile venire a capo senza stancare la pazienza de' leggitori. Il sunto dell'*Iride* ci basti a far conoscere l'importanza de' recenti almanacchi che si potrebbero veramente denominare antologie di nuove e graziose produzioni; ed ora ci sia concesso di parlare degli altri sotto maggior brevità. La *Strenna Italiana* abbonda di poesie assai più che l'*Iride*; ciò che i lettori diranno o pregio o difetto, ciascuno secondo il proprio gusto. Vi sono poesie di Giuseppe Borghi, di C. Emmanuele Muzzarelli, di Cesare Betteloni, di Bennassù Montanari, di Oprandino Arrivabene, di Domenico Missiroli, di Giulio Genoino, di Napoleone Giuseppe della Riva, di Pier Alessandro Paravia, di Angelo Maria Ricci, di Filippo Pananti, di Sigismondo Visconti, di Cesare Dalbono, di Bartolommeo Lorenzi. Poi non poche altre delle signore Enrichetta Orfei nata Dionigi, Edvige de' Battisti de' Scolari, Maria Giuseppa Guacci, Teresa Albarelli Vordoni, Caterina Franceschi Ferrucci e finalmente alcune sotto le iniziali M. C. E., M. M., C. R. Ci parve di notare più reminiscenze mitologiche nelle poesie delle donne che in quelle degli uomini: e questa è la sola osservazione

(*) Mentre stiamo correggendo le stampe di questo articolo ci vien recata la *Strenna* dei signori Vallardi che in 390 pagine contiene cinquantacinque articoli ed undici incisioni di vario genere. La carta è inglese, e l'edizione elegantissima: e per quanto insomma ci pare, questa *Strenna* conserverà il titolo che un felice ingegno le diede di *Almanacco principe*. Ne parleremo più a lungo nel prossimo fascicolo.

che noi ci permettiamo. Tra le prose, dopo un'erudita prefazione sull'origine delle *Strenne*, leggesi la storia di *Pantea ed Abradate*, che un anonimo trasse dalla *Ciropedia*. Sarebbe cosa di qualche utilità il confrontare questa novella colla narrazione di Senofonte, considerando quanto giovino o nuocano al buon effetto le variazioni introdottevi dall'anonimo per accostarsi al fare de' novellieri moderni. Noi in vece una sola cosa notiamo. Dopo la morte di *Abradate*, *Ciro* (nella *Strenna*) dice a *Pantea*: *In te sta lo eleggere qual luogo, dov' essere più ti piaccia: nulla ti fallirà di quanto brami, purchè tu mi apra la voglia tua.* — E *Pantea*: *Deh, *Ciro*, non dartene pensiero, chè ti dirò ben io dov' essere io voglia.* Nel testo in vece il buon re le promette di racconiarla a qualcuno de' suoi che le sia scorta dov'ella vorrà, sol ch'essa dica a chi vuol essere condotta. E *Pantea* risponde che non gli celerà a chi essa ami di andare. Però quando poi *Pantea* si uccide, la nostra pietà e la nostra ammirazione s'accrescono grandemente, considerando che la sua morte non fu un impeto improvviso, ma un consiglio meditato già prima; e che vedovata non vide nel mondo persona a cui volesse più unirsi, ma nel suo segreto deliberò di voler raggiungere il perduto suo sposo. — V'è inoltre un discorso sull'*Armonia* di *Tullio Dandolo* pieno di dottrina e di eloquenza; v'è una *Lettera* di *Giambattista Carrara Spinelli* ricca di bei pensieri sull'educazione; v'è una novella intitolata *I tre Giganti* tradotta dal francese dal sig. *Cesare Rovida*; un'altra di *Defendente Sacchi*; e un *Episodio storico* di *Giovanni Battista Bazzoni* in cui si narrano un tumulto del popolo milanese nel 1526 e la strage di alcuni *Lanzinechi* che stavano di presidio, come allora si usava, sul *Duomo*.

Anche il *Mnemète* abbonda di poesie forse più che dal gusto corrente non paja richiesto. Le molte traduzioni poi, così in verso come in prosa, e l'indole altresì di non poche fra le produzioni originali, gli danno una cotal aria forestiera che lo distingue da quanti almanacchi abbiamo veduti finora. Se questo sia un pregio o un difetto, lasceremo che ciascuno lo giudichi secondo il suo gusto: nessuno per altro dirà che non si trovi in questo volume un buon numero di poesie e di prose degne di molta lode, e tale da mettere il *Mnemète* in ischiera coi libri più graziosi e più acconci ad essere offerti in dono pel nuovo

anno. Concorsero a comporlo i signori Marcello Mazzoni, A. Piazza, Ottavio Tasca, Michele Sorre, Diego Molinelli, Gian Jacopo Pezzi, Cesare Arici, V. B. Zambelli, Francesco Regli e Felice Romani, con tre altri scrittori dei quali troviamo indicate soltanto le iniziali J. S., G. C. e C. Il sig. Canadelli poi ne procurò un'edizione elegante e corretta, con belle incisioni. A.

La Ration della Lingua per le prime scuole esposta da un individuo delle Scuole Pie. Seconda edizione corretta ed accresciuta dall'autore. — Torino, 1833, tip. Chirio e Mina. Un volume in 8.º di pag. 236.

Molti pensano che la lingua italiana sia oggimai tale da non ammettere più alterazioni nelle sue forme, e chiamano barbarie il toglierle o aggiungerle checchessia, fuor quelle poche voci che i nuovi trovati tecnici possono renderle necessarie. Altri invece credono che il dichiarare la lingua nostra così ferma sia come un incatenare le menti, alle quali un nuovo modo di concepire le idee può suggerire nuovi e bei modi per venirle esprimendo, e la vogliono campo libero da essere lavorato in quella guisa che torna meglio agli scrittori. Non è cosa facile il decidere chi la meriti vinta fra i due opinanti; ma se guardiamo alle infinite grammatiche le quali si vanno ogni giorno incalzando fra noi, v'è quasi da asseverare che la ragione stia pei secondi, se pur non fosse che essi medesimi ci venissero con quelle assediando affine d'accalorare col fatto la loro opinione. Nè pare che la cosa possa essere altrimenti; giacchè se la lingua nostra fosse davvero così ferma come pretendono que' primi, avrebbe pure del miracolo quel non essersi ancora trovato fra mille e mille grammatici italiani chi avesse saputo esporre in maniera del tutto soddisfacente le massime ferme d'un idioma fermo; e miracolo grandissimo s'avrebbe poi a dire l'essere que' mille discordi fra loro perfino intorno alle denominazioni e definizioni degli elementi della scienza; cosa di che non vediamo esempio in quelle dottrine che sono giunte davvero a maturanza e stabilità.

Di fatto eccoci ad annunziare la seconda edizione d'una nuova grammatica la quale espone le regole elementari della nostra lingua per tutt'altro modo che non lo siano

state fino ad ora. Quest'opera vide la luce nel 1824 per la prima volta, ma ci pervenne troppo tardi e in momenti di troppa dovizia di libri per concederci agio di darne specificata notizia ai nostri lettori. Il non fatto a quell'ora faremo di presente, e tanto più volentieri in quanto che il rapido spaccio della prima edizione e le continue ricerche dalle quali l'editore si trovò obbligato a pubblicare questa seconda ci danno speranza di vedere non disgradite queste nostre righe.

L'autore di questa nuova grammatica in un bene ordinato proemio rende ragione dell'opera sua a un di presso in questi sensi. Il metodo (puramente mnemonico) usato comunemente per istruire i fanciulli, non è certo il migliore. Molti però se ne fanno difensori, temendo sopra tutto che il volere usare anzi tempo il metodo raziocinativo possa indurre i fanciulli a fare più tosto abuso che uso della ragion loro; e molti preferiscono a questo metodo quel primo perchè suppongono incapaci i fanciulli di ragionare. Il timore di que' primi dà nel soverchio, poichè l'impedibile abuso d'un bene non deve nè ristrgnere nè impedire nè condannare il certo beneficio ed uso di quello, e il serbarne lo sviluppo a età maggiore peccerebbe sempre di troppa tardanza. Il timore de' secondi è una mera ubbia, perchè l'esperienza provò e prova il contrario, bastando porre mente ai continui perchè onde ci stringono i fanciulli, per capire che in essi è vivissimo il bisogno d'esercitare la propria facoltà razionale. Ammesso questo principio del potere e dover ragionare i fanciulli, conviene spegnere quell'errore per cui le più fra le nostre scuole sogliono considerare lo studio della lingua piuttosto come fine dell'istruzione che qual mezzo d'impartirla. La lingua, idiota se volete, debb'essere già nota a quello cui si sta per insegnare grammatica; e lo è certamente, giacchè non v'ha fanciullo il quale a sei anni non esprima con ordine sufficiente ogni sua idea nell'idioma nativo. A questo idioma già noto deve quindi ricorrere la grammatica per averne una sua terminologia di facile intelligenza pei giovani alunni. E questo è ciò che non fanno le nostre grammatiche le quali attingono i proprj termini a fonte ignotissima ai fanciulli; essi perciò, trovandosi impacciati con voci non uscenti dal fondo delle proprie idee, e dovendo contro natura passar sempre dall'ignoto al noto, s'annojano

dello studio, e tutt' al più tormentano la memoria senza mai profittare l' intelletto. Di qui la necessità di una tutta nuova nomenclatura grammaticale come sarebbe quella che usa l' autore in questa sua opera, e della quale daremo or ora contezza. Ad imparare grammatica però non basta avere chiara idea de' suoi termini; conviene altresì conoscere quel legame che connette parole con parole e pensieri con pensieri, il che mostrano insegnare, ma non insegnano realmente, le nostre solite grammatiche colle loro poche pagine relative alla sintassi. Tali pagine favellano sì più o meno de' modi speciali onde usa la lingua nostra per allogare le parole, ma si tacciono sul modo di legare pensieri con pensieri. Forse elle fanno così credendo che tale insegnamento spetti ai trattati di logica propriamente detta; ma l' autor nostro opina che esso per appunto abbia ad essere ufficio della grammatica. La lingua stessa è una logica astrusa in cui il filo razionale è occultissimo. La vera grammatica deve quindi occuparsi di rintracciar questo filo collegatore delle idee; nè si può dire che sappia quella chi non è giunto a raccapezzar questo. E perciò l' autore si fa a dividere il suo lavoro in tre parti, cioè in *Ragione delle parole*, *Ragione de' pensieri*, e *Ragione delle azioni legate coi pensieri*. Su quel verissimo detto di Socrate che ogni uomo risponde bene quando è bene interrogato fonda l' autore l' opera propria; e in luogo d' insegnare cosa alcuna del suo, cioè quelle definizioni che non vengono da natura e nelle quali consistono pressochè interamente le nostre grammatiche, egli non fa che domandare all' alunno quello che è già in esso, e condurlo a definire da sè ciò ch' egli già conosceva e praticava senza sapere come definirlo. In poche parole l' autore si attiene a una continua sintesi, e con ciò leva noja ad un tempo stesso e allo scolare e al maestro, facendo che ambedue siano agenti in iscuola. Così facendo egli toglie il primo dallo stato crudele di uditore sempre muto, toglie il secondo da quello di continuo dicitore di cose non mai vivamente sentite da sè stesso perchè non discusse, e non da' fanciulli perchè esposte per mezzo secolo secondo il concetto d' una stessa mente a menti ogni anno diverse e bisognose di modi d' esposizione diversi. L' autore è d' opinione che usando tale metodo verrà a cessare il comune adagio che in fatto di scuole è gran

sorte l'ottenere che n'escia bene istruito il quattro per cento, e spera che da quelle impareranno grammatica quasi che tutti gli alunni, e non già alcuni pochi, e da sè, tardi, con gran pena, e meglio per forza d'ingegno che per quella del tirocinio scolastico.

La nuova nomenclatura adottata dall'autore non è da lui reputata infallante, ma solamente più ammaestrativa dell'usata fin qui. Egli brama anzi che altri, di lui più felice, ne ritrovi pure alcuna meglio pensata e opportuna; ma intanto a conseguire il suo scopo adottò la seguente:

*Denominazioni antiche.**Denominazioni nuove.*

Articolo

Indicante

Sostantivo

Persestante

{ declinazione
 { singolare
 { plurale
 { nominativo
 { genitivo
 { dativo
 { accusativo
 { vocativo
 { ablativo

{ variazione
 { unale
 { plurale
 { reggitivo
 { spiegativo
 { terminativo
 { oggetto
 { chiamativo
 { determinativo

Aggettivo

Qualificante

Pronome

Vecenome

Verbo

Esprimente

{ ausiliare
 { conjugazione

{ ajutante
 { terminazione

Modi { infinito
 { indicativo
 { imperativo
 { soggiuntivo

Modi { indeterminato
 { determinato
 { comandativo o indirizzativo
 { congiunto

Gerundio

Modo indeterminato congiunto

Tempi { presente
 { imperfetto
 { passato prossimo e remoto
 { più che perfetto
 { futuro
 { imperfetto condizionale
 { passato perfetto
 { passato più che perfetto
 { pass.^o più che perf.^o condiz.^{le}
 { futuro passato

Tempi { presente
 { passato incompiuto
 { passato compiuto
 { passato più che compiuto
 { avvenire
 { incerto presente
 { passato
 { incerto passato
 { condizionale passato
 { avvenire col passato

Participio

Partecipante

Preposizione

Riferitiva

Avverbio

Precisaote

Congiunzione

Congiungente

Interiezione

Interrompente

Queste e alcune altre poche sono le nuove denominazioni di che fa uso l'autore per rendere più intelligibile ai fanciulli la scienza grammaticale, facendo avvertire che una tavola comparativa fra i nomi antichi e i nuovi può in ogni caso bastare per torre via quella ripugnanza che altri avesse a dismettere l'uso dei termini già consacrati dall'autorità del tempo.

Dati nella prima parte dell'opera quegli insegnamenti di grammatica generale applicata alla lingua nostra che le grammatiche sogliono dire *etimologia*, e che l'autore chiama *Ragion delle parole*, egli tratta nella parte seconda della *Ragion de' pensieri*, e insegna a conoscere quali tra questi siano *semplici, composti, causali, restrittivi, di paragone, di dubbio, mancanti, principali, dipendenti, conchiudenti, ecc.* Propone alcuni esempi d'esercizj coi quali possano i fanciulli abituarli a distinguere in un tema la natura de' suoi componenti, cioè a fare quella che le scuole comuni chiamano *analisi*, ma allargandola anche alla distinzione de' pensieri che le scuole non sogliono comprendere in quella. A questi esercizj fa tener dietro per esteso le tavole grammaticali de' nomi, verbi, avverbj, ecc.; e procede poscia nella terza parte a insegnare la *Ragion dell'azioni legate co' pensieri*. E qui, interpellando l'alunno su varie azioni a lui note, esige ch'egli porti giudizio sulla bontà o tristizia delle medesime, e fa sì che gli corrano alla lingua le ispirazioni del bene onde Iddio ha posto il seme nell'animo suo. Bellissimi sono gli esercizj ch'egli ci para dinanzi a tale uopo; bellissima la censura morale e civile che tien dietro ai medesimi, e che è diretta a formare i fanciulli giusti, temperanti, modesti, benefici, generosi, urbani, saggi, e come nomini e come scolari e come collegiali. Da ultimo chiude l'opera con un breve trattato d'ortografia italiana e con alcuni principali avvertimenti sulla lingua nostra.

« A noi sembrano degni di lode lo scopo del libro, l'ordine con cui è governato, e lo stile con che è scritto. Di moltissima lode ci sembrano altresì meritevoli la *Ragion de' pensieri*, e quella *delle azioni legate con essi*, le quali due parti ci sono riuscite per la esposizione loro cosa nuova affatto nel regno grammaticale, e frutto di una mente lucida ottimamente guidata nelle proprie meditazioni dalla pratica. Degne d'encomio crediamo pure le molte avvertenze

pratiche suggerite qua e là agl' istruttori ai quali non riesce sempre facile l' attenersi a quella via di mezzo nell' insegnare che si scosta così dal rendere lo studio un martirio, come dal tramutarlo in un giuoco; essendo che la buona scuola non debb' essere nè vepreto, nè erbajo, ma campo. Per quello però che riguarda la nuova nomenclatura proposta in quest' opera, portiamo opinione ch' ella forse non possa essere così utile, come utili crediamo i principj che servì ad esporre. Anzi pare a noi che la perspicuità veramente magistrale con cui l' autore svolge i più astrusi principj della scienza rimanga talvolta annebbiata da questa sola nomenclatura. Quando non è il caso d' imporre nome o ad un' idea affatto nuova o a subidee estratte da un' idea vecchia i cui elementi non furono mai per innanzi pienamente distinti, noi crediamo che il mutare nomi non possa che riuscire svantaggioso. Non è da obbliare che chi insegna una cosa in un modo diverso da quello con cui l' ebbe già imparata, si trova sempre a battaglia fra le nuove e le antiche abitudini, e rare volte può usare quella piana e certa esposizione senza la quale ogni addottrinamento riesce incerto e perciò infruttuoso co' discepoli. Non è da obbliare che i libri di più secoli, usanti nomenclatura diversa dalla nostra, o incominceranno a rendersi muti per noi, o ci obbligheranno a perdere in aridi studj di confrontar parole con parole quel tempo che intendereimmo acquistare per mezzo della novella nomenclatura. Non è da obbliare finalmente che non in una sola scienza, ma in tutte forse è necessario che l' uomo s' accontenti di noverare e discutere i fatti, ma non tutti i principj, e lasciar questi ultimi, così nell' essenza come nel nome loro, in quella vecchia ancorchè fosca divisa in cui l' uomo li venne dall' altr' uomo ricevendo. Se tu fai altrimenti, risichi d' imitare colui che, non abbadando al trito proverbio, vuol forzare tutto un paese, dove egli pose stanza or ora, a favellare la lingua ch' ei portò seco da casa, e non più quella parlata da secoli nel paese medesimo. Ben sanno le scienze naturali (che pur trattano materia assai più ferma che non sia l' ideologia) quanta duplicità di enti identici, e perciò quanto danno, quanto perditempo e quanta confusione produca la versatilità delle nomenclature; ed esse ben conoscono a quest' ora come l' amore del vero, a cui ella pare che tenda, si cangi le

più volte in tutt'altro amore, per la facilità colla quale ciascuno di noi si conduce a credere non licenza ma progresso il proprio modo speciale di considerare una cosa medesima. Col nuovo nomenclare noi riproduciamo in ogni anno quelle stesse difficoltà che soltanto in più secoli produce l'alterarsi delle lingue, e nel libro d'un nostro coetaneo non troviamo più quella dottrina che insegniamo per novella e che pure ivi esiste, come nelle Quistioni naturali di Seneca non riconosciamo più que' principj di fisica che pur vi sono e che asseriamo di novello trovati da noi. Tali sono i danni delle nuove nomenclature in generale, e tali pare a noi che abbiano ad essere anche per la scienza grammaticale. Olttracciò chi parla una lingua madre può avere nomi grammaticali, più o meno spiegativi per sè medesimi, tratti dalla lingua stessa se vuolsi; ma chi parla una lingua non tale deve quasi a forza ricorrere per quelli alla madre, come senza saperlo vi ricorre per mille altre voci. Se queste idee di massima, e l'ultima specialmente, possano esser vere o no, è cosa facile a riconoscersi esaminando alcuna di queste variazioni di nomenclatura. Allorchè nominavamo anni sono il *Tempo imperfetto* ci era forza ricorrere (ne si dice) alla lingua madre per conoscere la significanza di quelle parole, e di qui difficoltà e tedio dello studio a' fanciulli; ma è forse provato che non v'abbiamo a ricorrere tuttavia per ben intendere le nuove denominazioni di *Tempo pendente*, o di *Tempo presente di passato*, o di *Tempo passato incompiuto*? I varj dialetti parlati in Italia ci ajutano forse più per queste ultime che per quella prima a tosto riconoscere la forza del concetto? A ben comprendere il valore delle voci *Sostantivo* e *Per sè stante*, *Aggettivo* e *Qualificante* ci ajuteranno eglino i dialetti italiani? A noi meglio parrebbe ideare un modo di rendere ragione con idee e parole note dei vocaboli ignoti e per così dire di fede della scienza, lasciando quelli come cardini inconcussi e nell'antico non più mutato loro aspetto; e in questa nostra idea concorrono col fatto non pochi istitutori italiani, fra' quali anche l'autore d'un recente ottimo libro d'istruzione elementare il cui titolo accenniamo qui sotto (*). Speriamo che l'esimio autore della *Ragion della*

(*) *Manuale di scuola preparatoria o sia Introduzione ad un corso di studi elementari*. Opera di Vitale Rosi intitolata a monsignor

lingua non ci vorrà saper male di questo nostro dissenso d'opinione, che abbiamo qui esposto con quella medesima sincerità colla quale per intimo convincimento abbiamo encomiata nel resto l'opera sua. Forse anche questa nostra è opinione fallace e originata da quell'amore che l'uomo pone alle abitudini della prima età e che non sa dismettere mai. A noi basterà in ogni caso ch'ella sia creduta semplicemente tale, e non figlia riprovevole d'intolleranza o di garosità.

* *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, raccolte dal padre Ireneo AFFÒ e continuate da Angelo PEZZANA. Tomo settimo ed ultimo. — Parma, 1833, dalla ducale tipografia, gr. in 4.º, di pag. XI e 692. Suo prezzo, senza i ritratti fr. 15. I ritratti si pagano separatamente a cent. 50 ciascuno.*

Dell'architettura, libri dieci di Leon Battista Alberti, traduzione di Cosimo BARTOLI, con note apologetiche di Stefano TICOZZI, e trenta tavole in rame diseguate ed incise da Costantino Gianni. — Milano, 1833, a spese degli editori (coi tipi di Vincenzo Ferrario), in 8.º, di pag. XXVI e 401. Prezzo ital. lir. 11 (Quest'opera forma il 1.º volume della Raccolta dei Classici italiani di architettura civile).

Ottimo consiglio è certamente quello di riprodurre le eccellenti opere de' classici autori, qualunque siasi il genere a cui esse appartengono. E tale consiglio merita vie maggiore applauso, quando trattasi di opere divenute rare e quindi costose o troppo difficili a ritrovarsi. Che se questa circostanza riguarda libri di belle arti, ancor maggiore ne diviene la pubblica utilità col ristamparle. Perciocchè nella classe degli artisti ci ha non pochi che sprovveduti di mezzi sperano dall'arte quelle ricchezze che dalla fortuna non sortirono, e di potere quindi mercè di esse formarsi quella necessaria suppellettile di libri, della quale

Ignazio Gio. Cadolini, vescovo fulginate, e stampata del 1832 in Fuligno dal Tomassini, il cui primo volume di pag. 484, in 8.º, vendesi in Milano da Gio. Pirota al prezzo di austr. lir. 4. 25.

mancano da giovani, quando cioè ne avrebbero il maggior bisogno. Ma se pur loro riesca di raggiugnere lo scopo desiato, ciò spesse volte troppo di tardi avviene, vale a dire in un'età già negli anni inoltrata d'assai, quando essi già mancando di lena per istudiare più vaghi sono di scorrere le impresse tavole che di apprenderne precetti; specialmente poi se cotali libri contengano molta erudizione, o si fatta che i bisogni oltrepassi della loro professione. Di tale difetto, se non andiamo errati, ci sembra non del tutto scevero anche il libro che annunziamo, sebbene sia opera di classico autore. Perciocchè precetti utilissimi in esso contengonsi; ma questi appajono fra disparati racconti, fra cose più alla storia che all'arte architettonica appartenenti, di modo che lo studioso duolsi di dover tanto intertenersi sur una via ch'ei vorrebbe brevissima, e molto s'annoja prima d'incontrarsi negli insegnamenti a' quali agogna.

Quest'opera poi non tutta sembra pe' moderni composta, ma in parte anche per gli antichi. E di fatto l'autore parla talvolta, come se tuttora sussistessero i popoli gentili, i quali vaghi fossero di costruire basiliche, templi, altari, ecc. per la religione loro propria; non appagandosi egli di descrivere cotali edificj, ma il modo pur insegnando con cui essere dovrebbero costrutti; lo che può solo commendarsi ne' libri di Vitruvio. Ed egli è sì parco nel parlare della costruzione delle chiese nostre, che quasi direbbesi doversi queste costruire onninamente sulla forma de' templi antichi. Ciò fa tanto maggiore meraviglia, quanto che l'Alberti è autore di due bellissime chiese ad uso del culto cattolico. Quindi se ancor vivesse, volentieri gli chiederemmo: perchè mai quasi ad esempio od a conferma de' suoi precetti non riportato abbia il suo famoso tempio di S. Andrea di Mantova, o quello di S. Francesco di Rimini, come Vitruvio fece colla sua basilica di Fano?

Ora ritornando all'opera, dal solo esame che si faccia delle dottrine in essa contenute, scorgesi chiaramente che questa servì di studio ai celebri architetti che dopo l'Alberti fiorirono, tutto ciò abbracciando che in architettura conoscersi dee da' professori. Ma l'autore per una tal quale smania di volere ad ogni passo far pompa d'erudizione, ritorna più volte sulle medesime cose, fors' ancora senza avvedersene, punto non curandosi dell'economia dell'ordine

nel metodo delle sue lezioni. Perciò lodevolissimo troviamo il metodo del Palladio sì nello scrivere che nell' insegnare, non essendosi egli curato dell' erudizione oltre il punto al quale co' suoi insegnamenti tendeva: meno scrisse, ma disegnò assai più; ben consapevole che nell' arte le cose delineate spiegano molto più che le scritte, e che talvolta pochissime linee bastano per chiarire le quistioni in grossi volumi disputate.

Per tutte le quali osservazioni siamo d' avviso che quest' opera quando da mano maestra venisse ristretta in un ragionevole, ma non isterile compendio, presenterebbesi ai discepoli ed agli artisti come un utilissimo manuale. Perciocchè essa sì nella teorica che nella pratica insegna tutto ciò che sapersi dee dagli studiosi, ciò che debbesi scansare, e come provvedere si possa agli sbagli ed agl' infortunj dell' arte. Peccato che le annotazioni annunziate col lusinghevole aggiunto di *apologetiche*, non tutte nè bene corrispondano all' intento! Queste inoltre essere dovrebbero corredate colle spiegazioni di que' vocaboli che nell' arte più non veggonsi usati; molto più trattandosi d' un' opera che fu scritta per tutti gli artisti italiani. E tra que' vocaboli ce n' ha pure di siffatti che da' Fiorentini stessi più intesi non sarebbero.

A bellissima testimonianza dell' ingegno e del valore di sì celebre architetto basterebbe ben anco il solo suo disegno d' una maestosa arditissima torre che in questo libro ci si presenta. Essa è in sei piani od ordini divisa, tutti variati nella particolare loro pianta, e tutti con grandissimo sapere combinati. Ha principio coll' ordine dorico, cui seguono il jonico, il corintio ed il composito: termina poi con due altri ordini; dorico il primo, ma senza metope, jonico il secondo formante un tondo tempietto a colonne isolate. Però la ripetizione di questi due ultimi ordini appare sì bene intesa, ch' essi dopo cotanto distaccoamento dagli altri quattro, tornano tuttavia gradevoli e nuovi. Che se ci ha disegno che servir possa di modello intorno al modo con cui molti e diversi ordini l' uno all' altro sovrapporre con tutte le ragioni della reale solidità che nell' arte richiedonsi, esserlo ci sembra il disegno di questa bellissima torre. E noi siamo d' avviso ch' ella quando venisse eseguita farebbe a' Toscani dimenticare quella sì decantata, ma più strana che maravigliosa o ragionevole, di

Pisa. Che se pongansi ad esame tutti gli altri disegni in quest'opera contenuti, cioè di modelli di vario ordine, di porte, di finestre, d'un grandioso ponte a tre arcate con portico da colonne sostenute, di basiliche, di piazze con porticali, di archi trionfali, di teatri, di circhi, di palestre, di terme, di sale, ecc. agevolmente da chiunque sia dell'arte scorderassi che tali disegni furono tutti dal Palladio veduti; ed anzi essersene questi giovato per norma de' suoi disegni in simil genere di costruzioni. Tuttavia le cose dall'Alberti eseguite presentano una tal quale bellezza non del tutto perfezionata, quando vengano distintamente in ciascuna lor parte esaminate. Ciò scorgesi nel sovramentovato tempio di S. Andrea là dove nella decorazione sussistono tuttora i lavori giusta l'originale disegno, e per esempio nella facciata e ne' vestiboli. Ma le fabbriche del Palladio, osservate anche singolarmente nelle loro parti, presentansi sempre ugualmente belle e perfezionate.

Grande pregio (giovaci il ripeterlo) aggiunto sarebbesi a questa nuova edizione, se ad essa uniti si fossero i disegni sì del mantovano tempio di S. Andrea, che del riminese di S. Francesco e di qualche altro edificio del medesimo Alberti. L'edizione avrebbe in tal modo acquistato nome ed originalità sopra le altre. Chè le poche annotazioni apologetiche delle quali venne corredata non fanno che inutilmente accrescere quella prolissità che fu nel libro dell'Alberti condannata. Notammo in esse altresì qualche frizzo contro de' nostri odierni architetti, perchè a giudizio dell'autore trascurano essi in alcuna parte i precetti dell'Alberti. Ma qui rispondere potrebbesi che il trascurare non è sempre un difetto allorquando l'obbedire ciecamente torna in peggio. Che se l'Alberti non ha nel suo libro insegnate certe piccole licenze, non tralasciò per altro di farne uso quantunque volte s'accorse che gli tornava bene il giovarsene. Ad onta però di tali nostre osservazioni concludere dobbiamo essere quest'edizione egregiantemente eseguita; bellissimi poi i disegni, di modo che l'Alberti medesimo se ne compiacerrebbe vedendoli sì bene condotti. Chè il disegnare con eleganza e precisione è tutta proprietà della scuola de' tempi nostri. Perciò la presente edizione può a buon diritto annoverarsi fra le migliori. Speriamo anzi che tali saranno le altre che dagli editori promesse ci vengono sul medesimo argomento.

Opere di G. G. WINCKELMANN. Prima edizione italiana completa. Tomi 3.^o, 7.^o e 10.^o, in 8.^o, e dispense 25.^a, 26.^a e 27.^a delle tavole in rame, in foglio. — Prato, 1831 e 1833, fratelli Giachetti. Lir. 10 ital. ogni dispensa, nel qual prezzo è compreso il testo. — Tutta l'opera sarà in 12 tomi di testo e in 30 dispense di tavole, che monteranno a 200; e costerà lir. 300 italiane. L'edizione col testo in foglio costerà lir. 600. In Milano, le associazioni si ricevono da P. E. Giusti stampatore librajo in contrada dei due Muri n. 1041. — Vedi Biblioteca Italiana tomo 67.^o, luglio 1832, pag. 27.

S C I E N Z E.

Sancti Aurelii Augustini Hipponensis episcopi opera, studio monachorum Sancti Mauri post editionem parisiensem, antuerpsensem et venetam Sermonibus Vindobonæ a Denis editæ anno MDCCXCII aucta. Tomus primus, typis Jos. Antonelli MDCCCXXXIII, in fog. (Bella edizione: esce per fascicoli, al prezzo di austr. cent. 23 al foglio, pari a cent. 20 ital. La collezione formerà 14 vol. in f.^o)

Noi non possiamo che applaudire al divisamento del benemerito veneziano tipografo Antonelli, di dare cioè alla Chiesa una nuova e compiuta collezione delle opere de' Padri e darla con tipi e con forme alla santità e grandezza del subietto convenevoli. Perciocchè le maurine celebri edizioni de' medesimi Padri divenute sono oggimai costose e rare, ed è difficile il trovarne un corpo perfettamente compiuto, o che scervo sia d'ogni mancanza o difetto. E saggio fu pure il suo divisamento di dar mano alla grande impresa colle opere del magno Agostino, perchè queste dettate essendo nell'idioma latino non abbisognano di versione, e perchè forse più d'ogni altra giovar possono a' di nostri per l'ammaestramento de' fedeli e per la difesa della Cattolica Religione. Esse perciò vennero opportunamente intitolate alla Santità di Gregorio XVI Pontefice Massimo, che degnossi d'accettarne la dedica. E degna veramente di sì alti auspicj ci sembra quest'edizione della

quale abbiamo sott'occhio il fascicolo primo: nitidezza e bella forma ne' tipi, e questi variati secondo la varietà delle citazioni, delle note, delle postille; grandiosità ne' frontispizj e ne' titoli con caratteri romani e senza verun bizzarro miscuglio di barocco, gotico od ultramontano; carta ampia, consistente e non soverchiamente chiara; accuratezza nelle correzioni e nella tipografica esecuzione.

G.

Bibliotheca liturgica studio Pauli CARLI, Cath. Brix.
Can. ac Sacr. Liturg. Prof. Volumen I. — Brixiae,
 1833, *ex officina A. Valotti Episc. typ., in 8.º, pag.*
XXII, 536.

Precede un eruditissimo discorso dettato con aurea latinità. In esso il pio ed illustre autore imprende ad esporre la natura dell'opera sua, essere cioè suo intendimento il presentare agli ecclesiastici e massime ai parrochi tutto ciò che concerne il divino ufficio, l'eucaristico sacrificio, gli altri sacramenti, e tutte le materie alla sacra liturgia spettanti, desumendone i relativi decreti dall'ultima autentica edizione di Roma, e colle norme della verità critica scorrendo intorno all'origine, all'antichità, al significato delle cose liturgiche, e molte quistioni risolvendo sul sacrificio della nuova legge e sui sacramenti. Passa quindi a dimostrare l'importanza, anzi la necessità che gli ecclesiastici, quelli poi specialmente a' quali è affidata la cura delle anime, ben istruiti dimostrinsi nelle cose liturgiche, senza della quale istruzione non posson essi convenevolmente esercitare il proprio santissimo incarico, nè degnamente sostenere il ministero a cui furono consecrati. Perciocchè la scienza liturgica giova sommamente a dimostrare la cattolica dottrina intorno a' principali divini misteri, ed a confermare la verità e la perennità della cristiana religione. Questa conservasi e riceve quasi incremento ed anima per mezzo degli atti esterni: e le sacre cerimonie fanno sì ch'ella non mai s'avvilisca e venga meno, ma per essa s'invigorisca ed ognor più florida divenga e più bella e luminosa. Perciò, giusta anche il tridentino concilio, debito sarebbe de' sacerdoti, in particolar modo poi de' parrochi, l'esporre e lo spiegare al popolo le cose che leggonsi nella Messa, la forza e

l'uso de' sacramenti, le virtù ed il significato de' riti e delle sacre cerimonie e le discipline della Chiesa e l'origine loro. Nondimeno con gravissimo danno della religione moltissimi fra essi trovansi di tali cose onninamente ignari: ond'essere non dee maraviglia se costoro non prestano ai sacramenti ed alle cose ecclesiastiche la dovuta riverenza e non ne traggono quel frutto che pure riportarne dovrebbero.

Questi pochissimi cenni bastar debbono per dimostrare non solo la natura ma anche l'importanza dell'opera che annunziamo. Ella si raccomanda anzi co'proprij suoi meriti a tutt'i buoni ecclesiastici, e loro presentasi quasi fedele compagna e cooperatrice nel sacro loro ministero. L'essere poi distribuita per alfabeto ne rende assai più agevole e comodo l'uso. Il primo volume comprende dalla parola *Abbas* alla *Duplex* di prima e seconda classe, secondo il rito romano. G.

Ethices christianæ institutiones et purioribus sacræ theologiæ fontibus ad usum clericorum deductæ etc. a D. Aloysio FERRARI, canonico cathedralis Mutinensis etc. — Mutinæ, 1832, ex typis G. Vincentii et socii, volume 1.º in 8.º di pag. XXVII e 183, ital. lir. 2. 27.

L'autore nel principio del suo dire ribatte egli stesso una querela che pur vive sulle labbra di molti: la copia delle istituzioni teologico-morali essere cresciuta così formisura che miglior partito sarebbe il minorarle: l'autore con questa sua recente edizione non poter riprodurre che antiche cose e fin dal volgo conosciute: superfluo essere il suo lavoro, e non potere egli stesso evitare la taccia di plagiatario. A tale querela risponde il signor Ferrari di scrivere per que' giovani che già sono per apprendere le sacre discipline, per que' teologici alunni, a' quali non sono in pronto le opere da svolgersi, e qualora lo fossero, attesa la varietà delle opinioni, potrebbero generar dubbj e confusione; di scrivere finalmente per que' suoi uditori che in qualità di professore egli deve addottrinare negli elementi dell'etica cristiana. Per questo lato adunque egli non istima inutile siffatto lavoro; e quanto alla novità delle cose, egli riflette che l'investigarla è proprio del

fisico, del matematico, del critico, dello storico, ma che nelle materie teologiche lo scostarsi dall' antichità e il seguir nuove vie e dottrine è biasimevole e turpe cosa. Pertanto non è d' uopo aspettarsi da lui insolite quistioni e dispute, ma sibbene uno stile non ad altri comune, ed acconcio alla materia, nitido e semplice, e parimente un uso, una scienza particolare delle cose trattate da altri, e particolare metodo nel ben ordinarle. Del quale metodo ci rende egli stesso ragione. Nel 1.° libro disamina le azioni umane sotto due aspetti, cioè nel loro essere *fisico e morale*; nel 2.° tratta delle regole principali, alle quali debbono conformarsi le umane azioni; nel 3.° considera la conformità od opposizione che queste aver possono alle regole dei costumi; nel 4.° espone i mezzi soprannaturali all' uomo divinamente concessi, o per impedire o per riparare lo sviamento delle umane azioni dalle regole indicate. Tale è il tessuto di queste istituzioni di Etica cristiana; ma gioverà ad ogni studioso delle ecclesiastiche discipline il por mente e il ricevere in sè stesso le ottime ammonizioni dell' autore, quasi preparatorie agli studj delle scienze sacre. Avvisa egli che in tali studj si richiede integrità di vita, ed animo adorno di begli e santi costumi, che sbandito si vuole ogni amor di partiti, onde nelle materie tuttochè libere e disputabili nasce l' intolleranza, e del quale ancor ciechi osarono più scrittori sentenziare, siccome dal tripode, fin là dove tacque la Chiesa. Nè minore è la necessità di battere una via di mezzo, e fuggendo coloro che arduo e inaccessibile ci descrivono il cammino della virtù, e gli altri abbandonando che troppo indulgenti rilasciano il freno ai vizj, e larghissima aprono la strada a perdizione. Nelle dispute stesse che fieramente muovono i nemici della fede, richiede il nostro autore un animo mite, un ragionar placido e temperato, una modestia degna del seguace di Cristo. E per verità non con altre armi han combattuto gli antichi difensori di nostra fede, nè mai l' impeto del dire, gli sconci clamori, le furie dell' altercare si credettero mezzi opportuni per estirpare le eresie e i germi delle prave dottrine.

B. C.

Meditazioni sul calcolo differenziale del cav. colonnello Antonio CACCIANINO. — Milano, 1833, per Vincenzo Ferrario, in 8.º, di pag. 187.

Il sig. cav. colonnello Antonio Caccianino, uomo per tanti riguardi benemerito delle scienze matematiche, ancorchè già da sette in otto anni aggravato, com'egli ne dice, da tormentosa malattia, non tralascia di dedicare quei momenti, ne' quali gli dà tregua il suo male, agli studj che sempre furono i suoi prediletti, e di volgere alla studiosa gioventù i suoi pensieri e le sue cure. Fin dall'anno 1825 aveva egli dato alle stampe un breve opuscolo sotto il titolo di *Esposizione di un principio puramente geometrico del calcolo differenziale* diretto a togliere dall'oscurità la metafisica di questo calcolo stesso, ed in quello scritto prometteva, quando dalla propria mal ferma salute non ne fosse stato impedito, di esporre in seguito gli studj che lo avevano condotto al ritrovamento di quel principio, non che qualche applicazione del medesimo. Ed ecco in fatti colle *Meditazioni* testè pubblicate coi tipi di Vincenzo Ferrario soddisfatto all'impegno che già erasi assunto.

Tali meditazioni consistono in due Memorie, la prima delle quali porta il titolo di *Dimostrazioni di alcuni principali usi del calcolo differenziale ricavate dal principio dei massimi e minimi relativi*, e comprende l'altra alcune *Considerazioni analitiche sulle leggi di variabilità generatrici del principio de' massimi e minimi relativi*.

Sarebbe qui il luogo di esporre in che consista siffatto principio, di sottoporlo ad esame e di presentare in compendio quanto contiensi nel libro che annunciamo: ma non volendo noi entrare in discussioni, ci limiteremo a dichiarare qual sia il principio in discorso, ed a schivare ogni equivoco lo faremo colle stesse parole dell'autore.

“ Differenziale primo di $f(x)$, egli dice, è il prodotto
 „ di una funzione della x nella differenza indeterminata
 „ $\Delta(x)$ sia positiva, sia negativa, tale, che aggiunto col
 „ suo segno alla $f(x)$ ne costituisca generalmente un
 „ massimo o minimo relativamente ai valori binarii che
 „ acquista la $f(x)$ espressi da $f[x \pm \Delta(x)]$; ” e soggiunge quindi il teorema *definitivo*, che la funzione della x che soddisfa alla definizione anzidetta “ è il noto

„ coefficiente differenziale, lo stesso che la $f'(x)$, prima derivata della $f(x)$; onde si ha

$$f(x) \pm f'(x) \Delta(x) > \text{ ovvero } < f[x \pm \Delta(x)]. \text{ „}$$

Così l'autore nella prefazione alle sue *Meditazioni* espone il principio da lui proposto fino dall'anno 1825; e nel progresso dell'opera cerca di dichiararlo con considerazioni geometriche, e di applicarlo alla soluzione di alcuni problemi; quali sono la ricerca della massima o minima ordinata d'una curva piana, la determinazione della superficie compresa da una curva piana e dalle ordinate di un suo punto, e la rettificazione delle curve.

Sebbene, come abbiám detto, sia nostra intenzione di tralasciare ogni esame particolare intorno a questo argomento, non vogliamo però lasciarci sfuggir l'occasione di esporre le nostre idee riguardo alle questioni che da alcuni si fanno sulla metafisica del calcolo sublime attenendoci nelle nostre considerazioni alla maggiore generalità.

Gli sforzi che in varj tempi e fino a' giorni nostri si fecero da uomini rispettabili, onde sgombrare il calcolo infinitesimale dalle difficoltà che presentano i suoi principj, sono più che bastevoli per convincere chiunque essere tali difficoltà inerenti all'indole ed anzi alla natura stessa di quel calcolo. Quindi ogni volta che ci accade di veder qualche libro dove siffatti principj siano richiamati a nuovo esame e dove con qualche nuovo concetto si tenti di spargere luce sulla metafisica di questo calcolo, non possiamo a meno di desiderare in cuor nostro che l'uso del calcolo delle funzioni, quale venne immaginato dall'immortale Lagrange, si renda più generale e comune. La teoria di questo calcolo parve *un capo d'opera di precisione e di esattezza* al celebre nostro astronomo e matematico Oriani (*), ed il Nestore de' geometri italiani, il chiarissimo Paoli, riconobbe in essa l'*evidenza e il rigore*, chiamò *eccellente* l'opera nella quale fu esposta tale teoria, nè dubitò di dichiarare *divinamente trattate* le materie che vi son contemplate.

Nè l'accusa di soverchia prolissità mossa da taluno al calcolo delle funzioni ci sembra essere di molta importanza.

(*) Lettera inserita nella prefazione al tom. 4.º del Corso di matematica sublime del cav. Brunacci.

Quando in fatti per le dimostrazioni delle proposizioni che si possono ritenere le fondamentali nel calcolo sublime si voglia risalire a quei principj del calcolo infinitesimale, ai quali sono esse appoggiate, non crediamo che confrontandole con quelle che si danno per le analoghe proposizioni nel calcolo delle funzioni si possa persistere nel sostenere l'accusa. La semplicità del calcolo di Lagrange si troverà in tal prova di lungo tratto superiore a quella del calcolo differenziale, ed è per sè manifesto che quanto maggiore è la semplicità d'un metodo paragonata con quella d'un altro riesce per lo meno d'altrettanto più grande la facilità con cui si apprendono le materie esposte col primo anzichè col secondo di essi. Abbiamo qui sopra notato la convenienza di desumere e dimostrare le proposizioni fondamentali di calcolo sublime seguendo il metodo del sommo geometra di Torino, poichè per tale maniera nel mentre lo intelletto del giovine si arricchisce delle cognizioni indispensabili a penetrare ne' recessi più profondi della scienza, non trovasi obbligato ad urtar nel cammino in tutte quelle difficoltà che i più insigni analisti non dissimularono che presentassero i principj del calcolo infinitesimale. Del resto, conosciutisi i primi elementi di analisi superiore, imparatesi cioè le proposizioni riguardanti il calcolo differenziale, e chi non sa che lo studio procede avanti sicuro e sgombro di tenebre, qualunque sia il metodo che si è sul principio abbracciato? Il calcolo integrale insegnato col metodo di Lagrange quale diversità presenta da quello dettato secondo il sistema di Leibnitz, fuori del nome?

Anche nelle applicazioni il calcolo lagrangiano non la cede in semplicità al calcolo differenziale comune: per sola prova addurremo i molteplici problemi sciolti col nuovo metodo e dallo stesso Lagrange, e dal celebre Brunacci e dai chiarissimi Bordoni, Piola e Mossotti. Qui pure è necessario però d'avvertire che allorquando si voglia porre in confronto la semplicità d'un metodo con quella dell'altro fa d'uopo supporre le cose in pari circostanze: è mestieri cioè che colle applicazioni del nuovo calcolo si paragonino quelle soltanto nelle quali il calcolo differenziale è introdotto seguendo l'indole e la natura de' suoi principj, cosicchè siano da questi desunte le proprietà o geometriche o meccaniche che vogliansi comprovare col suo sussidio. Nel modo comune di applicare il calcolo infinitesimale

sogliono usar reticenze che non possono a meno di far nascere mille dubbj in chi considera le dimostrazioni, ed è per tali soppressioni di concetti che il calcolo differenziale apparisce poi tanto spedito: laddove una speditezza vera perchè dipendente da una somma evidenza e singolare semplicità di principj e che per conseguenza non produce nè dubbiezze, nè oscurità si ottiene col calcolo lagrangiano anche considerato nelle sue applicazioni. Il giovine poi avendo in queste il sentimento per guida difficilmente le scorda, e presto si pone in grado di poterne far altre da sè qualora gli si presenti il bisogno. Nè dubitiamo che alcuno voglia opporsi al nostro parere, quando almeno si ravvisi la quistione sotto l'aspetto, nel quale fu da noi posta; crediam anzi che istituito il confronto in siffatta maniera, ed è l'unica in cui possa reggere, si verrà senza esitanza a concludere che il calcolo delle funzioni è di gran lunga più spedito e più pronto del differenziale. Al primo apparire del metodo di Lagrange fuvvi forse alcuno di diverso parere; ma i più veggenti, e tra questi ci gloriamo di nominare il nostro Oriani, calcolando colla penetrazione di loro mente profonda quanto venne fatto da poi, prevedero che questo calcolo si poteva rendere di un uso comune. E se realmente lo diventasse, nuove semplificazioni si aggiungerebbero ben presto a quelle molte ed importanti già introdotte particolarmente nel modo di applicarlo alle diverse questioni dai valenti matematici che lo hanno fin qui adoperato.

Levansi altri contro l'insegnamento del calcolo delle funzioni, tacciandolo di condannare lo studioso educato ne' suoi principj a tralasciare la lettura delle opere insigni lasciateci da tutti i più grandi autori che scrissero di Matematica sublime. Tale querela però non potrà per certo essere mossa da nessuno di quelli che fin da' primordj di loro educazione scientifica inbevuti dei principj di questo calcolo, hanno dopo cercato di estendere le proprie cognizioni studiando sui grandiosi lavori de' fondatori medesimi dell'analisi sublime. Per questi le opere di Newton, di Leibnitz, di Taylor, dei Bernoulli, di Eulero, di d'Alembert non saranno certamente riescite di malagevole accesso, e forse la maggiore difficoltà che avranno essi incontrato avrà consistito nel dover adattarsi ad una notazione diversa da quella cui furono abituati. Qual lieve ostacolo sia però

questo a superarsi non avvi alcuno che non lo senta, ed in quanto a noi siam persuasi che riesca per chiunque l'affare di pochi giorni l'assuefarsi ad un algoritmo piuttosto che ad un altro. Nè d'altronde la maniera diversa di notazione è inerente alla natura dei due metodi per modo che non sia suscettibile di cambiamento: basti il dire a questo proposito che i principj del calcolo delle funzioni vennero esposti dal chiarissimo Paoli conservando la solita caratteristica del calcolo differenziale, ed ognuno comprenderà che, qualora gli torni comodo od ami di farlo, potrà in vece senza alterare l'entità della cosa tradurre in simboli lagrangiani la notazione di Leibnitz.

Anche il riflesso di non avere lo stesso Lagrange usato del calcolo delle funzioni ne' moltissimi suoi lavori compiuti dopo la scoperta ch'ei fece di questo calcolo non ci sembra doversi tenere in gran conto. Crederemmo di non ingannarci col supporre che un tal partito siasi abbracciato dal geometra di Torino con questo fine soltanto di rendere le proprie opere di più agevol lettura, massime ai giovani, ch'ei ben sapeva non generalmente avviati sulla carriera da lui tanto luminosamente tracciatasi, e che un primo mal inteso timore avrebbe potuto allontanare dalla sua meccanica analitica; insigne capo lavoro senza lo studio del quale non è lecito aspirare al titolo di matematico. Forse il nostro Bordonì ebbe un simile intendimento usando del calcolo differenziale in quasi tutte le sue prime produzioni; ma seduto poi egli sopra una delle più celebri cattedre di analisi non tardò a cangiare consiglio. Si credette allora in dovere di mostrare qual grande utilità potevasi ricavare dalle dottrine lagrangiane da lui col più lodevole zelo insegnate, e le opere sue così trattate riescirono a' suoi allievi non solo facili e familiari, ma ben anche opportune e gradite. Chi, come il Bordonì, era stato allevato ne' principj del calcolo delle funzioni vide con piacere il tentativo, nè potendo tardò ad assecondarlo. Così il chiarissimo Piola concepì il vasto disegno di applicare il metodo di questo calcolo alla stessa meccanica analitica, ed in qual felice maniera abbia compiuto l'ardua intrapresa lo dimostra abbastanza l'essere stata la di lui Memoria coronata di premio dal nostro I. R. Istituto.

Sembrerà a taluno che questo nostro discorso o sia stato per avventura inutile, o vada forse in certa maniera a

ferire il libro che abbiamo annunziato. Ma siam ben lungi da quest'ultimo scopo: amiamo la scienza e quindi tutto ciò che è fatto per essa. Chiunque tende a rendere meno astruse e di più facile concepimento dottrine per sè stesse difficili ha diritto alla nostra riconoscenza, ed il signor cavaliere Cacciamino si è per lo appunto proposto questo nobile e lodevole scopo.

Non crediam poi poter tacciarsi d'inutilità le nostre parole, da che in una delle più cospicue nostre Università, vogliam dire in quella di Pavia, viene già da più anni istruita la gioventù nell'analisi dietro il metodo lagrangiano. Ogni accusa pertanto che si faccia a questo metodo, ogni parola che valga a porlo in discredito può risultare di sommo danno a que' giovani che stanno per dedicarsi agli studj dell'analisi. Qual meraviglia in fatti che si raffreddasse in essi l'amore per questo genere di discipline, prima ancora di applicarvisi, vedendo soggetto di questione e di disputa i principj stessi d'una scienza nella quale si erano immaginati di non trovar che certezza? Se la gioventù non fosse conformata talmente che il minimo inciampo valesse a farla cadere e ad arrestarla nel corso de' più nobili studj, se l'inerzia naturale dell'uomo non facesse a' giovani principalmente ritrovar buono ogni pretesto onde sottrarsi alla fatica che seco porta l'attenta meditazione delle sublimi verità analitiche, noi avremmo di buon grado taciuto; chè il nostro discorso fu diretto soltanto a rassicurare quelli non per anco iniziati negli studj d'analisi. Chi ha già fatto qualche progresso in questa scienza può da sè giudicare e del merito che ha ciascuno dei sistemi di calcolo, e dell'interesse con cui devon essere riguardate ed accolte in giornata le questioni su que' sistemi. In quanto a noi, non vogliamo terminare questi pochi cenni senza render pubblico il nostro voto, che abbandonatasi oramai da' matematici ogni ricerca di metodo, vogliano piuttosto rivolgere le investigazioni loro allo scoprimento di nuove proprietà. Ritourneranno così i tempi felici de' primi padri dell'analisi sublime, e ricca questa scienza di nuovi teoremi saprà meglio colle sue applicazioni rispondere a problemi del maggior interesse sociale. Per tal modo si renderà essa più comunemente pregiata, e verrà per consentimento di tutti collocata in quel seggio distinto che merita fra le scienze per la vera utilità pubblica che se ne può derivare.

Metodo di eseguire il calcolo dei numeri complessi coi soli decimali senza far uso delle parti aliquote, del maestro Domenico FREGONI. — Codogno, 1833, per Luigi Cairo. In 8.º di pag. 118, lir. 2 aust.

A chi ha qualche cognizione d'aritmetica riesce cosa facile il tramutare una frazione comune in frazione decimale. Un denaro della lira milanese è volto ben presto in 4166666 ecc. parti decimali della lira stessa, o, per farla senza periodismo, in $\frac{417}{10000}$ di essa che di soli $\frac{80}{10000}$ aumentano la prossimior identità della lira scaduta in decimali con quella intiera ordinaria. Su questo principio della frazione ordinaria ridotta a decimale il signor Fregoni ha basato il suo metodo, il quale consiste nel ridurre in qualunque operazione complessa tutte le specie minori da frazioni ordinarie concrete in frazioni decimali astratte della specie maggiore, e, ridotte che siano tali, calcolare per le operazioni complesse così come si fa per le incomplete, e rivolgere poi o residuo o prodotto totale o quoto in intieri e aliquote nominali ordinarie per mezzo di certe brevi avvertenze che sarà bello leggere nel suo libro. L'applicazione forse affatto nuova di un antico notissimo principio aritmetico all'abbreviazione del conteggio de' numeri complessi non è certamente senza merito, come non è illaudabile la fatica incontrata dall'autore nel presentare in questo suo libro tutte le frazioni ordinarie e aliquote della lira milanese, dell'anno, dello scudo d'estimo, delle libbre grosse e piccole, della tavola da superficie, del moggio e della brenta ridotte in frazioni decimali, ed esposte in tante tavole ben ordinate ed esatte. Se poi, date parecchie aliquote in un quesito, possa tornar cosa più breve l'andarne pescando tutti i raggugli ne' casellini di queste tavole e di quelle moltissime più che occorrerebbe aggiunger loro per trovare allestita la riduzione in ogni caso; se questa ricerca, diciamo, e la riduzione dei residui, prodotti e quoti decimali a ordinarj possano in fatto riuscire davvero più brevi che non quell'operare per parti aliquote che l'uso ha già consacrato, è cosa che lasceremo volentieri decidere a tutti coloro i quali abbiano alle mani il conteggio più spesso che noi non sogliamo. Questo sappiamo bensì che nelle abbreviazioni di conteggio è massima costante che torni migliore fra le molte maniere quella che

si presenta per la prima alla mente del calcolatore, giacchè il tempo trascorrente nella scelta fra due è già un più speso che annichila il meno tempo cercato coll'abbreviazione medesima; e da questa massima dubitiamo non altri possa inferire che in atto pratico le ricerche ne' casellini che dicemmo abbiano pure a produrre un perditempo non forse abbastanza compensato coll'abbreviazione a che essi casellini spianerebbero la via. Il metodo che annunziamo avrebbe però in ogni caso a tornare utile ne' quattro aspetti seguenti, cioè 1.° come esercizio aritmetico; 2.° come scorciatoja ne' casi di aliquote numerose di subspecie; 3.° alle mani di calcolatori poco esperti del complessissimo, 4.° come prova di operazioni eseguite col metodo ordinario del cui verace risultamento rimanesse alcun dubbio al calcolatore. Una cosa parrebbe a noi opportuna al caso di una ristampa di questo libro; e sarebbe l'aggiunta delle massime aritmetiche sulla riduzione delle frazioni ordinarie a decimali: molti non le hanno pronte alla mente; vorrebbero certificarsi della verità delle tavole: ciò darebbe loro un modo pronto di farlo.

Del Metodo di curare le malattie dell'uomo, Compendio per servire alle proprie lezioni di G. P. Frank, tradotto in italiano e corredato di molte annotazioni da Luigi MORELLI di Siena p. p. di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa, ad uso de' suoi scolari. Edizione diligentemente corretta col testo latino a fronte. Volumi 12 in 8.° — Milano, 1833, coi tipi di Giovanni Pirotta, contrada S. Radegonda, n.° 964. Prezzo ital. lir. 40.

De curandis hominum morbis, epitome prælectionibus academicis dicata, auct. Jo. Petro FRANK. Volumi 3, in 12.° — Idem. Prezzo aust. lir. 15, pari a ital. lir. 13. 5.

Annunziamo il compimento di queste due edizioni fattesi dal tipografo Pirotta, delle quali accennammo l'incominciamento nei tomi 63.°, settembre 1831, pag. 353, e 67.°, agosto 1832, pag. 247.

Il medesimo tipografo pubblicò pure il *Sistema compiuto di polizia medica*, dell' illustre Frank in 19 tomi in 8.°

fig., al prezzo d'ital. lir. 60: si vendono anche separatamente gli otto ultimi volumi (per ital. lir. 28) a chi già possedesse i primi undici della prima edizione. Anche di quest'opera abbiamo parlato nel tomo 63.º, settembre 1831, pag. 353.

Materiæ medicæ compendium in usum auditorum Archigymnasii romani auctore Jac. FOLCHI ex collegio medico-chirurgico etc. — Romæ, 1833, ex typographia Contedini ad thermas Agrippæ, vol. 2, in 8.º

Al compendio d'Igiene e Terapia generale pubblicato in Roma dal sig. professore *Folchi* in un volumetto in 8.º sino dall'anno 1830, ora si aggiunge l'altro di materia medica in due volumi, onde abbracciare tutto ciò ch'egli è destinato ad insegnare in un biennio nell'Archiginnasio romano. Quest'opera si distingue tra le tante pubblicate non ha guari sul medesimo argomento per l'ordine, la chiarezza, la sobrietà e specialmente per le più recenti notizie sopra i nuovi rimedj che si vanno scoprendo tanto semplici che preparati. Secondo l'uso il più comune, le classi dei materiali medici sono desunte dalle loro virtù, supposte o reali che sieno; e quindi si tratta di alteranti, stimolanti, tonici, irritanti, astringenti, sedativi, rinfrescanti, risolventi, diaforetici, purganti, antelmintici, diuretici, emetici, espettoranti, ecc. Non si fa motto di sostanze minerali che formano pure una gran parte di materia medica, seguendo forse in ciò l'esempio di *Bergio* e di *Murray*, i quali però non scrissero un corso scolastico.

Manuale dell'infermiere ossia istruzione sul modo di assistere i malati ad uso di coloro che per professione o per vincoli di parentela, di amicizia o per solo dovere di umanità possono trovarsi nella circostanza di prestare le proprie cure ad ogni sorta d'infermi, del dottore Ernesto RUSCA. — Milano, 1833, per P. A. Molina, in 8.º di pag. 126.

Ella è pur troppo incontrastabile verità, che non poche volte la misera condizione degl'infermi fassi più triste ed aggrava per la inesperienza o la mala pratica di chi gli assiste. Perciò opera veramente utile vuolsi riputare quella che teade a provvedere a siffatto male, che maggiormente

negli spedali interviene. Nei quali perciò ottimo divisamento era quello di stabilire un'istruzione per gl'infermieri. La quale incumbenza avendo in questo nostro Spedal maggiore ricevuta ed effettuata il sig. dottore Rusca, a pubblico giovamento si ridusse egli a stampare i dati insegnamenti sotto l'accennato titolo di *Manuale dell'infermiere*. In diciannove capitoli l'autore divise l'operetta sua. Essi riguardano l'aria, il calorico, la luce, il sonno, i patemi d'animo, i cibi, le bevande, la pulizia delle stanze, i letti, il modo di spogliare i malati e di trasportarli dall'un sito all'altro, il governo dei malati, l'applicazione delle sanguisughe, dei clisteri, dei senapismi, dei vescicanti, delle fomentazioni, dei cataplasmi, i bagni e le fregagioni, ricordando in fine quali essere debbano le qualità morali e fisiche di chi si dedica, massime per mestiere, all'assistenza degl'infermi. Scrivere un libro, che quantunque in parecchi punti attenente colla fisica, colla chimica, colla fisiologia, coll'igiene ecc., riesca non di manco proporzionato all'intendimento di persone che sanno appena leggere e scrivere il proprio nome, non è sicuramente sì facile cosa come a prima giunta sembrar potrebbe. E però ben fece il sig. Rusca " a procurare di usar un linguaggio che fosse di comune intelligenza, evitando scrupolosamente ogni espressione o concetto puramente medico (pag. VI), " ma egli non si tenne forse lontano quanto era necessario dal toccare in modo troppo scientifico ciò ch'è dell'aria, della luce, del calorico, del sonno e degli alimenti; posciachè richiedonsi maggiori cognizioni che gl'infermieri non hanno per potersi intertenere d'ossigeno, di azoto, di fibrina, gelatina, albumina, secula amidacea, glutine co' rispettivi caratteri fisici e chimici, e per concepire che sia fisiologicamente il sonno, la vita vegetativa, la vita animale ecc. Ci ebbe altresì chi notò alcuna proposizione, la quale potrebbe essere tacciata di menda dal lato dell'aggiustatezza, per es., " che l'aria acquista maggior grado di salubrità caricandosi di ossigeno (pag. 15); che i corpi caldi e i freddi producono in noi un'analogia sensazione (pag. 28); che gli ammalati in genere e specialmente quelli affetti da malattie febbrili sono in uno stato di eccesso di vita (pag. 39); che le esalazioni si appigliano facilmente all'aria (per mescolarvisi pag. 19), ecc. " La dizione per altro è semplice e chiara, sebbene alcuna volta corra un po' troppo al trascurato. Ma fu già sentenza del Savio:

omne hominis opus quamdam imperfectionem sibi habet annexam, nullumque hinc reperiri in quo non aliquid culpetur; nam omnino perfecte et sine errore quidquam facere pene impossibile est.

Dello allattamento, Memoria fisiologico-medico-politica, in cui si trovano esposti i più recenti metodi di allattamento artificiale; di Andrea BIANCHI, dottore in medicina e chirurgia, e maestro in ostetricia. — Milano, 1833, per Alessandro Dozio, in 8.°, di pag. 100.

È cosa assai rara che le dissertazioni per laurea meritare possano d'essere tenute in alcun conto. Esse sono per lo più come que' parti che non pur nati mojonno, quantunque talvolta non vadano senza soverchia pretensione. Il signor Bianchi, segnalato tra' giovani che compirono il corso degli studj medico-chirurgici nell'anno scolastico 1831-32, cercò dilungarsi dalla comune, e presentare per la sua laurea in medicina un lavoro che a qualche reale utilità tendesse. Estimò quindi opportuno subbietto l'allattamento, intorno al quale sebbene non pochi scritti vi abbia, nessuno nondimanco tratta la materia in ogni sua parte, e sì distintamente come in questa Memoria. La quale, a voler schiettamente dire il parer nostro, non sembrarci gran che fatta per cadere alle mani di ogni ceto di persone, e di riuscire, come sarebbe stato desiderabile, un libretto volgare; posciachè rinviensi troppo scientificamente scritta, con soverchie citazioni, e non acconce all'intendimento dei più. Noi non crediamo però con questa nostra osservazione di detrarre al merito, che per più rispetti questo lavoro del signor Bianchi si ha, che anzi dichiariamo bella e sicurissima prova d'infessato studio, somma diligenza, perspicace discernimento ed ottimo raziocinio. Laonde non puossi a meno di non lodare il giovane autore, e rallegrarci con lui di questo primo saggio, buona caparra di quanto continuando con pari lena a battere l'intrapresa via potrà in progresso operare a pro della scienza cui pigliò a professare. Perchè poi i nostri leggitori abbiano un'idea del contesto dell'annunciata Memoria, ne riferiremo in iscorcio i sommi capi. Parlasi innanzi tratto in modo generale dell'allattamento; indi nel *capo I* si considerano attenentemente alla fisiologia

le mammelle; e nel *capo II* il latte della donna, e di altri animali fisiologicamente e chimicamente. Viensi nel *capo III* al materno allattamento che mostrasi il più confacente al bambino; dopo di che mettonsi in chiaro tanto i pericoli cui s'espongono le donne che non allattano, e i danni che patisce il bambino, la cui madre negagli il proprio seno; quanto i vantaggi che la madre ritrae dall'allattare, e quali sieno le cause per cui essa non possa adempiere a tal suo dovere. Parlasi nel *capo IV* dell'allattamento mercenario, e delle nutrici, indicando quali norme si debbano seguire nella loro scelta; qual regime elleno per rispetto a sè debbano seguire, e quali regole osservare nell'allattamento. Il *capo V* è dedicato all'allattamento *animale*, o meglio all'allattamento per mezzo di alcuni bruti; ed all'allattamento artificiale; intorno al quale ampiamente l'autore s'estende recando quanto pro e contra è stato detto; discutendo quali sieno gli alimenti i più a ciò appropriati; ricordando le diverse maniere di darli ai bambini, e tutte le regole e cure cui in esso allattamento artificiale bisogna attenersi. L'ultimo *capo* finalmente ha per subbietto lo slattamento.

Delle morti apparenti, e del modo di prevenire il pericolo di essere sepolti vivi, Discorso di Francesco PELIZO, dottor in chirurgia, socio ordinario dell'Accademia di Udine, ecc., letto nella medesima il giorno 13 maggio 1832. — Udine, 1832, dalla tipografia Vendrame, in 3.º di pag. 61.

Delle morti apparenti e del soccorso pei tramortiti, Dissertazione inaugurale di Angelo CRESSONI di Brescia, già dottore in chirurgia, e maestro nell'ostetricia, che dava in luce onde ottenere la laurea in medicina, ecc. — Pavia, maggio 1832, tipografia Bizzoni, in 3.º di pag. 97.

Terribile veramente è il pensiero del poter noi in alcun incontro correre pericolo di venir vivi sotterrati perchè caduti in istato di morte apparente! Giustamente perciò la polizia medica se ne diede pensiero; e leggi furono stabilite per andarvi al riparo. Il signor Pelizo estimò tuttavia dovere col discorso qui annunziato richiamare la

pubblica attenzione in riguardo alla patria sua, posciachè ivi non sono ancora generalmente introdotte *quelle minute, pietose ed illuminate attenzioni e cure che il progresso della scienza dimostrò necessarie da usarsi ai cadaveri dei creduti morti* (pag. 8). E però fa egli principio col favellare della morte reale e della morte apparente, bilanciando il giusto valore dei loro rispettivi segni dai diversi autori messi innanzi, ripetendo ed inculcando per altro la incontrastabile proposizione, che di essi segni " null'altro esterno sicuro della vera morte vi possa essere dall'incominciata putrefazione del cadavero in fuori " tal che il sotterramento prima ch'essa putrefazione si manifesti può torre irreparabilmente e crudelmente la vita a persone, che per la continuazione di attente cure avrebbero potuto ricuperarla. E ciò vien egli rinfrancando con cospicui esempli che trascelse tra i tanti riferiti dai medici e dagli scrittori di polizia medica, cui sei n'aggiunse succeduti in Udine nel periodo di mezzo secolo. Ai quali fa poi tener dietro un erudito cenno delle costumanze e delle istituzioni legislative che sino dai più antichi tempi furono da molti popoli adottate ond' accertarsi che solo i realmente morti andassero nella tomba; riducendosi in fine alle discipline attualmente prescritte per la sepoltura de' cadaveri. Ma la legislazione non può tutto antivenire e a tutto riparare ove non vi concorrano le abitudini e le costumanze, ed ove tolte le ubbie non divenga universale la persuasione di un fatto tuttora non abbastanza sentito e non abbastanza stimato. Mirando perciò l'autore a scopo di tanto momento e di sì rigoroso dovere per l'umanità, ed approfittando dell'occasione che si sta compiendo il nuovo grande cimitero di quella città, inculca e raccomanda che la stanza proposta per riporvi i cadaveri prima che sieno tumulati, venga stabilita ed ordinata in modo che valga a rendere certo non avervi più ombra di vita. Al qual effetto stabilisce quelle norme disciplinali che estima opportune; ricordando altresì le varie ed importanti attenzioni ch'è d'uopo praticare nel periodo di tempo che passa dalla morte al trasporto nella camera mortuaria. Possano le premure del sig. Pelizo essere da' suoi compatrioti specialmente in quel conto tenute che si meritano, e sortano l'effetto che ogni filantropo deve loro augurare!

L'altro lavoro è di un giovane studioso e diligente, da lui intrapreso colla intenzione non già di dissipare le incertezze, e soddisfare i desiderj che rimangono intorno la dottrina delle asfissie, ma solo di far suo profitto dell'obbligo accademico impostogli nell'occasione della laurea, onde ricogliere quanto di meglio fu detto in simile materia, esporlo ridotto a minor estensione, con quella precisione e chiarezza che meglio egli potrebbe, affinchè il lavoro suo riesca adattato all'uso di tutti, e renda in qualche modo l'argomento più popolare, dispensando molti dal ricorrere all'opere dei grandi maestri e ponendoli tuttavia in istato di approfittare delle loro dottrine. Per la quale retissima intenzione non possiamo che applaudire il sig. Cressoni, facendo pur voti che l'opera sua aggiunga la desiderata meta. Imperocchè egli è in vero a desiderare che ognuno sia convenevolmente istruito in fatto di morti apparenti; non pochi pur troppo essendo i casi in cui un solo istante, affrettato l'opportuno soccorso, può ridonar una vita preziosa, che irreparabilmente estinta andrebbe all'aspettarlo dalle persone dell'arte. In due parti poi l'autore volle ripartire la materia sua. Nella prima delle quali discorre della vita e della morte; indi dell'asfissia, accennando i mezzi generali di soccorsi. Nella parte seconda entra più particolarmente a favellare delle asfissie prodotte dalla sospesa azione del polmone per privazione d'aria atmosferica, e quindi dell'anegamento, soffocamento ed appiccamento, o meglio forse strangolamento; dall'aria soverchiamente riscaldata; dall'aria resa irrespirabile per la presenza de' vapori di carbone, del gas azoto ed idrogeno, o di male esalazioni, come nelle latrine, cloache, sepolcri ecc. Successivamente vengono le asfissie per sospesa azione encefalica, in seguito a fulmine, a freddo ecc.; finalmente son toccate le morti apparenti dei neonati. Di ogni sorta di asfissia è recato il più convegnente ajuto. Il sig. Cressoni trattò il propositosi subbietto con sufficiente ordine e chiarezza, ed a norma delle lezioni del proprio precettore di medicina legale e polizia medica il sig. prof. Platner.

Esercitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro. Anno II, semestre secondo, di pag. 126: anno III, semestre primo, di pag. 124, con 7 grandi prospetti. — Pesaro, 1831-1832, pei tipi di Annesio Nobili (Ved. Bibl. Ital. t. 64.°, ottobre 1831, p. 109).

Il volume di queste Esercitazioni che spetta al semestre secondo dell'anno secondo incomincia con una Memoria del sig. Giulio Sandri veronese *Sulla vertigine, o capostorno, o follia delle pecore.*

L'autore dimostra che il capostorno non è propriamente una malattia, ma sì bene un fenomeno o sintomo od accidente che si unisce con parecchie malattie, delle quali tratta paritamente insegnando a conoscerle, a curarle, come anche a tenerne preservate le pecore. Si occupa però in singolar modo di quella specie di capostorno che vien da idatide, perchè è come la più frequente così la principale di tutte, tanto che secondo alcuni è la sola che meriti propriamente il nome di capostorno. Dopo aver descritto quanto spetta all'origine ed alle forme della malattia donde viene un cotal capostorno, ne raccoglie non esser dato sperarne guarigione che in alcuni fortunatissimi casi da non mettersi a calcolo. Quindi ne conchiude che per una parte il migliore spediente economico è quello di macellar l'animale ne' primi indizj del morbo, allorchè le carni non hanno ancora sofferto, e che per l'altra debbesi porre ogni cura nel rimuovere dal tenero gregge (che è soggetto ad esserne assalito dal primo al secondo anno d'età, non mai dopo il terzo) tutte le cause le quali concorrono a produrlo. Raccomanda perciò, 1.° che gli agnelli provengano da greggia affatto scevra da questo male, cioè che non l'abbia sofferto giammai; 2.° che sieno rimossi da quanto possa in essi indurre copia soverchia di umori acquosi o linfatici; 3.° rimossi altresì da ogni occasion di costipazione, qual è sovente il tonderli; 4.° che loro si vietì il cozzare così ne' pascoli come dentro l'ovile, il che se non è come alcuni pretesero unica causa del morbo ha certo gran parte in produrlo.

Sopra una Memoria del sig. Bruschetti intorno al moto delle acque. Nota del socio ordinario e censore professore Maurizio Brighenti.

Sopra i rapporti del diritto di proprietà nell'agricoltura. Discorso del socio ordinario Luigi Pazzi di Rimini.

Descrizione delle gessaje sinigagliesi. Memoria del socio ordinario Vito Procaccini Ricci di Sinigaglia.

Molto lodevole è il sig. Procaccini Ricci per lo zelo con cui s' applica all' esame delle gessaje sinigagliesi, e specialmente alla descrizione di que' fossili di cui sono nido doviziosissimo e meraviglioso (Ved. Bibl. ital., t. 62.°, giugno 1831, p. 420, e t. 65.°, marzo 1832, p. 405). La disposizione geognostica dei minerali componenti le colline gessose delle adiacenze sinigagliesi è la seguente: terra vegetabile, terra argillosa con globetti calcari, marne variate, strontiana solfata amorfa a strati orizzontali, altre marne e terre consimili alle prime, gesso a sottili strati alternanti con terre diverse che forma il cappello al masso selenitico cenericcio più o meno scuro, e che sottostà quasi sempre ai corpi suddetti. Fatta la enumerazione e descrizione de' minerali più ovvj delle suddette gessaje, viene a trattare de' fossili nelle medesime disseminati. I filliti, gli entomoliti, gli ornitoliti meritano menzione speciale. Quanto a' primi afferma averne raccolti un miglajajo nel suo privato museo; esservene alcuni dell' emisfero opposto a noi, altri non riconoscibili affatto e non mai veduti; e di quelli insieme che sembrano parti di fervida fantasia; taluni conservare il parenchima quasi intatto e avvicinarsi nel colore alle foglie vegetanti, ma per lo più a quelle prossime a staccarsi dall' albero, e cotesti essere i più rari, i più belli: in qualcuno, imitanti la foglia secca, vedersi persino qualche lichene minutissimo coll' ajuto di una lente, ed ancora qualche fungo microscopico. Nella selenite al pari che nelle marne si trovano sepolti gl' insetti (*entomoliti*) per lo più in famiglie numerose; gli *atteri* contornati con maggiore esattezza, i *coleotteri*, i *ditteri* ecc., difficilmente intieri. I più sono tinti in nero; non mancano alcuni di color fuliginoso, altri sono bianchi del tutto. Di parecchi insetti le musculature sono visibili a nudo occhio nell' addomine in ispecie, spesso tinte di un vaghissimo giallo. Di alcuni sono meravigliose le ali conservate in tutta la loro integrità, così della Bilan-cetta (*libellula*) e di qualche falena. Oltre gli enunciati corpi animali, così conclude l' autore, direi mummiate nell' interno delle colline prossime a noi, vi abbiamo pur rinvenuti gli ornitoliti che formano forse uno de' più belli ornamenti della sorgente inesausta dei nostri corpi organici fossili. Io conservo un arto intiero del femore fin

tutto il piede colle dita e le unghie e alquante piume, ed anche uno scheletro di un piccolo uccelletto, in cui sono espresse le ali, i femori, le tibie e la colonna vertebrale del collo.

Sopra la coltivazione dell'olivo. Memoria del socio ordinario Francesco Giuliani.

Riflettendo l'autore che la coltivazione dell'olivo non vien bene eseguita nel pesarese territorio, raccoglie in questa Memoria le istruzioni opportune a farne conoscere i difetti e ad emendarli. Tali istruzioni viene esponendo prima con trattare della vangatura e concimatura dell'olivo, poscia della sua potatura, della raccolta del suo frutto in appresso, e per ultimo della riproduzione della pianta.

Metodo pratico di ridurre approssimativamente una misura d'una specie in parti di una misura di un'altra specie qualunque, del socio ordinario professore D. Serafino Merloni.

Osservazioni sopra gli articoli olivo ed olio del nuovo Dizionario ragionato ed universale d'agricoltura, del socio e segretario Francesco Baldassini.

Risulterebbe da' suddetti articoli che gl'Italiani non solo fossero ignari delle migliori pratiche spettanti alla coltivazione dell'olivo, ma il fossero di quelle ancora che riguardano la fabbricazione dell'olio, e rispetto all'olio medesimo depravato fosse il loro gusto. Contro sì strane asserzioni sorge con molta dottrina ed erudizione il signor Baldassini, dimostrando come gl'Italiani posseggano ottimi trattati relativi alla coltivazione dell'olivo, e sappiano se non ovunque, almeno in parecchi luoghi, egregiamente praticarne i precetti, ond'è che ottengano oli squisiti e molto pregiati in Italia e fuori. Fra gli autori che hanno lodevolmente trattato della coltura dell'olivo nomina Piero Vetori, Giovanni Presta, e recentemente il padre Bartolomeo Gandolfi, professore di fisica nell'Archiginnasio romano, non che l'illustre Tavanti; tributa però particolari lodi al Gandolfi, il quale affine di meglio instruirsi intorno alla coltura e al frutto dell'olivo intraprese un viaggio per l'Italia e la Francia, onde poi nacque il suo *Trattato sull'olivo, sull'olio e sui saponi*. Noi potremmo in aggiunta menzionare con molto encomio il Picconi, autore dell'opera intitolata *Economia olearia*.

Il volume che abbiamo annunciato termina con una lettera del sig. Pompeo Mancini contenente l'elogio del defunto

socio dell'Accademia pesarese cavaliere Girolamo Scaccia, il quale fu ingegnere in capo, ispettore del consiglio d'arte in Roma e direttore dei lavori idraulici di tutto lo Stato pontificio.

Ora veniamo a quell'altro volume delle Esercitazioni dell'Accademia pesarese che spetta al semestre primo dell'anno terzo. Contiene in primo luogo una Memoria del socio ordinario Luigi Bertaccioli intitolata *Notizie statistiche intorno l'agraria del pesarese*, a cui l'Accademia aggiudicò il premio che aveva proposto a chi meglio soddisfacesse al seguente quesito: " indicare i prodotti rurali sì nella qualità, che nella quantità, almeno approssimativamente, d'uno dei distretti che compongono la provincia accademica, desumendone il calcolo da un decennio. Su tali fondamenti si dovrà compilarne una statistica ragionata. "

Del rendere fertile il canepajo col sotterramento delle piante crucifere. Memoria del socio corrispondente professore Antonio Bertoloni, letta alla Società agraria di Bologna.

La canapa, principal rendita del suolo bolognese, evvi sì scaduta di prezzo, che oramai più non tornerà conto ingombrarne i campi, se maggiore economia non si mette nella sua tanto dispendiosa coltivazione. Mirando a questo intento il professore Bertoloni propone che la canapaja si prepari con sovescio di piante crucifere, le quali piante per essere ricche di azoto potranno equivalere all'ingrasso animale solito a largirsi alla canapaja, concedendo così che di questo costoso ingrasso si faccia risparmio. Più che altra crucifera giudica convenevole all'uopo la brassica comune, massime una certa varietà che è ovvia nella Liguria orientale, di amplissime foglie, e che al signor Bertoloni sembra identica colla tanto oggidì vantata brassica arborea.

Su i corpi organici fossili in Mondaino nel distretto dell'Accademia di agricoltura di Pesaro. Memoria del socio ordinario Vito Procaccini Ricci.

Il sig. Procaccini Ricci trovò che il colle su cui sorge Mondaino, luogo poco lontano da Saludeccio, è maravigliosamente abbondante di fossili vegetabili ed animali, e tra questi così per copia come per bellezza meritano singolar menzione gli ittioliti. Anche da Montefiore nel territorio di Rimini e dalle gessaje di Sinigaglia il sig. Procaccini Ricci fece raccolta di ittioliti.

Sulle osservazioni meteorologiche applicate all'agricoltura, ed in particolare sulla quantità d'acqua che cade dall'atmosfera. Discorso di Angelo Bellani socio corrispondente.

Si asserisce sul principio di questo discorso che dall'immensa farragine delle osservazioni meteorologiche non ne è risultato finora alcuna utile ed immediata applicazione all'agricoltura; che i materiali per costruire l'edificio della scienza meteorologica sono tanto cresciuti, che riescon piuttosto d'incampo, ed essendo per la maggior parte mal scelti, neppure per le fondamenta potrebbero servire; che intantochè si continuerà a fare osservazioni sedentarie (e non piuttosto cogl'istrumenti alla mano si seguiranno nell'atmosfera le tracce delle cause delle apparenti irregolarità delle stagioni) neppure la scienza potrà fare un passo innanzi. Però l'autore nomina tosto alcuni che miglior modo tennero negli studj meteorologici, e particolarmente l'Humboldt, il quale, dic'egli, per darci qualche prezioso frammento sui diversi climi è disceso dal Chimborazo per portarsi al di là dei confini della Siberia; quell'Humboldt, soggiungeremo noi, il quale passava gl'interi giorni sotto l'equatore per conoscere d'ora in ora come cresceva o scemava la temperatura, prendendo nota delle altezze termometriche, così all'ombra come al sole, e dell'andamento dell'evaporazione e dell'umidità (1); il quale spargeva di tante belle considerazioni circa la relazione delle condizioni meteorologiche con la vegetazione que' suoi egregi lavori sulle linee isoterme e sulla climatologia, i quali soli basterebbero a dimostrare che acerbe son troppo le sopra allegate sentenze.

L'autore prosegue il suo discorso trattando degl'istrumenti meteorologici e dei loro difetti o del mal uso che se ne fa. Quanto al barometro si duole che una perfetta concordanza non si osservi anche tra' barometri riputati migliori; che rimanga qualche incertezza circa la *correzione di capillarità*. Discorrendo dell'igrometro nota come in diversi luoghi si usino igrometri di diversa costruzione, e dice desiderarsi ancora uno strumento che mediante tavole di rapporti faccia conoscere con certa precisione la quantità o tensione de' vapori acquei sparsi nell'atmosfera. Del termometro afferma che è lo strumento che si osserva

(1) Mém. de la société d'Arcueil, tom. III, pag. 496.

più male d'ogni altro, e ciò pel costume che si ha di osservarlo riparato dai raggi solari sì diretti come riflessi. Le osservazioni termometriche che stimerebbe più opportune all'intento di conoscere la somma delle temperature atmosferiche, avrebbero a farsi in egual luogo a diverse profondità, ma trova che queste sono le più trascurate. Dette alcune cose sommariamente d'altri strumenti meteorologici viene al plviometro, e asserisce che finora non si è trovato o a meglio dire non si è cercato il modo di ben misurare la quantità d'acqua che sotto varie forme cade sulla terra: biasima che per misurare la quantità d'acqua spettante a neve o grandine caduta si calcoli avendo riguardo al volume, e non piuttosto al peso di essa grandine o neve, o si ricorra alla noiosa e lunga operazione di far fondere d'inverno ogni volta tutta la neve che cade. Il discorso è sparso di varie digressioni e osservazioni critiche sull'umidità dell'aria e sulla quantità di pioggia a diverse altezze, sulle variazioni orarie del barometro (1), sulla possibilità che alcune sorgenti abbiano origine da condensazione di vapori entrati per veicolo d'aria nel corpo de' monti, ecc.

Noi avvegnachè persuasi che la meteorologia si coltivi a' nostri giorni con zelo e con frutto, volentieri ci accordiam coll'autore in ammettere ch'essa abbia tuttavia bisogno di molti studj e molte cure per giungere a perfezionamento e massime per apportare in copia all'agricoltura utili applicazioni, sia mediante pronostici atmosferici, sia rendendo più chiara la sua influenza nelle funzioni vegetabili, sia empiricamente insegnando ad attendere a certe operazioni agrarie quando a certa tempra riduconsi le meteorologiche condizioni. Ma a quest'uopo vuolsi con calma rappresentare lo stato della scienza e i suoi bisogni, quindi con indefesso studio a questi provvedere; e

(1) Prendiamo quest'occasione per annunziare che la Società reale di Londra affine di meglio discernere e misurare le variazioni barometriche, e segnatamente le orarie, ha fatto costruire e collocare in una delle sue stanze un barometro ad acqua; di cui leggesi la descrizione nella Memoria del professore Daniell *On the Water-Barometer erected in the Hall of the Royal Society* letta alla Società suddetta il dì 21 giugno 1832, e pubblicata nel volume delle Transazioni filosofiche, anno 1832, parte II ora escito in luce.

tra coloro che provveder vi possono pochi certamente son pari al Bellani, fornito com'egli è di molto acume d'ingegno, valente nella fisica per profonda dottrina e per isquisita pratica abilità, e che già tante prove ci ha date di saper impiegare egregiamente sì belle doti a servizio delle scienze fisiche in generale, ma in particolare della meteorologia. Quindi da lui si attendono non rampogne, ma utili fatti.

Sulla coltivazione dei prati. Continuazione della Memoria del socio e censore Pompeo Mancini.

Il principio di questa Memoria trovasi impresso nelle Esercitazioni dell'anno primo, semestre secondo, come è già stato annunziato nel tomo 62.^o, giugno 1831, pag. 411 di questa Biblioteca.

Manuale dell'abitatore di campagna e della buona gestalda, ossia Guida ai medesimi in ogni operazione rurale, domestica, economica ed amministrativa, che contiene quindi tutte le necessarie notizie sulla coltivazione dei campi, prati, risaje, ecc., opera in un sol volume compilata per cura di G. B. MARGAROLI. — Milano, 1831-33, presso Luigi Nervi tipografo-librajo, vicolo di S. Zeno, di pag. 1038, in 8.^o grande, prezzo lire 9 ital.

Delle molte opere d'agricoltura che l'Italia possiede, niuna giunse a soddisfare il desiderio del sig. G. B. Margaroli, perchè « o sono ristrette o troppo estese e quindi costose, o riguardano più la teoria che la pratica, o abbracciano certi particolari rami, o lasciano certe lacune di operazioni troppo necessarie a conoscersi da chi vuole condurre con esattezza la coltivazione di un podere di qualche rilievo ». Capitatagli « alle mani l'operetta del signor Giacomo Dufour intitolata: *Manuel des habitans de la campagne*, estimò dover compilarne una consimile che fosse adatta ai nostri metodi di agricoltura ed ai nostri costumi, e che contenesse un'istruzione completa per gli abitanti della campagna sì per le operazioni rurali, che per quelle domestiche, economiche ed amministrative in quanto riguarda ogni azienda campestre ». A tal fine si ridusse « a spogliare i migliori autori di que' singoli oggetti che riguardano la pura pratica, abbandonando ogni inutile teoria,

disponendo le cose in modo di avere un completo trattato di agricoltura pratica, il quale per mezzo della tavola alfabetica si converte in perfetto manuale che può essere consultato al bisogno per quel dato oggetto che interessa e vuolsi conoscere al momento ». E siccome « le norme da lui indicate a ciascun articolo dipartono sempre da principj generali, e sono in appresso seguite dalle pratiche nostre, non che da quelle ove l'indicato genere è maggiormente coltivato », ne conseguita che il libro suo « diviene utile per la Lombardia non solo, ma per l'Italia tutta ». Il sig. Margaroli scrisse adunque un trattato compiuto di agricoltura, cui vuole apposto il modesto titolo di *Manuale*, quantunque un *Manuale* di 1038 pagine in 8.° grande ci paja un po' troppo voluminoso, e tale da sgomentare ogni buon villico ed ogni buona gastalda cui è destinato.

L'autore divise il suo lavoro in due parti comprendendo nella prima *tutte le operazioni agricole che fansi in aperta campagna*, e riservando per la seconda *le domestiche ed amministrative*. Favella egli nel capo 1.° dell'agricoltura in generale; poi descrive gli stromenti e le maserizie rurali; indi tratta delle terre, de' concimi, dell'aratura, dell'erpicoltura, della vangatura, del maggese o novale, della seminazione, dello zappare, dell'estirpamento delle erbe nocive, della preparazione de' terreni per la coltivazione agostana, degl'insetti nocivi e del modo di distruggerli. Il capo 2.° verte intorno al frumento, all'orzo, al farro, alla segale, al *zea-mais* o frumentone, alla saggina, al miglio, al panico ed al grano saraceno; il 3.° al riso ed alle risaje; il 4.° ai legumi; il 5.° alle patate, rape, barbabietole, verze e coriandoli; il 6.° alle piante oleifere; il 7.° al lino, alla canapa, al cotone. Nel 8.° insegnasi la coltura dello zafferano, del guado, del rabbarbo, della robbia, del tabacco e del the (*cioè della melissa turca; Dracocephalum moldavica*). Nel capo 9.° entrasi a parlare dell'acqua e dell'irrigazione; nel 10.° delle piante, delle erbe, dei prati naturali ed artificiali e di quant'altro vale a pastura del bestiame; nell'11.° della vite; nel 12.° dei gelsi; nel 13.° degli alberi fruttiferi, dell'ulivo, degli agrumi, degl'innesti, delle piante d'ornamento e bosclive, della potatura e dei tagli; finalmente nel 14.° delle terre selvagge, del dissodamento dei terreni, dei boschi, delle

carbonaje, delle brughiere boschive, delle terre arenose, paludose e fangose, delle maremme e delle terre soggette ad inondazione. La *parte seconda* indica nel capo 15.° quanto costituisce una buona gastalda, e quanto concerne l'economia domestica, il caseggiato villerresco, le persone che nei diversi lavori vengono adoperate (siccome i bifolchi, i *mandrieri*, il *caciolajo*, i *campari*, i giornalieri ecc.), il pollame, la conservazione delle uova, la *panizzazione*, l'uccisione del majale e le salagioni, i cani, i gatti, la caccia, le mute degli uccelli, le loro malattie, non che la preparazione dei cibi, un trattatello sui funghi, sulla morsicatura dei cani arrabbiati, della vipera e di alcuni insetti, sulle asfissie e sui deliquj, sull'assideramento, sulle contusioni, ferite, rotture co' rispettivi rimedj; la maniera di spurgare le acque, e rendere potabili le stagnanti, il modo di sbarazzarsi delle pulci, dei cimici, delle *sensale*, delle mosche. A sì lungo capo conseguiva il 16.° che si estende intorno le diverse qualità di bestiami, la maniera di allevarli, le diverse malattie cui soggiacciono coi convenienti mezzi per ripararvi. Nel 17.° favellasi del latte e delle *latterie*, dei latticinj e del *formaggio*, indi del formaggio lodigiano e degli stracchini, del mascherpone, della ricotta; nel 18.° dei bachi da seta e della trattura della seta; nel 19.° delle api e de' loro prodotti; nel 20.° dei granai, della conservazione dei grani e delle farine; nel 21.° del fruttajo e della conservazione delle frutta; nel 22.° degli orti e dei diversi ortaggi che vi han luogo; indi nel 23.° dei giardini, del loro governo e dei diversi fiori da coltivarvisi. Il capo 24.° insegna a fabbricare i vini, l'aceto, l'acquavite, il sidro e il modo di conservarneli; il 25.° riguarda l'olio; il 26.° ed ultimo tratta dell'economia, dell'amministrazione e della contabilità rurale. Havvi in seguito un modello di libro giornale per azienda campestre, una tavola di sposizione e ragguaglio delle misure e dei pesi di Milano, d'alcuni altri siti d'Italia, di Vienna e de' metrici, un elenco di alcuni vocaboli che possono ritenersi oscuri, contrappostovi il vernacolo *nel nostro idioma*; finalmente chiude l'opera un manuale alfabetico di tutte le materie contenutevi.

Egli non ci ha dubbio che il sig. Margaroli comprese in questo libro quanto è necessario a sapersi da chi attende all'agricoltura, e ch'egli attinse il buono ove era. La

compilazione per altro parci lasciar desiderio di miglior ordine, miglior modo di sposizione della materia e miglior attenzione nella dizione. Al leggere i sovraccitati capi non è chi non iscorga di prima giunta esservi confusione e salti, quando egliu potevano essere regolati in guisa che dall'uno si passasse naturalmente all'altro. Il capo 15.^o poi è un vero informe ammasso di disparatissime cose. Nel riferire i diversi procedimenti che devonasi seguire nelle diverse operazioni campestri il più sovente va per le lunghe e senza necessità riducesi a replicarli. Alcuni capi potevano del certo essere meno prolissi senza nocumento alcuno, siccome quelli del bestiaime, degli orti ecc. In quanto alla dizione, egli è vero che l'autore ci dice di *essersi studiato di esporre le cose colla maggior chiarezza, per cui forse a taluno potrebbe sembrare troppo volgare lo stile suo*; ma è pur verissimo che la vera chiarezza non rende mai lo stile abbietto e volgare, e che ad essa chiarezza non giovano sicuramente nè la trascurataggine nel dire, nè il difetto di sintassi, nè i termini erronei. Già i brani sovra recati basterebbero a far prova di queste nostre osservazioni, che speriamo il sig. Margaroli non vorrà avere in mala parte. Tuttavolta a maggiormente convincere n'aggiugneremo qualche altro. « L'esperienza ha dimostrato che si possono eseguire ben anco trapiantamenti di alberi giunti alla grossezza di 8 o 10 pollici di diametro ed ancor più. Bisogna aver cura nel toglierli dalla terra, di lasciarvi il più che sia possibile radici, di tagliarli in seguito li steli, quasi sino al luogo del loro nascimento, e di situarli in un fosso con buon terreno sino al principio del tronco (pag. 447). . . . Sotto la bocca ha (il filugello) un forellino o filiera che comunica con due cavità, ove si va raccogliendo un umore, cui manda fuori pel detto forellino sotto forma di seta (pag. 661). . . . Giunto alla grossezza determinata si fila colla seta che vomita dalla filiera, una cella o bozzolo, entro la quale si chiude, e prende lo stato di morte apparente, vestendosi un guscio che copre tutte le parti del suo corpo (*idem*). . . . In seguito si pone il majale in una marna versandovi sopra dell'acqua bollente affinchè il pelo abbia a sciogliersi (*cioè a staccarsi*) con facilità: esso si raschia con un coltello! (pag. 489). . . . Nel primo giorno (agli uccelli) li si toglie parte della luce, e così di mano in mano maggiormente

finchè nell'ottavo giorno siano privati totalmente da ogni luce. Li si dà poi da mangiare una volta al giorno ecc. (pag. 495). . . . Il bestiame deve stare nella proporzione del concime che abbisogna per l'andamento del fondo! (pag. 983). " — Non giusta rinviensi la seguente definizione. Area: ove s'intrecciano i grani, aja o era. Il dizionario più rettamente reca: spazio piano di terreno adattato per battervi i grani. Solecismo riesce *l'ebbimo* per *avemmo*, il *dovressimo*, *saressimo* per *dovremmo*, *saremmo*, ecc. Nè reggono il *mandriere*, *mandrese* per *mandriano*; *caciolajo* per *caciajo*; *panizzazione* per *panifizio*; *salagione della carne* per *salar la carne*; *ressigatura* per *segatura*; *zaponnare* per *zappare*; *sensale* per *zanzara*; *sgrazare* il vino per *chiarificarlo*, *defecarlo*; *fiorume* per *bulima di semi da fieno*; *lattiera* per stanza da *riporvi il latte*; *gruppo* per *nocchio* ecc.

Herbarium pedemontanum juxta methodum naturalem dispositum, additis nonnullis stirpibus exoticis ad universos ejusdem methodi ordines exhibendos, curante Aloysio COLLA, ampliss. jurisconsult. colleg. R. Taurin. Universit. cooptato, R. scient. Acad. et R. Societ. agricult. Taurin. socio, etc. Vol. I, sistens thalamifloras. Augustæ Taurinorum, 1833, ex typis regiis, in 8.º

Ecco in tersa lingua del Lazio un nuovo eccellente dono alle scienze naturali, dono d'un uomo che mentre viene giustamente annoverato tra più celebri giureconsulti piemontesi è pure ad altissima fama pervenuto qual botanico. Primo divisamento dell'illustre autore era di ristaurare la Flora piemontese dell'Allioni, ma sgraziatamente mancati di vita i signori Balbis e Bertero, che in opra di tanta lena dovevano ajutarlo, non potendovi per le altre soverchie e gravi incumbenze da sè solo supplire, estimò non di meno di non gettare il già fatto lavoro, riducendolo alla compilazione dell'Erbario che annunziamo. Nel quale con savio accorgimento egli s'attenne al metodo naturale del Decandolle in alcune poche cose modificato, siccome il migliore che ci abbia. E poichè negli erbarj parziali non possono non rimanere lacune per rispetto agli ordini, mancando le stirpi che ad alcuni di essi pertengono, così a

togliere cotal difetto, e a dare allo studioso in modo compiuto le nozioni dell'adottato metodo, ricorse ad esempi di piante esotiche, delle quali alcune sono nuove o rarissime. Quest'opra per ogni rispetto commendabile sarà in quattro volumi, e terminata che sia ci studieremo di tenerne ragione con quelle particolarità ch'ella richiede.

V A R I E T À.

S T O R I A.

Invito ai dotti Italiani.

Nel fascicolo di agosto p.^o p.^o, pag. 237 di questa Biblioteca abbiamo annunziata la creazione fatta da S. M. il re di Sardegna d'una Deputazione incaricata di soprantendere alla pubblicazione d'una collezione di scrittori della Storia e d'un Codice diplomatico de' regj Stati. Ora la Deputazione stessa, desiderando di giovarsi nel commessogli lavoro de' consigli e della cooperazione de' dotti di tutta Italia, ha divisato di pregarli, con un comune e pubblico invito, a voler favorirle in gentile comunicazione le membrane e le altre antiche scritture di qualunque sorta che risguardino direttamente od indirettamente agli Stati che appartengono, od hanno altra volta appartenuto all'Augusta Casa di Savoia.

Siffatte carte si stamperanno coll'indicazione della persona che le avrà date e con quelle note od illustrazioni di cui la medesima vorrà corredarle, e saranno poi, senza molto indugio, fedelmente restituite.

I pieghi possono essere spediti col seguente indirizzo:

*A. S. E. il Conte Prospero Balbo, Ministro di Stato,
Presidente della R. Accademia delle scienze di Torino
e della R. Deputazione sopra gli studj di storia patria.*

F I S I C A.

Note sur la transmission etc. Nota sulla trasmissione dei raggi calorifici a traverso ai vetri colorati, indirizzata dal signor professor Melloni all'Accademia delle scienze di Parigi il 24 giugno 1833 (inserita nel Giornal francese intitolato

l'Institut (1). — Quando si misura la quantità dei raggi calorifici che attraversano un vetro colorato, si trova essa più o meno inferiore alla quantità di calore trasmessa a traverso d'un vetro bianco, il che dimostra un assorbimento di calorico prodotto dalla materia colorante; rimaneva però a cercarsi se questo genere di assorbimento si operasse sul calor radiante come si opera sulla luce, intercettandone tutti i raggi, eccettuati quelli che sono dotati d'un determinato grado di rifrangibilità.

Per risolvere questa quistione l'autore adattò successivamente delle lastre di vetro ora bianco ora diversamente colorato all'apertura d'un gran paravento metallico forato nel centro, ed avvicinando più o meno al paravento la fiamma d'una lampada, in modo che l'indice d'un termomoltiplicatore posto dall'altra banda subisse costantemente, in virtù del calore che dopo aver attraversato il vetro cade sul termoscopio, una deviazione di gradi quaranta. Ciò posto, egli fece passare ad ogni volta i raggi emergenti dal vetro per una lamina di calce solfata, lasciando che l'indice retrocedendo si fermasse in una certa posizione d'equilibrio, ed osservò che questa era esattamente la stessa pel vetro bianco e pei vetri pavonazzi, turchini, azzurri, gialli, ranciati e rossi, e non variava che pel verde; ma l'autore in un'altra sua Memoria presentata alla succitata Accademia aveva fatto vedere che i raggi calorifici attraversano l'acqua, l'allume, la calce solfata ed altri corpi trasparenti poco diatermici con tanto maggiore difficoltà quanto minore è la loro rifrangibilità; dunque i raggi che escono dai vetri rossi, ranciati, gialli, azzurri, turchini e pavonazzi possiedono la stessa forza di trasmissione che i raggi emergenti dal vetro bianco; dunque le materie coloranti introdotte nella composizione di questi vetri non hanno azione elettiva pei raggi calorifici; e non producono che una diminuzione più o meno grande nella trasmissione

(1) Questo importante giornale ebdomadario che si è cominciato a pubblicare a Parigi col dì 18 maggio del corrente anno è destinato ad esser l'organo delle accademie e delle società scientifiche di tutti i paesi. Esso si assume d'inserire per estratto gli scritti che gli sono diretti dopo che sono stati letti in una società di scienziati, e di render conto di qualunque opera scientifica di cui due esemplari siano stati spediti all'ufficio del giornale stesso stabilito a Parigi (Rue de l'Université, n.º 34).

propria del vetro. Ma ben diverso è l'effetto prodotto dai vetri verdi, poichè da essi escono dei raggi dotati d'una forza di trasmissione molto inferiore a quella del vetro bianco; venendo intercettata la parte di calore che è la più rifrangibile.

L'autore conferma con variati sperimenti questa nuova e singolare sua scoperta, la quale può condurre ad importanti risultamenti nella teoria della trasmissione del calore.

Nota in aggiunta all'articolo Giuochi fisici del fascicolo di luglio p.° p.° a pag. 117. — In tale articolo abbiamo attribuita al prof. Stampfer la scoperta di quel singolarissimo genere di ottiche illusioni che si producono coi *dischi magici*; ed in vero le ragioni che a ciò ne indussero sono tali da lasciarne tuttora nella persuasione che nulla debbasi detrarre al merito di un'invenzione per parte dell'egregio professore viennese. Troviamo però di giustizia il soggiungere che in uno degli ultimi fascicoli (*juillet*) del *Mé-morial encyclopédique* si attribuisce, riportandosi al V fasc. del t. VII della *Correspondance math. et phy.*, un'invenzione affatto simile a M. Plateau professore di fisica e di chimica a Bruxelles.

Riguardo poi ad un nostro cenno fatto in quel medesimo articolo relativamente alle lagrime bataviche, siamo in obbligo di osservare che il celebre Francesco Redi aveva, per mezzo del riscaldamento e del successivo lento raffreddamento, tolta alle dette lagrime la proprietà *dello stritolarsi* fino dall'anno 1671; e che altrettanto ottenne in seguito il prof. Gio. Cristoforo Sturm, riscaldandole a dir vero un po' più del bisogno. Queste cose le abbiamo apprese dalle belle osservazioni d'intorno a quelle *goccioline di vetro*, che si trovano tra le diverse opere del nobile Aretino (t. II, p. 105, ediz. di Venezia 1712), e da un pregevole capitolo del *Collegium experimentale* dell'altro citato scrittore (t. II, p. 96). Abbiamo pure appreso da questo che anche il professore Ceminiano Montanario ha trattato assai bene sopra gli effetti di que' *vetri temperati*, forse un po' prima del Redi.

G. R. F.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 18 dicembre 1833.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

O T T O B R E 1853.

M A T T I N A .					S E R A .					
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 28	lin. 1,0	+10,2	E	Ser. nuvolo.	poll. 28	lin. 1,0	+13,0	N N E	Sereno.
2	28	1,3	+7,5	N N E	Sereno.	28	0,6	+12,5	O	Sereno.
3	27	11,8	+7,2	N E	Sereno.	27	11,7	+12,6	E	Nuvolo.
4	27	10,7	+10,3	N E	Nuvolo.	27	10,4	+12,7	S S E	Sereno.
5	27	11,0	+11,0	N E	Ser. nebb.	27	11,1	+14,3	S S E	Ser. nuv.
6	27	11,8	+10,0	E	Sereno.	27	11,6	+12,7	N E N	Sereno.
7	27	11,9	+6,7	N E	Nebb. sereno.	28	0,0	+12,0	E	Sereno.
8	28	0,4	+8,5	S E S	Nuvolo.	28	0,0	+12,3	N E N	Sereno.
9	27	11,9	+6,5	N E N	Ser. nebb.	27	11,6	+11,5	S E S	Nuvolo.
10	27	11,3	+8,7	N E	Nuvolo.	27	11,4	+12,5	N E N	Nuvolo.
11	27	11,2	+9,4	E	Nuv. pioggia.	27	11,4	+11,7	S E S	Nuvolo.
12	27	11,0	+8,3	S E	Nebb. ser.	27	10,8	+12,0	N E N	Sereno.
13	27	11,0	+8,5	N O N	Nuv. ser.	27	10,7	+12,5	N O N	Sereno.
14	27	11,0	+8,5	O	Nuv. ser.	27	10,8	+12,5	S O	Nuvolo.
15	27	10,5	+8,7	S E	Ser. nuv.	27	9,7	+12,3	S E S	Nuvolo.
16	27	5,0	+10,0	S E	Nuv. pioggia.	27	3,6	+12,0	N O N	Sereno.
17	27	4,0	+5,5	O	Sereno.	27	4,5	+11,5	N O N	Ser. nuv.
18	27	6,4	+5,4	N N E	Nebb. ser.	27	7,0	+10,5	S O	Sereno.
19	27	7,4	+5,4	E	Nebb. ser.	27	7,3	+10,7	N N O	Nuv. sereno.
20	27	6,0	+8,0	S E	Pioggia.	27	5,7	+9,0	N O	Nuvolo.
21	27	7,8	+8,7	N N E	Sereno.	27	9,5	+10,3	S S O	Nuv. sereno.
22	27	11,7	+6,7	N E	Sereno.	27	11,4	+10,6	S S E	Sereno.
23	27	11,4	+5,7	E	Sereno.	27	11,0	+10,3	S S O	Sereno.
24	27	11,4	+5,4	N O N	Sereno.	27	11,3	+10,0	S E	Sereno.
25	27	10,8	+5,3	N E N	Sereno.	27	10,2	+10,4	S S O	Sereno.
26	27	10,4	+6,0	N E	Nuv. ser.	27	10,6	+10,6	S S O	Sereno.
27	27	10,8	+6,3	O	Nebb. ser.	27	10,6	+9,7	S O S	Nuv. ser.
28	27	11,0	+7,5	N E N	Nebb. ser.	27	10,8	+10,5	E	Sereno.
29	27	11,3	+8,4	S E	Nuvolo.	27	11,4	+10,0	N E	Nuvolo.
30	27	11,8	+4,3	N E N	Nebb. ser.	27	11,4	+9,0	N E	Sereno.
31	27	11,0	+5,0	N E N	Nebb. ser.	27	11,0	+9,0	S O S	Sereno.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,3 Altezza mass. del term. + 14,3
 minima " 27 " 3,6 minima + 4,3
 media " 27 " 10,33 media + 9,43

Quantità della pioggia linee 15,40.

BIBLIOTECA ITALIANA

Novembre 1833.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Caroli BOUCHERONI de Thoma Valperga Calusio. — Taurini, 1833, edebant Chirio et Mina, di pag. 136, bella e nitidissima edizione.

Nè per titoli fastosi, nè per sublime dedica, nè per pompa di sonoro proemio fa bellissima mostra di sè la presente operetta dell' egregio sig. Boucheron intorno la vita e gli scritti del celebre orientalista Tomaso Valperga di Caluso. Candida e semplicissima nel tenore delle sue narrazioni, ricca di splendide sentenze, profonda ne' suoi rilievi, di begli affetti animata, adorna di non comune erudizione, essa dovea rifiutarsi ad ogni straniera lusinga, che ne alterasse le forme native e la sua intrinseca bellezza. Fra i quali pregi risplende un' aurea latinità che ad un tempo sfuggendo la frase turgida e pingue sonante e i modi del dire peregrini o troppo leziosi, con esito sempre felice esprime i concetti della mente, e scorre limpida e soave come linfa che fra il muschio susurra. Per lo che noi vorremmo raccomandato questo lavoro del sig. Boucheron non solo ad ogni cultore de' begli studj, ma altresì agli scolastici alunni per loro istruzione ed esempio. Sebbene noi temiamo che molti

di questi non torcano dispettosamente lo sguardo dal solo nome di latinità, come da cosa vieta e nauseosa, per altri sentieri vagando le loro fantasie. Triste argomento dell'inclinata fortuna di nostre lettere, da che non impunemente si trascura la ricca fonte, alla quale con tutta brama accorrevano i sommi padri dell'italiana favella; nè senza una fatal ragione si getta il dispregio sopra una lingua che attraverso la caligine dell'ignoranza e del fanatismo trasmise fino a noi inviolati i sacri dettami e la sapienza de' secoli antichi.

Affinchè i nostri leggitori rilevino quale e quanto uomo fosse il Caluso, noi ci porremo a delineare di un semplice tocco la viva descrizione che ne diede il sig. Boucheron; e saremmo ben lieti se potessimo sotto tale forma adombrare, gl'ingenui modi latini dell'autore. Nè passiamo sotto silenzio le molte digressioni che piacque all'autore di spargere fra mezzo a' suoi racconti, e che parvero a noi siccome amene fermate fra un cammino di molta lena. Di esse le principali volgono sulla condizione degli studj, allorchando la fama del Caluso cominciò a diffondersi nel mondo letterario; sulle qualità del poema di Salomone, detto la *Cantica*; sull'antichità della lingua coptica; in lode delle scienze matematiche e astronomiche; intorno lo stato delle cose politiche e sociali della sua patria.

Tomaso Valperga, dei conti Valperga di Masino, e congiunto per madre colla famiglia ligure dei Doria, nacque in Torino nel 1737, ed ebbe il soprannome di *Caluso*, terra situata nell'antico paese dei *Salassi*, ove sorge la città di Aosta. Fin dall'età puerile diede prove di una singolar prontezza d'ingegno mista all'amor del sapere. La lingua latina e la poesia virgiliana fu il primo suo pascolo delizioso. Negli anni suoi più giovanili fu mandato paggio del Gran Maestro Gerosolimitano in Malta, dove applicatosi tuttavia ai suoi pacifici studj, e spinto dal suo genio, apprese le lingue varie che udiva tuttodi pronunziarsi dai

nativi e dagli stranieri che concorrevano in quella città. Ma una brama più potente lo trasse a possedere la lingua e letteratura dei Greci; la qual cosa egli felicemente conseguì più per industria sua che pel magistero altrui. E l'amore delle cose greche tanto dominava il suo spirito che per poco non avvenne che si recasse in quella regione medesima, dove non è solitudine, non città, non campo che non abbia bella rinomanza o per illustre azione o per l'antichissimo canto de' poeti, e dove giova pur anco interrogare il muto aspetto de' monumenti. A tale erudizione aggiungeva il Caluso lo studio della musica, della pittura, della nautica e delle scienze astronomiche e matematiche, forte non meno d'animo che di membra negli assidui lavori. Venutogli fra le mani una storia di Maurizio, maresciallo di Sassonia, si senti stimolato da quella lettura alla gloria delle armi ed a militare sotto i vessilli del gran Federico, re di Prussia. Del quale la guerra lungamente sostenuta contro i re congiurati a suo danno fu quasi palestra di bellica scienza ad ogni chiarissimo capitano. E così sarebbe per fermo avvenuto, se gli amici del Caluso meno instando colle loro preghiere, non lo avessero richiamato in patria. Ma a compiacere in qualche modo cotesto impulso, salì comandante sulle galee del re di Sardegna, ed ebbe col suo equipaggio stazione a Nizza. Trascorso un biennio e ritornato in patria, pose un più maturo pensiero ai consigli di tale che spinto lo aveva a trasmigrare dalle prore armigere ai tranquilli recessi del tempio. Chiesto il suo congedo dalla milizia, e conseguitolo con somma significanza di onore, depose le insegne cavalleresche, e fu sollecito di recarsi a Napoli. Era in questa città Vincenzo Ungaro, prete Filippino, quel desso che con amorevole facondia eccitato lo avea a comprimere non meno l'impeto giovanile che uno sconigliato ardore di gloria, ed a prendere esempio da coloro che stanchi delle civili tempeste, e sbattuti dalla perturbazione delle

pubbliche cose vanno in traccia di una riposata vita, quasi volendo in sicuro porto ricoverarsi. Che anzi invitandolo all'asilo di pace che offerirgli poteva la sua religiosa famiglia, gli soggiungeva: « Quid ni (*usiamo le parole dell'autore*), o optime, huc seceseris, ubi in puro sis, et divina ut immortalia, humana cures ut mortalia? » Siffatte parole si erano profondamente impresse nell'animo del cavaliere di Caluso: e l'invito di Vincenzo fece sì eh' egli desse il nome alla famiglia di S. Filippo Neri, e professasse il sacerdozio.

I Filippini lo nominarono bentosto successore di Giulio Selvaggio nell'ufficio dell'istruire; poscia chiamato egli alla direzione della biblioteca, si vedeva con istupore quasi accoppiare il giorno alla notte nel ravvolgere volumi, or questi or quegli afferrando come il traeva un insaziabile amor di lettura: nè tuttavia si proponeva alcun determinato scopo, simile a que' naviganti che in dispersi lidi si lanciano alla ventura, secondo il vario spirare dei venti. Al qual difetto però era possente rimedio il suo proprio ingegno che difficilmente si lasciava sfuggire le cose una volta apprese, e degli studj e rami di scienze fra loro disparatissime sapeva per natural criterio formarsi un mirabile intreccio, compartendo a ciascuna la sua provincia, senza ingenerar nella mente una tumultuosa oscurità.

E mentre così travagliava accumulando un incredibile corredo di ecclesiastica e profana erudizione, il confortarono assai coll'amicizia e coi consigli loro esimj letterati che a que' tempi fiorivano, un Calsabigi, un Galliani, un Antonio Genovesi, un Mazocchi, un Vico ed un Gravina. Ma conformava ad un tempo la sua vita all'austerità del chiostro, ed era oltre ogni dire osservante del più rigoroso contegno: quando un regio editto del 1768 escludendo i forestieri dalle congregazioni religiose, lo costrinse a scegliersi fuori dei confini napoletani un nuovo asilo. Roma lo accolse fra le sue mura, e quivi egli

godeva la società di splendidi mecenati e di sommi eruditi.

Intanto il fratello del Caluso fu destinato ambasciatore a Lisbona; nè egli, bramoso come era di sempre più apprendere, durò fatica ad essergli compagno. Ospite di quel nuovo suolo impiegò le sue cure nelle opere del Camoens, e specialmente nella *Lusiade*: nè gli furono stranieri i lavori degli altri lusitani ed ispani poeti; ma poscia alquanto offeso da non so quale turgidezza che in quello stile appariva, si volse ai britanni, nello studio de' quali fece maravigliosi progressi. Però la soavità delle lettere serviva soltanto al sollievo della sua mente; perciocchè a quel tempo sua massima e profonda occupazione era la filosofia newtoniana. E per ragione degli ameni studj egli soleva recarsi alla spiaggia deliziosa di Cintra, della quale il sig. Bouchieron (pag. 21) fa una descrizione così leggiadra che mal sarebbe il privarne i nostri lettori: « Cintra locus est ad Oceanum Olysiponem proxime, quo negant alium esse in tota Lusitania jucundiozem, vel propter purissimam aeris tempericm, vel propter irriguas valles, quas pleniore alveo in mare decurrens Tagus flumen interluit. Sunt ibi magnæ arborum proceritates et virentes circum montes in scenam positi; in silvæ autem recessu, non sine quadam religione modicas Joannis Castrii ædes invisunt, qui Indicis bellis gestis, non minus abstinens in flagitiosa provincia, quam strenuus manu habitus est. Eo se cupide conferunt beatiores, sparsique per villas, quas nitidissimas habent, conviviiis et venationibus æstatem traducunt ». Quivi il Caluso villeggiava, e quivi facili e sommanente propizie ebbe le muse.

Il viaggio del Caluso in Portogallo è ancor memorabile per l'amicizia allora primamente stretta con Vittorio Alfieri, e pel primo impulso ch'egli diede al sublime tragico nostro di coltivare i poetici studj. Perciocchè, rimasto l'Alfieri attonito e sommanente commosso al sentirsi recitare l'ode del Guidi intitolata

alla *Fortuna*: « Certum omen agnosce (gli gridò il Caluso); hanc flammam sequere: et tu aliquando in numerum poetarum venies, meamque de te vaticinationem posterì accipient (pag. 23) ».

Dal soggiorno del Portogallo il Caluso si stabilisce in patria. Volgeva l'anno trigesimosesto di sua età, e oltre l'infinita notizia degli uomini e delle cose, avea recato con sè una profonda cognizione delle principali lingue dell'Oriente. Tanta rinomanza erasi sparsa di lui, e così favorevole gli era il pubblico giudizio che appena giunto in Torino fu eletto membro di quell'Accademia. In questo grado si pose a interpretare la cantica di Salomone; nel che molta essere la sua acutezza dimostrano più luoghi di quel sacro poema fino a quel tempo controversi, e da lui felicemente spiegati. Qui egli manifestò un suo sospetto, che non forse la cantica si debba dire un solo e continuato poema, ma sibbene un composto di molti carmi nuziali, i quali siccome profetici e pieni del nume ispirante si sieno in un sol corpo divisati e raccolti. La cantica fu pur dal Caluso recata in italiano; ma in tale versione egli si guardò dal seguire lo stile e le forme metastasiane, affinchè, siccome fu notato nel Mattei, un metro lezioso ed imbellesse non corrompesse la sublime beltà dell'ebraica poesia.

Addottrinato il Caluso dalla lettura di sommi filologi e poliglotti, tolse ben anco a disputare intorno la genuina pronunzia del nome di Dio che sogliono chiamare essenziale o *tetragrammaton*; nè vi fu discussione di gramatica o di storia, nè altro punto così arduo ed ingegnoso, ch'egli non disviluppasse con sommo ordine e chiarezza. Un'altra disputa a questa affine egli imprese a trattare, nella quale condanna la pronunzia dell'ebreo, che si dice *Masclifiana*, e commenda l'usitata maniera del leggere in quella lingua. Altri pur dottamente ragionarono su questa materia, ma proprio fu del Caluso il maneggiare argomenti già noti in guisa che sembrassero particolarmente uscire dalla sua penna. Nè minore

apparve l'ingegno del Caluso nel trattare dei libri orientali intitolati: *Sandebar* o *Sendabad*, *Kalila* e *Dimna*, i quali libri sotto il velo della favola e i finti dialoghi esopiani abbracciano sapienti detti e acute risposte. Ebbero questi libri molti imitatori, e furono altrui copiosa materia di scritti, furono eziandio di colori diversi improntati secondo il diverso genio delle lingue in cui venivano tradotti e diverse forme vestivano. Ma un gran passo a scoprire il primitivo tenore di quelle produzioni fu tentato dal Caluso, finchè la cosa venne a manifesta luce pel lavoro del sig. Sacy intorno un codice della Biblioteca reale di Parigi e pei progressi che ottiene fra noi la letteratura de' Bramini. A questa discussione del Caluso va congiunta una parte che versa sugli erotici libri dei Greci e intorno i principali scrittori delle favole Milesie. E frutto del suo ingegno è la prefazione latina ai greci *Pastorali* di Longo, la quale da alcuni venne falsamente attribuita a Bernardo Derossi. Egli diede pur saggi della sua erudizione anche nella favella coptica, della quale espose a parte a parte gli elementi. Nè frattanto minore opera collocava negli studj matematici, ai quali era maravigliosamente formato per l'eccellente criterio, per la tenacità della memoria, per la intensione della mente nel penetrare a fondo tutto ciò che una volta avesse afferrato; non minore negli astronomici, ne' quali sono celebrate le sue considerazioni intorno i pianeti di recente scoperta; non minore finalmente negli studj di fisica e di razionale filosofia: in tutto egli sempre grande appariva.

Ma quantunque il suo spirito fosse applicato a così recondite dottrine, non meno però lo attraeva l'amenità delle lettere e di ogni arte ingenua. Scherzò festivamente colla musa epico-comica, dettò socratici versi, frequenti furono i suoi canti nella latina, itala e greca favella, e ovidiane furon le lagrime che sparse sulla tomba di regal Donna che ammiratrice de' suoi talenti, lo accoglieva splendidamente alla sua corte.

Mal si apporrebbe chi prendendo motivo da così vasta ed enciclopedica erudizione, alla quale regger non sogliono le angustie dell'umano intelletto e la brevità della vita, conghietturasse che la naturale perspicacia del Caluso avrebbe dati maggiori frutti di sè qualora in meno ampio circuito si fosse aggirata. Perciocchè la natura che nell'infinita copia delle cose non è mai di sè stessa imitatrice, si propone formando gli animi nostri non minore varietà di quella che suole negli oggetti sensibili spiegare. Del che fanno fede molti privilegiati ingegni, famosi nell'antichità, e molti pure a' tempi nostri commendatissimi. Oltre a ciò appena possiamo incontrarci in uomo dotta e sommo, il quale dalla provincia sua propria non sia alcun poco trascorso nelle altrui. Non è pertanto riprendevole il Caluso, se coltivando sì varie e disparate discipline abbia procurato al suo animo delizie così pure ed innocenti, ai mediocri ed inerti ingegni negate. Che se forse, adoperando così, minore fama ottenne presso i posteri, non meno per questo egli meritò de' suoi concittadini e delle lettere, o facesse alcun saggio commento, o sciogliesse canti or lieti or dolorosi secondo le ilari o tristi sventure dell'età sua, o nell'onorato ozio domestico si prestasse a chi il richiedeva di consiglio, o finalmente nella scienza addottrinasse i suoi discepoli, cui aveva nel numero di amici e di figli. Così veramente egli visse l'estrema parte de' suoi giorni. Perocchè, già decorso l'anno sessagesimo di sua età, tutto volentoso accolse l'ufficio a lui conferito di professare pubblicamente le lingue orientali, dall'ebraica e dalle due aramee fino all'arabica ed alla rabbinica. Alle lettere d'Oriente furono poscia da lui aggiunte le greche, nelle quali pur venne istruito il sig. Boucheron che ora gli tributa degnissimi sentimenti di gratitudine e di antico affetto. «*Quæ tua, egli così esclama, tam excellens natura fuit ut tam penitus in animos descenderes? Ipse equidem post septemdecim annos de te scribens, tui desiderio commoveor*

vehementer, et remenso tam longi temporis spatio, tecum una esse, te audire, ac flavescentem illam canitiem et oculorum lumen mihi adhuc videor intueri, quod nulla senecta potuit extinguere » (pag. 82). Non meno vivamente il nostro autore ci dipinge il Caluso quando in sul principio del dire quasi timido ed esitante, poi ripigliata l'usata fluidezza, e con luminoso incatenamento sentenze aggiugnendo a sentenze, svolgeva il recondito senso degli antichi scrittori, gettava i più solidi principj del buon gusto, difendeva la fama e il valore poetico del suo amico Alfieri, riprendeva la foggia dello scrivere che allora massimamente invalse a vitupero delle ingenue lettere, per cui il poeta, trascurando la ricca vena de' Greci, alla mestizia si volgeva de' canti Ossianci, e la prosa scolorita e svenevole seguiva le arguzie e la non propria brevità.

Fu questa leggerezza de' tempi; ma un più grave sconcio nacque dall'imitare le nordiche produzioni. Poichè allora sbandita si vide la festività antica della commedia, e la tragedia assumendo una plebea favella sparse di stragi e di orrori le scene; i romanzi e le favole stesse di luttuosi pianti e di avvelenati nappi ripiene, insegnarono atroci fatti e superstizioni anili. La quale pestilenza ampiamente diffusa infettò la musica, la pittura e le stesse galanterie della vita sociale. Allora ebbe vita un cotal genere di scritti, medio fra la storia e la favola, ed alla memoria degl' Itali fu richiamata la barbarie de' ferrei secoli, e furono prodotte in luce le sepolte libidini de' tiranni, talchè i più assennati non abbastanza immaginar si potevano il tristo fine a che riescirebbero i futuri studj dei nostri. Perciocchè, siccome per bocca di quegli assennati ragiona il nostro autore: « Si id habent literæ, ut mores perficiant, quid de hisce dicendum, quæ fœda visu, dictu, oculis passim subjiciendo, effertiores homines redderent? Eo ne spectavisse quingentorum annorum conatus, ut nihil nisi hyperboreum probaremus! Quod si domestica

omnino fastidimus, externis delectamur, cur saltem melioribus non iusistimus, aut cur majorem hac in re sapientiam obliviscimur? »

Sopravvenute le politiche vicende che rovesciarono la dinastia degli antichi dominatori di sua patria, seppe il Caluso opporre ai tempi ed agli uomini un'invitta equabilità di animo, siccome quegli che giudicava proprio del sapiente il non lasciarsi da alcun evento sorprendere, e il sofferire con animo temperato i tristi casi non meno pubblici che privati; ond'egli esortava altrui a fermezza, e questa massimamente chiamava virtù degna di un cittadino. Perciocchè è d'uopo combattere più spesso contro i malvagi nelle città che non sul campo militare contro gl'inimici, e molto s'illudono tutti quelli che si van lusingando di un perpetuo stato di pace e di tranquillità ognora fiorente, e per troppo disdegno de' presenti tempi si augurano le barbariche età, e le ingenne arti e discipline condannano siccome perniciose. Con siffatti accenti consolava il Caluso gli amici suoi; ed egli che obbediva, non serviva ai tempi, nè con rabbioso fremito, nè adulatore giammai, conservò immune da ogni macchia il suo decoro. Destinate le subalpine provincie a far parte dell'impero francese, godeva il Caluso presso il nuovo dominatore altissima riputazione e sommi favori, ed egli di tutto splendidamente usava per animare gl'ingegni de' suoi concittadini, e procurar l'incremento della patria letteratura. Laonde più acerba cosa dovette riuscire che dappoi, già ristabilita in Piemonte l'antica dominazione, egli non più sedesse a pubblico precettore: « Calusium ne, così esclama il nostro autore, in iis sedibus desiderari, quas tamdiu honestaverat, quibus vel extinctus insigne decus esset allaturus! Sed ipsa Calusii æquitas compluribus invisæ esse potuit, qui honesta secuti, nimia tamen et plus quam recta velent (pag. 128) ». Fu questa una piccola nube che ingombrò il costante sereno de' suoi giorni, perocchè nel rimanente corso beatissima si potè dire la vita

di lui, provando egli in sè stesso la letizia della *dignitosa coscienza e netta*, coltivando le scienze e le lettere per semplice amore della verità e per diletto del suo spirito, pieno essendo di riverenza verso le divine cose, non mai servendo ad alcuna seduzione di fasto e di cortigianesca fortuna, professando mitissimi costumi, e benevolenza somma verso i parenti suoi e verso dolcissimi amici, de' quali molta fu la copia non meno che la riputazione e il valor dell'ingegno.

Nel Caluso alle doti dell'animo si aggiugnevan molti doni di natura invidiabili, un ottimo e sino negli ultimi anni perfettissimo stato di salute e vigore de' sensi, un volto pieno di dignità, e forza di membra che egualmente regger sapeva ed al lungo meditare infra chiuse pareti ed a lontani e malagevoli viaggi per disperse contrade. Laonde tutto in lui prometteva la più felice longevità oltre gli anni in cui fu colpito da morbo che in un subito gli sopravvenne, e troncò il filo di una vita così preziosa. Ma lui beato! al quale fu larga di cure e di compianto la pietà de' congiunti e degli amici, la gratitudine e l'affetto di coloro che già lo ebbero a sommo loro institutore, ed ancora serbano così dolce e venerata memoria di lui, con vivi elogi esprimendo il non so che di profondo e generoso ond'era informato l'animo di quel sapiente.

B. C.

Del Laocoonte, ossia dei limiti della Pittura e della Poesia; Discorso di G. E. Lessing recato dal tedesco in italiano dal cav. C. G. LONDONIO. — Milano, 1833, per Antonio Fontana. Un vol. in 8.º di pag. 242. Prezzo lir. 4 austriache.

Il Lessing pubblicò questo Discorso a Berlino nel 1763. I Francesi tardarono quarant'anni ad averne una traduzione non ottima di Carlo Vanderbourg; noi Italiani tardammo assai più per averne una mutilata e scorretta di anonimo traduttore: sicchè ora dopo settant'anni il cav. Londonio con questa bella versione lo renderà per la prima volta popolare in Italia. Il Lessing ebbe dalla natura limpido ingegno e mente diritta, che mai non perdettero nè chiarezza, nè leggiadria per quanto gli sia piaciuto di avvolgersi qualche volta in materie difficili ed aride. E se questo può dirsi in generale di tutte le sue opere; sopra tutte poi il *Laocoonte* potrebb'essere tolto a modello così per la chiara e diritta orditura de' raziocinii, come anche sotto il rispetto dell'esposizione. Perocchè sebbene l'autore sia non di rado costretto d'illuminare la sua via colla fiaccola della metafisica più sottile, tuttavolta non par ch'egli esiga da' suoi lettori altro che l'uso del semplice buon senso: e tanta è la chiarezza dei pensieri, tanta la proprietà e l'efficacia delle parole, che una mediocre attenzione può intendere, una mediocre memoria può ritenere tutto quanto egli dice. Vero è bene che il cav. Londonio nella sua prefazione ne porta un giudizio, al primo aspetto, alcun poco diverso; ma le sue parole si debbono riferire per certo all'intera comprensione di tutta la dottrina del libro considerata come un *sistema*; e noi vogliamo accennare soltanto l'intelligenza delle singole sue parti. Quella non può esser raggiunta (come dice il ch.

traduttore) se non da coloro *che amano esercitare la mente in sottili investigazioni*; questa in vece, incredibilmente ajutata dall'amenità dello stile, si concede quasi spontanea ad ogni lettore. Qualche volta l'autore discende persino alla rettificazione dei testi che egli cita; ma la diligenza scrupolosa del filologo e la minutezza del grammatico non possono spogliarlo giammai della consueta sua chiarezza ed amenità.

Le dottrine poi dell'autore furono in generale trovate sì giuste e sì feconde di utili conseguenze, che quanti dopo di lui ebbero a scrivere sull'argomento da lui trattato, citarono frequentemente la sua autorità, e fecero fondamento sopra le sue opinioni. Ma per mancanza di una buona traduzione non pochi dei nostri stettero finora contenti a quelle sole citazioni; sicchè poi da una parte non avresti potuto trovare a cui fosse ignoto il *Laocoonte*; dall'altra pochi eran coloro che potessero dire di averlo letto: e il cav. Londonio potè ragionevolmente affermare che questo libro *va per la bocca di molti, ma realmente è conosciuto da pochi*. Quindi poi anche noi crediamo, che sebbene si tratti di un libro non nuovo, ci sia debito di darne un'analisi possibilmente compiuta; tale almeno che invogli all'intera lettura dell'opera anche quelli che già ne conoscono le principali dottrine. — L'autore paragona il proprio libro ad una passeggiata: e a chi potrebbe riuscir grave una passeggiata pei campi della pittura e della poesia con un uomo dotato di un ingegno sì forte e sì arguto, e fornito di tanto sapere?

Il Winkelmann aveva detto = che gli artisti greci diedero sempre alle loro opere una certa quieta grandiosità così dell'atteggiamento come dell'espressione: e che anche in mezzo alle tempeste delle passioni le figure greche dimostrano sempre un'anima grande ed imperturbabile. = E ne recava in esempio il *Laocoonte*; dove l'artista in tutti i tendini, in tutti i muscoli del corpo e nella dolorosa contrazione del bassoventre significò lo spasimo; ma si astenne però

da ogni segno di rabbia nel volto e nell' atteggiamento della persona, dove l'anima umana principalmente si fa manifesta. « Egli non manda un grido » spaventoso come il Laocoonte di Virgilio; il modo » con cui apre la bocca non permette di supporlo: » desso è piuttosto un angoscioso sospiro. Il dolore » del corpo e la fermezza dell'animo sono espressi » con pari forza, e per così dire si equilibrano in » tutte le parti della figura. Laocoonte soffre, è vero, » ma soffre come il Filottete di Sofocle: la sua sciagura ci penetra nel fondo del cuore, ma tuttavia » noi vorremmo poterla sopportare come la sopporta » questo grand'uomo. » Ora parve al Lessing *perfettamente giusta l'osservazione, che il dolore non si mostra sul volto di Laocoonte con quel carattere di furore che si dovrebbe attendere dall'intensità del medesimo*; ma gli parve altresì di dover dissentire dall'opinione del Winkelmann *nelle ragioni che determinarono l'artista a far così, e nelle conseguenze che da tali ragioni ei deduce*. Quella specie di rimprovero che il Winkelmann getta così di passaggio a Virgilio non parve ragionevole al Lessing; nè vero gli parve il paragone ch'ei fa tra il Laocoonte del greco artista e il Filottete di Sofocle, il quale anzi empie delle sue grida il teatro. Coll'esempio poi di Omero e di Sofocle vien dimostrando che il gridare ed il piangere non parvero agli antichi incompatibili colla grandezza dell'animo. « Ne siegue pertanto che l'artista non può essersi astenuto dall'imitare col mar- » mo questi gridi al solo fine di dare alla statua » l'espressione d'un'anima grande. Vi deve quindi » essere stato un altro motivo per cui egli abbia » creduto doversi in questo scostare dal suo emulo, » il poeta, il quale deliberatamente fa gridare e tal- » volta anche urlare i suoi eroi. » E la ricerca di siffatto motivo è l'argomento di questo *Discorso*. Sventuratamente esso rimase incompiuto; ma pur così come ci è pervenuto, è uno dei libri più utili

e più dilettevoli che s'abbia il mondo in materia di poesia e di arti.

La pittura (sotto il qual nome l'autore intende tutte le arti rappresentative) doveva presso i Greci imitare soltanto i corpi dotati di squisita bellezza. Volevano che la meraviglia nascesse dalla *perfezione dell'oggetto* rappresentato, non già dalla *perfetta imitazione* di un oggetto qualunque. Ben ebbero anche i Greci alcuni artisti che posero il loro studio a rappresentare cose laide o vili, ma li punì il disprezzo o la miseria. E perchè il gusto traviato di alcuni pochi non pervertisse il giudizio comune, i Tebani proibirono espressamente le *caricature*, le quali si fanno esagerando i difetti dell'originale; e gli Ellanodici non permettevano se non di rado che le statue concedute ai cittadini più illustri ne imitassero i lineamenti del volto: perchè i ritratti in generale sono di necessità opere mediocri rispetto al fine che i Greci assegnavano all'arte, cioè rispetto alla squisita bellezza. Per non rinunciare a questa bellezza gli antichi o astenevansi totalmente dal rappresentare quelle passioni che non possono manifestarsi senza pervertirla, o le temperavano in modo che qualche bellezza potesse ancora aver luogo. Quindi non deturparono mai le opere loro coll'espressione del furore e della disperazione; nè mai rappresentarono le Furie: e ridussero lo sdegno ai lineamenti della serietà, l'angoscia a quelli dell'afflizione; e Timante nel sacrificio d'Ifigenia velò la faccia di Agamennone, non già (come dice Plinio) *perchè avesse consumata ogni immagine della tristezza*, ma perchè vide che il dolore del padre non avrebbe potuto significarsi senza contorsioni di lineamenti contrarie alla bellezza, e quindi contrarie al supremo fine della sua arte. Ora basta applicare queste poche idee al Laocoonte, e ciascuno troverà da sè medesimo per qual cagione lo scultore nol fece in atto di gridare. L'estremo dolore del sacerdote rappresentato in tutta la sua violenza, colla bocca spalancata e cogli altri contorcimenti

del volto, avrebbe distrutta ogni bellezza: e quindi bisognò che l'artista ne mitigasse l'espressione. Qual esso è questo Laocoonte c' ispira pietà mettendoci innanzi la bellezza che soffre; altrimenti ci desterebbe orrore: l'aspetto di un immenso dolore ci strazierebbe, senza che la bellezza del paziente potesse cambiare questo dispiacere nel dolce sentimento della compassione. — Tutto questo varrebbe secondo i principj dei Greci.

Ma i moderni allargando i confini dell' arte, e allontanandosi dai principj e dall'esempio degli antichi sostennero che l' arte può abbracciare tutta la natura visibile, della quale poi il bello è soltanto una piccola parte: posero come leggi fondamentali dell' arte la *verità* e l'*espressione*, alle quali poi debba l' artista subordinare la bellezza, in quella guisa (dicono) che la natura suole sempre sacrificarla a' suoi fini più alti: e conchiusero che la *verità* e l'*espressione* possono di ciò che in natura è deforme e disgustoso fare una bella produzione dell' arte. Nè tornerebbe opportuno discutere il merito di queste dottrine, cercando a quale si debba dare la preferenza; ma quando bene la bellezza non dovesse considerarsi come la prima legge e come lo scopo precipuo delle arti rappresentative, non per tanto dovrebbe sempre l' artista astenersi dallo eleggere il punto estremo di un' azione. Costretto dai limiti naturali dell' arte a rappresentare un solo momento; e dovendo fare opera da essere non solo veduta alla sfuggita, ma esaminata ripetutamente ed a lungo, gli è necessario di scegliere quel momento che lascia più libero il campo all' immaginazione dello spettatore. Ma tale non è mai il momento in cui un affetto qualunque si manifesta nel massimo suo grado; perchè al di là non si può progredire, al di qua si degrada. Se Laocoonte sospira, noi possiamo immaginarci che il suo dolore, capace d' aumento, lo trarrà in breve a gridare; ma s' egli già grida, non possiamo figurarci in lui verun mutamento che non ce lo renda meno interessante. Non possiamo se non o sentirlo

gemere debolmente, o vederlo già morto. Oltre di ciò, siccome l'unico momento dell'azione a cui l'arte è necessitata di limitarsi diviene, nelle produzioni dell'arte stessa, durevole e permanente; così l'artista non deve mai rappresentare cosa alcuna che sia essenzialmente passeggera; e perciò nemmeno un dolore estremo il quale sforzi a gridare; perchè esso deve di necessità o cessare o distruggere chi lo soffre. A forza di vedere nel marmo un Laocoonte che grida sotto la forza di un eccessivo dolore, il momentaneo gridare di un valoroso ci si cambierebbe nel continuo piagnistico di una donna o di un fanciullo intollerante.

L'indole adunque dell'arte e i suoi limiti e i suoi bisogni obbligavano l'artista a raddolcire nel volto di Laocoonte l'espressione del dolor corporale; ma queste ragioni si potrebbero forse applicare alla poesia? — Il poeta ha dinanzi a sè aperto tutto il campo della perfezione, non è obbligato, come il pittore e lo statuario, a darsi gran cura della forma esteriore sotto cui la perfezione diventa bellezza. Quando Virgilio dice che Laocoonte *clamores horrendos ad sidera tollit*, chi mai pensa allo spiacevole effetto che produrrà la sua bocca aprendosi a quelle orride grida? Virgilio ci ha già affezionati a questo personaggio per le sue doti morali e poi per la sua fiera sventura, e però noi o non cerchiamo di sapere qual fosse l'esterna sua forma, o incliniamo a figurarcela corrispondente alla dignità del suo animo. Poi il poeta non è stretto da alcuna necessità a concentrare il suo quadro dentro un solo momento; ma può condurci dal primo all'ultimo punto di un'azione per molti gradi, ciascuno dei quali sarebbe al pittore materia di un quadro isolato; ma egli in vece se ne trae con poche parole, e via procede a collegarli in un tutto da produrre benissimo effetto. Quello pertanto che nel pittore è permanente, nel poeta è passeggero; e però quand'anche fosse disdicevole ad un uomo il gridare nell'eccesso del dolore, non cesseremmo per questa passeggera sconvenevolezza di riconoscere in lui un cittadino

prudente, un padre amoroso e infelice. La nobiltà del suo animo, di cui noi già siamo persuasi, non può essere distrutta nella nostra opinione da questo fuggevol cenno del suo gridare. Le sue grida ci fan conoscere il dolore ond'è tormentato; nè altrimenti che dalle grida potevamo conoscerlo. Virgilio pertanto non può essere censurato se descrisse Laocoonte diversamente dalla immagine dello scultore; perchè ciascuno fece il meglio che far potesse, secondo i mezzi e l'indole della sua arte (1).

Tutto questo riguarda il solo movimento della bocca: cercando poi le altre differenze tra la scultura e la descrizione del poeta si fecero due ipotesi; l'una che lo statuario abbia imitato Virgilio; l'altra che Virgilio abbia avuto il gruppo dinanzi a sè da descrivere. Forse è probabile che tutti e due abbiano attinto da un'altra sorgente; ma considerando per ora come provata la prima di quelle ipotesi, lo statuario avrebbe seguito il poeta nel fare il padre ed i figli avviticchiati dai serpenti in un solo gruppo, e nel lasciar libere dalle spire le braccia, perchè in natura il movimento delle braccia e delle mani concorre mirabilmente ad accrescere l'espressione del volto. Ma nel restante poi sarebbesi dilungato dalla guida in sino a qui seguitata. Perocchè Virgilio fa che i

(1) L'autore propone qui a sè stesso la domanda: = Se questo raziocinio con cui si giustifica Virgilio possa applicarsi anche a Sofocle che fece gridare ed urlare Ercole e Filottete sulla scena = e risponde, che sebbene la poesia drammatica, perchè fa sentire e vedere ciò che l'epico solamente descrive, debba in generale attenersi alle regole della pittura, e sebbene in generale siano d'accordo gli scrittori nel dire che si debba evitare la rappresentazione del dolor corporale, non di meno Sofocle fece nel suo Filottete un capolavoro dell'arte drammatica. Noi siamo necessitati di considerare come una digressione ciò che il Lessing dice sull'artificio di Sofocle nel Filottete; ma lo raccomandiamo alla considerazione degli studiosi.

serpenti cingano di doppie spire il ventre ed il collo di Laocoonte, e che sollevino sopra il capo di lui le loro teste, per addentarlo: e nel gruppo in vece avviticchiano solamente le gambe. In ciò si farebbe palese il giudizio dello scultore, che abbandonò il poeta dov'egli come poeta è bellissimo, ma non potrebbe servire come esemplare all'artista; infatti due spire a mezzo il corpo e due intorno al collo avrebbero coperta gran parte del corpo, e spiacevolmente alterato il restante per la pressione ed il gonfiamento. Per lo contrario i serpenti attorcigliati alle gambe e alle cosce giustificano l'immobilità del personaggio, tanto favorevole alla scultura; non possono produrre veruna alterazione ributtante a vedersi; e lasciano l'intero corpo siccome un campo su cui l'artista ha da esprimere colla contrazione dei muscoli e dei tendini quel grado di dolore che nel volto non potrebbe apparire senza deformità. Così parimente Virgilio descrisse il suo Laocoonte vestito degli abiti sacerdotali, ma lo scultore in vece lo rappresentò ignudo: non già, come credettero alcuni, perchè la scultura non possa mai perfettamente imitare nessuna stoffa; ma perchè l'abito materialmente sovrapposto alla persona avrebbe tolto all'artista il campo dell'espressione; e perchè quand'anche egli avesse potuto imitare le stoffe con tutta perfezione, non per questo avrebbe fatta opera che pareggiasse l'imitazione del corpo umano. L'illusione è una dote molto pregevole in sè stessa; ma non è indifferente però che la si faccia nascere da un oggetto piuttostochè da un altro.

Così verrebbe a provarsi che se lo scultore imitò il poeta, mostrò per altro un retto discernimento ed un gusto squisito allontanandosi dal modello ogni qual volta lo esigea l'arte a cui lo doveva tradurre. Ma qualora per lo contrario si abbracci la seconda ipotesi, secondo la quale il poeta avrebbe avuto dinanzi il gruppo da descrivere, non si troverebbero facilmente i motivi delle introdotte variazioni. Certamente qui non può mettersi in campo veruna *necessità*

di variare; perchè le immagini scolpite dall'artista può il poeta descriverle tutte colle parole, e producono lo stesso effetto, salvo soltanto un grado maggiore o minore d'intensità. E senza necessità, perchè mai Virgilio avrebbe trascurate tante eminenti bellezze del gruppo? Perchè mai non avrebbe trasportata con più chiarezza ne' suoi versi l'immagine delle tre figure legate fra loro dai serpenti? perchè avrebbe voluto far gridare il suo eroe, anzichè descriverlo fornito da quella magnanima tolleranza che lo scultore gli ha data? perchè non lo avrebbe almeno condotto a quelle grida a poco a poco, come gli suggeriva il sospirare angoscioso della statua? perchè in vece di quel Laocoonte che nelle gambe è legato dai serpenti, e colle mani si sforza di liberarsene, avrebbe descritte le doppie spire intorno al collo ed al ventre, sulle quali non può fermarsi il pensiero senza che ne riesca un'immagine disgustosa? Però è molto improbabile l'opinione di chi sostiene avere il poeta imitato l'artista.

Da queste due ipotesi è naturale il passaggio ad una considerazione generale sul modo con cui l'artista e il poeta possono imitarsi l'un l'altro; cioè o che l'uno si proponga per imitazione il lavoro dell'altro, ovvero che avendo amendue preso a imitare lo stesso oggetto, l'uno abbia tolto dall'altro la maniera d'imitarlo. Quando il poeta o l'artista non imita la cosa in sè stessa, ma chi l'imitò prima di lui, egli non conserva più alcuna originalità e si degrada ad essere un semplice copiatore; quando piglia dall'altro soltanto l'oggetto, conserva tutta la libertà del suo genio; egli è come se lo pigliasse dalla natura. Ma può avvenire che il poeta e l'artista considerino dal medesimo lato un oggetto comune ad amendue, sicchè potrebbero nell'imitarlo trovarsi in molte parti d'accordo senza che l'uno avesse punto seguito l'esempio dell'altro; ed erra chi crede che ogni corrispondenza sia indizio che l'uno dei due artisti abbia avuta dinanzi a sè l'opera dell'altro.

Quindi lo Spence nel *Polymetis* riesce nojoso, e bene spesso affatica inutilmente sè medesimo e i suoi leggitori per quel suo studio di rischiarare i monumenti coi poeti e i poeti coi monumenti, considerando ogni lieve corrispondenza fra loro come una prova di deliberata imitazione; nè discernendo punto i casi in cui senza perdere dignità il poeta può imitare gli artisti, da quelli in cui egli degraderebbe sè stesso (1). Così anche il conte di Caylus è spesse volte traviato per quella sua sollecitudine di ricondurre gli artisti alla scuola di Omero, insinuando loro la doppia imitazione e degli oggetti e dei modi con cui Omero stesso gli ha descritti. Nondimeno è da confessare che se questa seconda specie d'imitazione degrada il poeta, non degrada però ugualmente il pittore; perchè nell'artista ci pare molto più difficile l'esecuzione che l'invenzione, ed anche perchè un argomento già conosciuto agevola e promuove l'effetto dell'arte. Però Aristotele dava a Protogene un buon consiglio animandolo a dipingere le geste di Alessandro, le quali già erano a tutti notissime, e dovevano evidentemente passare alla più tarda posterità. Ma per conoscere

(1) Anche qui noi siamo costretti per brevità a passare in silenzio molte osservazioni bellissime che l'opera dello Spence suggerì al Lessing sulla reciproca imitazione degli artisti e dei poeti, e quindi pure sui limiti della pittura e della poesia. Ciò ch'egli dice sul vantaggio che ha il poeta di poter comporre le sue immagini colla mescolanza del positivo e del negativo; sui limiti che impongono in certi casi all'artista la religione, i costumi e la speciale destinazione di un dato lavoro; sull'uso dei simboli necessario all'artista, e quasi sempre di pessimo effetto nella poesia; tutto è pieno di bella erudizione, tutto ridonda di considerazioni nuove e utilissime, tutto è degno di essere meditato. Lo stesso è da dire anche delle molte considerazioni ch'ei viene facendo sull'opera del conte di Caylus, delle quali noi nella nostra analisi facciamo un cenno brevissimo e troppo incompiuto.

sempre più quanto siano diversi i limiti e le possibilità della pittura e della poesia, immaginiamoci che le opere di Omero fossero perdute; crediamo noi che una serie di quadri come quelli proposti dal conte di Caylus, per quanto fossero egregiamente eseguiti, basterebbe a darci un'esatta idea non già di tutto il genio di Omero, ma anche soltanto del suo genio pittorico? No certamente: ed è facile a dimostrar con esempi dedotti dall'Iliade e dall'Odissea, che le più belle *pitture poetiche* non darebbero un bel quadro, mentre in vece dove il poeta pare meschino potrebbe trovarsi materia di bellissima pittura. A torto dunque il conte di Caylus vorrebbe stabilire la massima che il merito di un poema si debba dedurre dall'uso che ne può far la pittura, e determinare il grado del suo merito dal numero dei quadri ch'esso può somministrare all'artista. È questo un errore in cui molti sono tratti dall'usanza di chiamar *quadri poetici* quelle descrizioni, in cui il poeta rappresenta sì al vivo l'immagine da lui descritta, che la s'imprime nella nostra mente con istraordinaria chiarezza. Gli antichi assai meglio dissero *fantasie* quelle descrizioni, ed *energia* l'illusione ch'esse producono.

Potrebbe aggiungersi qui che il poeta può creare in noi questa illusione anche trattando oggetti i quali non cadono sotto i sensi, e perciò interdetti al pittore; ma stando anche alle sole cose visibili, è da notare questa rilevantissima differenza, che la pittura, imitando, si vale di segni (figure e colori) coesistenti nello spazio; la poesia si vale di parole che sono segni succedentisi nel tempo: e come tra i segni e gli oggetti debbe trovarsi una propria analogia; così alla pittura appartengono le azioni coesistenti o che si sviluppano simultaneamente nello spazio, ed alla poesia in vece spettano quelle le cui parti sviluppansi l'una dopo l'altra nella successione del tempo. Ora le cose coesistenti nello spazio si dicono *corpi*; le cose che si succedon nel tempo si dicono *azioni*. Quindi i corpi e le loro qualità visibili sono

l'oggetto della pittura; le azioni sono l'oggetto della poesia: e se il pittore può rappresentare delle azioni, il può solamente per mezzo de' corpi ed in via di semplice indicazione; come il poeta non può descrivere dei corpi se non per mezzo di azioni, ed in via di semplice indicazione. La pittura poi nelle sue composizioni dee scegliere il momento dell'azione più fecondo; un tal momento da cui possa intendersi e l'azione antecedente e quella che dee venir dopo: e la poesia deve scegliere quella qualità del corpo che ne presenti l'idea più viva dal lato in cui essa proponsi di mostrarlo. Con questi principj si possono degnamente apprezzare e la maniera grandiosa di Omero, e quella intieramente opposta di tanti poeti moderni i quali pretendono di gareggiar col pittore in una parte nella quale debbono necessariamente rimanere al di sotto. E di qui ancora si fa manifesto perchè l'artista non trovi materia da esercitarsi in molte bellissime pitture omeriche; mentre in vece dove la storia congiunse molti bei corpi, bene atteggiati e disposti in luogo conveniente, quivi gli si apre uno spazioso campo, sebbene il poeta siasi data pochissima cura di descrivere questi corpi, i loro atteggiamenti e la loro situazione.

Per formarci una chiara idea di un oggetto esistente nello spazio noi siamo necessitati di considerare da prima separatamente ciascuna delle sue parti, di poi la relazione di queste parti fra loro, e per ultimo il tutto che ne risulta. Mirabile è la celerità con cui queste considerazioni sono eseguite dalla nostra mente: e questa celerità è necessaria, perchè a darci l'idea del tutto debbono concorrere quella delle singole sue parti e quella della relazione ch'esse hanno fra loro. Ma il poeta dovendo descrivere nella successione del tempo ciò che coesiste nello spazio, quanto più esattamente descrive, più va per le lunghe, sicchè non di rado quando egli arriva all'ultimo tratto noi ne abbiamo dimenticato già il primo. Alla parola non manca la facoltà di dipingere un oggetto materiale

in tutte le sue parti; ma alle sue pitture manca l'illusione (oggetto principale d'ogni poesia), perchè la coesistenza delle parti onde i corpi sono composti non può rappresentarsi coi segni del discorso, i quali sono per loro natura consecutivi e non coesistenti. Quindi queste pitture di cose materiali possono concedersi al poeta soltanto in que' rari casi nei quali egli deve cercare non tanto l'illusione quanto l'istruzione del suo lettore. Del resto il poeta dee sempre studiarci di rendere consecutivo nel tempo ciò ch'è coesistente nello spazio, fermando la nostra attenzione sulle singole parti di un tutto col mezzo di una qualche azione: così egli non descrive, ma fa; non è pittore, ma poeta. Questa è la grande arte di Omero; arte di cui sono ne' suoi poemi moltissimi esempi, ma vale per tutti lo scudo di Achille (1).

Ora siccome la bellezza fisica risulta dall'armonia delle diverse parti vedute contemporaneamente, così l'imitarla è proprio del pittore il quale rappresenta ciò che coesiste; ma il poeta se ne astiene, perchè non potendo se non esporne gli elementi l'uno dopo l'altro, sa che l'effetto della sua imitazione dovrebbe sempre essere scarso: n'è prova la descrizione di Alcina nell'Ariosto, bellissima sopra quante ne siano mai state fatte, e pur tanto lontana dal conseguire l'effetto di una pittura. Perciò Omero non descrisse la bellezza di Elena, come avrebbe fatto un poeta moderno: e volendo pure in qualche maniera darcene un'idea, ricorse a tutt'altra via che non è quella della pittura, narrando come i vecchioni di Troja al vederla giudicarono che i Trojani ed i Greci ben avessero ragione di sostenere per lei così lunga e rovinosa guerra, per lei che *nel volto somigliava perfettamente alle Dee immortali*. Dipinga il poeta il piacere, l'inclinazione, l'entusiasmo ispirato dalla bellezza: questa

(1) Bellissime cose dice l'autore paragonando l'arte di Omero e di Virgilio nella descrizione degli scudi di Achille e di Enea.

è la sola via a lui data per rappresentarla; e potrà vantarsi di averla rappresentata anche meglio del pittore.

Un altro mezzo ha il poeta per emular il pittore nell'espressione della bellezza corporale, quello cioè di convertirla in grazia; ch'è la bellezza stessa in movimento. Questo movimento il pittore non può imprimerlo nelle sue figure se non pochissimo, e con pericolo sempre di cadere nella leziosità, per la permanenza delle sue rappresentazioni: ma nella poesia questa grazia è di ottimo effetto, appunto perchè la parola che ci conduce da una ad un'altra parte è leggiera e fuggevole come il muoversi della grazia.

Per una ragione contraria poi il poeta che non può descrivere con buon effetto la bellezza fisica, può descrivere in vece la deformità, come fece Omero in Tersite. Appunto perchè nella descrizione poetica si converte in una successione nel tempo ciò ch'è coesistenza nello spazio, appunto per questo la deformità perde gran parte della sua efficacia; il poeta se ne può valere per eccitare le sensazioni miste, cioè quelle che nascono dal ridicolo e dal terribile. Ma nella pittura in vece la permanente coesistenza delle parti di che si compone la deformità produce quasi uno stesso effetto del vero; quindi le sensazioni miste si dileguano, e l'immagine rimane soltanto disgustosa.

Il Lessing era pervenuto a questa parte del suo lavoro, quando il Winkelmann pubblicò la *Storia dell'arte presso gli antichi*. Non gli parve di dover progredire più oltre prima di averla letta; ma poi morì nel 1781 senz'aver compiuto il suo libro (1).

E questo fu senza dubbio un grave danno allo studio delle arti e della poesia; non solo perchè se

(1) Furono però trovati ne' suoi manoscritti alcuni frammenti destinati alla seconda parte, dai quali apparisce che l'autore avrebbe comprese e trattate nella seconda parte quasi tutte le più importanti quistioni di estetica.

l'autore avesse continuato di questo passo a batter la via per cui s'era messo, forse faceva tale opera da non lasciare più luogo a tante quistioni infruttuose, a tante parole indarno gittate dai critici e dagli estetici posteriori; ma ben anche perchè la storia del Winkelmann avrebbe ricevuto da lui un egregio commento. Non è cosa da noi l'istituire un confronto fra questi due grandi scrittori, ma pure ci sarà concesso di attribuire al Lessing una maggiore perspicuità così di idee come di espressioni, una capacità di farsi intendere anche da quelli a cui il Winkelmann deve necessariamente riuscire oscuro. Il Winkelmann mette dinanzi allo studioso un gran campo dov'egli raccolse una preziosa moltitudine di esempi da meditare; ma per soccorrere la gioventù ed avviarla fruttuosamente a questa meditazione il Lessing fu senza dubbio molto più acconcio di lui. E da una parte la forma del suo libro, quasi vagante a modo appunto di chi passeggia senza una meta prefissa; dall'altra l'intima relazione che lega e stringe fra loro tutte le materie delle arti, gli davano facoltà di abbracciare quanto mai avesse voluto. Egli ruppe sventuratamente a mezzo il suo corso considerando che *il ragionare sulle arti colla sola scorta di principj generali è un esporsi a metter fuori dei sogni che presto o tardi poi vedonsi confutati dagli stessi monumenti dell'arte*: ma se fu lodevole una tanta modestia e circospezione in un uomo di raziocinio sì arguto e di erudizione sì grande; i posteri hanno però a dolersi ch'egli non abbia più ripigliato il suo libro: perchè nessuno meglio di lui poteva insegnarci a mettere sulla giusta bilancia il valore degli antichi monumenti, ed a dedurne quei generali principj che sono il sussidio dello studioso e la salvaguardia del gusto. *Lo speculatore ha bisogno di chi lo preceda colla face della storia per sollevarsi senza timore allo stabilimento de' generali principj*: ma per cogliere questi principj, per trovare nei monumenti che già sussistono la ragione che li fa esser belli e lodati, e le regole fondamentali dell'arte, è

necessaria quella forza di raziocinio, e quella sicurezza di gusto che il Lessing possedette in grado eminente, ed a pochi suol essere concessuta.

Di quanto sussidio poi avrebbe potuto essere il libro del Lessing a chi studia nella *Storia* del Winkelmann, lo manifestano i tre ultimi capitoli del suo Discorso. Appena egli ebbe alle mani quell'opera la curiosità lo spinse a cercare innanzi tratto quello che un uomo sì grande avesse pensato intorno al gruppo de' Laocoonte; non già rispetto al merito (chè già era nota la sua opinione) ma rispetto al tempo a cui si debba attribuirlo. Secondo il Winkelmann questo tempo fu quello di Alessandro Magno; secondo il Lessing in vece, quello dei primi imperatori romani: e per sostenere questa sua opinione procede con una mirabile sicurezza alla filologica interpretazione di quelle parole stesse di Plinio sulle quali il Winkelmann fece fondamento. E mentre è intento a questa principal controversia, getta qua e là di passaggio alcune altre osservazioni sì erudite e ingegnose, da far conoscere che il mondo possederebbe nelle opere del Winkelmann e del Lessing un corpo compiuto di storia e di raziocinii sulle arti qualora quest'ultimo avesse condotto a fine il suo libro. Così com'è esso è tuttavia una delle più preziose scritture che s'abbiano in materia d'estetica; e traducendola, il cav. Londonio fece opera utilissima e da sapergliene grado tutta la nazione. Chiunque si accingerà a leggere questo volume se ne troverà allettato per modo, che non saprà più staccarsene senza esserne venuto alla fine: nè alcuno avrà compiuta questa lettura, che non si trovi molto più forte di prima nel giudicare le opere dei poeti e degli artisti. Noi abbiamo già detto che l'intelligenza delle singole parti di questo libro deve riuscir piana e facile anche a coloro i quali forse non potran risalire alla comprensione del tutto; perchè la distinzione fra l'*intendere* e il *comprendere* di cui parla il Bianchini rispetto alla storia, può essere applicata a molti altri studi. Ora poi troviamo

nel Menzel qualche cosa che molto avvicinasì a questa nostra opinione, ove dice: *Se Klopstock si deve contemplar nell' insieme, perchè l'osservare i suoi scritti nei particolari ci stanca; Lessing all' opposto si deve sempre considerare da vicino. Spesso le sue ricerche sottili non ci lasciano che una debole impressione: nel leggerlo però siamo sempre incantati dalla spiritosa, chiara e delicata espressione* (1). Questa sottigliezza di ricerche giustifica le parole del ch. traduttore già citate da noi nel principio di questo articolo: quello che il Menzel dice intorno all' *espressione* del Lessing giustifica la nostra opinione e la concilia con quella del cav. Londonio da cui al primo sguardo può parere discorde. Le singole parti poi di quest' opera racchiudono opinioni, generalmente parlando, sì giuste e sì feconde per sè medesime di utili applicazioni, che bastano a preservare chi le abbia a mente dal lasciarsi più illudere da certe opinioni e da certe autorità, alle quali altrimenti non avrebbe saputo resistere. Ed eccone un esempio con cui ci pare opportuno di metter fine alle nostre parole.

Il Minzoni nel suo celebrato sonetto *sulla morte del Salvatore*, dopo aver detto che Adamo allo scuotersi della montagna levò la testa, si guardò attorno compreso dalla meraviglia e dallo spavento, e domandò chi fosse colui che pendeva dalla croce, soggiunge:

*Come lo seppe, alla rugosa fronte,
Al crin canuto, ed alle guance smorte
Colla pentita man fe' danni ed onte.*

A queste parole Ugo Foscolo scrisse il seguente commento: « Quanto al pensiero di tutta questa terzina, » piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, » con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa

(1) Trad. di G. B. P. Del Menzel noi abbiamo già parlato nel tomo 64.º, ottobre 1831, pag. 20.

» irreparabile; e il sentimento ch'egli ne prova è un
 » dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qua-
 » lunque scultore, se lo scoppio della disperazione
 » si possa esprimere in tre separati movimenti —
 » *al crin canuto, alla fronte rugosa ed alle guance*
 » *smorte.* » Questa domanda può al primo aspetto
 parere una ragionevol censura; ma si converte in un
 mero paralogismo per chi abbia letto il Discorso del
 Lessing. Poniamo pure che costui non abbia saputo
 comprendere tutta intiera la dottrina dell' autore do-
 v' egli dice il campo dell' artista essere la coesistenza
 dei corpi nello spazio, e quello del pittore in vece
 la successione dei movimenti nel tempo; egli avrà
 inteso per altro tanto che basti per conoscere quanto
 sia irragionevole il voler giudicare una descrizione
 poetica coi principj della scultura. L' artista infatti
 risponderebbe al severo commentatore, che non so-
 lamente il disperato dolore di Adamo non può espri-
 mersi *in tre separati movimenti*, ma che ciascuno di
 que' movimenti sarebbe incomportabile in una produ-
 zione della sua arte, perchè farebbe un' immagine con-
 traria alla legge della bellezza; un' immagine da non
 poter essere veduta (se non forse alla sfuggita) senza
 produrre una disgustosa sensazione. Questo risponde-
 rebbe l' artista secondo i principj della sua arte; e così
 la sua risposta verrebbe non solo a condannare la di-
 stinzione dei *tre movimenti* riprovati dal Foscolo, ma
 sibbene a percuotere tutta intiera la descrizione del
 poeta: ciò che senza dubbio sarebbe assurdo, e con-
 trario anche al giudizio del censore. A questa suc-
 cessiva descrizione del Minzoni contrappose il Fo-
 scolo il verso di Dante: *Ambo le mani per dolor mi*
morsi: e quell' altro del Tasso: *Ambe le labbia per*
furor si morse: parendogli assai più ragionevoli que-
 ste descrizioni, perchè consistono in un movimento
 solo. Ma si domandi a qualunque scultore se la di-
 sperazione di Ugolino e di Lucifero possa esprimersi
 con questi atti, e risponderà risolutamente che no;
 per quelle stesse ragioni per le quali avrà condannato

ciascuno dei *tre movimenti* descritti dal Minzoni. Instando poi sempre sulla pretesa sconvenienza di descrivere in una successione di movimenti lo scoppio di una grande passione, Ugo Foscolo cita quella bellissima stanza dell'Ariosto:

*Cerere, poi che dalla madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna etnèa
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l'avea
Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini
E agli occhi danno, alfin svelse due pini:*

e soggiunge: « la enumerazione delle parti del volto » d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. » Pare che la stessa causa non debba produrre effetti » diversi. Comunque sia la differenza si sente appunto » nel paragone. Nella frase dell'Ariosto *le guance*, » *il petto*, *i crini* e *gli occhi* sono come coacervati e » ristretti con il verbo *ebbe fatto* e la parola *danni*: » il che produce unità, perchè non lascia tempo al » lettore di fare enumerazioni, non così nel sonetto. » E noi, ammettendo in gran parte la verità di questa differenza e di questa dottrina, domandiamo ancora colle parole di Ugo Foscolo a qualunque scultore se lo scoppio della disperazione di Cerere si possa esprimere in quel modo in cui la espresse l'Ariosto; e siamo sicuri di averne la stessa negativa di prima, e sempre per le stesse ragioni: ma se quelle ragioni, ottime per la scultura, si possano poi applicare alla poesia, questo è quello che il Foscolo non volle considerare, questo è quello che negherà con sicurezza chiunque avrà letto il Discorso del Lessing. Lo scultore riproverebbe altresì (sempre nei limiti della sua arte) l'immagine della Dea che *svelse due pini*; ma non per questo potrebbe con buona giustizia condannare il poeta. Anche Omero (dice il Lessing) fa che Minerva scagli contro Marte un macigno di tal grossezza

che la forza di parecchi uomini del tempo antico aveva a stento potuto strascinare colà per segnare il confine d'un campo: ma qual pittore o scultore potrebbe ridurre in immagine quella descrizione? Qual dimensione (domanderà chiunque abbia letto il Lessing) dovrà dar lo scultore alla figura di Cerere per farla capace di svellere due pini? O s'egli per non fare un'immagine mostruosa vorrà rimpicciolire le dimensioni dentro i confini del possibile e del bello, s'egli per conseguenza convertirà i due pini in due bastoni, dove saranno allora la grandezza del concetto, la potenza straordinaria della Dea e l'impeto del suo dolore? questa ottava pertanto ch'è un sì bel *quadro poetico* non potrebbe mai convertirsi in una bella produzione della scultura: e però è un paralogismo, un assurdo l'appellarsi dal poeta all'artista, come fa il Foscolo: paralogismo ed assurdo in cui non potrebbe cadere chiunque si ricordasse di aver letto il discorso del Lessing. E il Foscolo se ne ricordava per certo; ma non di rado si lasciò vincere da un desiderio eccessivo di essere o parer nuovo; gridando contro i *facitori di rettoriche*, amò qualche volta anch'egli di dettare precetti, di notomizzare i pensieri e le frasi degli scrittori, di appuntellare le sue dottrine con sottili distinzioni, di fare insomma tutto quello che fecero e faranno sempre i precettisti, i quali poi non produssero nè tutto il bene di cui si gloriarono, nè tutto il male di che molti gli hanno incolpati.

Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani ed illustrate con note, ecc. — Milano, 1833, Soc. tip., in 12.º

Fu giudizioso avviso del Clerc nella sua *Arte critica* che per pronunziare con maturità di senno intorno gli scritti degli antichi e per raggiugnere con pienezza la loro mente convenga co' nostri studj pervenire al punto di potere da noi medesimi e senza l'ingombro di lingue secondarie penetrar quegli scritti fin ne' loro intinui recessi. Perciocchè non rare volte avviene che le versioni dall'uno all'altro idioma sieno a guisa di larva la quale sol ci trasmette un non so che del nativo sembiante; e le interpretazioni anche le più felici ci dipingono bensì l'aspetto delle cose, ma quasi da un'ombra oscurato. Che se di ogni lingua straniera ciò si potrebbe più o men largamente affermare, con quanto maggior diritto affermar si deve della lingua ebraica e delle altre orientali, affini di essa, per l'indole di sua sintassi, pel gusto delle sue frasi, per la scelta de' suoi ornamenti e per quelle forme originali che sfuggono, direm così, al contatto di ogni altra favella? Malgrado ciò, tanto vasta e multiforme è la materia dell'umano sapere, così varia la natura degl'ingegni e la propensione degli animi, che a torto si pretenderebbe da ogni studioso una cura speciale in addottrinarsi anche nella parte poliglotta e filologica. Per questa cagione non chiameremo inutili le versioni dalle lingue antiche nelle volgari, e diremo anzi che non ispregevole frutto arrechino alla repubblica delle lettere gli accurati traduttori, che, quanto sanno e possono il più, ci disvelano la maestà e la bellezza dei loro originali. Or questo a buon diritto crediamo essere il pregio delle versioni che ci pongono sott'occhio gli editori delle *Poesie bibliche* che qui annunziamo; e crediam pure che i medesimi abbiano prestato un ottimo servizio alle lettere ed agli studj di ogni colta persona, scegliendo con molto avvedimento quelle parafrasi o traduzioni metriche

italiane e latine che assai belle furono giudicate dagli eruditi, o degue di essere riprodotte alla luce, pel vanto e per la celebrità di cui tuttora godono fra le molte che uscirono dai torchi.

Tuttavia i benemeriti editori non passano sotto silenzio i difetti oppur le accuse che si fanno a quegli stessi traduttori de' quali riportano i lavori. Parlando del Mattei non ignorano essi il giudizio che sulla versione del Salterio da lui eseguita pronunciò l'autore delle *Effemeridi letterarie di Roma*, secondo il quale il metro e la frase del Mattei è troppo *metastasiana*, l'espressione non ben purgata, maggiore la fantasia che la delicatezza, tale in fine la versione che vi si brami la vera lingua poetica, la ricchezza e lo stile proprio della lirica poesia. Ma sanno altresì che quel critico imparziale e sensato rende giustizia alla erudizione del Mattei, alla sua profondità e giustezza nel cogliere il vero senso di alcuni passi difficilissimi, ed alle dotte, savie e magistrali osservazioni che vi si uniscono, e sanno che, malgrado gli accennati difetti, i salmi di Davide han trovato in questo scrittore chi gli ha veramente intesi e chi li rese chiari e intelligibili senza avvilirne la natia maestà. Per le quali ragioni non daremo biasimo agli editori di essersi attenuti alla versione del Mattei, quantunque nè troppo religiosamente, nè sempre, dachè si appigliarono pure ad altre versioni quando esimio sembrò loro il merito di esse.

Affermano gli editori che « nella scelta de' traduttori ebbero sempre mai presente la sentenza del Salvini o dell' Huet, da cui quegli confessa di averla tolta, che nel tradurre bisogna por mente a tre cose: nell'esprimere i concetti, religione; nel rappresentare l'espressione delle parole, fedeltà; nel pigliare l'aria ed il carattere dello scrittore, diligenza e sollecitudine ». Nella versione del libro di Giobbe ravvisarono essi queste doti più nel Rezzano che nel Ceruti o nello Zampieri, ed al Rezzano si attennero. Rispetto al *Cantico de' cantici*, gli editori han creduto « miglior

partito di dar prima il volgarizzamento di Evasio Leone con pressochè tutte le note; poi la *Sulamitide* dell'Ercolani, che dee essere annoverato fra i più eleganti verseggiatori. Seguono i canti dei Profeti, i quali ebbero alcuni valenti traduttori, come sono l'abate Ilario Casarotti, il P. Gian Francesco Manzoni ed Evasio Leone. Il Casarotti volgarizzò con molta robustezza e gravità non pochi capi d'Isaia, di Ezechiello, di Gioele, di Michea, di Naum, di Abacue; e tanto nelle terzine quanto nelle ottave ha saputo vestire con una forte e ben colorita elocuzione le altissime immagini e gli arcani concetti dei Profeti. Quanto a' Treni di Geremia, ci credemmo in dovere (così gli editori) di non tralasciare la versione del P. Gian Francesco Manzoni, perchè ne palesa, secondo il Rubbi, italiauamente il vero senso del lamentoso santo Poeta. Pure per far meglio conoscere le patetiche querele di Geremia, vi aggiugnemmo e la versione e le erudite note di Evasio Leone. »

Avendo gli editori divisato di giovare con questa scelta di Poesie bibliche alla gioventù studiosa sì delle profane e sì delle ecclesiastiche lettere, han pure aggiunte quelle versioni o parafrasi latine mediante le quali possano i giovani con sommo frutto esercitarsi nella lingua del Lazio. Fra queste interpretazioni metriche esposte in latino primeggiano i due lavori del padre Vavasseur della compagnia di Gesù e di Giorgio Bucanano, l'uno sul libro di Giobbe e l'altro intorno i Salmi. La Parafrasi del Vavasseur o piuttosto, come si esprime egli medesimo, la Metafrasi poetica del libro di Giobbe è il lavoro più degno di esser letto fra i varj composti da quel dotto gesuita, perciocchè, come afferma M. Simon (tom. 1, *lettre XXVI*), egli fu gran maestro in poesia, e moltissima cura avea posto nello studio degli antichi poeti latini e degli altri scrittori della bella latinità. Quanto al Bucanano, molti sono persuasi anche oggidì, ch'egli sia il principe de' poeti latini del secolo decimosesto. Il più lodevole lavoro della sua penna è appunto la

Parafrasi latina dei Salmi ch'egli fece in prigione in un monastero di Portogallo, siccome egli medesimo racconta nella sua vita. Questa parafrasi è riputata abbastanza fedele, per quanto esserlo potea ridotta a metro, e assai felice quanto alla versificazione, della quale è sommamente notabile la varietà. Si sarebbe bramato, per vero dire, che il traduttore avesse meglio seguito l'armonia che il capriccio di una quasi strana fecondità nella variatissima specie de' suoi versi.

Gli editori seppero corredare questa raccolta di Poesie bibliche con analoghi ragionamenti. Il primo è intorno la *Sacra poesia degli Ebrei*, tratto dall'opera così intitolata di Roberto Lowth, dottore di Oxford, poi vescovo di quella città, e per ultimo di Londra. Questo dottissimo inglese è lo stesso che eccitò il Kennicott suo collega nell'Università di Oxford a raccogliere le varianti de' manoscritti ebraici. Giovanni Davide Michaelis, direttore dell'Accademia di Gottinga, pubblicò due edizioni dell'accennata opera del Lowth *De Sacra poesi Hebræorum*, e l'arricchì di note curiose ed importanti, nel qual lavoro molto si giovò dell'arabo idioma, che non si conosceva dall'autore britannico. Or di siffatta opera han procurato gli editori di dare un sunto nelle prefazioni poste in fronte ai varj poemi de' sacri vati; con tali prefazioni va congiunta la dottissima ed eloquente prefazione di monsignor Bossuet dettata in latino e in questa raccolta esposta nell'italiana favella. Ma del Lowth si arrecano pure interi ragionamenti, siccome il preliminare sulla sacra poesia degli Ebrei, al quale fu aggiunto un *Discorso sulla Poesia sacra* del cardinale Boisgelin, arcivescovo di Tours, e siccome ancora il ragionamento sulla *Poesia profetica* e quello intorno l'*Elegia degli Ebrei*. Nel che dobbiamo saper buon grado agli editori, perciocchè primi fra i tipografi italiani fanno gustare nell'italiana favella la nuova e insieme profonda erudizione di que' due chiarissimi ingegni, il Lowth ed il Michaelis.

Nessuno, a dir vero, meglio di loro ha saputo inoltrarsi nella filologia e nella estetica degli Ebrei: secondo il loro sentimento, nel testo ebraico esistono

pezzi considerevoli e interi libri non solo scritti con tutto il fuoco e con tutta la vivacità dello spirito poetico, non solo animati da ardite figure, da immagini e allegorie le più brillanti, da una sublimità maravigliosa di pensieri insieme e di espressioni, ma altresì vincolati da numeri e da qualche metro, quantunque non se ne possa determinare la natura e le leggi in maniera positiva. Nel che noi dobbiamo ammirare, oltre la squisita erudizione, anche il cauto giudizio di que' due scrittori. Perciocchè non sapremmo facilmente adottare l'opinione di alcuni critici, i quali credono di ravvisare per entro alle poesie del testo sacro anche la misura dei versi, le cadenze e le rime; giacchè se Giuseppe e Filone dissero che i versi della Cantica sono *trimetri*, *pentametri esametri*, il dissero per ragione di un semplice confronto, ma senza intendervi alcun che di somigliante ai versi de' Greci e de' Latini. E S. Girolamo pur disse ottimamente che il Salterio solo può tenerci luogo di tutti i pezzi lirici de' profani; ma quell'ammirabile dolcezza e sublimità, che alternativamente domina nei salmi e ne' cantici sacri non c' insegnano in verun modo quale ne sia la versificazione. Il Lowth e il Michaelis ci dimostrano di più, come ne' sacri libri agevolmente si distinguano tutte le specie de' poemi, a riserva dell'epico, e quindi c' indicano e idillj ed elegie ed odi e lavori didattici e morali ed anche una specie di drammi, quali si dicono essere il libro di Giobbe e il canticò di Salomone; e tuttociò riguardo alla natura della poetica composizione, non all' indole del metro: e ci fanno insieme gustare quanto l'ebraica poesia s'innalzi sopra quella de' profani autori. Giova poi il riflettere che le nostre parole cadono sull'antico canto de' profeti e degli altri ispirati autori, non sull'arte del verseggiare che oggidì ha vigore presso i Giudei. Non ignorasi che gli attuali lor carmi sono rimati, e che ammettono ben anche la distinzione delle lunghe e delle brevi. Ma un tal genere di poesia che fu tolto a prestanza, parte dagli Arabi, parte dai Greci e dai Latini, non

si è introdotto fra loro se non dopo la decadenza della lingua ebraica, o sia dopo l'ultima dispersione e la ruina di Gerusalemme. Il rabbino Abarbanel non può a meno egli stesso di convenire con noi; e ce ne affida il Guarini in quel suo esteso capo sulla recente poesia de' Giudei. Ma favellando dell'antica, invano si griderebbe, non doversi attendere un grande sviluppo dello spirito umano da un popolo che fu lungo tempo nella schiavitù e sotto il giogo degli Egizj, e poscia errante per inabitati e squallidi deserti; da un popolo che non mai apparve sensibile alle dolcezze ed alle lusinghe della parola, che anzi non mai pose pensiero a rammorbidire la sua lingua, la quale povera di radici, d'inflessioni e di nodi, sterile di frasi e di concetti sembra appena sufficiente ad esprimere i bisogni della vita: pertanto essere perduta fatica il voler supporre ed investigare opere eloquenti, poetiche, armoniose in una lingua di tale natura. Ripetiamo che invano si griderebbe in siffatti termini, quasi rimanesse ignoto che i sacri poeti degli Ebrei furono da superiore virtù ispirati, e che essi soli con tutta verità possono affermare di sè medesimi: *Est Deus in nobis, agitante calescimus illo;* e quasi che al confronto dei grandi scrittori di Atene e di Roma mal potrebbe reggere lo stile forte, maestoso, patetico, di figure e d'immagini ricchissimo, dal quale è tutta adorna la poesia delle antiche divine Scritture. Laonde a siffatta poesia noi siamo d'avviso che specialmente applicar si debbano le vive e nobili espressioni del Boisselin nella citata dissertazione, ove chiama *più sublime ancor di tutte le altre la poesia sacra: vergine, dirò così, a noi discesa dal cielo che sembra ne' canti nostri risalire alla sua patria celeste. Comincia ella ad intonar quaggiù quel cantico immortale, che dee poi nell'eterno soggiorno continuar senza fine; e dall'unile valle che il tempo sottopone a' nostri sguardi, ammaestra l'occhio dell'uomo a sollevarsi fuo alla volta de' cieli.*

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento con esempio del suo risorgimento in Italia, di G. D. ROMAGNOSI. — Milano, 1832, presso la Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell' industria, in 8.° Prezzo lire 2. — Vedi il tomo 69.°, febbrajo 1833, pag. 185 di questo Giornale.

PARTE SECONDA.

Del risorgimento dell' incivilimento italiano.

L' incivilimento è la grand' arte con cui l' uomo associato al suo simile e sussidiato dalla natura giunge a subordinare il corso degli avvenimenti allo scopo del consorzio umano. La religione, l' agricoltura, il governo, la concorrenza e l' opinione sono i mezzi od i fattori per cui esso progredisce sotto la spinta di due movimenti, l' uno *dinamico* e l' altro *organico*. Accidentale nella sua origine perchè dipende dal concorso fortuito di mille circostanze; unico nel fatto perchè le memorie della storia concorrono ad avvalorare la presunzione che una sola volta siasi attuata la perfettibilità umana, l' incivilimento, come ogni altr' arte ci presenta da un lato le sue vicende, la serie de' suoi tentativi ora felici, ora delusi, dall' altro la tendenza a raggiungere un tipo di perfezione ideale. Queste due vedute costituiscono gli assunti della storia filosofica e della dottrina della civiltà. Nella prima parte dell' opera il Romagnosi ha preso a svolgere la dottrina della civiltà ossia le idee normali sul perfezionamento della società, e non ha parlato della storia filosofica che in relazione al suo soggetto; nella seconda in vece esamina una delle parti più importanti della storia dell' incivilimento analizzando il fenomeno del risorgimento della civiltà italiana. Così egli dopo di avere mostrati in astratto i caratteri della civiltà,

le sue funzioni, il procedimento per cui progredisce, le varie sue trasmissioni, oltre un esempio del modo per cui operano i fattori della civiltà nel richiamare uno stato alla vita civile quando sono tolti gli ostacoli contrarj, ribatte quindi col fatto l'errore del *ricorso delle nazioni* e riconferma il sistema che considera l'incivilimento come un'arte *dativa*.

Capo I. *Della forma del regime romano in relazione alla civile equità.* — Risale ai tempi di Augusto l'autore per mostrare le cause dalle quali nacque e per le quali rimase superstita l'addentellato che congiunge la rigenerazione italiana coll'incivilimento antico di Roma. Il governo ordinato da Augusto fu una monarchia temperata: i poteri che lo moderavano erano l'opinione pubblica già educata dai dibattimenti nelle popolari discussioni; i diritti del senato che governava le provincie interne aveva una cassa propria e ratificava le elezioni degl'imperatori; finalmente tutto il corpo della nobiltà potente per ricchezze, per cariche e per numerose torme di schiavi. Nè si deve credere col Gibbon che assoluto fosse il reggimento istituito da Augusto, perchè la forz'armata dipendeva interamente dagli imperatori. Se bastano per caratterizzare la monarchia temperata al dire di Montesquieu i privilegi dei nobili e delle città; se si riguarda come temperato il governo inglese mentre tutta l'amministrazione civile e militare è affidata al re; tale a miglior diritto si dovrà considerare il governo degl'imperatori romani moderato dall'opinione pubblica, dal corpo intermedio della nobiltà e dai poteri del senato. — Il diritto civile e l'amministrazione municipale sono le due istituzioni di cui devesi tener maggior conto scorrendo la storia da Augusto a Costantino in relazione all'incivilimento italiano. L'amministrazione municipale rimasta illesa sotto la potenza non sospettosa dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi e dei Germani fu uno degli elementi principali della rigenerazione italiana. Quanto al diritto civile esso trovò sotto gl'imperatori romani circostanze favorevoli che non potevano sussistere nè sotto l'antecedente policrazia troppo renitente o troppo agitata, nè sotto l'autocrazia susseguente inclinata al predominio. Le leggi civili abbracciano le cinque proprietà, la personale, la reale, la morale, la famigliare e la sociale, e costituiscono l'ordinamento fondamentale ed indispensabile, a fronte del

quale gli ordini stessi dello stato sono un bene secondario; perciò colla conservazione del diritto romano, essendosi trasmesso l'antico ordine civile, fu mantenuto uno dei punti più rilevanti da cui partì il nuovo movimento della rigenerazione.

Capo II. *Regime autocratico susseguente.* — Nei tre secoli che succedono ad Augusto la monarchia romana va lentamente trasformandosi in un'asiatica autocrazia. Diocleziano colla sua lontananza da Roma affievolisce la forza centrale di questa città; Massimiano sacrifica a' suoi disegni i personaggi più illustri del senato; altri disastrosi avvenimenti concorrono a rovesciare l'antico governo; e finalmente Costantino compie l'opera iniziata da' suoi predecessori. Le innovazioni autocratiche da lui condotte a compimento si riducono ai seguenti capi: « I. La prerogativa imperiale » spogliata del consiglio, dell'influenza e delle tradizioni » del senato romano, e concentrata nel palazzo. II. Il comando supremo diviso fra due Augusti in prima linea e » due Cesari in seconda linea con comando di armate e prerogative supreme. III. La traslazione della sede dell'impero da Roma a Costantinopoli, con la perdita per l'Italia » della superiorità e dei beneficj fino allora goduti. IV. Il sistema militare sconvolto le armi poste in mano » anche di barbari che sempre contentar non si potevano » con largizioni e con una devastante licenza si rivolgevano quindi contro gli abitanti. V. Gli ordini civili ed » amministrativi sovvertiti e convertiti in una catena di » servili uffizj. VI. I municipali ridotti ad una responsabilità finanziaria personale a' suoi amministratori coi loro » possedimenti vincolati eternamente al fisco. VII. Il sistema delle imposte senza freno e ogni giorno reso viepiù gravoso. VIII. L'industria ed il commercio angustiati alla più insensata e vincolata condizione sia col » ridurre i mestieri a caste ereditarie, sia con insensate » tassazioni dei loro prodotti. » Un'altra mutazione che a queste aggiunse Costantino contribuì a riassicurare il suo potere introducendo un nuovo ordine di cose. Dall'una parte un'amministrazione opprimente le provincie; l'esercito non più coscritto sulla sola nazione; il supremo potere congiunto ai vetusti ma vani titoli della repubblica e adorno della più fastosa e soverchiante magnificenza. Dall'altra parte novelli credenti. . . . Il Cristianesimo ebbe

tosto la prevalenza sull'antica religione nazionale e avvalorato da quegli editti che trovansi registrati nel codice Teodosiano finì col distruggerla. Frattanto le nuove credenze riuscirono provvidissimo mezzo d'incivilimento.

” 1.° Col separare il sacerdozio dall'impero; 2.° col propagare una religione di pace, di equità, di fratellanza generale, di carità che naturalmente si collegava colle leggi anteriori romane; 3.° coll'elevare e rinforzare la gerarchia sacerdotale, la quale necessariamente sostenne il suo regime all'antico sacerdozio in guisa distinta e moralmente indipendente dalle politiche vicende. ”

Capo III. *Delle prime nordiche dominazioni.* — Odoacre trova l'Italia disarmata e se ne impadronisce. Teodorico discaccia Odoacre, conserva le leggi romane ed i municipj, protegge il clero cattolico, tollerando in pari tempo le altre credenze, e congiunge gli animi delle due nazioni, pareggiando il trattamento dei Goti a quello dei Romani. Sopravvengono altri Goti, indi i Longobardi. Questi fermano a mezzo il corso delle loro conquiste, si ammolliscono in una pace inopportuna, sono quindi perfidamente insidiati in Italia e soggiogati dai Franchi. Si sogliono accagionare le nordiche dominazioni del decadimento della coltura in Italia: il Romagnosi smentisce quest'opinione volgare mostrando che la coltura era già precedentemente intaccata ne' suoi tre rami *mentale, morale ed industriale.* Il sistema di gravezze e di oppressione contro l'agricoltura e le arti introdotto da Diocleziano, la mancanza di sicurezza nelle comunicazioni interne, e soprattutto un potere malefico sorto sotto il regime autocratico che forte della protezione dei principi predicava l'odio e l'ignoranza contro il sapere degli antichi, avevano già violentemente scosso l'incivilimento romano, e quasi dissipato il deposito dell'antica sapienza, interrotta la catena della tradizione. Gli Eruli, i Goti, i Longobardi non mossero mai guerra alla civiltà italiana, che anzi per essi fu sottratta alla forza distruggitrice dell'autocrazia, e ne fu perfino migliorata la parte economica e la politica.

Le circostanze che mantennero le radici dell'italica civiltà iniziata, e ne associarono l'azione al susseguente ordine di cose sotto i Longobardi furono le seguenti:

” 1.° La conservazione dei comuni colla loro economica

„ amministrazione; 2.° una libertà religiosa perseverante
 „ che finì con una credenza unica predominante; 3.° la
 „ conservazione del romano Diritto per gl' Italiani; 4.° la
 „ pubblicità de' giudizj collegiali con assessori votanti na-
 „ zionali; 5.° la intercessione del clero formante parte
 „ del popolo tanto verso i dominatori per moderare l'am-
 „ ministrazione, quanto verso il popolo per tener viva la
 „ tradizione ed i luam necessarij pei bisogni del tempo;
 „ 6.° la conservazione delle arti, dei mestieri, delle mi-
 „ sure, delle monete, del commercio e delle professioni
 „ compatibili colla condizione dei tempi e richieste dai bi-
 „ sogni e dagli usi interessanti. „

Fra i vantaggi che derivarono dalle dominazioni nordiche
 v' ha quello che la maggior parte dell' Italia sotto i Lon-
 gobardi si spogliò della fiacchezza, della servilità, della
 corruzione forzata in cui giaceva, contrasse vigore, lealtà
 ed integrità, e comunicò a' suoi conquistatori coltura,
 dolcezza ed ordine sociale. Sotto l'impero successivo di
 Carlo Magno l' Italia ebbe un re proprio, assemblee pro-
 prie, leggi proprie; furono partecipi i vescovi dell'in-
 fluenza dei primati, ed il pontificato romano acquistò un
 ascendente sulla nazione. In conseguenza di tali innova-
 zioni rimase migliorata la condizione degl' Italiani, ed il
 potere della conquista più non gravò su di essi nel modo
 compatto e dissociato che era stato in pratica sotto i Lon-
 gobardi. Cominciò quindi ad appalesarsi la forza dei mu-
 nicipj che fu il principio motore dell' italiana rigenerazione.
 Per le concessioni dei primati e dei principi, e per la
 politica di Ottone di dividere i potenti crebbe la forza
 dei comuni, e posta in azione dalle invasioni degli Un-
 gari e dei Saraceni preparò gli avvenimenti del secolo XII.

Capo IV. *Richiamo delle cagioni del risorto incivilimento
 italiano. Municipj nei secoli X, XI e XII.* — La religione
 fu il centro di tutti i fattori della civiltà nei primordj
 della vita civile. Retrocedendo la civiltà nel medio evo, la
 religione rimase ancora il punto centrale delle tradizioni
 e delle abitudini scampate alle devastazioni della greca
 autocrazia. Così si può dire che il Cristianesimo fu il pal-
 ladio della civiltà europea durante il medio evo. La di-
 struzione dei dominj greco-longobardo e francese, e l'ele-
 vazione contemporanea dei municipj sono gli avvenimenti
 che diedero spinta alla nuova rigenerazione; le istituzioni

e le abitudini superstiti costituirono l'addentellato su di cui l'incivilimento italiano fu ristabilito. Nel risorgere quasi dal nocciolo di un incivilimento soffocato la nuova civiltà prese nuovo aspetto, e lasciando le eroiche imprese, le forti passioni, le gare cavalleresche vestì le forme della maturità e della ragione. Lo studio del Diritto romano sostenuto coll' intervento del clero nei giuridizj civili, la formazione degli Statuti, finalmente la lotta dei papi coll'impero sono le principali cagioni che giovarono ai progressi della coltura ed alla difesa della civiltà italiana.

Capo V. *Procedimento politico.* — I conquistatori avevano diviso il governo delle diverse parti dell'italico territorio, e tendevano a conservare l'indipendenza individuale, quindi la divisione politica e ad accrescere il loro dominio politico sui vinti. All'opposto i conquistati volevano la conservazione dei loro possessi, delle loro leggi, della loro religione, e tentavano di acquistare la guarentigia della proprietà privilegiata. Per questo antagonismo la potenza compatta della conquista venne stritolata, e la forza dei conquistati si accrebbe sì col vigore morale e militare nuovamente infuso, e sì colla protezione derivata da un clero potente. I conquistati furono dunque naturalmente abilitati a spiegare un'energia prima soverchiata, ed i municipj poterono iniziare la loro emancipazione. Però quantunque il lontano dominio germanico agevolasse l'emancipazione; la potenza dei comuni, derivando pintosto dalla rimozione degli ostacoli che da una forza positiva fu precaria e passeggera. I privilegiati impotenti associandosi da una parte coi delegati imperiali o con altri potenti dell'Italia, dall'altra procacciandosi amici, clienti e cariche nel seno istesso de' municipj congiurarono contro la forma politica e contro la forza de' municipj stessi. Ne seguirono le discordie intestine e le guerre alle quali fu posto fine collo stabilimento delle signorie. In questo frattempo la coltura intellettuale si sviluppò con un movimento libero ed energico, e coll'impronta di una originalità nazionale: le lettere prima chiuse nei monasteri e nelle chiese passarono nelle mani dei laici, e furono comuni a tutti; ed i dotti esuli della Grecia, quantunque non comunicassero una nuova spinta agli studj giovarono ad essi, ripristinando nella loro integrità gli scrittori greci già prima conosciuti.

Capo VI. *Come riguardare si debba lo stabilimento delle così dette Dittature italiane. Loro effetti nei secoli XIII, XIV e XV.* — L'ordine politico nello svilupparsi suole precedere il perfezionamento morale ed economico: nella storia dell'Italia dal XIII al XIV secolo in vece non troviamo stabilito il potere politico, mentre la parte morale emancipata da un'assorbente autorità e l'economica preparata ne' suoi poteri progredivano rapidamente. Col confronto degli antichi Romani il Romagnosi addita le cagioni di questo fenomeno storico: « Il popolo romano antico » (sono le sue parole) contro gli ottimati dovette a bel » bello partecipare al potere politico per indi ottenere » leggi civili. Gl'Italiani municipj per lo contrario ebbero » le leggi civili prima di possedere in proprio il potere » politico. Nei Romani col potere politico fu ordinato il » movimento del corpo. Nei municipj le abitudini del » corpo precedettero il potere direttivo del cervello. Questo » potere per altro del corpo fu più mosso da un istinto » di libertà che con norme preconosciute di ragione. Le » italiche città non ebbero nè un senato, nè comizj di » possidenti come Roma, i quali uniti, o da sè potessero » dirigere il sociale movimento. Esse poi nacquero con » un più forte nemico che dovettero combattere, e che » non poterono mai stabilmente soggiogare. Chi potrebbe » paragonare i patrizj romani coi feudatarj e col clero » del medio evo? I primi erano parte integrante ed in- » divisibile di Roma. Essi vivevano, possedevano ed am- » ministravano nel di lei seno: essi non avevano uomini » e castella per ivi ricoverarsi come le fiere nei loro » antri, e di là sbucare per assalire i deboli. La sede » dei patrizj era Roma; la loro forza era il popolo; la » loro difesa era la città. Qual era all'opposto la posi- » zione delle città italiche verso i feudatarj? Se si tro- » vavano fuori del seno della città, essi erano ricettatori » di ladri e di banditi: se poi vivevano nella città, essi » poi erano insidiatori della comune libertà. La modera- » zione stessa e la liberalità di costoro divenivano peri- » colose perchè conciliava loro credito e confidenza. » Il bisogno imperioso della sicurezza sì interna che esterna obbligò le città italiche ad impor fine alla lotta fra gli ottimati ed il popolo coll'istituzione dei podestà modellata sull'esempio di quella dei consoli romani. Ma anche qui

il potere dei feudatarj, il sacerdozio distinto dall' ordinamento politico, la prevalenza della classe degl' industriosi e dei commercianti posero nuove differenze fra le podestarie dei municipj moderni e la magistratura dell' antica Roma. Però il regime dei podestà non riescì contrario alla causa dell' incivilimento, dovendo essi favorire gl' interessi del popolo e lottare contro i suoi nemici per conservare il potere di cui erano rivestiti.

Ai podestà succedettero le signorie, ed ancora continuò a sussistere la stessa imperfezione nei tre rami dell' incivilimento, la mancanza di un potere politico abbastanza forte per proteggere quell' ordine civile ch' era comandato ed insegnato dalle leggi. Quindi contemporaneo alla perfidia, ai delitti, ai tradimenti che ci presenta la storia delle signorie italiane troviamo sviluppato un perfezionamento morale ed economico che vigorosamente combatteva contro la politica barbarie di quel tempo.

Capo VII. *Ordine inverso dell' italiana ristaurazione.* — Continua l' autore il confronto fra l' antica Roma e le città italiane esponendo l' *ordine inverso dell' italiana ristaurazione* in rapporto alla parte politica dell' incivilimento. Come l' agricoltura fu il fondamento dello stato economico, così la possidenza territoriale fu il punto d' appoggio del potere politico presso i Romani. Per lo contrario i municipj italiani incominciarono dal ramo industriale e commerciale per giungere al territoriale: furono quindi costretti di abbandonare la professione delle armi alle truppe mercenarie, ed i signori approfittarono di questa necessità per afforzare la loro propria potenza contro la libertà nazionale. Ne derivò l' impossibilità di ordinare in Italia il potere politico, l' uso dei condottieri d' armi ed il fenomeno storico di vedere combattute da piccoli eserciti di mercenarj le guerre di una nazione ricca e popolosa.

Ad onta dei disordini delle guerre e delle vicende dei governanti il ramo economico e l' intellettuale progredirono sotto le signorie italiane. La coltura protetta dai grandi fioriva ritornando alla loro integrità le produzioni di una civiltà antecedente; l' industria ed il commercio lasciati a sè progredivano sotto gli eccitamenti della libera concorrenza. Qui il Romagnosi delineando in brevi cenni la storia della giurisprudenza italiana la rivendica dall' ingiusto disprezzo con cui venne riguardata da alcuni stranieri, e

mostra la benefica influenza del Diritto romano sul perfezionamento economico delle città italiane.

Capo VIII. *Incivilimento europeo consociato. Secoli XVI, XVII e XVIII.* — Gli Stati europei che nei secoli di mezzo sorsero dai rottami dell'impero romano, benchè fra loro indipendenti e di genio diverso, per una quasi contemporanea fortuna in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchie. Dopo frequenti e disastrose guerre si trovarono in comunicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità; furono perciò obbligate ad un'assiduità, ad una moderazione, ad una provvidenza di regime, la quale per una riazione sull'interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. In questo luogo l'autore accenna la naturale opportunità delle vaste associazioni e dell'opera dei grandi poteri nell'economia suprema dell'incivilimento; mostra l'assoluto bisogno della sapienza ragionata civile nell'epoca di un'alta civiltà, e fa vedere i vantaggi del commercio esterno quando sia opportunamente prodotto dal progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Applicando poi i suoi principj alla storia d'Europa nei secoli XVI, XVII, XVIII trova nell'incivilimento europeo l'opera più grande della natura a vantaggio dell'umanità. Lo sviluppo del nuovo incivilimento dissipa in gran parte l'impressione dolorosa che reca la memoria dei mali a cui soggiacque l'Italia. Col commercio rapito, colla caduta di Firenze, collo spogliamento del regno di Napoli contro al legittimo regnante nel secolo XVI, colle lunghe guerre combattute nell'italico territorio; collo stabilimento delle nuove dominazioni, gl'Italiani non possono a fronte dello splendore immenso delle lettere e delle arti dissimulare che gravissimi danni ne vennero alla loro prosperità ed all'incivilimento loro.

Capo IX. *Apparecchio della scienza sociale* — In questo ultimo capo l'autore insiste di nuovo sull'idea già esposta nel corso dell'opera di connettere nella scienza sociale i dettati della giurisprudenza filosofica a quelli dell'economia politica. Scorre poi rapidamente la storia della scienza sociale, e con pochi tocchi veramente magistrali ne afferra l'andamento, e mostra la tendenza della scuola italiana verso i principj da lui stabiliti. Massima è la difficoltà della scienza della cosa pubblica. « In primo luogo la

» scienza della cosa sociale è un ramo della filosofia che
 » comprende tutta la scienza dell' uomo interiore accom-
 » pagnata dalle notizie delle esigenze sociali dei luoghi e
 » dei tempi, e che sembra andar contro all' egoismo na-
 » turale umano. Nell' andamento questa scienza riesce la
 » più tarda, la più complicata e la più difficile di tutte
 » anche in vista dell' età degli Stati che pare cangiare
 » l' oggetto. In secondo luogo questa scienza intende es-
 » senzialmente di mostrare come fra le genti si ottiene
 » mediante l' ordinamento e l' amministrazione, la pace,
 » la potenza e la sicurezza, lo che esige la moderazione
 » e l' equità. Ora a quest' opera osta il privato predominio
 » dell' avarizia e dell' ambizione come è noto, e però
 » conviene ad ogni minuto passo, ad ogni dogma soste-
 » nere i combattimenti della forza delle parole, delle mi-
 » nacce, della seduzione, talchè il *maximum* delle diffi-
 » coltà intellettuali, morali e politiche si accampa contro
 » i progressi di questa scienza. » Il Romagnosi dimostra
 coi fatti che per le ragioni accennate la scienza della cosa
 pubblica, e conseguentemente i suoi rami accessorj non
 vennero mai ridotti a rigorosa dimostrazione, e che non fu
 mai sentita quell' unità centrale, quella necessaria concate-
 nazione di cause e di effetti delle ordinazioni sociali sta-
 bilita e prodotta dalla forza naturale delle cose. In vece di
 riferire le discussioni dell' autore crediamo meglio di ri-
 mettere il lettore all' opera sullo studio del Diritto pub-
 blico universale, dove il Romagnosi non si è limitato a
 censurare, ma con uno spirito di coscienza, con un la-
 voro indefesso, colla forza di un genio ha posti i prin-
 cipj di una grande instaurazione della scienza della cosa
 pubblica.

L' opera che abbiamo compendiato nelle sue vedute fon-
 damentali presenta quasi ad ogni paragrafo nuove proposte,
 nuove idee direttive per lo studio complessivo della storia
 e delle scienze morali. Noi non crediamo di averne dato
 che un leggerissimo abbozzo; però onde supplire in qual-
 che modo alla povertà dell' estratto noteremo in via di
 ultimo riassunto i tratti che caratterizzano la dottrina del
 Romagnosi e nel tempo stesso racchiudono il germe di
 ulteriori progressi nella storia della scienza.

In primo luogo devesi rimarcare il nesso intimo dal-
 l' autore stabilito fra la psicologia e la storia filosofica

dell'incivilimento. Il principio sommo del commercio com-potenziabile esistente fra l'io pensante e gli oggetti esterni (non-me), secondo l'autore, spiega l'origine delle idee e costituisce la base protologica delle cognizioni umane. La natura esterna opera sulla mente umana colla forza di un potere stimolante; la mente umana reagisce sulla natura esterna, coll'energia propria di cui è dotata (sità psicologiche). Il commercio che ne risulta rappresenta un continuo antagonismo in una continua transazione. Ne discende che una trinomina perpetua deve presiedere a tutti gli atti mentali ed attuarsi nelle tre funzioni del *comprendere*, del *discernere* e del *contemperare*. L'opera dell'incivilimento si compie nella specie umana coll'associazione degl'individui; quindi le stesse leggi alle quali è subordinata la mente umana considerata in se stessa si dovranno trovare ripetute sotto di una forma più grandiosa nella storia dell'incivilimento. Qui appunto il Romagnosi analizzando la storia colla psicologia dimostra che il progresso sociale si opera dietro lo stimolo delle persone e delle cose esterne corrisposto internamente dall'energia propria della mente umana, e fa dipendere dall'antagonismo del *discernere* e del *comprendere* le progressive transazioni costituenti il triplice perfezionamento. Quindi nella coltura intellettuale mostra da una parte la divisione degli studj la forza dell'analisi, dall'altra le compendiose ricomposizioni la forza rappresentativa delle lingue, della scrittura ecc.: egualmente nel ramo economico e quanto ai lavori e quanto alle rappresentazioni, donde le cambiali, i procuratori ecc., infine le stesse leggi egli mostra nel procedimento politico per cui mentre si sminuzzano progressivamente i poteri individuali sorge il potere della forza pubblica.

Il secondo vantaggio arrecato dal Romagnosi alla scienza si è di averle date basi più solide e più adatte alla sua grandezza e di averla sciolta da quelle preoccupazioni sistematiche che la allontanavano dalla via dei fatti. Il Vico aveva meditato la storia dell'incivilimento coi dati della filosofia di Platone e l'aveva ridotta ad una serie unica di avvenimenti preordinati, in altri termini all'unità di un tipo ideale comune al corso di tutte le nazioni. Restringendo poi il suo tipo quasi all'esistenza politica delle nazioni aveva negate quasi tutte le trasmissioni della civiltà, ed aveva spiegato il risorgimento della vita civile coll'assurda

ipotesi del ricorso delle nazioni. Le conseguenze di questa direzione comunicata dal Vico alla scienza quanto al Platonismo si possono vedere in Ballanche che trasportò il misticismo nel campo della storia; riguardò all'unità ideale furono in parte da noi osservate nell'opera del sig. Jannelli sulla scienza delle cose umane (V. il tomo 69.º, gennajo 1833, pag. 59 di questo Giornale). A tali errori oppose il Romagnosi: 1) il fatto dell'esistenza di un solo incivilimento *nativo* attribuendone l'origine all'accidente e supponendone variabili i progressi quando si effettuano presso diverse nazioni; 2) la teoria dei modi coi quali si trasmette la civiltà *dativa* ben diversa dalle asserzioni indeterminate di Herder, di Cousin e di altri scrittori sul concorso di tutte le nazioni e di tutti gli avvenimenti a rendere progressivamente migliore la sorte del genere umano; 3) l'analisi del procedimento per cui la civiltà una volta decaduta risorge sull'addentellato superstite della civiltà antecedente; 4) finalmente una psicologia media fra l'idealismo e il puro sensualismo de' fisiologi e per ciò stesso più adatta delle teorie di Platone allo studio del mondo sensibile ed all'analisi della storia che ne forma parte.

In terzo luogo il Romagnosi non si limitò a considerare le vicende della civiltà nel mondo delle nazioni come l'espressione di una forza ineluttabile o come un oggetto di mera speculazione scientifica, ma diede alle sue ricerche una direzione pratica che invano si cercherebbe nelle sterili contemplazioni di Vico, di Herder e dei loro seguaci. Egli considerò l'incivilimento non solo come un fenomeno da spiegarsi, ma inoltre come una invenzione da propagarsi come un'arte i cui progressi potranno giovare alla causa dell'umanità. Così mentre i suoi dettami soddisfanno al bisogno di conoscere, all'interesse che naturalmente inspira la scienza, soddisfanno ancora al bisogno più urgente di agire con precognizione e con mezzi efficaci nell'amministrazione della cosa pubblica. Uno dei tanti vantaggi che il Romagnosi trasse connettendo la dottrina della civiltà alla scienza della cosa pubblica si è la determinazione della legge di opportunità, norma principale per apprezzare il valore de' mezzi con cui si può realizzare il triplice perfezionamento. Occorre qui di avvertire che le dottrine *sull'indole e su' fattori dell'incivilimento* non sono che la continuazione o piuttosto il compimento

dei principj esposti dall' autore nel libro terzo dell' *Introduzione allo studio del diritto pubblico universale*.

Le nuove idee sulla giurisprudenza, la demarcazione dei suoi ufficj, la sua unione coll'economia politica costituiscono il quarto ed ultimo punto del sistema che merita di essere attentamente considerato. Il Diritto pubblico, secondo l'autore, non è che l'espressione dell' utile equilibrio delle forze sociali, la guarentigia del ben essere comune. L'economia politica racchiude in sè l'ordine fondamentale degli stimoli donde vengono atteggjati, il progresso e la prosperità della vita civile. Coll'unione della giurisprudenza e dell'economia politica viene studiata la scienza sociale nella sua pienezza, e si possono conoscere nel loro complesso gli elementi de' quali costituisconsi l'armonia ed il progresso, la sicurezza e la prosperità delle nazioni. Questa nuova proposta si appoggia interamente al nuovo fondamento dell' obbligazione morale stabilito in altr' opera dall'autore. Derivando la forza obbligatoria pel dovere dalla necessità di usare di certi mezzi pel conseguimento di certi fini, necessità risultante dalla natura stessa delle cose, il Romagnosi ha reso un servizio alla scienza di un valore inestimabile sottraendola all'influenza di un principio a lei estraneo.

I sonmi capi da noi accennati bastano a spiegare il motivo per cui abbiamo riconosciuto nelle dottrine del Romagnosi un secondo sviluppo della filosofia civile italiana. Speriamo che il lavoro di questo sommo ingegno richiamerà l'attenzione dei pensatori. Anche i meno intendenti, superate le difficoltà che naturalmente oppone il linguaggio di una scienza ancor nuova, vi troveranno un'alta rivelazione corrispondente alle esigenze dell'epoca attuale e lontana da quelle sterili astrattezze di cui sono giustamente disgustati.

L'occasione per cui l'autore si acciuse a riordinare le sue idee sull'incivilimento in quest'opera fu il quesito proposto nel 1831 dall'Ateneo di Parigi ne'seguenti termini: " Definire con precisione il vero senso della parola *civilisation* " (incivilimento); contrassegnare i principali caratteri distintivi della nostra attuale civilizzazione; le lacune (ossia ciò che manca ancora) e gli abusi che rilevare vi si possono: oltre a ciò indicare i mezzi onde provvedere a queste mancanze e togliere a bel bello questi abusi; finalmente dimostrare come nelle diverse parti abbracciate

» dall'incivilimento prestare si possa una direzione migliore ed un impulso atto a più sollecitamente progredire. » Non sarà forse discaro al lettore di conoscere qual opera venisse coronata dall'Ateneo parigino nel mentre che pubblicavasi in Italia il lavoro del Romagnosi.

Il breve discorso dell'avvocato Franklin col titolo *De la civilisation, ses lacunes et ses abus* riportò il premio dell'Ateneo. Nelle prime pagine l'autore francese coincide col Romagnosi e con Guizot nell'idea di unire la coltura alla soddisfacente convivenza nel concetto dell'incivilimento. Scorre poscia rapidamente la storia degli antichi Romani del medio evo e dell'Europa moderna notando gli avvenimenti più luminosi relativamente ai progressi della civiltà. I danni arrecati alle scienze ed alle lettere dalla rivoluzione dell'89, l'irreligione, l'egoismo insaziabile che va diffondendosi nella nazione, l'agricoltura danneggiata dal sistema industriale sono i sommi capi ai quali egli riduce le *lacune* e gli *abus* che trovansi nella civiltà francese. — Da questi pochi cenni si può rilevare che il discorso del sig. Franklin non soddisfa punto al quesito proposto dall'Ateneo che richiedeva, come avverte il Romagnosi, la determinazione dello stato normale dell'incivilimento e l'applicazione di esso allo stato attuale della Francia. Come di fatto giudicare di una cosa qualunque senza prima fissarne il modello ideale? Come poi giudicare l'incivilimento di una nazione senza determinarne statisticamente le condizioni? Due problemi doveva sciogliere il sig. Franklin, l'uno direbbesi quasi di diritto, l'altro di fatto: dal confronto del tipo normale collo stato di fatto sarebbero risultati gli *abus* e le *lacune* della civiltà francese ed i mezzi di promoverla.

Delineando una storia dei progressi dello spirito umano l'autore francese non ha fatto che dilungarsi inutilmente dal suo soggetto: ma vediamo com'abbia egli trattato l'argomento da lui sostituito al tema del discorso. Il fondamento delle sue teorie sulla storia è una distinzione fra le *qualità morali* e le *intellettuali* dell'uomo. Le *qualità morali* si alterano ad ogni istante, non sono suscettive di progresso e non esprimono che il carattere momentaneo di ogni generazione. Le *qualità intellettuali* sono un deposito affidato all'uman genere che ogni generazione deve arricchire, e si trasmettono colla tradizione: i loro prodotti

abbracciano le scienze, le arti e la religione (pag. 11 e 46). La distinzione fra le *qualità morali* e le *intellettuali* appoggiata alla trasmissibilità dei loro prodotti non è nuova come sembra voglia crederlo l'autore, e può leggersi alla pag. 152, vol. I della Fisiologia del sistema nervoso di Georget. Ma ciò che più rileva, questa distinzione è smentita dai fatti: l'imitazione, gli usi, le abitudini puramente morali che si trasmettono fra le genti provano che le qualità morali sono suscettive di un' influenza tradizionale come lo sono le opinioni scientifiche. Lo stesso esempio della religione annoverata fra i prodotti delle qualità intellettuali doveva rendere avvertito il sig. Franklin del suo errore. Ciò non basta. Devesi aggiungere ch' egli non ha saputo nemmeno rimaner coerente a' proprj principj. Nell' incivilimento romano, secondo l'autore, la virtù, il valore, i sentimenti patriottici progredirono sempre fino all' epoca della corruzione; nell' incivilimento moderno la barbarie, l' egoismo, i disordini sociali si propagarono dal medio evo fino a noi, sempre più attenuati dai prodotti delle *qualità intellettuali*. Potevasi dare una mentita più solenne al principio che le *qualità morali* non sono trasmissibili? Altro errore dal sig. Franklin riprodotto è il pregiudizio che la ricchezza sia l' origine della corruzione degli Stati (pag. 6). Come si può provare che il miglior ben essere di pochi grandi o anche di un popolo sia incompatibile colla virtù sociale? Antifilosofica è pure l' opinione per cui egli pretende che l' amore smodato delle ricchezze e delle distinzioni sia il vizio radicale della moderna civiltà (pag. 63). Dove appoggiare un sistema sociale se non al motore unico delle azioni umane? L' amore delle ricchezze e delle distinzioni, in una parola l' amor proprio non è nè una virtù, nè un vizio; ma è una tendenza irresistibile che la sola direzione rende dannosa o giovevole.

Questo è un breve saggio della filosofia dell' autore francese. L' esattezza con cui egli riferisce i fatti storici non cede al rigore logico de' suoi ragionamenti; fa discendere il popolo romano da una mano di ladri, ripetendo la favola di Tito Livio non creduta nemmeno dallo stesso latino scrittore: dimentico della contigua civiltà etrusca crede che il Lazio ai tempi di Romolo fosse ricoperto dalla più fiera barbarie (pag. 4): esagera i guasti recati dalle nordiche

invasioni (pag. 17), e non sa riconoscere la vera cagione del decadimento della civiltà: adotta ciecamente l'errore volgare che nel medio evo siansi rigenerati i costumi per mezzo di una *fusione unica* dei costumi dei vincitori con quelli dei vinti (pag. 18): attribuisce alle spedizioni dei crociati il primo risvegliamento della civiltà europea, mentre ognuno sa che Amalfi, Gaeta, Venezia erano già ricche, potenti e ordinate ad un reggimento di vita civile molto tempo prima: crede che la poesia ed i primi movimenti del mondo intellettuale cominciassero coi trovatori dopo le guerre dei crociati (pag. 29-30), ed anche qui sembra aver ignorato che sei secoli prima Attila aveva i suoi trovatori, e la Svezia i suoi scaldi al seguito delle armate. Noi non abbiamo enumerati tutti gli errori che trovansi nel breve discorso del sig. Franklin. Ma basterà quanto abbiamo detto, poichè sarebbe inutile per ogni rapporto il continuare l'esame di un'opera di cui non ci saremmo mai occupati se il libro del Romagnosi e gli atti dell'Ateneo parigino non le avessero data un'importanza fittizia. Tralasciamo anche il confronto dell'opera francese coll'italiana e perchè esse sono troppo disuguali, e perchè vogliamo credere che lo stato della civile filosofia in Francia non si debba desumere nè dalle decisioni dell'Ateneo, nè dal discorso dell'avvocato Franklin.

G. F.

Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino. Tom. XXXV, di pag. xxxvi e 402 per la prima parte: 260 per la seconda. Tom. XXXVI, di pag. (XLVIII) LIV e 312 per la prima parte: 276 per la seconda. — Torino, 1831, 1832, dalla Stamperia Reale, in 4.º, con tavole litografiche.

Cominciamo col dar notizia delle Memorie fisiche e matematiche, che insieme alle solite cose preliminari sono quelle di che si compone la prima parte di ciascuno degli annunziati volumi; il metodo che seguiremo sarà conforme a quello usato nel render conto del volume a questi precedente (Ved. Bibl. Ital. tom. 62.º, giugno 1831, pag. 326).

Tomo XXXV.

Note sur le calcul de la partie du coefficient de la grande inégalité de Jupiter et Saturne, qui dépend du carré de la force perturbatrice, par. M. Plana. — Una correzione, consistente in un mero cangiamento di segno fu trovata necessaria a farsi in una delle formole dall'autore già pubblicate, e relative all'indagine del sovrindicato coefficiente. Che se prima di tal correzione i valori di esso, che il Plana da' suoi calcoli traeva, molto si allontanavano da quelli riferiti nella Meccanica celeste, nè soddisfacevano alla bella equazion di condizione espostavi dal Laplace, or ch'ella è eseguita, perviensi co' detti calcoli, siccome appare dalla Nota presente, a' risultamenti che non discordano da quelli del Geometra francese.

Il sig. Plana avendo inoltre scoperte delle nuove equazioni di condizione che gli sembrano molto notabili, e rifatto per intero certo calcolo attenente al soggetto di che si tratta, coglie quest'occasione affine di pubblicare siffatti lavori.

Esposizione di un altro metodo per determinare le radici immaginarie delle equazioni numeriche in supplimento a quello inserito nel tomo XXX della R. Accademia di Torino, del prof. Geminiano Poletti. — Il metodo per determinare le radici immaginarie di una data equazione già proposto dall'autore era per molte indispensabili operazioni di calcolo alquanto laborioso; quindi ora un nuovo ne propone, il

quale, senza mancare di essere esatto e rigoroso, è molto più semplice di quello, e di facile maneggio nella pratica.

Esperimenti fatti allo scopo di ritrovare un metodo più opportuno per conservare alcune preparazioni anatomiche e patologiche e vantaggi ottenuti, del professore Francesco Hildenbrandt. — Poichè lo spirito di vino usato a conservare le preparazioni anatomiche e patologiche ha il difetto di alterarne la consistenza e il colorito, oltre all'essere alquanto costoso, cercò l'autore se altri liquidi più economici meglio valessero alla conservazione di che si tratta, e trovò che le soluzioni di sal comune, d'allume, e singolarmente quella di nitro, corrispondevano alle sue brame. Le preparazioni che si vogliono conservare deggiono, prima d'essere immerse nella soluzione salina, starsene alcun tempo nell'acqua pura tanto che vi si ammolliscano, quindi 30 o 40 giorni nello spirito di vino diluito. La soluzione salina dev'essere satura, e, dopo immersavi la preparazione, coperta da uno strato di mezzo pollice all'incirca d'olio d'olivo, affia d'impedire ogni operazione dell'aria atmosferica. Tutte le preparazioni, meno quelle della materia cerebrale, si conservarono in soluzioni di tal fatta senza alterazione del loro natural colorito e della loro consistenza.

Della struttura degli emisferi cerebrali, del professore Luigi Rolando. — Da parecchi anni avea l'autore stabilito doversi distinguere diversi strati negli emisferi cerebrali. Quindi da fibre separate esser formate le pareti de' ventricoli laterali, e la lamina del corpo calloso; e queste non concorrere alla formazione delle circonvoluzioni, che dipendono da fibre di diversa estensione in modo che le più corte diano origine alle circonvoluzioni inferiori, e da altre più lunghe sieno formate le superiori. Infinite ricerche ed osservazioni anatomiche hanno rischiarato, dic'egli, le mie idee in materia tanto difficile, e perciò sono ora in grado di stabilire, che procedendo dall'esterno all'interno si trovano varj strati di fibre cerebrali, di cui non si era dagli anatomici sospettato l'esistenza. Vien quindi, dietro queste idee, a descrivere minutamente le parti degli emisferi cerebrali, e la loro intrinseca conformazione.

Aloysii Colla illustrationes et icones variorum stirpium quæ in ejus horto Ripulis florebant annis 1827-28, addita ad hortum Ripulensem appendice IV. — Le poche cose che avanzanmi da esporre, dice l'autore, non sono quelle che

esibiscano caratteri di assoluta novità; ma non sono per altro in ciò riposti i veri arcani della botanica, e la esplorazione e comparazione degli organi nelle specie avvegna- chè conosciute sono più vevoli all' incremento della scienza de' vegetali, di quello che nol sia la stessa scoperta di nuove specie.

Le specie dall' autore innanzi all' appendice descritte sono le seguenti: *Encalyptus pulverulenta*, *Cactus Lecchii*, *Brexia spinosa*, *Sida elegans*, *Crocus imperati*, *Melaleuca styphelioides*, *Sempervivum ciliatum*, *Convolvulus retusus*, *Farobaea nemorensis*, *Narcissus unicolor*, *Cassia Barrenfieldii*, *Hibiscus Jacquini*.

Professoris Re ad Floram Pedemontanam appendix tertia.

Sur la composition de l'or natif du Piémont, par le docteur Victor Michelotti. — Il sig. Boussingault trovò che l'oro nativo d'America, allegato com' egli è naturalmente all'argento, è tal genere di composto, che ubbidisce anch'esso alle proporzioni definite, e puossi rappresentare da un atomo d'argento congiunto a due, o tre, o cinque, o sei atomi d'oro. Ora l'analisi dal prof. Michelotti istituita dell'oro nativo, che in forma di squamette finissime raccogliasi da certi terreni e sabbie del Piemonte, dimostrò questo minerale esser più che quel d'America riccamente provveduto del più prezioso metallo, essendo fatto di 15, 16, 22, 24 atomi d'oro sopra uno d'argento. Quindi le naturali leghe di oro, per quanto risulta dalle analisi dell'oro nativo d'America e di Piemonte, sono aururi diversi, ma però compresi tra queste formole estreme $Ag Au^2$, $Ag Au^{24}$.

Essai statistique sur la mortalité dans les anciennes troupes de S. M. le Roi de Sardaigne en temp de paix, rédigé d'après les observations inédites recueillies par M. le comte Morozzo, par le docteur J. J. Bonino. — Risulta dai documenti raccolti in questa dissertazione che dal 1775 al 1791 la mortalità de' soldati piemontesi superò di molto la mortalità ordinaria del restante della popolazione. Ma la prima mortalità è a' tempi nostri diminuita d'assai, talchè negli anni 1827, 1828 fu, tranne ne' corpi de' carabinieri reali e della brigata di Savona, inferiore alla seconda. Tanto possono le cure attualmente adoperate per la salute de' militari, ed in ispecie quelle che sono intese alla salubrità de' loro alberghi, giacchè l'aria viziata delle caserme, de' quartieri

e degli ospedali trovossi causa principalissima della grande mortalità cui soggiacevano ne' tempi andati.

Del passaggio dei fluidi allo stato di solidi organici, ossia della formazione dei tessuti vegetabili ed animali dei vasi e del cuore, del prof. Luigi Rolando. — Ecco un sunto delle conclusioni con cui ha termine questa Memoria.

Alcuni elementi riconosciuti atti a formare sostanze organiche cominciano a prendere la forma globulare. I globettini formano pellicole o tessuti globulari, in cui di necessità vi esistono vani o vasellini atti a trasportare gli umori. Si dispongono i globettini anche in areolette l'accozzamento delle quali dà luogo a vasellini ed a reticelle, che unite ai vani lasciati da' vasellini, presentano il tessuto spugnoso. Il dividersi delle grosse estremità delle arterie e delle vene in numerosi vasellini ad un punto, dimostra come questi possano continuarsi con vasi più sottili, e formare diversi tessuti o strati vascolari.

Con queste nozioni si possono spiegare i procedimenti che danno origine a nuove membrane, e le formazioni di tessuti (*cuticola, ugne, ecc.*) a cui più tardi si possono negare le più distinte proprietà organiche. Risulta che il tessuto cellulare può trovarsi in semplice stato *globulo-areo-vascolare* ed infine presentare queste disposizioni unite a tessuti di vasi molto più manifesti, che si vedono sotto forma di reticelle, e di piccole estremità arteriose e venose. Che le arterie e le vene primieramente si manifestano sotto forma di tronchi composti di reticelle allungate, e poscia si trasformano in rami arteriosi o venosi. Che se un sottilissimo strato globulare si trasforma in una reticella vascolare, una semplice maglia di questa può trasformarsi in due orecchiette, e in ventricolo sinistro e destro, e questi in quella si risolvono. Che per non aver avuto idea di queste tessiture, non si è potuto conoscere la disposizione degli elementi che formano gli altri organici tessuti.

Note sur quelques formules exposées dans le Mémoire sur le problème de la perturbation des planètes publié dans le volume XXXIII, par le chev. Cysa de Gresy. — Si dimostra in questa nota come certe formole del signor Poisson che esprimono le variazioni del raggio vettore, e della longitudine dovuta all'azione immediata della forza perturbatrice, si deducano agevolmente da quelle dall'autore pubblicate nel citato volume XXXIII delle Memorie dell'Accademia di Torino.

Addition à la note de M. Plana.

Tomo XXXVI.

Notizia storica intorno ai lavori della classe di scienze fisiche e matematiche dal 1830 a tutto il 1831, scritta dal cav. prof. G. Carena, segretario di essa classe.

Elogio storico dell'Accademico G. B. Balbis, scritto dall'accademico avvocato Luigi Colla.

Ved. Bibl. Ital. tom. 61.°, marzo 1831, pag. 408.

Essai géognostique dans les deux vallées voisines de Stura et de Vinay, par Ange Sismonda. — Le montagne tra le quali si stende la valle della Stura sono quasi tutte calcari; la calcaria evvi però alternata con altre rocce quali sono il grovacco o, in sua vece, le filladi. La tessitura, la natura, e massime la maniera del succedersi di tali rocce diverse, segnatamente rispetto al grovacco, fanno conoscere com'esse appartengano a' terreni di transizione, comunque non vi si sieno ancora trovati i fossili distintivi di questa maniera di terreni. In una montagna, detta *Bergemolletto*, che incontrasi a sinistra risalendo la valle, evvi aperta una galleria per la escavazione del piombo solforato, argentifero, nella quale il sig. Sismonda trovò il carbonato di piombo cristallizzato. Un ramo della valle conduce ai bagni di Vinadio, ed è perciò detta *Valle de' bagni*; sembra scavata in un terreno primitivo, come è dimostrato dalla natura delle rocce (gneis, graniti, schisti micacei ecc.), e dalla forte inclinazione di quelle che sono stratificate. Essa valle è chiusa dalle montagne dette di *Corborant*, che sembrano appartenere a due formazioni ben diverse, l'una Nettuniana, l'altra Plutoniana; nelle loro rocce l'autore trovò copiosa la tormalina.

Mémoire sur deux nouveaux sels doubles d'argent et de fer, par le prof. Lavini. — Il prof. Lavini descrisse altra volta (V. Bibl. Ital. tom. 62.°, giugno 1831, p. 329) un solfato doppio d'argento e di ferro (in cui trovò il ferro allo stato di tritosso), e si propose di esaminar quel sale che nasce al decomporre il nitrato d'argento col protosolfato di ferro, affine di paragonarlo al precedente. Esegui di fatto questa ricerca nel modo che segue. Divise in due porzioni una soluzione di nitrato d'argento ben neutro, e versò nell'una soluzione di protosolfato, nell'altra soluzione di tritosolfato di ferro; l'argento metallico che fa comparsa usando il protosolfato dopo alcun tempo scomparve. Il sale

doppio ottenuto dal protosolfato fu trovato differire da quello esaminato precedentemente, per esserne *basico* il solfato di argento, cioè munito di tal quantità d'acido solforico che è la metà di quella che spetta al solfato d'argento ordinario, e perchè il numero d'atomi d'argento alla condizione di solfato, rispetto a ciascun atomo di ferro, è in esso la metà di quel che fosse nel sale sovra enunciato. Il sale ottenuto dal tritosolfato non differisce da quello dato dal protosolfato se non se per la proporzione diversa de' sali componenti, che nel primo è di 7 e nel secondo di 9 atomi di sale a base d'argento per ciascun atomo di sale a base di ferro.

Analyse de l'eau de Saint-Génis dans le but particulier de déterminer la proportion de l'iode, par le prof. Lavini. — L'autore ha trovato che una libbra medicinale della celebrata acqua minerale di S. Genesio (luogo vicino a Chivasso, 4 leghe all'est di Torino) contiene un po' più che 14 grani di sostanze solide, in cui l'ioduro di sodio non entra che per $\frac{8}{100}$ di grano. Gli altri componenti principali ne sono il cloruro di sodio, il sottocarbonato di soda, il carbonato di calce, il solfato di soda; per poca parte v'entrano la silice, l'ossido di ferro, l'allumina. Quanto alle sostanze gaseose fu trovato che un litro d'acqua ne diede 42 centimetri cubi, composti come segue: 19,5 gas acido carbonico, 5 gas idrogeno solforato, 17,5 gas azoto.

Mémoire sur quelques ossemens fossiles trouvés en Piémont, par le prof. Borson.

Ved. Bibl. Ital. tom. 65.º, marzo 1832, pag. 404.

Mémoire sur le développement des termes du cinquième ordre qui font partie du coefficient de la granle inégalité de Jupiter et Saturne, par M. Plana. — L'autore della Meccanica celeste esponendo nel VI libro le formole delle perturbazioni planetarie dipendenti da' quadrati e dalle potenze superiori delle eccentricità e delle inclinazioni dell'orbite, ha soppresso tutti i calcoli intermedj che conducono ai coefficienti de' diversi termini risultanti dallo sviluppo di certa funzione. La determinazione di que' fra tali coefficienti per cui conviensi aver riguardo a' termini della quinta dimensione relativamente alle eccentricità ed all'inclinazione delle due orbite, è in singolar modo lunga. E poichè lo sviluppo della suddetta funzione, proprio com'egli è a perfezionare la determinazione teorica del coefficiente

della grande inegnanza di Giove e Saturno, si rende importantissimo, così il celebre Burkardt si adoprò ad eseguirlo. Il sig. Plana anch'esso volle provarsi alla determinazione de' suddetti coefficienti di più difficile ricerca, ed ebbe la soddisfazione di giungere co' suoi calcoli a' medesimi coefficienti che sono espressi nella Meccanica celeste, salve alcune differenze relative ad alcuni coefficienti numerici assoluti, che dipendono dal quadrato della tangente dell' inclinazione mutua delle due orbite.

Illustrationes rariorum stirpium horti botanici R. Univ. Taurin. auctore prof. Josepho Moris. — Ecco quali sono le rare specie coltivate nell' orto botanico torinese (la più parte uscite da semi giunti da lontane regioni) che nel suddetto scritto si trovano distesamente descritte con corredo di opportune annotazioni e di figure: *Passiflora pallidiflora*, *Silene compacta*, *Sida atro-purpurea*, *Gouania integrifolia*, *Artemisia afra*, *Barleria hexacantha*, *Trigonella brachycarpa*, *Melampodium humile*, *Pavonia rosea*, *Poa chilensis*.

Recherches chimiques sur les altérations de la bile extraite du cadavre d'une femme qui était affectée de manie, par le prof. Lavinii. — Questa bile annunciava di essere d'affatto strana composizione al suo odore fetido ammoniacale, e al contenere copia di granelli neri, avvolti di nerastra polvere. Fu trovata differire dalla bile sana per essere provveduta di pochissim'acqua, ed esser priva di allumina e picromele; inoltre per recar sospesi de' grani di materia resinosa, insieme a polvere carbonosa, e per andar fornita di sottocarbonato d'ammoniaca, non che di materia animale giallo-verdastra, la quale per esser fetida rendeva la bile anch' essa fetente.

Quelques observations sur le gissement des trachytes en général et du trachyte des monts Euganéens en particulier, par M. da Rio. — Poichè il sig. Brongniart parlando nel suo Quadro de' terreni che compongono la corteccia del globo (Parigi 1829) de' terreni trachitici, e cercando l'epoca geognostica di loro origine, trae principalmente le norme dalle trachiti de' monti Euganei, così il sig. da Rio, geologo avvezzo a perlustrare i monti suddetti, ne prese occasione a stendere lo scritto annunziato per rettificare in esso alcune cose dal naturalista francese asserite. E in primo luogo poichè questi nel trattar delle trachiti parla di versamento, dimostra il da Rio che se hannosi buone

ragioni per reputar la trachite qual roccia che sollevossi dal seno della terra, squarciando gli strati formanti la sua crosta esteriore, non se ne hanno di parimente buone per dire ch' ella si sia *versata*, coprendo per conseguenza gli strati suddetti. Il Brongniart parla inoltre di evidente sovrapposizione della trachite al calcare rossastro de' monti Euganei, e particolarmente a quello di Arquà. Ora il da Rio già fin dal 1810 in una Memoria inserita nel tomo XV degli Atti della Società Italiana ha dimostrato che il calcare non mai sottostà alla trachite, ma vi giace dappresso. La qual osservazione ripetutasi poscia dal de Buch fu causa che da lui, e da molt' altri che lo seguirono, si riguardasse la trachite, conforme alle precedenti considerazioni, non come stata diffusa, ma bensì come stata sollevata.

Mémoire sur la force élastique de la vapeur du mercure à différentes températures, par M. le chev. Avogadro. — È noto il grado dell'ebollizione del mercurio, ossia la temperatura nella quale la forza elastica del vapore del mercurio è uguale alla pressione dell'aria atmosferica; ma era ignoto qual fosse il progresso della forza elastica del vapore dello stesso metallo ad altre temperature, o superiori od inferiori al grado di sua ebollizione, cioè a 360° C. Il qual progresso importando a conoscersi il sig. Avogadro istituì esperienze intese a determinarlo, che formano soggetto di parte della sua Memoria, e per le quali ottenne misura della suddetta tensione dai 230° a 300° C. Quindi per collegare gli ottenuti risultamenti fra loro applicò ad essi le diverse formole, o puramente empiriche o in parte dipendenti da idee teoriche, con le quali si è tentato di rappresentare l'andamento delle tensioni de' vapori dell'acqua, e di alcuni altri liquidi a diverse temperature. La formola prescelta è l'empirica di Laplace (Mec. cel. lib. X, cap. I), da lui adoprata per rappresentare le osservazioni di Dalton sulle tensioni del vapor acqueo; e in seguito, con uso più rigoroso, dal Biot allo stesso ufficio impiegata nel suo Trattato di fisica. Il sig. Avogadro trova che una tal formola, di cui determinò secondo il caso i coefficienti costanti, non solo è propria a rappresentare tutte le tensioni del vapore di mercurio osservate dai 230° fino ai 360° , cioè sino all'ebollizione, ma anche tutte le osservazioni conosciute rispetto all'esistenza ed agli effetti sensibili di questo vapore, a temperature meno elevate discendendo

sino a quella del ghiaccio in atto di fondersi. Quindi se ne servì a calcolare una tavola delle tensioni del vapore del mercurio di 10 in 10 gradi, dalla temperatura di 100°, di sopra della quale comincia a presentare frazioni di millimetri un po' sensibili, sino a 360° temperatura dell'ebollizione, la qual tavola, che compie la Memoria, dice potersi riguardare come il risultato finale del complesso delle sue osservazioni.

Memoria per servire alla storia naturale di una specie di cecidomia che vive su gl' iperici, del prof. G. Gené.

V. Bibl. Ital. tom. 68.°, dicembre 1832, pag. 380.

Saggio chimico-medico sulla presenza simultanea del prussiato di ferro, e di una materia zuccherina in una particolare varietà di orina umana, del prof. G. L. Cantù. — La presenza dell'acido prussico nell'orina umana, sotto morbosa condizione dell'economia animale, venne già annunciata dal Brugnatelli, son quarant'anni e più; ed i signori Mojon e Julia-Fontenelle v'hanno dimostrato pochi anni sono quella del prussiato di ferro. A nessuno però avvenne come al prof. Cantù di riscontrare in un'orina morbosa la simultanea presenza del prussiato di ferro, e della materia zuccherina, analoga a quella che si riscontra nell'orina degli affetti da diabete melato. Tale orina avea colore azzurro, come voleva la presenza del prussiato di ferro, ed era resa da una ragazza di circa 8 anni, la quale non si lagnava d'alcun incomodo di salute, ad eccezione di qualche leggiero dolore colico, che si faceva talvolta sentire alla regione epigastrica prima che si eccitassero la volontà e il bisogno di urinare. Riflette il prof. Cantù che la generazione dell'acido prussico possa essere nell'economia animale più frequente che non si è finora creduto, ma che però stante la presenza d'alcune basi capaci di neutralizzarlo, e di paralizzarne le qualità deletere, rare sieno le circostanze in cui quest'effetto diventi causa di gravi disordini. Vien quindi esponendo l'opinione, non discorde da quella di altri medici, che l'acido prussico abbia parte nella generazione del *Cholera morbus*.

Osservazioni intorno alla tiliguerta o caliscertula di Cetti (Lacerta tiliguerta Gm.), del prof. G. Gené.

Ved. Bibl. Ital. tom. 68.°, dicembre 1832, pag. 379.

Addition au Mémoire de M. Plana.

Sopra il sistema linfatico dei rettili, ricerche zootomiche di Bartolomeo PANIZZA P. O. di notomia umana nell' I. R. Università di Pavia. Vol. unico in fol. con sei tavole incise in rame. — Pavia, 1833, dalla tipografia Bizzoni.

Il sig. professore Panizza dopo avere illustrata ed ampliata in molte parti la storia del sistema linfatico dell'uomo, dei quadrupedi e degli uccelli colle sue *Osservazioni Antropo-zootomico-fisiologiche* (*), fedele alla promessa che quivi ci aveva fatta, ha reso ora di pubblica ragione il frutto delle sue immense ricerche sul sistema linfatico dei rettili nell'opera che annunziamo, e che può meritamente essere riguardata siccome una compita monografia di esso sistema in questa estesa classe di animali.

L'apparato linfatico fu dal sig. professore investigato nelle specie dei quattro ordini dei rettili che rappresentano il tipo dell'ordine cui appartengono, e che quasi toccano agli estremi per il volume del corpo. Sono esse la testuggine, un individuo della quale era del peso di settanta libbre metriche, il coccodrillo ed il ramarro, il boa ed il colubro, la salamandra e la rana. In tutte l'abbondanza dei vasi a questo sistema spettanti, e l'ampiezza dei ricettacoli ai quali come a centro comune si unisce la maggior parte degli stessi vasi, sono argomento di meraviglia e di meditazione. Quest'abbondanza è tale che in genere soverchia la misura d'ogni altro sistema organico, e se si guardino alcuni organi dopo l'iniezione di qualche sottile materia che siasi effettuata nei linfatici, sembrano d'essi puramente tessuti. A tanta loro dovizia è bene rispondente l'ampiezza del serbatojo centrale, ossia della grande cisterna, il cui diametro in molte specie eccede quello dello stesso tubo intestinale. — Nè d'altro canto men grave soggetto di contemplazione ce l'offre la distribuzione loro, la quale ben lungi d'essere equabile per ogni dove, non si scorge neppure accomodata agli usi cui si credono ordinati gli stessi vasi. La maggior copia di essi in generale si osserva nel tubo gastroenterico e negli ovidutti; la minore nel fegato e per alcune specie anche nella milza; e

(*) Vedi Bibl. Ital. t. 69, dicembre 1830, pag. 28.

tra questi due estremi tengono il mezzo i polmoni, il cuore, le ovaje ed i testicoli. Ciò riguardo ai visceri, ma rispetto alla superficie del corpo ed alle membra, può dirsi giustamente che ne penurino a paragone di quegli. Del tubo intestinale poi la parte più ricca ne è costantemente la posteriore, vale a dire il retto e la cloaca, e nel coccodrillo e nella rana tale ricchezza va scemando verso l'estremità anteriore del medesimo tubo, sicchè nello stomaco per molto tratto non ci fu maniera di riconoscere la presenza dei linfatici. Nè solamente nel coccodrillo e nella rana, ma nel ramarro e nella salamandra questo viscere ne scarseggia siffattamente che appena ne palesò qualche vestigio. Ora se è vero che questo apparato di vasi, uno ed identico in tutta l'estensione sua, è destinato all'assorbimento dei materiali che servir debbono alla nutrizione, come mai la copia di quelli ne' varj organi non è sempre proporzionata all'abbondanza di questi? Perchè tanta larghezza di linfatici negli ovidutti, nella cloaca e nel retto? D'altronde se l'ufficio della milza è quello d'una ghiandola linfatica, come si pretese da Hewson, e recentemente da Gmelin, Tiedemann e Fohmann; se il fegato esso pure contribuisce a tale ufficio, perchè in animali che sono privi di ghiandole linfatiche propriamente dette questo sistema di vasi non si aduna in quei due organi, anzi perchè ne sono questi, in alcune specie almeno, tanto scarsi a confronto di altri? A chi vede più innanzi di noi in questo tenebroso subbietto, confidiamo di buon grado lo scioglimento di tali difficoltà.

Quasi tutti i linfatici derivanti dai diversi organi e dalle differenti parti si concentrano o nella cisterna o nei dutti toracici, che ne costituiscono due appendici. Il quale concentramento è dall'autore opportunamente indicato come una prova, oltre a tant'altre, che queste vasche non sono un prodotto della iniezione, secondo che potrebbe far sospettare la sorprendente ampiezza loro, ma naturalmente sussistono. Dai dutti toracici poi l'umore viene versato nelle vene in vicinanza al cuore per piccolissime fenditure munite di valvole che ne impediscono il reflusso, e molto acconce a moderarne il versamento in guisa che serbi una giusta proporzione col sangue.

Abbiamo detto che i linfatici si riuniscono *quasi tutti* nella cisterna o nei dutti toracici; imperocchè alcuni realmente non pervengono a questi centrali serbatoj, ma più presto mettono capo in alcune vescicole, donde una

venuccia riceve l'umore e lo trasmette in una vena secondaria. Di queste vescicole che sono una delle importanti scoperte fatte dall'autore sino dal 1829 (1), indi appresso nei rettili, ne esistono quattro nelle rane, due delle quali alla regione superiore della pelvi, e due sotto la scapola; nei colubri, nel ramarro e nel coccodrillo, due solamente e sono le pelviane; e ne mancano affatto le testuggini e le salamandre o non si videro in queste. Nell'animale vivente tali vescichette godono d'un movimento di sistole e diastole che non è isocrono con quello del cuore nè con quello dei polmoni, che si mantiene per alcun tempo dopo l'abolizione del respiro e della circolazione, e che è inerente e proprio alle stesse vescicole, come ha dimostrato con moltiplicati esperimenti il sig. professore Panizza, dal quale per ciò furono denominate *vescichette pulsanti*. Nel momento della diastole esse trovansi in opportunità di accogliere il liquido che loro trasmettono parecchi linfatici, o direttamente la cisterna, e per la sistole spingono lo stesso umore nella venuccia che direttamente lo versa nell'alveo del sangue. E tale è l'assetto di queste parti che il fluido dalla vescicola non può più retrocedere nei linfatici, nè dalla venuccia nella vescicola. — Per tanto le vie di comunicazione tra il sistema linfatico e il venoso nelle testuggini e nelle salamandre sono quelle solamente che esistono in vicinanza al cuore; nel coccodrillo, nel ramarro e nei colubri queste stesse e le altre mediante le vescichette pelviane colle vene craniali o colle caudali; e nelle rane, oltre le menzionate, quelle altre due che si rinvencono tra le vescichette sottoscapolari e le vene succlavie. Del resto nessun'altra comunicazione nè tra i vasi maggiori appartenenti ai due sistemi, nè tra i vasi secondarj, nè tra capillari. — Queste vescicole hanno sembianza d'un corpicciuolo cinericcio semi-elittico o tondeggiante, di vario diametro secondo la grandezza dell'animale, e che è d'un millimetro circa nella rana e giunge fino a ventinove in lunghezza nel boa e a sette in larghezza; le pareti polpose e d'aspetto gelatinoso semi-diafane; talchè vi si scorge per entro l'umore che è ordinariamente limpido, e talvolta

(1) V. la sua opera che ha per titolo *Osservazioni antropozootomico-fisiologiche* a pag. 65 e 81, e la tav. IX, fig. 2 e 3 annessa alla stessa opera. — *Bibl. Ital.* tomo 60.º, pag. 28.

leggermente rossigno. Cosa notevole si è che in genere tali vescichette hanno ricetto in parti molto adatte a preannunziarle dalle esterne lesioni, e ne' serpenti sono anzi a questo scopo assettate le ossa corrispondenti alla radice della coda. Ora l'ufficio di questi corpi è desso puramente meccanico o d'un ordine più elevato, vogliam dire animale? Si restringe a quello di ricevere dai linfatici l'umore che trasportano e di spingerlo nel sistema sanguigno, oppure s'estende eziandio a quello più rilevante di conferire allo stesso umore un maggior grado di perfezione, di renderlo più assimilabile all'organismo, di animalizzarlo? Sono essi insomma paragonabili semplicemente al cuore o piuttosto alle ghiandole? Quest'ultima opinione sembra in vero la più probabile, dacchè il sig. professore Panizza ha dimostrato fino all'evidenza nella menzionata sua opera, che nei poppanti non esiste comunicazione tra il sistema linfatico e il venoso, oltre le centrali in vicinanza al cuore, se non per mezzo delle ghiandole linfatiche; ed acquista nuovo valore se si rifletta che questo mezzo d'impulsione non sarebbe stato necessario perchè la linfa passasse nelle vene secondarie, come non lo è per il suo passaggio nei tronchi venosi centrali. Ma questo punto di fisiologia è troppo grave per essere deciso dietro semplici argomenti di analogia, e merita che si procacci di chiarirlo con prove sperimentali.

All'accurata descrizione del sistema linfatico nei detti animali dei quattro ordini di rettili succede nell'opera che annunziamo un lungo capitolo nel quale sono riunite molte belle considerazioni anatomico-fisiologiche, e ventilate molte questioni che sorgevano dall'esame dei fatti premessi. Vorremmo per intero riferirle, persuasi di fare cosa gradevole al lettore, se i confini del nostro Giornale lo consentissero; come avremmo voluto diffonderci in quello che riguarda alla parte zootomica dell'opera, se l'indole del soggetto l'avesse comportato senza obbligarci a trascorrere oltre i limiti d'un articolo. Però saremo contenti di porgere appena un cenno delle cose che vengono quivi con ampio corredo di ragionamenti discusse.

L'importanza del sistema linfatico e l'indipendenza sua dal venoso, è il primo punto che dall'autore si piglia ad esaminare. A tale scopo dimostra per molte e varie esperienze non esservi comunicazione tra i due sistemi, fuori delle accennate, neppure in quelle parti in cui l'abbondanza dei vasi all'uno e all'altro spettanti può dirsi

prodigiosa; e quindi opportunamente avverte come la copia dei linfatici e l'ampiezza dei centrali serbatoj siano così prevalenti a quelle delle vene, per bastare da sé stessi all'ufficio dell'assorbimento senza il concorso di queste. — Quinci passa ad investigare la ragione de' frequenti e numerosi intrecciamenti che si formano da quel sistema di vasi nei rettili, e la suppone consistere nel bisogno che il fluido faccia in essi lunga dimora per subire quel grado di elaborazione che la mancanza di apposite ghiandole render deve in questi animali assai lenta; al qual uopo è pure d'avviso che efficacemente contribuisca il difetto di valvole, siccome quelle che favoriscono il moto progressivo dello stesso fluido. Ma tale elaborazione sembra essere esclusivamente confidata ai rami minori, in quella guisa che dai minori vasi del sistema sanguigno dipendono soprattutto gli atti dell'assimilazione ad esso spettanti, ed i maggiori pajono unicamente ordinati all'ufficio di tubi idraulici. Epperò si rendeva in vece necessario che ne' grandi ricettacoli linfatici opposte condizioni concorressero ad agevolare il movimento del fluido ivi raccolto. Le quali condizioni principalmente si ravvisano dal nostro autore in ciò, che i grossi tronchi arteriosi non solamente sono ricinti dalle pareti della cisterna e dei dutti toracici, sicché vi pajano contenuti, ma sono anche obbligati alle pareti stesse per fili cellulosi che partono a modo di raggi dalla piegatura che li ricinge, e vanno ad inserirsi sull'interna superficie della parete linfatica; ond'è che le pulsazioni delle arterie sono propagate alla cisterna e ai dutti toracici, e il moto viene opportunamente impresso all'umore.

Abbiamo fatto menzione fin da principio della sorprendente abbondanza dei linfatici nei rettili. A qual fine, domanda il prof. Panizza, la natura ne fu così liberale verso questi animali a paragone di altri che nella mole li superano d'assai, come il cavallo, il bue ecc.? Siccome questo fatto da luogo a molte congetture, così, soggiunge egli, verrò esponendone le più probabili, senza per altro tacere le difficoltà che le contrastano. — L'intensità della vita organica nei rettili, la grande lentezza negli atti della assimilazione, e quindi la necessità d'una lunga dimora dei materiali a questa designati, entro quell'apparato che ne costituisce lo strumento principale, sono argomenti che danno qualche ragione circa l'estensione enorme che

ha il sistema linfatico in questa classe di bruti. Ad essi s'aggiungono e l'importanza che lo stesso sistema assume durante il letargo, e l'angustia delle vie di comunicazione tra esso e il sistema venoso. Ma un'ipotesi, la quale validamente contribuirebbe a spiegare questo fatto, è quella sostenuta dal Magendie, e che attribuisce ai linfatici la proprietà di assorbire oltre i liquidi anche i fluidi aeriformi, e di partecipare alla ematosi col loro serpeggiare ed intrecciarsi intorno alle vene. L'autore reca una lunga serie di prove e di raziocinj che stanno in favore e contro questa ipotesi, e ponderati gli uni e gli altri con quella imparzialità di giudizio che riluce in tutte le sue opere, conchiude non essere per anco dimostrato che i vasi linfatici assorbano l'aria.

In queste ricerche sui rettili il sig. prof. Panizza non fermò il suo esame al sistema linfatico, ma lo estese anche al sanguigno ed ai visceri, soprattutto in quegli animali di cui non si aveva ancora intera contezza. Egli per tal modo ha dilucidato molti fatti d'anatomia comparata che non dubitiamo dover riuscire assai fecondi di utili risultamenti, e porse così alla scienza più segnalati servigi che non s'aveva prefisso. Noi abbiamo già reso conto nel fascicolo d'aprile 1833, di una di queste scoperte, che concerne la struttura del cuore e la maniera di circolazione del sangue nel coccodrillo.

Un'opera che sparge tanta luce sulla organizzazione d'una intera classe di esseri, fonda un'epoca negli annali dell'anatomia comparativa, alla quale ora si dirige con felice augurio la mente di molti dotti, e dalla quale la fisiologia s'attende quel profitto a cui si è mostrata insufficiente l'umana anatomia. Facciamo voti, acciocchè il sig. professore Panizza con l'ingegno e la solerzia onde seppe associare il proprio nome a quello de' più insigni cultori di queste scienze sublimi, moltiplichi ad esse le ricchezze, a sè gli allori.

Non possiamo metter fine a questo breve articolo senza tenere una parola della magnificenza ed esattezza tipografica, e della splendidezza e precisione delle tavole che corredano l'opera. È in queste tavole che il valente incisore Cesare Ferreri ha dato prova d'una intelligenza anatomica e d'una perizia nell'arte che professa, che lo rendono secondo a nessuno in questa sorta di lavori.

Antonii Bertolonii M. D., in Archigymnasio Bononiensi botanices professoris, etc. — Flora Italica, ossia Flora Italiana di Antonio BERTOLONI dottore di medicina, professore di botanica nella Università di Bologna, presidente del collegio de' medici e de' chirurghi della città stessa, ecc. Contenente le piante, che nascono spontaneamente nell'Italia e nelle Isole circostanti. — Bologna, 1833, in 8.^o (Primo estratto).

Ci mancava una Flora Italiana generalmente desiderata da coloro che si dedicano allo studio della botanica. Uomini periti di questa scienza già da qualche tempo avevano manifestato di sentirne tutto il bisogno, non che la grande utilità che da essa potrebbe riuscire; ed alcuni erano venuti anche in pensiero di occuparsi intorno a siffatto oggetto per soddisfare al comun desiderio. Finalmente il chiar. prof. *Bertoloni* si è messo all'opera prima di ogni altro, e dalle promesse venendo egli al fatto verifica ora il suo disegno di volere indubitatamente empierne una sì vasta lacuna. — Invitati a dare un estratto di questo classico lavoro, del quale finora uscirono soltanto i tre primi fascicoli, ci siamo ben volentieri e prestamente addossato un tale incarico, poichè conoscendo noi il molto ingegno e la estensione delle cognizioni botaniche dell'autore, a buon diritto potevamo presagire, che in lodi avremmo dovuto con lui essere liberali, piuttosto che in censure.

La Flora Italiana, cui il prof. *Bertoloni* pubblica colle stampe, comprende tutte le piante che finora conosciute nascono spontaneamente nell'Italia e nelle isole che a questa appartengono, cioè nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica e nelle altre tutte meno importanti che le stanno d'intorno.

Il fondamento, sul quale l'edifizio viene eretto o per dir meglio il magazzino donde l'autore trae i materiali che sono d'uopo per la costruzione dell'opera consiste solo nell'erbario secco da lui posseduto. Non meno di quarant'anni egli ha impiegato nella raccolta de' vegetabili

propri dell'Italia, per procacciarsene un deposito abbastanza ricco, onde gli servisse ad effettuare questo suo divisamento. Dichiarò pertanto, che non farà menzione se non di quelle piante delle quali possiede gli esemplari, persuaso che questi, da lui medesimo raccolti e in poca parte da altri botanici a lui cortesemente ceduti, bastare possano per la compilazione del lavoro. Diremo a tempo e luogo su questo proposito la nostra debole opinione.

Quanto a' caratteri principali e costanti che si sogliono desumere dagli organi essenziali de' vegetabili, l'autore in compilando quest'opera si è proposto a scorta i più celebri scrittori di botanica, e tra questi specialmente il *Linneo*. Non si cura egli di cose triviali, poco o niente importanti; ma all'opposto vuol mettere grandissimo studio a scegliere le varietà delle piante ed a riferirle alle specie cui veramente appartengono. Trae i sinonimi dalle opere tutte; e come egli ha ricevuto da parecchi autori, sì italiani che esteri, degli archetipi di piante, onde i sinonimi viemmeglio vengono confermati; così ha creduto opportuno di segnare questi in simile caso coll'asterisco *.

Del resto l'opera è compilata secondo il sistema sessuale. Indicata la classe e l'ordine, procede l'autore alla sposizione dei generi, non ommessa altresì la indicazione del posto che ciascuno di questi occupa nelle più stimate ed accolte classificazioni naturali. Alle nozioni circa un dato genere fa seguire le specie che questo comprende: dà di ognuna i caratteri specifici in una ben tessuta frase diagnostica; indi i sinonimi, i nomi volgari, i diversi luoghi dove cresce, e l'esatta ed estesa descrizione: fa breve menzione degli usi a cui serve, e infine parla delle varietà che le si riferiscono.

Duecento quaranta circa sono le specie di piante delle quali parla l'autore nei tre fascicoli finora pubblicati. La descrizione ch'egli ne dà è veramente esatta, e lascia nulla da desiderare comechè lavoro di sommo maestro nella scienza botanica. Tra le medesime se ne trovano comprese molte sebbene già conosciute, da lui diligentemente illustrate; altre poche affatto nuove, delle quali pure dà i caratteri e le descrizioni con tutte le altre notizie relative onde si possano da chiunque distinguere.

Tra le cose meritevoli di attenzione giudichiamo poi essere il nuovo genere *Pogonostylis* da lui introdotto nella

sua *Flora*. Lo stabilisce egli sul carattere desunto dalla lunga barba cui mette la base bulbosa dello stilo; e come infatti colla suddetta denominazione *Pogonostylis* altro non intende che di significare *Stilo barbato*. Una sola specie comprende finora un siffatto genere; ed è questa il *Pogonostylis squarrosus* Bert., alla quale corrispondono lo *Scirpus gracilis* Sav. Botan. Etrusc. 2, p. 25, n.º 290; ed il *Scirpo-Cyperus aquaticus, annuus, minimus, foliis angustis, glaucis, et lanuginosis, capitulis pulchellis, aristatis*. Michel. Nov. pl. gen. p. 49, Ord. VII, dal Micheli stesso trovato la prima volta ne' siti umidi di *Alto Passo* in Toscana.

Alle premesse notizie circa ai mezzi, de' quali il chiar. prof. Bertoloni si prevale, e circa al metodo ch'egli ha adottato nella compilazione della sua *Flora Italiana* ora ci faremo lecito di aggiungere le poche osservazioni che seguono.

Abbiamo detto più sopra, che l'autore ha stabilito di appoggiare l'opera sua unicamente agli esemplari conservati nel suo erbario. Gli si conceda pure essere questo ricchissimo ed altresì bene ordinato e tenuto immune da guasto e ingiuria di qualunque sorta, come noi stessi possiamo testificare. Tuttavia non sappiamo persuaderci, che esso effettivamente sia tanto completo e perfetto, onde di per sè valga a fornire tutti i materiali bisognevoli per l'oggetto del quale trattasi. Grandissimo è il numero delle specie cui l'Italia spontaneamente produce; ed a ragione l'autore non esiterebbe a dare alla *Flora Italiana* il nome di *Flora Europea*: giacchè in Italia, se non tutti, almeno la maggior parte vi alligna de' vegetabili proprj dell'Europa. La speciale condizione geografica e topografica della nostra penisola, le spiagge de' mari e le isole che le stanno d'intorno, la diversa natura, altezza ed esposizione dei monti, le valli, le pianure, le paludi, le differenti qualità del suolo, e infine le acque che in sè stessa comprende, costituiscono quel complesso di circostanze, onde è tanto favorita la variata e ricca suppellettile di vegetabili che ne adornano la superficie. Ed appunto per questa straordinaria dovizia di specie e loro varietà, a cui certamente influiscono le circostanze or ora menzionate ci sembra cosa difficilissima e quasi impossibile che un uomo, comunque laborioso e indefesso, possa avere cercato diligentemente per ogni dove in tutte le stagioni dell'anno a fine di

rinvenire le piante che dà il suolo, secondo la località e l'azione de' grandi agenti naturali relativamente modificata, e valutate anche le numerose relazioni che esso potrebbe avere cogli altri botanici, farne una completa collezione di esemplari di tutte quelle che il suolo stesso ne' variati suoi accidenti e sotto il differente influsso di molteplici circostanze cosmiche e terrestri vale a produrre. Come si può concepire che un uomo siasi aggirato in ogni luogo e sito d'Italia a tempo opportuno per trovare e raccogliere le specie che spontaneamente vi nascono? Come mai si può credere ch'egli abbia ricevuto dagli altri botanici certi esemplari di piante rare che gli mancano, e de' quali i botanici stessi non vorrebbero certamente privarsi atteso la somma difficoltà di rinvenirne dei nuovi? Senza avere la mira a detrarre punto del sommo pregio in che merita certo di essere tenuto l'erbario del signor prof. *Bertoloni*, noi schiettamente confessiamo di non essere persuasi che questo unico ajuto basti per condurre a termine lodevole il lavoro al quale egli si è accinto. Ne sembra, che a raggiungere felicemente lo scopo, bisognava prendere in esame anche gli erbarj posseduti dagli altri botanici. Così facendo, l'autore avrebbe potuto arricchire la sua Flora di varie specie delle quali egli non tiene gli esemplari; rettificare diverse mende riguardanti specialmente la certezza dei sinonimi, cui forse non ha saputo o non potrà per lo innanzi evitare; e non rendere troppo voluminosa la da lui promessa appendice. Qualche esempio gioverà a confermare questa verità.

Prendiamo in esame il genere *Veronica* appunto compreso nel primo fascicolo alla pagina 60. = L'autore ci offre le descrizioni coi rispettivi sinonimi di trentatrè specie di questo genere, ed aggiugne ad alcune di esse qualche varietà bene caratterizzata. Molto lodevole ne sembra tutto quanto e' dice intorno a queste specie, eccetto forse, riguardo a poche, il nome specifico da lui ivi adottato, perchè non ne pare rigorosamente fondato, come dimostreremo in altro luogo, nelle regole della filosofia botanica. Del resto percorrendo il solo nostro erbario (che neppur esso crediamo completo), scorgiamo che oltre a quelle dal *Bertoloni* qui riportate, se ne potrebbero già aggiungere tre o quattro specie, lasciando da parte le dubbie, assolutamente crescenti spontaneamente sul suolo italico; e delle quali ci facciamo un dovere di qui farne menzione.

1. VERONICA prætutiana. *Nob.*

V. foliis oppositis ovatis glabris, acutiusculis, serratis, basi cuneatis apiceque integerrimis; caule pubescente. *Nob. ined.*

Ital. Veronica di Abruzzo.

Perren. Nascitur in M. Cornu Prætutiorum, unde habui ab *Orsino*.

Caulis pedalis vel sesquipedalis, teres, erectus, superne ramosus, pubescens. Folia opposita, ovata, acutiuscula, glabra, ad medietatem leviter dentato-serrata, dentibus acutis, basi et apice prorsus integra, breviter petiolata, petiolo prope folium latiore, basi subpubescente. Spicæ ad plantæ altitudinem respectu longissimæ. Flores subsessiles cœrulei, parvi. Bracteæ lineari-filiformes, acuminatæ, pedicellis longiores. Lacinie calycinæ quatuor, ovato-lanceolatæ, corolla breviores. Corolla rotata parva. Capsulæ calyce majores, subrotundæ, quatuor vel quinque pilos in extremitate gerentes, de reliquo glabræ.

2. VERONICA dentata. *Schr.*

V. foliis ovato-lanceolatis, acutiusculis inæqualiter serratis; racemis lateralibus longissimis; calyce quinque partito; caule ascendente.

V. dentata. *Schrud.* Fl. Germ. 1, p. 37! *Host.* Fl. Austr. ed. 2. 1, p. 12! (non *Re* Fl. tor.).

V. Teucrium. *Suffr.* Frioul., p. 108! nec *Linn.*

Ital. Veronica dentata.

Perenn. Legi in rupibus calcareis circa Ampezzo. *Suffrenius* attulit a *S. Daniele et Tolmezzo* in Carnia.

3. VERONICA digitata. *Vahl.*

V. foliis omnibus digitato-partitis; floribus sessilibus, capsula cuneato-obcordata; caule erecto.

V. digitata *Vahl.* Symb. bot. 1, p. 2 et Enum. 1, p. 84. *Re* Fl. torin. 1, p. 33! *Spreng.* Syst. veg. 1, p. 76.

Ital. Veronica a foglie ditate.

Ann. Hab. ad muros alla *Venaria* prope Taurinum, unde habui a prof. *Re*.

4. VERONICA Sternbergiana *Bernh.*

V. foliis petiolatis oppositis serratis villosis obovato-oblongis lanceolatisve, bracteis subulatis, caule adscendente.

V. Sternbergiana *Bernhardi* in *Host.* Fl. austr. 1, p. 7.

Ital. Veronica dello Sternberg.

Hab. non procul a Bassano sul monte della Grappa (*Sternberg.*) *U.*

Radix multiceps. Caules adscendentes, villosi, pedales circiter, simplices aut uno vel altero ramo florifero aucti. Folia opposita, serrata, villosa, in petiolum attenuata; in aliquibus caulibus lanceolata; in aliis oblongo-obovata. Racemi rachis angulata. Bracteae subulatae. Calycis lacinae lanceolatae, dorso glabrae, ad oras pilosae. Corolla caerulea. Capsula pubescens. *Host* l. c.

5. VERONICA acaulis *Merat* ined.

Accenniamo semplicemente questa nuova specie di *Veronica*, che nasce spontanea nell'isola di Corsica, e di cui abbiamo veduti alcuni esemplari nell'erbario del ch. *Merat* in Parigi. L'esemplare unico, che il detto botanico graziosamente ci donò, non è tanto perfetto da potersene stendere per esso un'esatta descrizione. Ai botanici pertanto, cui ora è dato di occuparsi intorno all'illustrazione de' vegetabili di quell'Isola, verrà meglio in acconcio di rendere più conosciuta la specie di che trattasi.

Esempi di tale natura si potrebbero pur quivi addurre, anche pel genere *Salvia*, compreso nel secondo fascicolo; come pure per altri generi della ricca famiglia delle graminige riportati nel terzo; ma questo verrà fatto allorchè delle specie in particolare si terrà discorso.

Un secondo punto su cui non possiamo convenire nei principj ammessi dall'autore nella compilazione della Flora italiana, sta in ciò ch'egli vuol riferire e descrivere unicamente le specie, le quali ne consta certo abbiano avuto la loro origine nell'Italia, e lasciare tutte le altre che quantunque ora siensi *naturalizzate* fra noi, è noto però che ci pervennero originalmente, ossia la prima volta da estere contrade. Cosa ne seguirà da questa determinazione dell'autore? ne seguirà che vedremo mancanti nella *Flora italiana* moltissime specie, le quali trovansi ora comunissime nelle nostre campagne, nelle siepi e nelle foreste, perchè ci è manifesta già la loro origine straniera. Tali sarebbero a cagion d'esempio l'*Oenothera biennis*, la *Bidens bipinnata*, il *Jasminum officinale*, l'*Erigeron canadense*, etc.; mentre verranno comprese nell'opera stessa altre specie delle anzidette molto più rare, solo perchè l'autore le crede originarie del nostro paese. Confessiamo ingenuamente che ci ha recato qualche sorpresa il vedere nell'opera del *Bertoloni*, di cui teniamo discorso, ommessa la descrizione del *Jasminum officinale*, ossia del Gelsomino

comune che nelle nostre peregrinazioni botaniche più volte abbiamo veduto spontaneamente crescere e fiorire nelle siepi del Friuli, del Vicentino, del Veronese, nei dintorni di Roma, anche lungi dalle abitazioni; ed all'opposto lo avervi trovata quella del *Jasminum fruticans* o Gelsomino giallo che sebbene pretendasi sia indigeno all'Italia, non ci avvenne di rinvenirlo se non una sola volta nelle vicinanze di Villafranca, piccola città della contea di Nizza, ove prima lo avea già veduto l'*Allioni*. Del resto quale certezza avrà il sig. prof. *Bertoloni* che alcune specie di piante per lunga pezza cercate indarno dai botanici in un dato sito d'Italia, e ritrovatevi poscia in questi ultimi tempi abbondantemente, non sieno nei luoghi stessi state recate d'altrove per qualche accidentale circostanza? Ora sappiamo in quanti modi diversi, e per quanti accidenti possano i semi o i germi di alcune piante essere introdotti o portati da lontanissime contrade in un'altra, senza che vi abbia a ciò avuta parte l'opera dell'uomo o almeno senza che questi abbia volontariamente cooperato alla loro importazione. Noi saremo forse su questo proposito in errore quando si miri ad una specie particolare; ma abbiamo grande fondamento per poter credere che così sia avvenuto relativamente a molte di esse. Così noi teniamo per fermo che quella specie di *Corrispermum* trovata la prima volta dal chiarissimo *Vicini* sulla riva del Po a Mezzana Corti, sia stata colà portata dalla Crimea mediante il commercio insieme col frumento ivi depresso per essere poi con opportuni mezzi trasportato ne' luoghi ove si destinava. Altrimenti non si saprebbe dare ragione, come mai una pianta a' tempi nostri tanto comune che copre uno spazio vastissimo di arena, nel luogo succitato, e già si è estesa lunghezza il Po medesimo fino all'*isola de' Pollastri* presso Melara nella provincia di Mantova, avesse potuto sfuggire alle ricerche di tanti botanici esercitatissimi, quali furono lo *Scopoli*, *Bayle-Barelle*, lo *Scannagatta*, il *Thomas (Filippo)*, il *Badarò*, il *Bonfico*, il *Pollini*, e per tacere di tutti gli altri l'oculatissimo *Balbis* che più e più volte ricercarono quel medesimo terreno ove il *Vicini* dopo di loro a caso l'ha rinvenuta. — Esempi di simil fatta poi occorsero, come è noto, in altre località, e tra queste possiamo citare i contorni di Montpellier, dove ora crescono

spontaneamente diverse specie comprese nella *Flora francese* che vi furono portate dall'Africa e da altre estere regioni. — Ma basti per ora. Torneremo sul medesimo proposito dopo che sarà pubblicato un numero sufficiente di altri fascicoli. Allora ci occuperemo pure nell'esame dell'accurata determinazione delle specie, e più particolarmente intorno all'allegazione de' loro sinonimi.

Non creda però il dotto autore, che per la suesposta ingenua nostra dichiarazione, e per le poche osservazioni alla medesima soggiunte, intendiamo di scemare il giusto merito dell'opera che egli stampa. Conosciamo quanto sia grave ed ardua l'impresa che si è assunta, e quanto facile lo abbagliarsi intorno agli oggetti che la riguardano, onde non facciamo le meraviglie se alcune cose abbia egli ommesse, e circa ad altre sia caduto in inganno. A tale partito ci siamo indotti non per basse ragioni, ma perchè ci è noto che il prof. *Bertoloni* ha già accolto di buon grado ed avuto in conto alcuna delle osservazioni per noi esposte intorno ad altre sue opere. Molto si è fatto; ma resta ancora alcun che da discutere e sapere. Ben lontani pertanto dal censurarne l'utile divisamento, noi gli tributiamo veri applausi per la maniera con cui ha risoluto di mandarlo ad effetto. E ci congratuliamo poscia con lui anche per lo stile del quale l'opera è scritta, e per la dizione ivi usata. Infatti lo stile non è stentato, nè rozzo, nè confuso, ma facile qual si conviene ad un libro scientifico; e la dizione ne è corretta, di facile intelligenza e a un tempo scevra da quelle grossolane licenze di cui sovente abbondano le opere che richiedono un linguaggio tecnico, ed alle quali contraddicono certo la ricchezza e la dignità del latino.

C. Moretti.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage au Congo, etc. Viaggio al Congo e nell'interno dell'Africa equinoziale fatto negli anni 1828, 1829 e 1830 da J. B. DOUVILLE, segretario della Società geografica di Parigi per l'anno 1832, ecc.; opera alla quale la Società geografica ha decretato il premio nella sua radunanza del 30 marzo 1832. — Parigi, 1832-33, Renouard, tomi 3, in 8.º, con atlante in 4.º Prezzo fr. 30 a Parigi. Vedi il fascicolo di giugno p.º p.º, tomo 70.º, pag. 343, e quello di agosto, tomo 71.º, pag. 183.

ARTICOLO TERZO ED ULTIMO.

*Costumanze dei Negri nell'interno dell'Africa equinoziale.
Vicende del signor Douville.*

Il sig. Douville al 15 del giugno 1828 tragittò il fiume Cuenza, il corso del quale forma la separazione tra' possessi portoghesi ed i paesi indipendenti. « Io non avea, dic' egli, che a fare qualche passo per giugnere in mezzo ad un popolo il quale non obbedisce che a' suoi capi natii, e disprezza i bianchi cretendosi per lo meno ad essi uguale.» Da tale istante le vicende sue spargonsi d'un maggior interesse: entrasi con lui in un cammino non mai trascorso da verun altro viaggiatore, ove la geografia ritrova sconosciute messi a raccogliere. Ma l'infelice al primo porre de' piedi in questa nuova carriera ha dinanzi agli occhi un

tristissimo spettacolo di angoscia e di dolore: la giovane ed intrepida sua consorte che divorata da febbre pernicioso stava per eternamente abbandonarlo.

La prima stazione del nostro viaggiatore fu a *Biringa*, villaggio situato sul pendio delle montagne a poche miglia dal Cuenza, al 9° 58' di lat. sud, 15° 45' di long. est di Parigi. Quivi il negro non più neghittoso mostrasi e della propria sorte non curante come nel regno d'Angola. Ma qual è mai cotale sorte di cui va egli sì orgoglioso? In continua guerra co' suoi vicini paventa sempre che qualche nemico lo sorprenda. I fanciulli che nascendo apprendono i pericoli, da' quali minacciati sono ad ogni istante, allontanarsi non osano dalle loro capanne. Perciò rimane sempre nel villaggio un numero d'uomini bastevole per difenderlo contro le repentine incursioni. Le donne non recansi ai campi se non in numeroso stuolo ed accompagnate da qualche uomo che proteggerle possa. Di fatto gli abitanti di *Biringa* al primo apparire del convoglio procurarono di leggere nel volto dell'europeo l'intenzione colla quale egli veniva. Perciocchè i popoli di queste contrade ben differenti da quelli al Portogallo sommessi vanno sovente a misurarsi co' vicini per togliere loro le donne, i fanciulli ed anche gli uomini quando fare lo possano.

Giunto il signor Douville ad *Haco* residenza di *Bambia Cavungi*, soba o capo di un ampio distretto che ne porta il nome, ebbe tosto da lui una visita. Il soba era accompagnato da tutti i suoi nobili. Tali visite non sono sempre le più gradevoli pei doni ch'esse esigono e più ancora per la noja che cagionasi dall'affollarvisi del popolo. Douville si mostrò generoso, lusingandosi di potere in tal modo sbrigliarsene per tutt'i giorni che sarebbesi quivi trattenuto. Ma ne andò ingannato; perciocchè la cupidigia del soba e della sua corte cresceva in ragione dell'apparenza e della quantità dei doni.

Haco giace al 10° 15' di lat. sud ed al 16° 0' 30" di long. est. Il calore vi è generalmente eccessivo. Al 22 di giugno che è l'inverno di questo paese, il termometro di R. segnava il 20° alle otto del mattino, il 24° al mezzodì, il 26° alle due pomeridiane, il 19° alle dieci ed il 14° alle quattro del mattino, il più freddo momento della notte. I negri di questo paese sembrarono al nostro viaggiatore pacifici e buoni. Le donne specialmente non mai saziavansi

dal guardarlo, vaghiissime di parlargli e d'ottenerne una risposta; con lui solo mercanteggiar volevano i viveri. Mercè di tale loro sollecitudine, egli trovossi nell'abbondanza. Questi popoli coltivano il grano turco o dell'India, *mais*, la manioca ed i faginoli; non hanno abbondanza ne di volatili, nè di bestiame, il quale dalle antecedenti guerre era stato pressochè interamente distrutto, ma possono con tutta facilità procurarsi la carne del cervo, del bue, del *viadi* (1) e di più altre bestie selvagge: amano passionatamente la caccia; mostransi destri ed agilissimi, ed è ben raro che un animale scamparne possa una volta che sia stato veduto. Tanto sono essi pratici di tutti gli andirivieni delle foreste! Aggiungasi che la loro sagacità nel seguire le più impercettibili orme d'un animale è maravigliosa. Un naturalista dice: «Mostratemi un dente, vi dico a qual animale esso appartenga.» Uno di questi negri dir potrebbe: «Mostratemi qualche vestigio impresso sulla terra, ed io vi dirò qual animale sia di colà passato, e da quanto tempo.»

Il riposo di alcuni giorni in Haco avea recato qualche sollievo all'ammalata: tuttavia la sua ragione già di troppo indebolita non le permise di resistere ad un capriccio che affrettarle dovea la morte. In questa parte dell'Africa i raggi del sole apportano la febbre ben anco a coloro che in perfetta sanità hanno l'imprudenza d'esporsi: agli ammalati recano la morte, e non di meno questi per una strana necessità li ricercano. Madama Douville potuto non avea scampare da tale funestissima bramosia. Un giorno che trovavasi sola comandò alle persone di suo servizio di collocarla all'ingresso della tenda e di aprirne le cortine perchè più liberamente goder potesse del piacere di cui lusingavasi. Indarno uno de' negri andava esponendole che il sole l'avrebbe necisa. Ella insistette; fu forza l'obbedire. Ma appena dall'ardente raggio colpita, perdette ogni conoscenza e ricadde sull'origliere. All'istante le sue mani

(1) Quadrupede quivi comunissimo della forma e della grossezza d'un montone: ha il pelo rosso e la testa rotonda come quella di un gatto. Le sue gambe sono assai sottili ed è leggerissimo al corso; ha due grosse unghie ai piedi anteriori e quattro ai posteriori; porta 28 denti, cioè 18 molari e 10 incisivi. Le sue orecchie sono lunghissime; non ha corni: è timido e sarebbe difficilissimo a prendersi se non fosse sonnamente ingordo della foglia de' fagioli.

e il suo volto s'annerirono. Rinvenutasi vuol di nuovo partire: il consorte fra le più crudeli angosce acconsente; raggiungono *Megna Canduri* tra gli Stati o paesi di *Haco* e di *Tamba* e colà compiesi la lunga agonia della giovane infelice: spira mormorando il nome del caro consorte, dolendosi del cordoglio di cui essa gli fu cagione, e nelle sue le mani di lui stringendo. Nulla immaginarsi potrebbe di più vivo, di più commovente quanto la descrizione che il signor Douville ci viene facendo de' dolori, delle smanie ch'ei provò in questa per lui terribilissima sciagura. Ma quanto alle genti del paese, essa diveniva una specie di buona avventura. Perciocchè, giusta le loro costumanze, s'auguravano lietissime feste e preziosi doni. Però il cordoglio del sig. Douville fu posto a crudissime prove: era egli da ogni parte bersagliato con insolenti continue dimande. Non più potendo a tanta indegnità resistere minacciò d'abbruciare il cervello a qualsivoglia importuno che entrar osasse nella sua tenda. Tale minaccia venne rispettata.

Non sarà a' leggitori nostri discaro l'intendere quali furono le cerimonie osservate ne' funerali di madama Douville, giuste le costumanze del paese per le persone delle classi più distinte. Era il giorno 11 di luglio. Alle sei del mattino il signor Douville fece distribuire 300 cariche di polvere ai negri che presentati eransi per assistere al funerale. Le numerose scariche de' moschetti annunziarono il funereo momento, e tosto un'immensa moltitudine ingombrò l'ampia piazza che estendesi dinanzi alla città. I piagnoni diedero principio alle loro lamentazioni: il cadavere venne collocato nel *tipou* che servito avea alla defunta mentr'essa viveva. Le mogli e le figlie del soba, coperte di *liane* (1) e coronate di frondi di varj alberi vi si strinsero d'intorno. Il soba prese luogo a fianco del sig. Douville ed accompagnò il convoglio sino al luogo destinato per la tomba. I musici aprivano la mossa intuonando l'aria del canto della morte: seguiva un numeroso coro di danzanti. Tutti questi negri strigevano una lunga e debole

(1) *Liana*, nome generale che in America ed in Africa suol darsi a tutte le piante, il cui stelo è sarmentaceo, strisciante ed in qualche modo duttile e sonuigliante a corde. Esse comunissime sono sotto la zona torrida.

canna ed erano di liane avviluppate. Quattro nobili portavano le deità del regno circondate da sacerdoti che le scongiuravano a non esacerbare sul popolo la collera che esse manifestata aveano contra la straniera. Veniva poscia il *tipoi* circondato dai nobili e dalle mogli e dalle figlie del soba. L'infelice vedovo lo seguiva col soba ch'era coperto d'un mantello turchino. Succedevano le guardie dello stesso principe, quindi i piagnoni, finalmente il popolo che ad ogni strofa del canto della morte alzava spaventevoli grida. « Le scariche de' moschetti (così continua lo stesso sig. Douville) che non mai cessato aveano dall'istante in cui da me fatta erasi distribuire la polvere, arrestaronsi al momento in cui giugnemmo alla fossa. Il soba pronunziò in lingua *bunda* il discorso seguente = Mio popolo, Muta Calumbo ci è propizio. Quibuco ci protegge. Voi destinati siete ad una vita felice nell'altro mondo, poichè i bianchi vengono a morire fra voi. Quella di cui oggi onoriamo la memoria è ora vostra protettrice e vi servirà allorchè morirete. Ditele un *boguegou*. = Il g-ido di *boguegou* significa in lingua *bunda*: *Addio, nostra amica. Presto ci rivedremo: vivi in pace e sii nostra protettrice*. Queste grida ripetute da ogni parte risuonarono da lungi I secoli scorreranno, ma siffatto giorno non sarà giammai dimenticato da questi negri: esso farà epoca. »

Al segnale datosi dal sig. Douville il cadavere calato venne nella fossa insieme col *tipoi* e cogli ornamenti della defunta con grande dispiacere del soba che agognava ad impadronirsene. Egli poscia, i suoi nobili e dopo questi tutto il popolo fecero il giro della fossa danzando e ciascuno in essa gettando un pugno di terra. La cerimonia ebbe compimento col piantarsi d'una croce sulla tomba. Mercè di questo simbolo, che dai negri riguardavasi come la deità della defunta straniera, il sepolcro divenne inviolabile. Passati alcuni istanti, il soba e tutto il suo seguito vi deposero le *liane*, delle quali eransi rivestiti, omaggio che non si accorda fuorchè ai principi ed a coloro che destinati sono a regnare. Madama Douville venne trattata da regina per la persuasione in cui tutti i negri trovavansi che solo un re sacrificar potesse i suoi beni per viaggiare negli Stati d'un altro principe. E qui ci asterremo dal riferire le infinite pretensioni che dal soba e da' suoi nobili

esposte furono al sig. Douville pel pagamento della funerea cerimonia, e le noje che n' ebbe quindi a soffrire.

Alle otto della sera, epoca destinata pel rinnovellamento della danza in onore de' morti, il soba preceduto da' sonatori ritornò alla tenda del sig. Douville, ed inoltrandosi colla più avvenente delle sue figlie a lui la offerì, quasi in sollievo del cordoglio da cui era questi tuttora oppresso. Stanco l' europeo per tante importunità diè di mano alla sua sciabola ed al soba accostandosi lo percosse d' un fortissimo colpo sul dorso. Tutto il popolo scosso da spavento per tanta audacia si ritirò bruscamente e mormorando. Il solo primario de' nobili rimase per chiedere il valore d' uno schiavo; chè di tale somma valutavasi il delitto d' aver battuto il principe. Il signor Douville pagò senza ribattere parola, ben contento d' avere a sì tenue prezzo riacquistata la tranquillità.

Il signor Douville volle che la tomba della sua consorte fosse distinta da quelle che la circondavano. Fece sovra essa innalzare un monumento in pietre, cui ricoprì con un tetto da quattro colonne sostenuto: ebbe cura che all' intorno praticata fosse una palizzata di piuoli, coltivar facendo l' interno a fiori. Ma senza la croce che sorgeva nel mezzo i negri collocato vi avrebbero l' idolo di Muta Calumbo. Alla testa della tomba pose una tavola dipinta in nero e portante quest' iscrizione: *Douville alla sua sposa nata Anna-Atalia Pilaut-Laboissière*. Affinchè poi questo monumento non andasse distrutto diede al soba come capo dello stato trenta pezze di drappo. In conseguenza del qual dono fu convenuto che il principe avrebbe del monumento la più sollecita e costante cura. « Il rispetto di questi popoli (così lo stesso Douville) pei morti ed il timore ch' essi hanno degli spiriti mi erano di sicura guarentigia per l' esatto adempimento del convenuto accordo. Questo era il solo pegno che io lasciar potessi del mio attaccamento e della riconoscenza mia per quella che dato mi aveva una sì convincente prova del suo affetto. » E di fatto la sorte del signor Douville dopo questo per lui sì fatale avvenimento divenne tristissima. Egli trovavasi solo in mezzo ad un popolo quasi selvaggio. Più non aveva con chi sfogare i suoi affanni, non più persona alcuna che per le attrattive del suo conversare gli facesse dimenticar le fatiche o che per lui aver potesse un vcro attaccamento. La sua esistenza

era tutta a lui solo affidata: egli pericolar vedevala ad ogni istante. Tuttavia rinunziar non volle al suo intraprendimento. Noi però anzi che seguirlo passo passo, il che ci obbligherebbe a ripetere sovente quasi le medesime cose ed a descrivere costumanze d'una sola e medesima fisonomia, ci appagheremo di riferire alcuni di quegli avvenimenti che ci sembrarono più curiosi o più importanti.

Mentr' ei viaggiava lungo le rive del *Gango*, fiume che scorre tra due catene di colline alte da 700 ad 800 piedi, e che interrotto da cateratte servir non potrebbe alla navigazione, era solito ad ogni fermata di spedire una ventina di negri in traccia di frutta ne' vicini boschi. Costoro ritornavano sempre colle mani vote. Un giorno finalmente l'uno di essi venne con un ramo coperto di frutti nereggianti non molto dissimili dalle susine nostre. « Costui mi disse essere questo un frutto assai dolce e rinfrescante. Feci condurre la mia scimia; le offerii il frutto: essa lo prese e via lo gettò a grande distanza. Ne tolsi un altro e tagliatolo in due lo presentai alla mia scimia, la quale gettò subito terribili grida e volle fuggire. Il suo rifiuto mi diè luogo a giudicare ch'essa conosceva il frutto, giacchè senza punto esaminarlo l'avea lungi da sè gettato, ciò che fatto non avrebbe se stato le fosse ignoto. Seppi poi che tal frutto era un potentissimo veleno, dal quale cagionavansi dolori di ventre sì forti che generalmente ne proveniva la morte. Dicevasi inoltre che il negro recato al certo non l'aveva fuorchè coll' intenzione d'avvelenarmi. » Egli da questo momento ebbe grandissima cura di consultar sempre la sua scimia intorno ai frutti che gli venivano presentati o che da sè stesso coglieva. E di fatto i vegetabili velenosi sono quivi innumerevoli. Il peggio poi si è ch'essi crescono a fianco delle piante più sane e più benefiche. Richiedesi perciò una grande abitudine per distinguerli. Alcuni attraggono co' loro vivacissimi fiori, e in questi sta riposto il veleno: altri portano frutti vaghissimi a vedersi, al palato saporiti; ma guai a chi li gusta! La morte è per lui inevitabile. E gli uni e gli altri sono perfettamente conosciuti da' natii, i quali se ne servono contro de' loro nemici. Le bestie ancora sanno distinguerli e quasi all' uomo additarli.

E poichè abbiamo qui parlato de' vegetabili, non sarà ai leggitori nostri discaro l'entrare col sig. Douville nelle magnifiche selve di queste regioni africane. Egli aveva pur vedute

le foreste vergini delle due Americhe; e punto non esita a porre le une e le altre sur una medesima linea, non per l'estensione (chè le americane sono assai più vaste), ma per la bellezza, pel vigore della vegetazione e per la diversità delle piante. Le loro tinte appajono variatissime e brillanti. Alcune di esse piante rosseggianno come tronchi di corallo; altre appajono colorite in oro; queste presentano vene nericee sur un fondo verde leggiero o vene bianche sur un verde più carico. Molte sono d'una perfetta bianchezza; spogliate della scorza si prenderebbero per fusti di colonne di marmo. Nè meno variati sono i fogliami. Il verde vi pompeggia in tutte le sue gradazioni e sovente mischiasi ad altri colori con mirabilissimo effetto. Alcune di tali selve sono sì folte che le stesse più dirotte piogge de' temporali difficilmente vi penetrano, sì intralciate poi da liane e da altre consimili piante abbarbicantisi le une alle altre, che cosa impossibile riesce il praticarvi la caccia, meno poi l'attraversarle viaggiando. Le arti dell'ebanista e del tintore farvi potrebbero abbondanti ed utili raccolte. Il maestoso *imbondero*, del quale parlato abbiamo nel primo articolo (*) s'innalza sugli altri alberi e ricevere sembra novella forza dal tempo d'ogni altra cosa struggitore. I negri lo riguardano come la sorgente delle loro ricchezze. Ne fanno cisterne d'un genere particolare. Perciocchè tagliano la cima di questi alberi all'altezza di circa 60 piedi, e scavatone il tronco sino alla profondità di 20 a 30 piedi, chiudono la parte superiore con tavole non lasciandovi che una piccolissima apertura. La scorza e la parte del midollo non intaccate bastano perchè l'albero conservi la sua verdura e non imputridisca. Scavasi poscia una fossa dintorno al tronco e quindi col mezzo di gradini che in esso praticansi conficcandovi de' piuoli, vi si ascende onde in cotal serbatojo di nuova specie versar l'acqua che al tempo delle piogge s'ammassa nell'anzidetta fossa. Quando l'albero è perfettamente pieno chiudesi l'apertura. L'abitante proprietario vende poi la sua acqua ai passaggieri. L'*imbondero* serve altresì di prigione. Chiunque abbia un nemico di cui vogliasi vendicare, lo lega pei piedi e per le mani, lo fa calare nell'incavo del proprio *imbondero* e lascialo colà entro morire, oppure

(*) Fascicolo del giugno p.^o p.^o, tomo 70.^o, pag. 346.

ve lo precipita capovolto, ed allora la morte pone più presto termine ai tormenti dell'infelice. A fianco di quest' albero gigante, e quasi in tutte le selve del Congo, si trovano diverse piante medicinali e tra esse una specie di chinacina (*panda*) africana ch'è d'efficacissimo uso contra i dolori degl'intestini, arresta le febbri più attive e trionfa delle più ostinate diarree. Ma confuse con sì benefici vegetabili crescono le innumerevoli piante velenose.

A tanta magnificenza della natura troppo malamente corrispondono le puzzolenti e miserabili abitazioni che sono opera dell'arte. Perciocchè quasi tutte le città (se pure così chiamarsi possono informi masse di tngurj) di questa parte del Congo si rassomigliano, consistendo le loro case in un recinto di palizzate coperto di paglia e costruito con pinoli, dell'altezza di 12 a 15 piedi, ficcati nella terra, stretti gli uni contro degli altri e rafforzati da puntelli posti in isbieco; e tale è pure il sistema delle loro fortificazioni. Siffatte città generalmente sono poste sulle sponde di un fiume od in vicinanza di qualche selva ove gli abitanti praticando un ponte rifugiarsi possono se mai assaliti sono da un nemico di forze ad essi superiore. I domicilj del principe, delle mogli e delle figlie di lui, i magazzini per la polvere e per le armi giacciono per lo più nel mezzo della città. Tali abitazioni d'ordinario sono di forma quadrata; hanno il focolare nel centro, di modo che il fumo esce pel tetto ch'essere suole conico.

A *Tamba*, città posta al 10° 45', di lat. S., 15° 40' di long. E., il nostro viaggiatore ebbe un'avventura che quasi direbbesi di galanteria, e che non è molto dissimile da quella che riferita abbiamo nell'articolo secondo (*). Quel soba mostrato eraglisi cortese, non però ad altro intento se non per inebbriarsi col tafia di lui. Egli un dì lo invitò a scegliere una delle sue figlie la quale con lui dimorar dovesse. Ma il sig. Douville, cui tale proposizione non andava a genio, rispose che accettata l'avrebbe un altro giorno. Il soba insoffidente d'ogni indugio, e d'altronde avido del dono che secondo l'usanza ne riceverebbe, gli fe' presentare quattro delle più leggiadre di esse sue figlie. Il nobile da cui erano accompagnate gli disse ch'ei potea tutte ritenerle, se così gli piaceva, o rimandar quelle che non gli convenissero.

(*) Fascicolo di agosto p.º p.º, tomo 71.º, pag. 185.

Quest'invitato dovea presso di lui lasciarne almeno una. È noto che altri popoli selvaggi o barbari hanno pure la costumanza d'offerire agli stranieri le proprie figliuole. Il rifiutarle riguardasi come un insulto. Appena il nobile lasciato avea una di tali fanciulle, dell'età di circa dieci anni, ma grande e benefatta, giunse il soba il quale fortemente lagnossi col sig. Douville per tanta indifferenza, chiedendogli se per avventura lo riguardasse come un piccolo principe, giacchè ei non curavasi del vanto di possedere una delle sue figliuole. Egli lo interruppe assicurandolo che a persuadersi della grandezza di lui bastava il vederlo, che d'altronde la sua salute non permettevasi d'accettare cotanto onore; non di meno gli fece il consueto dono. Il soba se ne partì contentissimo, giacchè tracannato avea del buon tafia, ed inoltre non ritornava colle mani totalmente vote.

Il terreno quanto va più scostandosi dal fiume Cuenza verso l'est, s'innalza per gradi. Il paese di Haco è a 491 tese dal livello dell'Oceano, quello di Tamba a 677. Tamba sorgere sembra sul primo terrazzo d'una catena di alte montagne che scopronsi nell'est e nel sud-est. Segue il paese di *Bailundo* che presentasi come un altro terrazzo dipendente dal medesimo sistema (a 781 tese sul livello dell'Oceano). Il *Bihè*, paese il più meridionale cui giunto sia il sig. Douville, può considerarsi come un terzo terrazzo ancor più elevato (1040 tese). Più lungi la vista estendesi all'est sovr'alte catene, dalle quali discendono alcune correnti che attraversano il Bihè e di là passano forse ad ingrossare le acque d'un fiume detto *Caneno*. Tutti questi paesi sono generalmente montagnosi. Il loro aspetto è selvaggio, il terreno poco coltivato, ma fertilissimo, più o meno moderato il caldo in ragione che il paese va alzandosi, nessuna strada, numerose ed impraticabili selve.

Giunto il sig. Douville nelle popolose borgate di *Bailundo* trovò uomini di grande statura e benfatti, e donne se non belle almeno più vaghe e graziose di quelle ch'ei vedute avesse in addietro. Gli uomini avevano l'aria viva e marziale. La curiosità ch'essi mostravano vedendo l'europeo accompagnata era da un sentimento di ferezza. Le donne stesse non ispiegavano alcun timore. Non più vedevasi un popolo indolente che passa interi giorni senza cangiare di posizione: erano uomini attivi, laboriosi, intelligenti. L'ambizione loro è quella d'impadronirsi de' paesi

che dal loro territorio estendonsi sino alla riva del mare; nè i Portoghesi hanno forze bastevoli per opporvisi. Ladri per indole, come tutti i popoli del Congo, e massime dei paesi indipendenti, non tralasciano mezzo alcuno per ispiogliare il mercante che per avventura colà recasi pel commercio degli schiavi. E non di meno la schiavitù trovasi presso di loro nel massimo vigore. Siccome poi in tutti questi paesi il soba rende giustizia da sè solo, così ha egli il mezzo di ridurre agevolmente al servaggio tutti coloro che fra' suoi sudditi gli danno qualche tema o gelosia, giacchè la legge pone nel numero dei delitti varie azioni che appena meriterebbero il nome di mende. Ciò che da noi direbbesi pura goffaggine fa incorrere nella pena di servaggio. Il cuoco del sig. Douville stato era venduto perchè lasciato avea cadere a terra della polvere da schioppo datagli in un fazzoletto dal soba di Tamba.

Curiose sono pure le notizie che dal sig. Douville somministrate ci vengono intorno al paese di Bihè, che prende tal nome da una città posta al 13° 32' di lat. S., 17° 30' di long. E., a 1040 tese sul livello del mare: esse sono tanto più importanti, quanto che le notizie che aveansi di questa regione erano vaghe e superficiali, perchè trasmesse dai mercanti di schiavi, persone totalmente occupate del loro infame traffico e le quali considerano il misero africano come bestia da soma valutandolo in ragione del peso delle catene ch'ei portare potrebbe. Il mercato di Bihè è uno de' più grandi emporj per siffatto traffico. La quantità degli schiavi che colà mettonsi annualmente in vendita è di circa 6000, nella proporzione di tre donne su due uomini. Vi si conta per lo meno una cinquantina di mulatti che vi si trattengono per farne acquisto e quindi spedirli per Angola o Benguela. Questi schiavi, per la più parte provenienti dal paese stesso, sono il prodotto o delle condanne per gli anzidetti anche lievissimi delitti, o del bottino della guerra, al cui genere, quasi direbbesi, d'industria, gli abitanti di Bihè dedicansi con ogni ardore: passano perciò la metà dell'anno alla caccia d'uomini e di fiere; il valor loro è grande e temuto. Il prezzo del più ben conformato schiavo è generalmente di 80 *panni*, circa 80 franchi. Il *panno* è una misura di lunghezza e corrisponde a 30 pollici francesi, trattone qualche piccola varietà secondo i diversi paesi. Il valore dello schiavo a Bihè vien espresso

in 30 *panni* di tela di cotone. Il pagamento però non si effettua soltanto con questo genere di mercanzie; ma il compratore forma un assortimento, in cui d'ordinario entrano un fucile per 10 *panni*, un fiasco di polvere per 6, del tafia per 10 ai 15, della bajetta per 16, finalmente della tela di cotone pel restante. E qui notarsi dee che la sorte degli schiavi in questi paesi non è così sciagurata come andavano contro di essa declamando i fautori della tratta (omai abolita pel bene e per l'onore dell'umana specie) quasi che un oggetto fosse d'umanità il togliere quegli infelici ai supplizj, alle torture, ai lavori di bestie da soma. Tutto ciò non è che menzogna dettata dalla più infame cupidigia. Perciocchè gli schiavi nel Congo non sentono altro rammarico che quello di avere perduta la libertà personale, tesoro al certo inestimabile. Del resto la loro sorte è pressochè quella dei *servi* dell'antica Roma ridotti alla qualità di domestici. Eglino obbligati sono al lavoro, ma non vengono nè battuti, nè abitualmente caricati di catene: vivono anzi in mezzo di famiglie che parlano la loro lingua, che hanno i medesimi costumi, le stesse abitudini, che adorano le medesime deità. Come mai potrebbe dunque paragonarsi la loro vita coll'atroce destino che gli attendeva nelle piantagioni d'America?

Gli abitanti del paese di Bihé a tutti gl'iddii de' loro superstiziosi vicini un altro ne aggiungono, cioè *Hendé*, il dio Amore, oggetto d'una particolare devozione e d'un culto singolarissimo. Il suo tempio è più grande di quello del dio della caccia, che è pure uno de' più venerati, ed al cui fianco trovasi esso sempre collocato. Un giovinetto ed una verginella fanno il servizio nel tempio di questo nume. L'uomo che pensa ad ammogliarsi viene a consultarlo. La giovane che vuole un marito, presenta innanzi tutto qualche dono al dio Amore, l'adora e lo supplica perchè renderla voglia feconda. Se il nume le si dimostra propizio, inoltrasi sola nel tempio, e va a coricarsi sul letto della fecondità. Ivi il sacerdote le fa alcune misteriose frizioni. Ella dopo d'aver passate più ore in cotal luogo, raggiunge l'amante, che attendevala alla porta del tempio, e che la riceve colle più vive testimonianze d'amore. Il giovane entra quindi egli ancora nel tempio, e se quella è la prima donna cui egli s'accosti, passa nella parte destinata alla sacerdotessa dalla quale riceve

le necessarie istruzioni per rendere avventurosa la sua consorte. Raggiugne poscia la sposa e con essa ritorna nel tempio preceduto da cantici e suoni. Appena entrati, chiudesi la porta. Allora i due sposi consumano il matrimonio e vanno poi ad unirsi ai loro parenti, che di fuori gli aspettavano. La folla tien dietro alla ben avventurata coppia grottescamente danzando; il giorno si passa con ogni genere di sollazzi. A mezza notte si sacrifica una vittima agli spiriti malfattori, onde prevenire i mali ch'essi far potrebbero ai novelli sposi. Le feste succedono clamorose e di e notte per otto giorni.

I popoli di tutte queste regioni sono estremamente superstiziosi, del che già recata abbiamo qualche prova. Alcuni professano una specie di manicheismo, altri sacrificano ben anco vittime umane e ne fanno banchetto. A *Cassanci*, città situata al 5° 55' di lat. S. 21° 10' di long. E. 610 tese dal livello dell'Oceano, ed il cui *jaga* (*) è possente e rinomatissimo, il signor Douville fu spettatore d'uno di siffatti sacrificj. Immenso era il concorso anche da lontani paesi, grande il movimento nella città. Un palco stato era innalzato nella pubblica piazza: a lato di esso vedevansi gl'iddii del paese: vennero ornati i tempj; si fecero offerte; tutto il popolo era intento a' preparativi della festa. Il signor Douville ebbe l'onore d'essere dal *jaga* stesso condotto alla solenne cerimonia; ma dall'esperienza istruito seguir si fece dalla sua guardia e dalla più gran parte de'suoi portatori. « Noi (dice egli) ci recammo primieramente al tempio del dio della folgore, che promise al *jaga* prosperi successi, e con lui rallegrassi del mio arrivo nel paese Dopo questa prima stazione i sacerdoti seguiti da musici si posero in cammino e ci condussero al tempio di *Lianguli*, dio protettore dello Stato. Il

(*) Ecco la spiegazione che il signor Douville ci dà de' vocaboli dinotanti le varie dignità o cariche del Congo indipendente. — *Muata*, re. — *Jaga*, capo militare, che governa un territorio e paga un tributo al *Muata*. I *jaga* sono talvolta potentissimi e del tutto indipendenti. — *Soba*, capo inferiore ai precedenti, che governa un territorio meno esteso. — *Sobetta*, capo meno possente del *soba*. — *Macota*, nobile, che governa città o villaggi sommessi ad altri capi. Tutti questi capi però governano le loro terre da sovrani. Essi non si riuniscono, fuorchè per un'aggressione d'un comune nemico, secondo l'alleanza fra loro contratta.

sovrano era atteso dalla sua guardia dinanzi al tempio, ov'egli cominciò a spiegare tutta la sua pompa, giacchè essergli non potea permesso di apparire dinanzi al dio della folgore con alcun seguito o con guardie. Entrato nel tempio, uno de' suoi nobili gli presentò l'uniforme di generale, ch'io medesimo donato gli avea. Egli rivestì il suo mantello, poi s'assise in una sedia a braccioli tra una moltitudine di nobili elegantemente vestiti. I grandi dello Stato portavano le insegne dell'impero e i più preziosi oggetti allo stesso principe appartenenti. Uno de' sacerdoti rivolgendolo la parola al jaga gl'ingiunse di seguire e far osservare le leggi dello Stato in ciò specialmente che all'incominciata solennità riferivasi. Quindi il corteggio s'incamminò subito verso la pubblica piazza. Confesso che mi sarei volentieri scusato dall'assistere ad una festa di siffatta specie. Le parole del sacerdote di Lianguli mi risuonavano continuamente all'orecchio, ignote eranmi le leggi delle quali ei raccomandata avea l'osservanza. Il sacrificio che stavasi per celebrare, e di cui avea indarno desiderato di conoscere la vittima, mi dava inquietudine: tuttavia non avrei voluto che alcuno s'accorgesse della mia agitazione. Al giugnere del sovrano, un giovane negro ascese il palco: il jaga s'assise alla destra; io mi collocai a fianco di lui. Allora l'anzidetto giovane pronunziò un discorso. Mentr'egli parlava, due uomini che tenevansi dietro di lui, lo percossero con un colpo di sciabola che gli recise pressochè interamente la testa. Il suo corpo fu tagliato in quarti, l'uno de'quali fu presentato al jaga per lui, per le sue mogli e per gli amici suoi; il secondo era pe' nobili, il terzo pel popolo, e l'ultimo pei sacerdoti, che altresì ne raccolsero diligentemente il sangue, onde più tardi offerirlo agl'iddii. Il jaga ritornò poi alla sua *banza* (palazzo o sede del governo), ove tutta la moltitudine fu invitata ad un banchetto. Si cominciò dall'arrostire le membra della vittima che divorate vennero con una gioja somigliante all'ebbrezza: poi si bevette e si trangugiò molta carne di diversi animali: finalmente si diè principio alle danze che durarono sino alla mezza notte. Allora i sacerdoti accendere fecero un gran fuoco in mezzo ad un quadrato: il sangue della vittima umana versato venne sugli ardenti carboni insieme ad una quantità di odorifere radici. Il vento spinse il fumo verso il tempio:

il popolo alzò grida di gioja a tale fortunoso augurio, che prometteva al monarca un felice termine del suo regno: egli stesso ne parve contento. — Il jaga fu di lietissimo umore in tutto il tempo della festa, e massime poi quando fu imbandito il convivio, al quale io ancora costretto fui ad assidermi. Ma non mi fu possibile d'assaggiare cosa alcuna ad onta di tutti gli sforzi che andava facendo per superare lo sconvolgimento che in me prodotto erasi dalla vista del sacrificio umano. Il jaga motteggiavami ingojando pezzi di carne umana; ma nulla vincere potè la ripugnanza che mi cagionava anche la carne degli animali. »

Noi ci asterremo dal riferire le particolarità di tale atroce e ributtante convivio. Il signor Douville seppe poi la ragione, per la quale sino al momento del sacrificio stato non eragli possibile di conoscere la vittima che doveva immolarsi. Uno de' nobili gli disse che le grandi feste non si celebrano che per alcune particolari occasioni; per una vittoria, per l'avvenimento d'un jaga al trono, per un'epidemia, pel timore d'una sciagura da cui minacciata sia la nazione. Allora si fa una scorreria negli Stati d'un altro principe e se ne rapisce un giovinetto od una fanciulla, ch'essere debbono condotti alla città del jaga colla persuasione, non già colla violenza. Se è una fanciulla, le si annunzia ch'essa fu eletta a consorte del sovrano; se un giovinetto, gli si fa credere ch'egli diverrà un nobile possente: vengono ricolmati di doni e di onori, nè mai rimangono soli. La vittima giunta che sia nella capitale viene opimamente nodrita, e si ha cura di non contrastarle giammai. Nel giorno fatale è condotta al luogo del sacrificio, le si fa mettere a memoria un discorso che pronunziar dee innanzi d'entrare al possesso delle dignità che le furono promesse, e nell'istante in cui ella lo pronunzia, vien troncato il filo de' suoi giorni. Però ci ha pena di morte per chiunque s'attentasse di farle conoscere la sorte che l'attende; e quindi non mai a cotali feste ammettesi un bianco. Laonde fu dagli abitanti considerata come d'un singolarissimo onore l'eccezione che dal jaga fu fatta a favore del signor Douville, onore per altro al quale sarebbesi egli volentieri sottratto.

Già nella *banza* di *Dumbo* il signor Douville maravigliato erasi veggendo che una donna governava quel popoloso e vasto territorio. Seppe dappoi ch'ivi la sovranità appartene-

neva alla linea femminile in ricompensa del valore che da una di quelle negre spiegato erasi nella guerra. Ma quale fu mai la sua sorpresa, allorchè dopo d'aver con gravissimi pericoli attraversati deserti immensi ed inospite terre covili di fiere, ed asilo ad orde di negri che erranti vivono di ladronecci, giunto nelle fertili e ridenti spiagge di *Tandi-a-vua* (vastissimo territorio de' negri *Moluas*) irrigate da numerosi ruscelli e cinte da montagne di granito che quasi lor fanno corona, fu quivi galantemente accolto da una regina dell'età di dodici anni, giovinetta leggiadrissima, benfatta, di ben tornite braccia, di maestoso contegno, di voce soave, d'elevato e finissimo spirito, e la cui *banza*, divisa in più camere pompeggiava d'ogni genere d'ornamenti? Era dessa attornata da' suoi nobili ed assisa sur uno sgabello (*tabouret*) coperto d'una pelle di pantera dai cui angoli pendeva una pelle di gufo, stemma del regno, e posto in alto sovra tronchi d'alberi artificiosamente lavorati. A' pie ed alla destra di siffatto trono era un altro simile sgabello, su cui ad un grazioso di lei invito s'assise l'ospite suo, il signor Douville. Ella lo accolse come un principe sovrano, tenendo nella destra lo scettro sulla cui cima vedesi pure l'immagine d'un gufo: una fascia di piume del medesimo augello le ornava vagamente le reni, e per una pelle parimente di gufo copriva il mezzo della cintura: le sue lunghe chiome erano intrecciate di agate, di corniole e di pezzetti di rame. Ma la civettina dimenticato non avea d'ornarsi ancora della collana di corallo, degli orecchini d'oro e dello sciallo, doni tutti del signor Douville; e questo sciallo teneva ella sull'uno de' bracci negligeramente gettato.

Nè qui vuolsi da noi ancora passar oltre i limiti della convenienza, nè ricercare se il nostro viaggiatore cogli anzidetti doni aperta si fosse una via al cuore della seducente regina, siccome quasi scorgersi sembrerebbe a traverso della sua stessa ritenutezza. Certo ch'ella dal canto suo non tralasciò sollecitudine alcuna per cattivarselo e trionfarne. Se non che egli come un favorito che di nulla paventa, corse per l'imprudenza sua a pericolo di perdere la vita. Perciocchè posto essendosi a rilevare la pianta della città, e ciò facendo di pieno giorno senza verun mistero, fu da' nobili accusato come un nemico de' *Moluas*, un mago che cospirava contro della regina e dello Stato. Il popolo

sommovendosi dimanda la testa di lui. — La regale e astuta giovinetta accorre, lo dichiara l'amico suo stringendogli la destra e lo salva. Grandissimo fu questa volta lo spavento di lui; il suo volto divenuto era bianco qual neve. Ma quale non fu mai la gioja, l'esultanza della giovane sì tenera, sì amante principessa veggendo il suo ospite liberato dal timore che fors'ella medesima per vie più cattivarselo cagionato gli avea? Tutta si affanna per fargli obbliare la trista ventura, per rendergli gradevole il soggiorno; apprestare gli fa un voluttoso appartamento: ivi un letto di canne ricoperto con pelle di pantera; origlieri di finissima tela ripieni di soffice scorza di palma; pareti tappezzate di fascetti d'armi con vaghezza disposte; qua e colà pelli di gufi; il simulacro del dio Amore in faccia al letto, a quel letto ch'è destinato alla venturosa amante, alla fanciulla che a lui piacerà di scegliere fra le più belle del paese. Il letto rimase voto; e tuttavia la giovane regina fu più che mai sollecita e costante nel favorire e proteggere l'ospite suo.

Nè però questa giovane regina serbavasi altrimenti nubile. Ella è anzi la sposa del possente *muata de' Moluas* che soggiorna in altra capitale alla distanza di cinquanta leghe: ma non lo vede che ogni quindicesima luna; giacchè secondo la credenza di questi popoli è dessa l'epoca in cui gl'iddii favorevoli sono alla procreazione. La serie di tali lune contasi dal giorno del reale matrimonio che serve di data comune per tutta la nazione. Al ricorrere della quindicesima luna celebransi feste pubbliche a spese dello Stato. Nell'intervallo il re invia talvolta alla regina de' messaggieri, a' quali in segno di particolar distinzione permette che con lei vivano per un determinato numero di giorni. Ma i figlinoli che ne nascono educati vengono altrove, nè godono di alcuna prerogativa che dagli altri abitanti li distingua. Perciocchè lo scettro passa non ad essi ma ai nipoti.

La città di *Tandi-a-cua* giace in un'amenissima isola formata da due rami del fiume *Agattu* al 1° 30' di lat. S. 24° 50' di long. E. a 980 tese sul livello dell'Oceano. La sua popolazione è di circa 15,000 individui, due terzi de' quali sono donne: l'atmosfera, non ostante la somma sua vicinanza all'equatore, vi è assai temperata: ha contrade larghe, ariose e diritte. Le case costrutte sono di mattoni

cotti al sole, con qualche simmetria ed eleganza, pressoche tutte con ampie corti e con ben colti giardini: numerosi ruscelli d'acqua limpidissima l'attraversano in ogni direzione: regolare è la distribuzione de' suoi quartieri segregati gli uni dagli altri con ombrosi e larghi viali. Quivi insomma, giusta la descrizione che ne fa il signor Douville, dominano l'agiatezza, la pulizia, il lusso, di modo che l'europeo non crederebbe di trovarsi in una città dell'Africa equatoriale. Benfatti gli abitanti, ed in generale lo sono i *Moluas* tutti; grandi, robusti, d'un nero carico: hanno vivacità negli occhi, destrezza nelle membra: industriosi poi, sofferenti della fatica, attivissimi. Le donne ancora sono grandi, benfatte, pulitissime di persona, di contegno gentile e grazioso. Si gli uomini che le donne sciacquansi la bocca prima e dopo del pasto, e si bagnano ogni giorno. Sembra pertanto che questo popolo trovisi sulla via del materiale incivilimento, e senza le religiose sue superstizioni grossolane e crudeli non meno di quelle da noi osservate in altri popoli del Congo, le loro facoltà intellettuali non tarderebbero a svilupparsi. Il signor Douville avrebbe forse quivi protratto ancor più il già lungo suo soggiorno, se accorto non si fosse dei timori e dei sospetti che la presenza sua oggimai cagionava a' natii. Egli annunziò dunque la sua partenza: fece qualche altro dono alla regina, la quale in contraccambio gli trasmise un pajo di pendenti in rame. I nobili da' quali gli vennero presentati, l'assicurarono ch'erano i più cari ch'ella si tenesse prima di ricevere quelli ch'ei donati le avea.

Innanzi però d'abbandonare il paese dei *Moluas*, ei visitar volle anche *Yanvo*, l'altra capitale più vasta e più popolosa di *Tandi*, posta quasi sotto l'equatore, e sede principale del governo. La sua popolazione è di circa 40,000 individui, compresi gli schiavi che ne formano la metà e che provengono da tutte le parti del Congo, essendo questo il mercato centrale e dopo quelli di Cassanci e di Bihè il più conveniente. La città s'innalza sovra tre isole formate da diversi bracci del fiume *Rigi*. Le sue costruzioni sono pressochè le medesime di quelle di *Tandi*: è divisa in quindici quartieri, giusta la divisione delle quindici lune ond'è formato l'anno. Il palazzo del *muata* occupa esso solo una delle tre isole; è custodito da 800 guardie; 700 donne ne popolano il serraglio. Il più bel passeggio della città

(il *Cubitabita*) ha una lega di lunghezza sovr' un quarto di larghezza: quattro file di fronzuti alberi lo rendono amenissimo e danno un'amabile frescura. Colà accorre tutta la popolazione, e colà dannosi le corse e tutti gli esercizj del corpo.

Il signor Douville accolto venne dal muata di *Yanvo* con non minori distinzioni di quelle che usate aveagli la giovinetta regina. Inesprimibile fu poi la sorpresa di questo principe allo spettacolo ch'ei gli diede d'un fuoco d'artificio. Tanta era la persuasione sua della superiorità che il viaggiatore avea sopra di lui che tentò ogni mezzo per farselo suo ed impedirgli di partire, volle per sino associarlo al regno: « Tu (gli diceva) sarai un dio per noi; tutti ti obbediranno; io non governerò che sotto i tuoi ordini. Tu conosci mia nipote che ha 142 lune: l'albero piantato al nascere di lei è di tutti il più bello; il suo fogliame disfida i raggi del sole, promette alla nipote mia giorni felici. La sua buona ventura è giunta, essa le fu più volte annunziata dagl'iddii. Tu farai la felicità sua, ella sarà la prima delle tue mogli. » Indarno il signor Douville procurava di scusarsi, indarno adduceva le più convincenti ragioni sulla necessità in cui trovavasi di fare ritorno alla patria sua. Il re vie più ostinavasi e fremeva altamente. Convinto che dall'uom bianco incivilirebbesi la sua nazione, e che unito a lui disfidar potrebbe tutt'i principi suoi vicini determinossi a ritenerlo colla violenza avvelenando tutt'i negri che fornivano la di lui carovana. Undici di essi in poche ore perirono. Perciò il signor Douville s'accorse che altro scampo non gli restava fuorchè quello di ricorrere ai sacerdoti, siccome praticato avea in altri non meno gravi pericoli. Costoro, mercè de'doni, eli'egli loro promise, lo salvarono questa volta ancora: giovaronsi della circostanza d'un violento oragano per dichiarare che il dio della folgore proteggeva lo straniero; essere voler suo che ai negri dal veleno estinti altri se ne sostituissero agili e robusti, e che nessun ostacolo si frapponesse più oltre alla sua partenza.

Giunto il nostro viaggiatore alla città di *Muenè Hai* al 1° 53' di lat. N. e 23° 3' di long. E. ad 840 tese dal livello del mare, non senza gravissimi pericoli d'ogni genere, specialmente per le orde di negri selvaggi ed erranti che ne infestano il paese, ebbe colà ancora cortesii accoglimenti da

quel nuata. Ma egli trovavasi in sì minaccevole stato di salute che abbandonò il pensiero di ritornare in Europa passando per l'Egitto; persuaso che vie più ostinandosi ad avanzare verso il nord resistere non potrebbe ai disastri ed alle fatiche. I popoli divenivano ognor più feroci ed intrattabili. Il numero delle sue genti erasi notabilmente diminuito: la morte ogni dì ne mieteva alcuno, nè egli sperava di poterne altri surrogare. Per le malattie poi e per la mancanza di nutrimento era egli stesso ridotto allo stato d'uno scheletro ambulante. Perciò determinossi a rivolgere i suoi passi verso la costa occidentale per imbarcarsi ad Ambriz od a Cabinda. Le sue provvigioni erano oggimai esauste. Le sue mercanzie, il suo tafia diminivano visibilmente. D'altronde opprimevalo l'eccessivo calore. Volle dunque partire, sebbene potesse appena reggersi in piedi.

La città di Muenè Hai fu il termine de' viaggi del signor Douville nell'interno dell'Africa, a mille miglia geogr. da Loanda in linea retta. Di là egli ritorna verso l'ovest per raggiungere la costa. Noi ancora non faremo che seguirlo rapidamente. Egli penetra nel paese d'*Itabiz*, i cui abitanti non aveano giammai veduto alcuno bianco e che disponevansi ad adorarlo. A *Samoienè Hai* ucciso avendo un immane rettile che minacciava di divorarlo e che dagli abitanti adorato era qual nume, fu posto ne' ferri, e senza la politica e l'autorità di quel soba perduta avrebbe la vita. Sulle sponde dell'*Hogiz* una truppa di leoni e di pantere divora sette de' suoi negri. A *Missel* vede una quantità di cranj e di ossa umane confitte a filari di acuti pali senza che indovinare possa il senso di tali misteriosi geoglifici. Ad *Ho* dimenticando i pericoli da sè corsi pel poco suo rispetto alle deità pone la mano sacrilega sul mansueto e pacifico montone, altro degl'iddii del paese, e può a stento salvarsi. Negli Stati di *Caucobella* trovasi in mezzo ad un popolo il più fiero, il più crudele di tutti quelli da lui in addietro visitati. Ivi egli osserva una specie di grandi scimie scodate, che dagli abitanti riguardansi come una razza d'uomini assai più malvagi di quello ch'essi medesimi lo siano, comechè siano eglino malvagissimi. Gli viene pure riferito che ivi un'altra razza sussiste di scimie assai intelligenti e di galantissimo costume, le quali amano ardentemente le donne, le rapiscono, vivono con esse in matrimonio; e poscia queste

medesime donne ritornano a morire nel seno de' loro consorti, i quali anzi che adontarsi de' loro rivali, li rispettano come stregoni o maghi. Nel paese di *Holo-ho* tragitta il Cuango a *Sali*, e colà ritrova chiuso in orrenda prigione per ordine di quel soba un povero mulatto cui egli a Cassanci commesso avea di seguire la sponda del fiume sino al mare. Lo sventurato da lunghissima malattia consunto spira nelle braccia di lui, fattogli prima il racconto del suo disastroso viaggio e consegnatogli l'itinerario che compilato ne avea: prezioso benchè informe documento di geografia, mercè del quale il signor Douville potè sulla carta delineare l'ignoto corso di quel gran fiume, dal punto in cui egli tragittato lo avea nelle vicinanze di *Banku* sino a quello in cui incontrossi nell'infelice mulatto. Tra gli ostacoli da lui superati ommettersi non dee il suo passaggio per le montagne nere, ove poco mancò che spogliato non fosse totalmente. Nè però cotal sinistro incontro gl'impedì d' esaminare quelle montagne per la zoologia importantissime e di riscontrarvi una moltitudine di fossili d'ogni specie e ben anche dell'intero scheletro d'una gazzella.

L'intrepido viaggiatore giunse ad *Ambriz* sulla costa dell'Oceano atlantico, pressochè solo, senza carovana, spogliato di tutte le sue mercanzie e nel più deplorabile stato di salute. Di là fece vela il 27 giugno del 1830, e col finire del dicembre trovavasi a Buenos-Ayres. " L'influenza (dice egli) del benefico clima sotto del quale vissi sino alla fine di febbrajo, in me produsse il più venturoso effetto. Quando partii, ricuperate avea in parte le mie forze. Ma le fatiche d'un lunghissimo e non meno arduo tragitto mi tolsero il vigore che andava in me rinascendo. Finalmente il 13 giugno del 1831 giunsi ad Havre, ed il 20 a Parigi. "

G.

Recherches medico-légales sur l'incertitude des signes de la mort, les dangers des inhumations précipitées, les moyens de constater les décès et de rappeler à la vie ceux qui sont en état de mort apparente, par JULIA DE FONTENELLE, professeur de chimie-médicale, membre de la Commission de salubrité, secrétaire perpétuel de la Société des sciences de Paris, etc. — Paris, 1833, chez Just Rouvier, in 8.°, fr. 5.

Una quistione della più alta importanza pei popoli e pei Governi è certamente quella che tratta dei segni di morte, e quindi de' pericoli de' seppellimenti affrettati. Il sig. Julia de Fontenelle nel libro testè pubblicato indica i mezzi più efficaci per preservarci dalla terribile sventura di essere sepolti vivi. Dopo aver egli chiaramente dimostrato che i caratteri che alla morte imprimonsi ne' cadaveri (meno la putrefazione) sono tutti sì incerti che indussero talvolta in errore anche i più avveduti medici, rapporta un gran numero di osservazioni relative a persone sepolte vive, e di altre riputate per morte già da più giorni e restituite alla società. Quest'opera pregevolissima contiene inoltre un minuto ragguaglio de' varj mezzi di richiamare in vita gli apparentemente estinti. Ci duole che lo spazio ci manchi per dare della stessa un particolare transunto; non possiamo però omettere di qui riportare quasi per intero la breve notizia che riguarda i depositi mortuarj della Germania, e colla quale il ch. autore chiude il suo libro. Essa ne sembra opportuna massime ora che si tratta di munire la città di Milano di un grandioso cimitero, del quale esclusivamente abbiassi a far uso.

Depositi mortuarj della Germania.

« I più sacri doveri dell'umanità, l'amor filiale, paterno, conjugale esigono imperiosamente stabilimenti o depositi mortuarj, onde preservare quelli che più amiamo dal rischio orribile d'essere sepolti vivi. Lo stabilimento di siffatti depositi sarà il solo ed unico mezzo di mettere fine ai sospiri ed ai gemiti che partendo da' sepolti ci accusano terribilmente di colpevole indolenza. — Già da molt'anni

il venerabile Hufeland, uno de' più celebri medici della nostr' epoca, scagliandosi calorosamente contro la non curanza, la superstizione e la leggerezza con cui si trattano i morti, e perorando in favore degli stabilimenti mortuarj riuscì a far sì che nel 1791 la città di Weimar si arricchisse della prima casa mortuaria della Germania. » Weimar era in allora la vera culla delle scienze e delle arti; ed il Gran Duca Carlo Augusto proteggeva con instancabile zelo tutto ciò che poteva essere utile all'umanità; egli s'interessò quindi a siffatto stabilimento. « Venne aperta una sottoscrizione, ed i buoni videro con piacere tutte le classi della società cogliere quest'idea con vero entusiasmo. In poco tempo si trovarono riuniti tutti i mezzi per istabilire una casa adatta allo scopo. »

Questa casa fu il primo stabilimento di tale specie; tutte le altre non ne sono che un'imitazione. Ecco in poche parole, come venne essa fondata ed i principj che diressero il dottor Hufeland. « È indispensabile nelle grandi città lo stabilire una casa mortuaria in ogni quartiere capace di poter contenere convenevolmente in deposito de' cadaveri 5 o 6 giorni, ed in numero proporzionato alla popolazione ed al caso di epidemia. » La casa mortuaria di Weimar è fabbricata sul cimitero. Sopra la porta v'è scritto *Vitæ dubiæ asylum*. Contiene una camera grande con due tubi per rinnovare l'aria, ed un calorifero; a lato v'è altra camera pel custode, separata dalla prima da una porta invetrata ond'egli avere possa costantemente i cadaveri sotto l'occhio: vi si aggiunse una cucina, de' bagni, ecc. — « Onde vie meglio assicurarsi che non rimane ai corpi depositi in questa casa la più leggiera traccia di vita, i custodi hanno una compiuta istruzione de' sintomi dell'asfissia e di altre malattie simulanti la morte. Affinchè poi sieno più vigili e più accurati, si stimola il loro zelo con premj destinati a chi pel primo avrà scoperto nel corpo d'un giudicato morto de' segni di vita. Si sono prese le necessarie precauzioni onde un asfissiato, apopletico, isterico, ecc. non possa fare il menomo moto, senz'averne subito avviso. Le mani ed i piedi sono, a tale scopo, messi in rapporto con de' fili, per cui il più piccolo movimento si fa sentire col suono d'una campana. La casa è scaldata in inverno e illuminata nella notte. Il trasporto del corpo ha luogo ordinariamente 12 ore dopo morte. Si sdraja sopra

un letto di paglia e si copre con una coperta di tela; vi si mettono de' ditali sulle dita, facendoli corrispondere tra loro coi fili sopraddetti che si uniscono al di là della mano in un solo, il quale corrisponde ad uno svegliarino di modo che il più piccolo moto di un dito produce subito un gran rumore. I cadaveri sono separati l'uno dall'altro da paraventi. Un medico è specialmente addetto a queste case mortuarie, ed è incaricato di esaminare i cadaveri. Allorchè trova che i segni di putrefazione sono evidenti, egli lo attesta per iscritto in un libro destinato unicamente a quest' uso, e allora soltanto è permesso il seppellimento. Se in vece scopre il più leggiero indizio di vita, il corpo è subito portato in una camera a lato, e si adoperano tutti i mezzi possibili per rianimarlo. Un adatto apparecchio per procurare questi soccorsi è sempre ivi mantenuto in ottimo stato. » La casa mortuaria di Weimar non è solamente destinata a servir di deposito ai cadaveri de' poveri. Per dare un buon esempio, e per distrarre i pregiudizj che si hanno contra queste case, una Società composta de' più notabili della città si è formata sotto la direzione del dottor Hufeland, ed i membri convennero, che nel caso di morte, ciascuno di loro sarebbe trasportato nella casa mortuaria. Il popolo vedendo le primarie famiglie ricorrere a questo stabilimento, segnò ben tosto un tale esempio; ed ora è generalmente adottato.

« La casa mortuaria di Berlino è anch'essa dovuta allo zelo filantropico del dottor Hufeland. È stata costrutta nel 1797 dalla *Società degli Amici*; contiene due sale, una per gli uomini, l'altra per le donne. » Sulla proposizione del dottor Adkerman, professore d'anatomia, è stata stabilita una casa mortuaria a Magonza nel 1803, la cui costruzione è basata sopra i principj stabiliti dall'Hufeland. Ultimamente ebbe de' miglioramenti e maggiore ampiezza. « La casa mortuaria di Monaco è costrutta sopra un piano più esteso e si distingue tanto per la magnificenza dell'architettura, quanto per l'interna disposizione. Fu costrutta nel 1818 sopra il nuovo cimitero; contiene due vaste sale, l'una pei ricchi, l'altra pei poveri; la quota che si richiede per esser deposti nella camera de' primi, fornisce le spese di manutenzione dell'edificio. Dal centro della casa si estende da ogni lato un colonnato di 94 colonne corintie. Nel muro esterno sono praticate delle nicchie per porvi i busti di coloro che si distinguono per virtù e per dottrina. Si progettò in

Banberga nel 1821 la costruzione di una casa mortuaria. A Wursbourg e ad Augsburg si trovano pure simili stabilimenti. Il più recente è fabbricato sul cimitero di Francfort sul Meno. Potrebbe questo servir di modello a tutti gli altri di simil genere. A lato della casa mortuaria si trova l'alloggio del medico, il quale avendo buoni stipendj è tenuto a non abbandonare mai il cimitero. Questa casa ha il gran vantaggio che più cadaveri non sono mai deposti nella stessa camera; ciascheduno è trasportato in una celletta a parte, ove per mezzo di appropriati ventilatori l'aria v'è continuamente rinnovata. Le cellette sono scaldate per mezzo d'un calorifero, ed illuminate a gas. La luce del giorno penetra per le finestre praticate nella soffitta, e che possono aprirsi a volontà in tutte le direzioni. La sala del custode è posta nel mezzo, e grandi finestre conducono da questa sala in tutte le celle mortuarie: v'è una camera pei bagni, ed altra con tutti gli stromenti e macchine necessarie per procurare agli apparentemente estinti tutti i soccorsi possibili. — Si oltrepasserebbe i limiti d'una semplice notizia, se si volessero enumerare tutti gli stabilimenti di tal genere che s'incontrano nelle diverse città della Germania dalla prima casa mortuaria di Weimar sino a quella di Francfort sul Meno. « Facciamo de' voti perchè la Francia senta tutta l'importanza di questi stabilimenti; la felicità de' popoli e l'orribile pericolo d'essere sepolti vivi glie nè fanno un imperioso dovere; poichè questi utilissimi soccorsi riescono sovente a strappare più vittime da una terribile immatura morte; come il dimostrano le molte osservazioni riportate in più libri di polizia medica. Possano i consigli di Winslou, di Brahier, di Thiers, ecc. produrre qualche frutto! Possano soprattutto le istituzioni dell'Hufeland essere prontamente adottate da tutte le nazioni! »

L'osservazione riportata nell'opera di Julia de Fontenelle d'un caso di morte apparente che ha durato 20 giorni è una nuova e recente prova de' vantaggi che debbono attendere i Tedeschi da quel ch'essi chiamano con ragione

Vitæ dubiæ asylum.

Théorie des ressemblances ou essai philosophique sur les moyens de déterminer les dispositions physiques et morales des animaux etc., par le chevalier DA GAMA MACHADO. — Paris, 1832, chez Treuttel et Wurtz, in 4.° avec planches miniées. Fr. 50.

Lo scopo di quest'opera è di stabilire che laddove si rinvencono forme, fisionomie, vesti e colori identici nell'immensa serie degli esseri organizzati, colà s'incontrano pure le stesse conformità istintive d'abitudine e di costumi. Questa legge fisiologica è specialmente applicabile al regno animale; ed in fatti tuttavolta che un animale offre con un qualche altro, nelle diverse parti che lo compongono, parecchie somiglianze esterne, il suo carattere morale partecipa pure qualche poco di quello degli animali a cui esso più si avvicina. Questo principio non è certamente nuovo; è antica massima che le stesse cause producono costantemente e in tutte le circostanze gli stessi effetti; ma il sig. Machado ha dato a quest'antica legge delle analogie nella natura, un'estensione ed un'evidenza tale da non lasciar più alcun dubbio, ond'essere generalmente ammessa, e specialmente dai coltivatori delle scienze naturali. — Il Cuvier aveva già osservato che un'analogia d'organizzazione si attira necessariamente un'identità nella natura degli alimenti e ne' mezzi di procurarseli.

Il nostro autore mette a calcolo questo principio del potere dell'analogia e lo estende e generalizza assai più di quel nol fecero i suoi antecessori, ed a ciò riesce meravigliosamente nell'opera che abbiamo tra mano. Nel limitarsi allo studio delle forme esterne degli esseri vivi, delle loro vesti e de'lor colori ha avuto per iscopo primario il sig. Machado di facilitare lo studio dei costumi degli animali, e di rendere questo studio più gradevole, distruggendo così la sorgente de' pregiudizj, tanto più deplorabili in quanto che ci rendono sovente ingiusti ed anche crudeli in verso gli animali stessi. È vero che i zoologi non tennero sinora in conto il colore degli animali che qual gradazione o eventualità fuggitiva poco atta a fornire caratteri precisi nelle loro descrizioni. Si lusinga e con

ragione il nostro autore che i numerosi e variati esempj ch'egli riporta, dell'applicazione di questi colori sotto una tal mira, sieno adatti a combattere un siffatto pregiudizio, ed a mostrare che in un'infinità di circostanze la veste degli animali ha maggior valore assai nell'indicazione de' loro costumi di quel che si è creduto sinora. I mineralogi ed i botanici non isdegnarono di menzionare e stimare il colore de' diversi oggetti delle loro disamine, ed in moltissimi casi questo procurò loro de' caratteri sicuri e costanti. — Dominato altamente da questa nuova maniera di considerare e classificare gli esseri vivi il signor cavaliere De Machado si è circondato di animali di specie diverse, trasformando la sua casa per così dire in una specie di gabinetto di storia naturale vivo, in un vero seraglio. Applicandosi con perseveranza a studiare i loro costumi, abitudini, genere di vita ecc. ha raccolto numerosi fatti da' quali ne trasse le indicazioni ch'egli consegnò poi nella sua opera, arricchita inoltre di bellissime immagini colorite con tutto il lasso possibile, onde vieppiù convalidare la sua teorica.

Bonnet, Carlo Leroy, Dupont di Nemours e Buffon si compiacquero ancor essi di vivere in mezzo agli animali per osservarne i costumi, e credettero poter affermare che i bruti hanno una volontà, un'intelligenza, de' pensieri. Il signor Gama va al di là di questi autori ne' suoi teoremi sul potere delle simiglianze (*ressemblances*), e non ci ha dubbio che i numerosi fatti riportati in quest'opera, dietro l'osservazione ripetutamente fatta su individui vivi, provano ad evidenza quanto il potere delle abitudini, l'analogia delle forme, delle vesti e de' colori meriti attenzione intorno ai rapporti de' risultamenti vantaggiosi che questa nuova teorica presenta allo studio della natura. Quest'opera non è punto l'esposizione di un'ipotesi; essa è una raccolta di fatti assai bene osservati; ed in vero le scienze vogliono al di d'oggi del positivo: siamo ormai ristucchi d'utopie speculative.

Finora i naturalisti non avevano classificato i diversi esseri vivi, oggetto de' loro studj, che sopra i caratteri puramente fisici. La teorica del sig. Gama fornisce i mezzi di far anche entrare nella classificazione gli elementi morali. Questa dottrina applicabile all'uomo è più facile a

cogliersi, e quindi ad adottarsi da quante altre la precedettero. Essa non esige cognizioni notomiche: basta il combinare insieme le somiglianze; ognuno può ne' passeggi, come nel seno della sua famiglia metterla in pratica e verificarne l'esattezza (*).

B. M.

Conjecture relative to the nature of the miasma productive of asiatic cholera by professor B. Mojon of Genoa, translated from the italian by doctor LA-ROCHE. — Philadelphie, 1833.

Ci gode l'animo di vedere che i medici della più colta parte dell'America tengono in pregio le produzioni de' nostri Italiani, voltandole nella loro lingua; e tanto più ne godiamo che trattasi di un libro italiano che verte sopra una materia intorno la quale furono pubblicati in questi ultimi anni migliaja di scritti più o meno utili ed estesi. Sembra che il dottor La-Roche ignori che l'opuscolo del Mojon ebbe una traduzione in francese pubblicata in Parigi, le cui numerose ed utili note ed addizioni avrebbero potuto giovargli.

Ci è grato in questa stessa occasione di annunziare ch'è prossima a pubblicarsi in Parigi una nuova edizione delle *Leggi fisiologiche* del medesimo prof. Mojon, corredata di quanto esponga gli avanzamenti fatti dalla scienza dell'organismo animale dopo la terza edizione dell'opera stessa eseguita in Milano dal Pirota nel 1821, ed arricchita delle note di cui i dottori Warden e Stene fregiarono le loro traduzioni inglesi della medesima, pubblicate in Londra nel 1824 e 1827.

(*) Non conosciamo l'opera della quale il nostro corrispondente ci tenne discorso; crediamo però che lo studio de' caratteri esterni degli animali, e massime de' loro colori, solo valer possa a far manifesta quella sorta di *armonie* intorno alle quali si è tanto leggiadramente esercitato il Saint-Pierre, e che del resto il solo fatto del cane e del lupo si conformi fisicamente, si difformi moralmente, basti a renderci molto cauti nell'ammettere sistemi che troppo oltre colleghino il fisico al morale.

B.

Medicinische Jurbücher des Oesterreichischen Staates. — Annali di medicina degli Stati Austriaci, per opera di J. de STIFFT e Nep. de RAIMANN. — Vienna, 1833, Gerold, in 8.º con tavole litografiche, t. XIV. Fasc. 1 e 2.

Questo giornale, ch'è giunto al suo 14.º volume, contiene le ordinanze ed i regolamenti sullo stato sanitario de' paesi austriaci, ed in oltre diverse osservazioni e Memorie intorno alla fisica ed alla medicina, ed estratti di opere e dissertazioni su più notabili casi di malattie, ecc.

* *Mémoire sur le culte de Mithra, son origine, sa nature et ses mystères, envoyé au concours de l'Académie royale des inscriptions et belles-lettres de Paris en 1825, par le Ch. Joseph DE HAMMER, membre de plusieurs Académies; publié par J. Spencer Smith de la Société royale de Londres, etc. — Paris, 1833, imprimerie et fonderie de A. Pinard, quai Voltaire n.º 15 à Paris. In 8.º, di pag. 196, con atlante.*

* *Correspondance d'Orient. Corrispondenza d'Oriente 1830-31, de' signori MICHAUD, dell'Accademia francese e POUJOLAT. — Paris, 1833, Ducollet, t. I, in 8.º, di pag. IV e 468. Prezzo lir. 9.*

* *Voyages d'un gentilhomme irlandais. Viaggi d'un gentiluomo irlandese in ricerca d'una religione, con note e chiarimenti di Tomaso MOORE, tradotto dall'inglese dall'abate D.*** — Parigi, 1833, fratelli Gaume, in 8.º di pag. VII e 427. Prezzo lir. 6.*

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Almanacchi.

Crediamo di dover cominciare questa seconda parte della nostra rivista dal *Non ti scordar di me* (1) dei signori Vallardi; libro di tutta eleganza per chi si contenta dell'esterna apparenza, di molto pregio per chi ne consideri l'intrinseco valore. È stampato in bei caratteri, con molta diligenza, in bellissima carta: porta in fronte il ritratto di S. A. I. l'Arciduchessa Viceregina; poi va ricco di molte incisioni, le quali se non sono tutte pari in bellezza, sono però in generale un bell'ornamento al volume. Una di queste incisioni (senza dubbio la più graziosa di tutte) è venuta d'oltremare in Italia a destar l'emulazione dei nostri artisti. Fu questo un buon pensiero del signor Vallardi; e sarà proprio del suo gusto e del suo amore per l'arte il far sì che tra breve si possa trovare nella sua *Strenna* un'incisione venuta da Londra e non discernerla dalle nostrali. Rispetto alle molte produzioni di verso e di prosa di che si compone quest'operetta non sarebbe possibile venirle esaminando ad una ad una senza riuscire soverchiamente lunghi. Ben potremmo imitar l'esempio di un altro giornalista e saltar a piè pari la prefazione; ben potremmo passar leggeri e di volo sopra molte brevi poesie; nondimeno ci resterebbero ancora più che due cento pagine da compendiare, e noi (dopo l'esperimento che abbiamo fatto sull'*Iride*) non oseremmo promettere di saperci trarre da questo impegno colla brevità che ci è imposta. In luogo adunque di un sunto dei varj componimenti scritto

(1) *Non ti scordar di me*, *Strenna* pel capo d'anno, ovvero pei giorni onomastici, compilata per cura di A. C. Milano presso Pietro e Giuseppe Vallardi, coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola.

col libro alla mano comporremo il nostro articolo col soccorso di alcune reminiscenze, le quali se a molti parranno insufficienti per dare una compiuta relazione di questo volume, speriamo almeno che basteranno per farne conoscere la varietà ed il pregio a chi non lo avesse per anco veduto: sebbene, chi non avrà veduta oggimai la *Strenna* della ditta Vallardi?

Il *Terremoto di Scilla* descritto dal sig. Giuseppe Sacchi ci ha fatta una viva impressione, e ci par che l'autore abbia assai bene raggiunto lo scopo di raccomandare alla memoria de' suoi lettori alcune utili verità, alcune massime belle e virtuose consociandole con immagini forti e gagliarde che non si possono cancellar facilmente da un animo in cui siansi una volta stampate. — Per associazione d'idee ci corrono qui alla mente le sventure della *Bell'Ara* narrate da Defendente Sacchi, le quali congiunte colla novella che leggesi nella prima *Strenna* formano un racconto da piacere assaissimo. — I versi del signor G. B. sopra Speronella, e la sua lettera sulla Rocca Pendice ci parvero cose da non potersene facilmente dimenticare. — Nella *Biografia di un mastino* di Tullio Dandolo trovammo con bell'arte riprovati i costumi della Repubblica Veneta nella seconda metà del secolo scorso. — L'articolo filologico dell'accademico immaginario Ico Ceclasmeno sulla parola *pipa* e suoi derivati ha molte cose notabili, e una certa piacevole novità. — Anche i *Frati pacieri* di Cesare Cantù sono un bell'argomento sotto il quale l'autore potè raccogliere e ravvicinare fra loro non pochi fatti della storia italiana fecondi di belle ed utili considerazioni. — Sotto il titolo di *Scheletri incatenati* il sig. G. B. Bazzoni compose tutto insieme una novella storica ed un discorso su questo genere di letterarie produzioni nelle quali egli ha già conseguita moltissima lode. — Queste sono le prose delle quali più ci è restata memoria leggendo la *Strenna*. Fra le poesie crediamo inutile il dire che i *Parganiotti* di Cesare Arici ed i versi di Giuseppe Nicolini alla *Fantasia* sono eleganti ed affettuosi; e che le anacreontiche di Jacopo Vittorelli sono graziosissime. Diremo in vece che fra gli epigrammi dei signori A. C. ed Opprandino Arrivabene se ne trovano alcuni nuovi e graziosi; che i canti della signora Ferrucci sono pieni di poesia e di forza, e attestano un ingegno che ha saputo educarsi alla scuola

ed all' esempio dei grandi autori senza perdere punto della nativa ed originale sua impronta:

*Certo al di sopra degli azzurri campi
S' apre de' Giusti la magion beata,
Ove chi tenne in questa buja valle
Ognor sicuro il piede
Della virtù sul faticoso calle,
Muta in placida calma il lungo pianto.
Ivi risuona il canto,
E la dolce armonia di paradiso:
Ivi si eterna l' allegrezza e il riso,
E l' alma alfin tornata
Alla mente del mondo, ond' è partita,
Vede i misteri di natura, e vede
Con che ragioni ascose
La possanza infinita
Governa e muove le create cose.*

Diremo che nei versi di F. F. G. si trova molto felicemente commisto lo studio dei classici con quello dei moderni poeti; che le *Romanze* della signora Giuseppa Guacci ci fan rincrescere di trovarle sì brevi; che il *Sermone* della sig.^a Albarelli Vordoni è ricco di bei pensieri espressi con nobile felicità; e che la *Romanza* tradotta dal tedesco dalla signora Edvige de Battisti è scritta con grande padronanza di verso. Dopo tutto ciò può ciascuno conchiudere che questa *Strenna* è per nostro giudizio un bel libro, anche senza guardare alla eleganza dell' edizione ed alla bellezza delle sue incisioni. Trentotto sono gli autori concorsi a comporla, e questo numero ci farà perdonare se ne abbiamo taciuti alcuni.

Sotto forme assai più modeste venne ad accrescere il numero de' nuovi libri un secondo volume del *Novelliere francese* che fu cominciato nello scorso anno dagli Editori degli *Annali Universali delle scienze e dell' industria*. Molti dicono e ripetono che le *Novelle* ai dì nostri sono troppe, perchè usurpano il luogo alla letteratura più nobile e più importante, ma pochi si difendono dalle attrattive di questi libri, e nessuno vorrebbe trovarsi necessitato a confessare di non conoscerli affatto. Quindi con buon consiglio fu intrapreso questo *Novelliere*, dove ciascuno può trovare ogni anno tradotte alcune delle migliori *Novelle*; e sebbene un

piccolo volumetto, in confronto di tanti che se ne pubblicano in Francia, possa parere troppo picciola cosa, crediamo nondimeno che basti a far paga la curiosità: e forse potremmo dire che basta anche a far conoscere il meglio di tutte quelle infinite Novelle; perchè, a dirla così di passaggio, non sono poi tutte perle quelle che si pescan nel mare. Considerando queste novelle dal lato puramente letterario ci pare che tutte sieno degne di molta lode, e che rappresentino assai bene le loro molte compagne: le traduzioni sono diligentissime; sicchè da *modesti editori di cose tradotte* (come dice la graziosa prefazione) chi ci donò questo libro ben può sollevarsi al grado d'autore.

Dalle Novelle, colle quali si tende principalmente a ritrarre il cuore umano, ci par naturale il passaggio a parlare del *Frenoscopio*, in cui un uomo di molta dottrina è venuto con singolare chiarezza analizzando *le disposizioni della mente e del cuore nei loro rapporti colle esterne apparenze*. Alcuni forse trovando in questo volume dei teschi diranno che sono cose non bene appropriate all'occasione delle buone feste e del capo d'anno; ma noi non sappiamo qual differenza, sotto questo rispetto, si possa notare fra un teschio, per esempio, e una moglie che fa saltare le cervella al proprio marito. Sono due piccole anatomie, l'una sui vivi, l'altra sui morti. Ad ogni modo chi non volesse questo libretto come almanacco o strenna, lo pigli e lo studi come introduzione a dottrine di alta importanza, e ne sarà soddisfatto. Lo pigli per conoscere della dottrina di Gall almen tanto quanto sarebbe ora mai vergogna ignorarne, almen tanto quanto è necessario per rispondere alle false accuse d'ogni maniera che le son date tuttora da molti.

Passando a materie più liete annunciamo la *Galleria teatrale d'Italia* pubblicata dal sig. Canadelli. È un volumetto di poche pagine (con alcune incisioni sufficientemente buone) che ti guidano rapide e franche pei principali teatri d'Italia, e giudicano molto coraggiosamente i poeti, i maestri, i cantanti ed i giornalisti. Può darsi che qualche volta il sig. F. R. non colga nel segno co' suoi giudizi: il certo si è ch'egli ha scritto molte parti del suo libro in modo da farlo leggere assai volentieri.

Tre almanacchi furono consacrati quest'anno a celebrare le belle arti, e pubblicaronli la ditta Pietro e Giuseppe Vallardi, i fratelli Ubicini e il signor Ripamonti Carpauo.

Diresti che gli editori e gli autori di questi tre almanacchi, tutti d'accordo fra loro, abbiano studiato il modo di rendersi tutti e tre necessari a chi voglia avere una compiuta notizia della nostra esposizione: perchè nessuno dei tre da sè solo ti mette innanzi tutte le più belle opere che abbiamo ammirate quest'anno nelle sale di Brera. A dire la nostra opinione ci pare che l'almanacco dei signori Ubicini vinca gli altri due nella bellezza delle incisioni: quello dei signori Vallardi nell'ampiezza e nella profondità dei giudizi. L'autore dell'almanacco pubblicato dai signori Ubicini avea detto nella sua prefazione di voler essere eclettico, il che in questo caso doveva significare ch'egli voleva attenersi alle altrui opinioni, e trascrivere fors'anco ciò ch'altri avea già pubblicato intorno alle opere degli artisti. Questo eclettismo fu poi seguitato assai più da chi stese l'almanacco pel sig. Ripamonti; ma non per questo rinunciò al diritto di allontanarsi dalle altrui opinioni quando gli parve a proposito. In somma, dirà qualcuno, qual è il migliore di questi tre almanacchi? quale dobbiamo comperare? Noi ripetiamo che bisogna comperarli tutti e tre, e siamo certi che questa è l'opinione anche degli editori.

Anche il sig. P. M. Visaj pubblicò un almanacco di belle arti intitolato: *Le arti del disegno in Lombardia*, relazione di Defendente Sacchi: Anno II. Non si tratta in questo volume soltanto della *Esposizione di Brera*, ma (come il titolo annunzia) di tutto quello che spetta alle arti; ed è per conseguenza di molto maggiore importanza.

Il sig. G. B. Carta ci ha dato anche quest'anno un almanacco intitolato *Al mio più soave pensiero*. Diremo che sotto questo titolo l'autore abbia voluto consacrare il suo libro all'amicizia, giacchè ciascuno dei capitoli ond'esso è composto trovasi poi dedicato specialmente a qualche suo amico; sicchè se il *più soave pensiero* fosse qualcosa diversa da questi non sapremmo di che il signor Carta lo abbia poi presentato. Questo volume componsi di traduzioni dall'inglese.

Il *Piccolo Keepsake italiano* pubblicato dal sig. Lorenzo Sonzogno è un volumetto che per l'eleganza dell'edizione e per la bontà delle prose e dei versi di che si compone può gareggiare colle strenne di maggior grido.

I *Quattro poeti* (presso i signori Pietro e Giuseppe Vallardi) sono un esempio degno d'imitazione; perchè alcuni

volnnetti di questo genere potrebbero diffondere la cognizione della nostra letteratura, e destare sempre più vivo l'amore dei nostri grandi scrittori. A.

* *Luisa Strozzi, storia del secolo XVI; di Giovanni ROSINI.* — Pisa, 1833, dalla tipografia di N. Capurro e C. — Tomi 4 in 12.^o Ital. lir. 12: in 8.^o con 15 rami lir. 32. — In Milano si vendono dalla Società tipografica de' Classici italiani in contrada di S. Murgherita.

Lettere sulle belle arti trivigiane del canonico Lorenzo CRICO. — Treviso. 1833, dalla tipografia Andreola, in 8.^o, di pag. 328. Prezzo lir. 3 austr.

Questo libro non tratta già, come parrebbe che il titolo significasse, dei lavori eseguiti dagli artisti trivigiani, ma di quelli bensì che in Treviso e nella provincia si trovano. Esso componesi di ventisei lettere; nelle tre prime delle quali si discorre delle opere di pittura, di scultura, di architettura che si veggono nella città di Treviso; e nelle altre, fuori che nell'ultima, di quelle che sono sparse nella provincia. Nell'ultima lettera poi l'autore ci dà una breve notizia dei principj, dei progressi e delle vicende delle arti trivigiane, e cominciando dal duodecimo procede a mostrarci per ogni secolo quai rinomati artisti abbiano fiorito, e quai principali lavori siensi ivi eseguiti. Poche però e di lieve importanza sono in questo libro le discussioni erudite e le osservazioni estetiche; anzi può dirsi ch'esso non consiste che nelle descrizioni, per quanto sembra, esatte e fedeli dei quadri, delle statue e degli edilizj che esistono nei luoghi dal nostro autore indicati: onde questo libro non è in sostanza che una guida che conduce l'amatore delle arti per la bella contrada di Trevigi e pei borghi e villaggi che vi sono soggetti. Lo stile è chiaro, facile, ornato, quale veramente a tal genere di scritture conviensi; se non che descrivendo e descrivendo il buon Crico talvolta sonnecchia; e questo sonno, come naturalmente avviene, non di rado si comunica ai lettori. È vero bensì ch'egli molto si affatica per rallegrarli e per abbellire la sua materia; ma in questo sforzo gli vengono meno i nervi e gli spiriti; e quelle sue gite, que' suoi accidenti, que' suoi

dialoghetti sono varietà così meschine e così frivole, che noi pel decoro delle arti e pel nome dell'autore vorremmo che non vi fossero assolutamente. Ad ogni modo questo libro fa conoscere la grande ricchezza, di cui in materia d'arti possono vantarsi i paesi trivigiani: perocchè trovansi in essi parecchie tavole di Tiziano, parecchie di Giorgione, molte del Pordenone, molte di Paris Bordone, dei Bellini, del Cima, dei Palma, dei Bassani, e soprattutto parecchie ville tutte dipinte da Paolo Veronese; e si ammirano sculture dei Lombardi, del Campagna, del Sansovino, del Zandomenighi e del sommo Canova; e sorgono palazzi e templi architettati dal Palladio, dallo Scamozzi, dal Sansovino e dai celebri trivigiani Riccati e Preti. A questi preziosi monumenti formano magnifico compimento le maraviglie di Possagno; a cui ora devono aggiungersi i quadri che appartennero al chiarissimo Scarpa e che la prepotente fortuna da Pavia trasmutò alla Motta. — Tutta questa dovizia l'autore pone in mostra con tale un'intima soddisfazione, e con un amore così gaudioso, così esaltato, quasi diremmo così orgoglioso, e tanto egli si ricrea nella contemplazione di quelle classiche bellezze, e si pasce e si gode della gloria che alla sua patria ne deriva, che questo sentimento così caldo e così giusto fa che di buon grado gli sieno perdonati i difetti che nel libro si osservano. — Perciò diamo sincera lode al canonico Crico; e vorremmo che molti libri si pubblicassero, in cui, come in questo, l'amore delle arti belle e l'amore della patria spirassero e si avvalorassero a vicenda.

S C I E N Z E.

Indirizzo della gioventù nella strada della salute, del sacerdote Claudio ARVISENET autore del Memoriale Vitae Sacerdotalis. Traduzione sulla quarta edizione francese coll'aggiunta d'un Esercizio cristiano. Seconda edizione. — Milano, 1833, a spese di Costantino Banfi, cont. S. Alessandro n. 3977, e co' tipi di A. Dozio, in 12.º, di pag. 309. Lir. 1. 50.

Nel tomo 47.º, agosto 1827, pag. 271 annunziata abbiamo la prima italiana edizione di questa veramente aurea opera, e nell'annunziarla accennammo altresì i singolari pregi di cui va adorna. Nè le parole nostre peccarono di

esagerazione. E di fatto ebb'essa sì favorevole e sì generale accoglienza, che in pochi anni pressochè tutti esitati ne furono gli esemplari. Ora il traduttore, che dalla dedica da lui fattane ai R.ⁱ C.ⁱ de' S.ⁱ rileviamo essere nella patria nostra uno de' più zelanti ed egregi direttori di spirito, mosso dalle medesime intenzioni, di premunire cioè vie più il tenero cuore de' giovinetti contra il fatale incanto delle passioni e di guidare a virtù i primi passi di loro mortale carriera, ben di buon animo aderì che pubblicata ne fosse la seconda edizione. Però nulla diremo dei pregi della sua versione, nè dell'*Esercizio cristiano*, che da lui composto a maggior utile della gioventù premettere volle all'operetta dell'Arvisenet; giacchè non potremmo che ripetere le parole colle quali ne parlammo nell'anzidetto articolo. Ciò solo aggiungeremo che tra' libri ascetici, tra' manuali i più adatti a destare l'animo de' giovinetti a verace virtù, ad avviarli senz'affettazione o stento nelle pratiche di pietà e di tutti i doveri della Santissima nostra Religione, a premunirli contra le insidie ed i pericoli del secolo, ci sembra che quest'operetta tenga un luogo distintissimo ed eminente.

G.

Bilancia politica del Globo, ossia Quadro geografico-statistico della terra conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, preceduto da un esame ragionato sulle grandi divisioni della terra, sulla loro superficie e popolazione, sulle classificazioni del genere umano giusta le principali varietà fisiche, la maniera di vivere e il diverso grado di civiltà, secondo le lingue e le religioni, seguito da un saggio sulla statistica dell'impero Austriaco e da alcune tavole in cui si paragonano le sue principali città e le sue provincie più popolate colle città e provincie corrispettive dei principali Stati del mondo, di Adriano BALBI. — Padova, 1833, presso Antonio Zambecari, coi tipi della Minerva, di pag. XXXIV, 360, in 8.º

Quest'opera scritta originalmente in francese per uso degli uomini di Stato, degli amministratori, della gioventù e

d'ogni colta persona, fu stampata in Parigi nel 1828, tradotta quindi in inglese ad Edimburgo, e ristampata per intero in opere periodiche inglesi ed anglo-americane, tradotta in ispanuolo a Madrid, in russo a Pietroburgo, in tedesco a Stutgard, in italiano a Bologna, Milano, e Venezia. Sull'edizione appunto di Venezia ne fu da noi reso conto in questa Biblioteca (fascicolo di dicembre 1832, pag. 316) con quei delicati riguardi, dovuti ad un Italiano, che fino da giovanetto si diede con ardore al coltivamento degli studj geografici e statistici, e da 25 anni in qua non ha mai cessato di pubblicare opere istruttive, importanti, analitiche, tra le quali alcune pur annoveransi di voluminosa mole. Non essendo questa se non che una riproduzione della *Bilancia* sunmentovata, in molte parti ampliata ed accresciuta, non ci arresteremo ora a parlare se non che delle cose che in essa incontransi di nuovo aggiunte.

Annunzia l'autore nella prefazione di avere pigliata per guida *la face della verità*, e in mancanza di questa di avervi talvolta sostituita la propria *esperienza*, alla quale gli danno diritto di ricorrere *trent'anni di ostinata indefessa applicazione*. Contuttociò vediamo nella prefazione medesima e nella successiva *introduzione* alla *Bilancia* alcuni cenni che confermano i dubbj da noi altra volta esternati sulla precisione alla quale possono condurci i dati statistici, trattandosi di una scienza tra le morali e le politiche variabile, come lo è a un di presso nelle fisiche la meteorologia, e non essendo abbastanza estese le cognizioni geografiche per poter fornire elementi sicuri alla bilancia statistica del globo. Parla di fatto l'autore dell'anarchia in cui si trovano quelle due scienze, che noi diremmo piuttosto stato d'inesattezza o d'incertitudine, non conoscendo nelle scienze in generale alcuna sovranità, o alcun governo costituito; parla dei *risultamenti inesatti* o contraddittorj della statistica, e delle strane divergenze di alcuni autori sul solo calcolo della popolazione della Francia; espone quindi le guarentigie che egli dà per l'esattezza delle sue valutazioni, che ci sembrano abbastanza soddisfacenti: introduce alcune osservazioni sulla determinazione della popolazione delle città, sulle classificazioni del genere umano, e sulla introduzione fatta della *Bilancia* in diversi paesi, e conchiude coll'annunzio di un *Calendario statistico* annuale, che noi crediamo dover riescire opportunissimo, anzi indispensabile in una

scienza esposta a tante variazioni, ed un appello ai collaboratori dell'*Abregé*, o del suo *compendio di Geografia* composto sopra un nuovo piano, al quale servirà di compimento un *Annuario geografico* che uscirà verso la metà di ciascun anno. Seguono per ultimo alcune osservazioni importanti per l'uso e per l'intelligenza della *Bilancia*, le applicazioni che si possono fare cogli elementi statistici in essa contenuti, e alcuni cenni sulle piraterie librarie, da noi tante volte deplorate.

L'introduzione alla *Bilancia* comprende otto capitoli, nei quali si tratta delle grandi divisioni del globo, della loro superficie e del numero dei loro abitanti (al quale proposito, citandosi gli antichi geografi, vorremmo vedere senza scrupolo fatto italiano il nome di *Mercator* in *Mercatore*, come si è costumato più volte, e lui, come geografo più vicino ai bassi tempi e non del secolo XVI, anteposto ad *Ortelio*); si tratta del grado di credenza che *possono meritare i dati statistici* contenuti nell'opera; delle difficoltà offerte dalla determinazione del numero degli abitanti delle città; delle principali classificazioni del genere umano, della *etnografica* secondo i linguaggi parlati dalle diverse nazioni, e dai diversi abitanti della terra, e della *religiosa*, o ecclesiastica, secondo le religioni e i culti che gli abitanti suddetti professano; e qui non possiamo omettere di manifestare la nostra ammirazione per le viste filosofiche ed ingegnose dell'autore, sempre collegate collo studio della maggiore possibile esattezza. I due ultimi capitoli dell'*introduzione* sono forse i più importanti: in essi si definisce la parola *Stato*, e si fanno osservare le difficoltà che presentano la scelta dei principali Stati del globo, i confini ed i titoli di alcuni di essi, e si fanno osservazioni sull'abuso delle nuove denominazioni, e sull'ortografia dei nomi proprj, che finora crediamo avere presentato uno de' maggiori ostacoli alla compilazione di buoni dizionarj geografici.

Avanti di uscire da questa *introduzione* che occupa non meno di 208 pagine, non possiamo dissimulare che il signor Balbi si fa carico delle opinioni divergenti di diversi autori intorno alla superficie di alcuni paesi, sul numero degli abitanti della terra, su quello degli abitanti dell'Asia, sulla popolazione dell'Europa, dell'Asia, dell'Africa, dell'America e dell'Oceania; ch'egli stesso riconosce

la distinzione di paesi che *entrano nella sfera delle conoscenze statistiche*, e di altri che *non vi sono per anco compresi*, benchè si additino i *mezzi più opportuni per valutare*, diremmo noi anzichè *conoscere*, la loro *popolazione*; e che tuttavia egli presenta alla pag. 24 una *tavola statistica delle grandi divisioni del globo*, che noi saremmo tentati di chiamare almeno *approssimativa*, nella quale si porta la popolazione assoluta dell'Europa a 227,700,000, e quella del totale del globo a 737,000,000. Così dopo di avere esposte le basi principali della geografia politica e della statistica, e con molta avvedutezza assegnate le condizioni necessarie nella compilazione di una tavola statistica generale, egli non si dissimula, ma espone partitamente, le difficoltà che incontra la misura esatta della superficie di uno Stato, e gli strani abbagli provenienti dalla ignoranza del rapporto esatto che hanno tra loro le principali misure topografiche; le *differenze enormi* nella valutazione delle superficie, provenienti dalle maniere diverse di considerare le frontiere degli Stati, e quelle provenienti dalla diversa maniera di considerare i paesi che hanno rapporti politici più o meno stretti coi sovrani di altri Stati; gli errori di alcuni geografi sulla popolazione delle confederazioni Germanica e Svizzera, e dello Stato Sardo, e su quella dell'impero Austriaco, dello Stato della Chiesa, della Francia e del Regno unito; le diversissime opinioni che corrono tra i geografi sulla popolazione delle nazioni indigene indipendenti dell'America (come ve n'ha pure di assai divergenti e contraddittorie sulla popolazione, non ancora ben accertata, della piccolissima ed a noi vicinissima repubblica di San Marino); sulla popolazione delle Provincie unite del Rio della Plata, e delle repubbliche di Bolivia e dell'Uruguay, dell'America spagnuola e della inglese, della Turchia europea, della Cina, di varj arcipelaghi poco conosciuti; le assurde conseguenze della popolazione relativa di alcuni piccoli Stati, dedotte da certi autori di economia politica e di statistica; le difficoltà che debbonsi superare nella valutazione delle rendite e dei debiti pubblici, e gli errori a questo proposito provenienti dall'anno cui debbonsi riferire, e dalla maniera di calcolare le rendite stesse; le difficoltà maggiori che s'incontrano nella determinazione delle rendite degli Stati non ancora compresi nella sfera della statistica (e a nostro avviso sono ben molti); quelle

nascenti dalla riduzione delle monete, e gli errori relativi al debito pubblico dell'Inghilterra, del Portogallo e della Germania, non che dell'impero Ottomano e di varj Stati dell'Asia; gli errori occorrenti nelle stime fatte nella geografia delle forze di terra e di mare di varj Stati, le diverse maniere con cui possono valutarsi le forze delle flotte; l'omissione fatta delle armate delle principali potenze africane ed oceaniche, le diverse opinioni sulla forza dell'armata cinese, finora non ben conosciuta, ecc.

Un intero capitolo è destinato all'esposizione delle difficoltà che s'incontrano nella determinazione del numero degli abitanti delle città, nascenti dai sobborghi, dai circondarj esterni, e da altre giunte e frazioni, dalla milizia, dai forestieri, dai prigionj, dalla presenza o vicinanza di acque minerali o termali, dai luoghi di fiera, dai seminarj, dalla vicinanza delle miniere, dalla presenza delle corti, dai ruoli degl'impiegati, dalle epoche diverse in cui ebbero luogo le anagrafi, o le numerazioni, cangiate o alterate in seguito dalla peste, o da altre malattie epidemiche, dai cangiamenti politici, dalle guerre, dagli assedj, ecc.: si espongono le opinioni diverse, e sovente contraddittorie sulla popolazione di alcune città, anche dell'impero Austriaco; si esaminano i rispettivi valori della computazione fatta per estensione, per case e per numero di abitanti nelle medesime, per famiglie o per fuochi, per capitazione o tassa personale, per consumo di commestibili, e per numero d'individui atti a portar l'armi. Parlandosi molto saviamente delle principali classificazioni del genere umano, si fa vedere l'impossibilità di farne una che esatta sia e generale secondo le sue principali varietà; l'inutilità e l'incertezza di quelle fondate sul modo di nutrirsi, sulla posizione topografica, e sulle occupazioni; e quindi le classificazioni generali, ammissibili nell'epoca attuale, riduconsi alle due sole fatte per ragione di lingue e di religioni. Anche nei due ultimi capitoli si notano gli abbagli presi dai geografi, avend'eglino negletta la definizione della parola *Stato*, l'abuso da essi fatto nell'imporre nuovi nomi a paesi già noti, o pure nuovamente conosciuti, l'*anarchia*, o piuttosto la *confusione* che regna a questo proposito tra i geografi, gli storici ed i filologi, gl'inconvenienti che nascono dal cangiare l'ortografia, e l'impossibilità di scrivere correttamente certi nomi.

Dopo tutto ciò, chi mai vorrebbe accingersi a presentare una *Bilancia politica del globo*, non ancora ben conosciuto in tutte le sue parti, non ancora tutto incivilito, e che presenta moltissime incertezze, moltissime opinioni diverse, molti dubbj, molte oscurità, molti errori e motivi di errare, anche nelle parti che vantano una ben inoltrata se non perfezionata civiltà? Ognun vede che un *œs triplex*, un coraggio smisurato, e una grandissima forza d'ingegno, una fatica erculea richiedevansi per affrontare e vincere quelle immense difficoltà; ed a questo arduo cimento si è esposto il signor *Adriano Balbi*, che solo poteva colla sua mente accostumata a siffatti lavori, raccogliere tante notizie, accozzare elementi così disparati, coordinarli tutti ad uno scopo e quindi presentare un quadro statistico, se non perfettamente compiuto, almeno approssimativo di tutto l'orbe conosciuto. Tuttavia se dovessimo esternare liberamente il nostro sentimento, senza punto derogare a quello dell'ammirazione che ispirar dee l'ardentissimo concetto, e la lodevole esecuzione di un glorioso cimento, ci limiteremmo ad osservare che il titolo di *Bilancia* dato a quest'opera è troppo positivo, e sembra esigere o supporre una matematica esattezza, impossibile ad ottenersi in sì fatta specie di produzioni. Come potrà stabilirsi una *Bilancia statistica* dell'Africa, se molti suoi regni sono poco conosciuti, siccome lo sono pure alcuni dell'Asia, e se venne totalmente ommesso, forse per buone ragioni, il calcolo delle forze terrestri e navali della potenza, ora colossale, dell'Egitto? Come potrebb'essa determinarsi tra varj Stati d'America, le cui politiche circostanze sono tuttora piene di dubbj e d'incertezze, e se tra essi vediamo con sorpresa menzionata un'*America indigena* (e come mai *indigena*?) indipendente, della quale non si sa nulla? Come stabilirla tra gli Stati dell'Oceania, egualmente pressochè ignoti, dove a stento si può fondar qualche calcolo della popolazione, e dove mancano per la maggior parte gli altri dati statistici? Molte osservazioni potrebbero farsi anche intorno a' varj Stati dell'Asia e dell'Europa, de' quali incerte, o contraddette sono varie circostanze statistiche: ma tutto ciò non iscemerebbe in alcuna parte il merito reale ed il pregio dell'opera, qualora si presentasse sotto il più modesto titolo di *Saggio di una statistica generale o universale del globo*. Servono a confermarci nel

nostro avviso alcune osservazioni dell'autore stesso, sparse qua e là nella *Bilancia*: nell'Europa quei dubbj sopra le organizzazioni di alcuni Stati dipendenti da sovrani dei quali non tutti i possedimenti sono situati entro i confini della Germania e sotto l'influenza delle confederazioni; nell'Asia quelle perpetue distinzioni non ben marcate di regni, di imperj, di confederazioni, di khanati, di imamati, di possessioni immediate dell'Inghilterra, e immediate e mediate della compagnia nell'Asia Inglese; nell'Africa l'asserita *imperfezione* della geografia e della statistica di quella regione, l'*inesattezza* pure asserita *delle denominazioni di varie provincie*, gli *errori ed abbagli* notati ne' *geografi sopra la scelta degli Stati compresi nella Nubia*, quegl' imperj poco conosciuti di Fellatah e d'Ascianti, quei regni egualmente poco noti di Tigrè, dei Moluas e dei Maravi, e quella repubblica, non meno oscura, del Futa Toro; nell'America lo Stato che si annunzia *ancora imperfetto della topografia e della statistica in generale*: nell'Oceania finalmente l'*asserita difficoltà che offre la scelta dei principali Stati di quella parte del mondo*, e la divisione geografica, non ancora universalmente ricevuta, in Malesia, Australia e Polinesia. Considerata tuttavia l'opera come un *Saggio di Statistica Universale*, chi potrà contrastare al nobile autore la gloria di aver raccolto meglio di qualunque altro le più preziose e più accertate notizie, tra le quali molte difficili a procurarsi, di averle ben ordinate, e fuse per così dire la prima volta in un corpo di scienza, e di avere al tempo stesso presentata la metafisica o la filosofia della geografia e della statistica? Queste sincere parole, anche qualora ci ingannassimo sulla indicazione del titolo, serviranno ad attestare il conto che facciamo dei talenti dell'autore, ed il pregio in cui teniamo l'opera di lui, che potrà certamente riescir vantaggiosa agli uomini di Stato, ai politici, agli amministratori e a tutte le colte persone.

Non ci rimane or più a parlare se non che del *Saggio sulla Statistica dell'impero Austriaco* che potrebbe riguardarsi come non essenzialmente collegato colla *Bilancia politica*, essendosi in quella parlato dell'impero medesimo nel render conto degli Stati dell'Europa. Importante tuttavia riescirà, massime pei sudditi austriaci, tale *Saggio*, in cui si contengono belle osservazioni, e si promette una *Statistica compiuta di quest'impero*, che noi credevamo

già compilata da altri, qualora lo stato di salute ed altre circostanze dell'autore lo consentano. Meritano particolare riguardo le osservazioni sui *progressi dell'incivilimento* negli Stati Austriaci, e quelle critiche sulla superficie, sulla popolazione e sulle divisioni amministrative dell'impero stesso. In queste l'autore si è mostrato buon suddito e zelantissimo della gloria del suo sovrano, nel che non possiamo che commendarlo; ma noi, tocchi forse da qualche spirito di *provincialità*, se non pure da amor patrio, non possiamo trattenerci dall'indirizzargli una leggiera reclamazione in veggendo che nella *Bilancia*, là dove si parla delle città dell'impero (pag. 215), tra le città delle provincie Lombarde si è omessa interamente quella di *Varese*, mentre tra le Lombarde e tra le Venete se ne sono registrate varie inferiori in popolazione, ed alcune non ancora insignite, come lo fu *Varese*, del titolo di città. L'opera si chiude con tre tavole, contenenti i *paralleli*, la prima tra le provincie più popolate dell'impero Austriaco, e le provincie più doviziose d'abitanti in parecchi Stati d'Europa ed in altre parti del mondo; la seconda tra la città di Vienna e le principali città del mondo sotto il rapporto della popolazione; la terza tra la popolazione relativa dei contorni di Vienna, e quella corrispondente dei contorni delle maggiori capitali e delle città più popolate dell'Europa e dell'America.

Bossi.

Della scienza de' conti. Istituzioni sistematiche di Giuseppe di SZARKA, recate dal tedesco in italiano. — Milano, presso l'I. R. Stamp. vol. 2 in 4.^o Lir. 7 austr.

Quasi in tutte le Università della monarchia austriaca sussiste una cattedra per l'insegnamento della scienza de' conti dello Stato; ed il libro di testo comunemente in uso per tale insegnamento è l'opera dello Szarka: opera stata fra le altre prescelta nel concorso aperto a tal uopo varj anni sono.

Vorrà dunque quest'opera essere esaminata e giudicata sotto il rispetto generale di trattato sulla scienza de' conti, e sotto quello peculiare di libro di testo per l'insegnamento anzidetto.

Un'analisi compendiosa illuminerà intorno i principj e le forme seguite dallo Szarka; e quest'analisi stessa ci porgerà il campo di far di mano in mano manifesta l'opinione nostra sui principj e sulle forme medesime.

L'opera è divisa in due parti; una delle quali comprende tutto quanto si riferisce alle prime registrazioni, l'altra tratta della tenuta dei libri.

Nella prima parte in una breve introduzione premette l'autore un'idea di questa scienza, indicandola cioè " per una sistematica cognizione di quelle regole, secondo le quali tutto ciò che all'amministrazione di una sostanza appartiene, con tal ordine è notato e registrato, ed in tal guisa il tutto dell'amministrazione dimostrato, che se ne possano desumere non solo la giustezza de' conti, ma altresì i vantaggi o le perdite che dall'amministrazione medesima fossero per essere scaturite. "

Imprende indi per distinti capi a trattare delle prime registrazioni in generale, e delle cognizioni preliminari intorno la materia de' conti, facendo queste consistere nella cognizione delle colonne, delle competenze e degl'introiti e pagamenti che a quelle si riferiscono, della descrizione della sostanza, delle fonti donde si attingono le rendite e le spese, delle giustificazioni necessarie a provare l'esattezza de' conti e delle registrazioni.

Il primo capo, quello che riguarda la cognizione delle colonne, vale a dire di quelle divisioni che s'introducono nei conti e nelle registrazioni per separare i diversi oggetti che si vogliono dimostrare, ci pare affatto materiale ed inutile, parlando questa divisione di per sè stessa con tanta evidenza da raccogliersene di prima giunta lo scopo, quello cioè di mostrare l'oggetto, l'importare ed il riferimento con altri conti.

Non così diremo del capo che concerne alle competenze ed agl'introiti e pagamenti, essendo questa una cognizione essenzialissima, sia per sè medesima, sia perchè molti sogliono di frequente confondere le competenze cogl'introiti e pagamenti: dalla qual confusione non è a dire quali dubbiezze e disordinamenti devono necessariamente derivare. E chiara ed esatta quanto mai ci è paruta la definizione data dallo Szarka tanto delle competenze quanto degl'introiti e pagamenti, ponendovisi in luce essere le prime il diritto ad una determinata riscossione o l'obbligo di una

determinata prestazione, essere i secondi l'adempimento delle prime, cioè la reale riscossione od il reale pagamento delle competenze. Questa distinzione affatto naturale, analizzando logicamente la cosa, è non pertanto da non pochi affatto pretermessa.

Al capo che tocca la cognizione e descrizione della sostanza, cioè che spiega il modo col quale proceder si deve alla compilazione degl'inventarj, sono uniti tre modelli uno per una cassa del danaro, l'altro pei prodotti naturali d'una Signoria camerale, il terzo per un'azienda di commercio. E qui nulla troveremmo da ridire se non fosse sull'inventario di cassa, che secondo noi e per le cose che verremo accennando in appresso non dovrebbe consistere se non nel danaro e nelle carte rappresentanti danaro, che esistono in cassa, giacchè il voler attribuire una competenza d'introiti e di pagamenti alla cassa, ne pare fuori della istituzione e dell'ufficio suo, che è di riscuotere e pagare, e registrare nudamente il riscosso ed il pagato.

Anche al capo quarto, che tratta della conoscenza dell'amministrazione, sono uniti due modelli rappresentanti praticamente, l'uno il conto preventivo delle rendite e delle spese di una Signoria camerale, l'altro quello di un'amministrazione domestica: chè ben riflette lo Szarka essere pure per quest'ultima sorta di amministrazioni prudente ed utile metodo quello di esaminare in principio d'anno quanto abbiasi di rendita e spesa certa e quanto presumere si possa di rendita e spesa eventuale, affine di regolarvi lo stato di famiglia ed evitare il dispiacere di una passività.

I documenti ond'è soggetto nell'ultimo capo di questa sezione, sono opportunamente distinti in quelli che riguardano le competenze e così l'amministrazione, come i decreti, i contratti ecc., ed in quelli che risguardano gli introiti ed i pagamenti e così la cassa, come gli ordini, le quitanze, le specificazioni di liquidazione e simili.

Muove poi l'autore a parlare delle prime registrazioni in particolare: ma qui ci conviene premettere a miglior intelligenza, che nella seconda parte dell'opera, quella della tenuta dei libri, l'autore pone innanzi due essere i metodi secondo i quali comunemente sono tenuti i libri, il *camerale* ed il *mercantile*; il primo cioè per l'amministrazione rurale e delle casse, il secondo per le aziende di commercio.

In relazione appunto a siffatta distinzione lo Szarka tratta dei libri di prima registrazione, e dopo alcune generali illustrazioni, nelle quali accenna essere generalmente il cronologico l'ordine migliore da seguirsi, denominarsi i libri di prima registrazione comunemente *giornali* siccome diretti a ricevere le annotazioni giornalieri, e solo variarsi tale denominazione nelle aziende commerciali e nei conti militari, solendosi quei libri nelle prime chiamare *libri delle memorie e di cassa*, nei secondi *conti corredati di documenti*, spiega in una speciale sezione quegli attenenti al primo metodo, in un'altra i mercantili.

Dei giornali del metodo camerale è proposto in due capi, uno pei giornali di cassa o del danaro, l'altro pei giornali de' prodotti naturali.

Vien chiarito nel primo capo *Cassa* chiamarsi comunemente ogni provvigione di danaro, ma nel concreto intendersi insieme anche l'amministrazione del danaro e l'ufficio medesimo; e parlando specialmente delle casse dello Stato, denominarsi *Casse del prodotto* quelle nelle quali fluiscono i prodotti dei diversi rami di finanza, e dalle quali non sono pagate se non le spese attenenti ai rami medesimi, e *Casse principali di Stato* quelle alle quali le prime rimettono i loro avanzi netti, e dalle quali si pagano le spese proprie dello Stato.

E poichè è uso nella monarchia austriaca, che la cassa di una provincia riceva o paghi per conto della cassa di un'altra provincia, senzachè reciprocamente abbia luogo la spedizione materiale del danaro, così spiega l'autore il modo con che ciò si eseguisce, il qual modo ne' minimi suoi termini si è che la cassa che riceve, spedisce alla cassa per conto della quale riceve, una quitanza esprimente di aver ricevuto la data somma e così contrariamente la cassa che paga, di aver pagata la data somma come sovvenzione di danaro rispettivamente ricevuta o fatta. Questo metodo affatto semplice, speditivo e vantaggioso è spiegato dallo Szarka in maniera chiarissima e con opportuna adduzione di esempi pratici.

Seguono poi due modelli di giornale, uno della cassa di una Signoria camerale, e così di una cassa del prodotto brutto, l'altro di una Cassa camerale principale e così di una cassa del prodotto netto: e questi modelli sono condotti praticamente pel corso di un trimestre, e sono

appostatamente illustrati tanto sulla forma materiale quanto sui principj da seguirsi nella loro tenuta.

Nel secondo capo viene l'autore indicando per quali prodotti naturali convenga tenere il giornale, cioè per quegli solamente onde occorrono copiose partite di entrata e di uscita; chè per gli altri prodotti il giornale è superfluo, e possono le relative partite essere a dirittura registrate nei libri maestri: ed adduce un modello di giornale pei prodotti naturali di una Signoria camerale, diviso e suddiviso per genere e specie di prodotti, e condotto esso pure praticamente per tre mesi con relazione alla esposizione pratica del summenzionato giornale del danaro.

Nella sezione delle prime registrazioni mercantili espone lo Szarka i varj modi comunemente usati nelle aziende di commercio e che sono l'*inglese* di Jones, il *nuovo tedesco*, la *scrittura doppia italiana*, la *scrittura doppia migliorata*: e fatta poi spiegazione delle diverse espressioni tecniche mercantili, tratta partitamente dei quattro modi, accennando di quali libri si faccia uso in ciascun modo, come questi siano disposti, tenuti e chiusi, qual ne sia il pregio rispettivo; adducendo per ciascun modo un esempio pratico delle prime registrazioni, e facendo uso in tutti questi esempi delle medesime partite, di maniera che si viene agevolmente a raccogliere come esse secondo i diversi modi vengano ad essere disposte. Così mostra egli uno solo essere il libro di prima registrazione nel modo inglese, due quei del nuovo metodo tedesco, il *libro delle memorie* ed il *libro di cassa*, due quei della scrittura doppia italiana, il *giornale* ed il *libro di cassa*, uno solo quello della scrittura doppia migliorata.

Ed esaminando l'essenza di ciascun modo, nota l'*inglese* peccare colla indicazione del guadagno e della perdita, siccome indicazione che non deve risultare se non dai libri maestri, e coll'ommissione dello stato di cassa, che in vece non si può rinvenire se non nel libro maestro; il *nuovo metodo tedesco* essere da riprovare perchè soverchiamente prolisso, e perchè collo esporre dalla parte del debito le partite a carico del debitore e dalla parte del credito le partite medesime a favore del creditore, viene ad operare una doppia registrazione che non appartiene se non ai libri maestri, nei quali solo devono essere dimostrati i risultamenti speciali di ciascun conto; commendevole

essere il modo della *scrittura doppia italiana*, rispondendo questo perfettamente a tutti gli scopi delle prime registrazioni, e seguendo il miglior ordine nella tenuta de' conti; commendevolissimo poi il modo della *scrittura doppia migliorata*, il quale oltrechè racchiude tutti i pregi della scrittura doppia italiana, riunisce anche quello di raccogliere il giornale ed il libro di cassa del modo italiano in un solo libro.

In una distinta sezione l'autore tratta indi dei conti militari corredati da documenti, e specialmente e coll'allegazione dei relativi modelli pratici tratta dei conti dei magazzini delle sussistenze militari e dell'amministrazione de' letti a materia ed a danaro.

L'ultima sezione della prima parte concerne ai libri ausiliari od accessory, cioè a que' libri in cui le partite sono circostanziate, e che ad un tempo servono di prova ed abbreviano il lavoro dei libri principali. Questi libri vi sono divisi in tre classi, contenendo la prima que' libri ausiliari che servono a dimostrare le competenze di egual natura, come i libri delle imposizioni, de' contratti ecc., e specialmente per le aziende mercantili i libri delle fatture di ricevimento e di spedizione, delle cambiali ecc.; per le amministrazioni rurali i libri dei ritratti delle biade; per gli ufficj i libri delle fondazioni, de' salary e delle grazie del principe: la seconda classe i libri ausiliari per la dimostrazione delle competenze e degli adempimenti parziali, come i libri degli stipendj presso le casse nette di Stato, i libri de' capitali dati a prestito o derivanti da vendita presso gli ufficj di rendita, i libri di prestito de' prodotti naturali o di consegna de' prodotti medesimi per essere venduti a minuto presso i demanj, ed i libri de' conti correnti presso le aziende mercantili: la terza classe i libri ausiliari, ne' quali sono raccolti i prodotti e le spese di egual natura, come i libri in cui sono circostanziate le partite nette, sia per prodotti e spese in danaro, sia per entrata ed uscita di prodotti naturali, per le quali non deve farsi verun compensamento o dazione alcuna; i libri pei quali sono computati i prodotti di derrate di egual valore consegnate in natura; i libri che dimostrano il ritratto di que' prodotti naturali, de' quali una determinata parte è somministrata ai lavoratori per mercede. E per tutte queste specie di libri sono come al solito allegati i relativi modelli pratici.

Nella seconda parte dell'opera lo Szarka fa consistere la reale tenuta de' libri nel dimostrare in determinato ordine, e giusta la specie loro i prodotti e le spese che nei libri delle prime registrazioni sono la più parte scritte cronologicamente e perciò senz'alcun ordine sistematico. La trattazione di questi libri è divisa in due capi, l'uno pei libri secondo il metodo camerale, l'altro pei libri secondo il metodo mercantile.

Il metodo camerale in sostanza non è che la scrittura a partite semplici. L'autore ne fa la pratica dimostrazione per una Signoria camerale e per una Cassa di Stato del prodotto netto in piena consonanza coi libri di prima registrazione già esposti nella prima parte e colla introduzione delle identiche partite.

Per la Signoria camerale il libro maestro è diviso in due parti affatto distinte; cioè due sono i libri maestri, l'uno pel danaro, l'altro pei prodotti naturali, ed ognuno di questi libri è distinto in rubriche speciali condotte e chiuse affatto separatamente l'una dall'altra. Il libro del danaro dimostra le competenze cioè il prodotto da introitare, la spesa da pagare, l'adempimento cioè gl'introiti ed i pagamenti relativi e questi divisi per ciascuno dei quattro trimestri dell'anno, e le rimanenze da introitare e da pagare in fine dell'anno. Un epilogo riunisce tutti i risultamenti parziali delle rubriche degl'introiti, un altro quei delle rubriche de' pagamenti; ed un sommario generale confronta a sommi capi le competenze cogl'introiti ed i pagamenti, e dimostra così tanto il movimento dell'anno quanto i restanti alla fine dell'anno medesimo.

Lo stesso procedimento è seguito pel libro maestro de' prodotti naturali, fuori che in vece di un epilogo generale delle rubriche di entrata e di uscita, ad ogni rubrica è operato il ristretto parziale o sia il confronto dell'entrata coll'uscita e la dimostrazione de' residui in fine d'anno.

Al libro maestro de' prodotti naturali è aggiunto a modo di appendice il conto de' mobili ed utensili, distinto per rubriche, cioè per ogni luogo di custodia, e ristretto pure al fine di ogni rubrica.

Vien poi parlando lo Szarka in una sezione particolare di quelle esposizioni parziali che si fanno durante l'anno affine d'illuminare l'amministratore sull'esito progressivo dell'amministrazione, ed inferirne i provvedimenti necessarj.

Quelle di tali esposizioni accennate dallo Szarka specialmente sono prospetti sommarij di trimestre, estratti dai due libri maestri del danaro e de' prodotti naturali; ed i relativi esempi pratici fanno conoscere compilarsi questi prospetti non colle competenze, ma cogl' introiti e pagamenti quanto ai conti del danaro, e colla entrata ed uscita quanto ai conti dei prodotti naturali.

Per le Casse nette di Stato premette l'autore non potersi, comechè si segua anche per esse il metodo camerale, far uso degli stessi libri additati per la Signoria camerale, perchè per questa le diverse partite di entrata e di uscita già dimostrate nel primo computamento mediante i molteplici libri ausiliari vengono trasportate in due distinti libri maestri che fra loro scambievolmente si confermano; laddove per le casse nette di Stato, per le quali si fa uso di un solo libro ausiliare, mancherebbe ad un unico libro maestro ogni scambievole conferma, e così la richiesta sicurezza.

Perchè dunque il processo delle registrazioni reali per le casse nette di Stato consiste

1.° In un libro denominato di *conti particolari*, nel quale distintamente per ogni rubrica d'introito e di pagamento sono dimostrate in ordine cronologico e singolarmente le partite indicate nei giornali, aggiuntavi però la competenza per ogni rubrica, cioè quella somma che la cassa deve introitare o pagare; la qual competenza è composta o dalle somme fisse dipendenti da contratti, come fitti, canoni ecc., o dal conto preventivo dell'anno per le rendite e spese eventuali dei diversi rami;

2.° In un libro di riscontro in cui distintamente per rubrica e per mese sono riunite in una le diverse partite parziali introitate o pagate nell'anno, ed è fatto confronto poi degl' introiti e de' pagamenti mediante epilogazione delle rubriche rispettivamente d'introito e di pagamento, onde coll'aggiunta de' residui di cassa in principio del mese alla prima, e de' residui in fine del mese alla seconda accertarsi del perfetto pareggiamento delle partite di cassa;

3.° In un libro maestro sommario, nel quale compendiosamente per ogni rubrica espongonsi la competenza annua e gli adempimenti mensuali, ricavata la prima dal libro de' conti particolari, i secondi dal libro di riscontro. Il libro maestro è chiuso da un sommario generale in cui

ogni rubrica d'introito e di pagamento è dimostrata pei residui al principio dell'anno, per la competenza, per gli adempimenti dell'anno e pei residui al fine dell'anno medesimo, aggiuntovi in colonne speciali il confronto delle differenze risultanti col conto preventivo dell'anno.

Siccome poi il metodo camerale comunque possa per mezzo de' libri di prima annotazione e di successiva registrazione provare l'esattezza dell'amministrazione e la fedeltà degl'impiegati, non è però idoneo a dimostrar il ritratto o la perdita degli uffizj di rendita, l'avanzo od il disavanzo delle casse principali di Stato, così l'autore viene spiegando come sogliano le computisterie, mediante successive operazioni che egli praticamente adduce, far apparire questi finali risultamenti.

Abbiamo detto che il metodo camerale non è se non la scrittura a partite semplici, e perciò cotesto metodo ha in sè gli stessi inconvenienti della scrittura semplice: così ha bisogno di non poca quantità di libri ausiliari, ne' quali circostanziare le partite per indi trasportarle in una nel libro principale: così comunque si dimostrino per esso i prodotti e le spese, gl'introiti ed i pagamenti per ogni rubrica, non vi si può però raccogliere il risultamento complessivo dell'amministrazione ed il collegamento suo coi risultamenti dell'anno anteriore e posteriore se non per mezzo di replicati sommarj, tre in fatti vedendosene nell'esempio del libro maestro *a danaro* della Signoria camerale, e tre pure nell'esempio della Cassa netta di Stato; come non vi si può raccogliere il movimento della sostanza mancandovi tutte le partite capitali, quelle, p. e., de' beni stabili, del valore delle rimanenze in materie ecc.: e siffatte mancanze sono quelle che rendono poi necessarie le successive operazioni delle computisterie.

Di questi difetti però siamo ben lungi dall'accusare lo Szarka siccome quegli che non ha inteso se non ad esporre e spiegare i diversi metodi in uso per le registrazioni. Quello di che ne pare poterlo accagionare si è di non aver egli fatto conoscere cotesti difetti essenziali del metodo camerale, e di non aver poi dimostrato l'applicazione della scrittura doppia anche a questa sorta d'amministrazioni: il qual ultimo metodo è tanto utile e compito ne' suoi risultamenti, che in Lombardia l'infino dei computisti per la più piccola delle amministrazioni non sa dipartirsene.

Nè ci si opponga che avendo lo Szarka accennato nel metodo mercantile e spiegato i principj generali della scrittura doppia, non era mestieri di addurne la materiale applicazione ad ogni altra amministrazione: chè comunque per noi si convenga essere i principj fondamentali ed il magistero per così dire della scrittura doppia sempre gli stessi nell'applicazione loro, pure l'esposizione finale per l'amministrazione economica è così diversa da quella per le aziende commerciali, e ciò attesa la natura affatto diversa rispettiva, che necessaria non che utile estimavamo una siffatta dimostrazione; così che ci par proprio che in questa parte l'opera dello Szarka presenti una notevole lacuna.

Un altro punto nel quale ci è tolto di convenire coll Szarka si è quello che le casse possano avere un patrimonio. L'ufficio delle casse, come abbiamo più sopra posto innanzi, non dev'essere se non quello di riscuotere e pagare, e di notare il riscosso ed il pagato. L'unico patrimonio, cioè l'unica attività che possono perciò avere le casse, consiste nel danaro che vi rimane alla fine dell'anno, non già nelle partite ancora da riscuotere e da pagare, le quali non hanno relazione colla cassa, ma bensì colle computisterie che sole devono tener dietro alle competenze e quindi all'adempimento avventone ed a quello rimanente in fine d'anno.

Finalmente non vediamo lo scopo dei prospetti di trimestre per gl'introiti ed i pagamenti. O con siffatti prospetti vuolsi dimostrare unicamente ciò che è stato introitato e pagato, e presentare così un semplice conto di cassa, superflua è la loro distinzione per rubriche, giacchè la cognizione dello stato della cassa, non avendo per fine se non di accertarsi dell'esistenza materiale del danaro o della facoltà di fare o non fare una data spesa, basta di chiudere la cassa ad ogni trimestre in totalità, e non è uopo del chiudimento distinto dei conti d'ogni rubrica: o costesti prospetti devono servire a dimostrare l'andamento dell'amministrazione al fine di regolare le disposizioni necessarie ed opportune per conservare od aumentare il prodotto e per diminuire la spesa; in questo caso la distinzione per trimestre vuol essere fatta al conto d'ogni rubrica sulla competenza, cioè sul prodotto e sulla spesa dell'anno corrente, esclusa ogni partita che si riferisca agli anni antecedenti; il che non può conseguirsi col conto di cassa, il quale o contiene anche introiti e pagamenti che

risguardano i prodotti e le spese arretrate, o non dimostra l'integrità del prodotto e della spesa del trimestre, ma solamente quanto per ciascuna rubrica si è effettivamente introitato e pagato, per la ragione che di frequente i prodotti e le spese s'introitano e si pagano in più volte, e così il prodotto e la spesa di un trimestre può esser saldato nei trimestri successivi.

Il metodo mercantile consiste in generale secondo lo Szarka « nell'attribuire a credito di un conto tutto ciò che » da quello è pagato, dato o spedito, ed a debito tutto » ciò che quello ha ricevuto, di maniera che le competenze » di prodotto e di spesa riescono con tale esattezza con- » trapposte le une alle altre, che si vengono a dimostrare » perfettamente non solo i residui attivi o passivi, ma » ancora il ritratto netto o la deficienza, ovvero, giu- » sta l'espressione mercantile, il guadagno fatto o la per- » dita sostenuta. »

Vien poscia lo Szarka a trattare della tenuta dei libri distintamente secondo i quattro modi di scrittura mercantile indicati già nella prima parte a riguardo delle prime registrazioni; e premesso appartenere il modo inglese, cioè quello di Jones, alla scrittura semplice, e gli altri tre alla scrittura doppia, ne espone e rischiera la tessitura ed il ristretto, e vi aggiunge quattro modelli pratici condotti colle stesse partite di cui ha fatto uso per la dimostrazione delle prime registrazioni.

Poche osservazioni ci occorrono intorno alla spiegazione data dallo Szarka per questi modi, ma a parer nostro abbastanza gravi ed importanti.

E primamente non possiamo concedere che il modo tedesco abbia senza più ad annoverarsi fra i modi della scrittura doppia. È vero che le stesse partite vi appaiono a debito di un conto ed a credito di un altro, ma ciò solamente per opera del giornale, in cui ogni partita è scritta in siffatta doppia relazione: questo risultamento però non è quello che costituisce per sè solo la vera scrittura doppia, esigendosi nel libro maestro evidentemente e continuatamente una concatenazione perfetta tra l'uno e l'altro de' conti parziali e tra questi ed i conti generali; il che non ottiensi sicuramente col modo tedesco, il quale presenta le partite a debito ed a credito dei due conti solo in via parziale, e ciascun conto vi è ristretto

affatto isolatamente, e non ha relazione coi conti generali se non in quanto i ristretti dei conti parziali sono raccolti e trasportati nei conti generali, ma senza alcuna idea od alcun segno di collegazione, e così senza che questo trasporto segua pel processo medesimo della doppia registrazione: il qual modo di raccogliere i risultamenti parziali in un conto generale si ha anche col metodo a partite semplici per mezzo dei riassunti e dei sommarj generali appostatamente e separatamente compilati, e non per immediata conseguenza e per ultimo risultamento dei diversi conti parziali. Un leggiero confronto che si faccia sotto tutti questi rispetti tra il modo tedesco ed il modo italiano e migliorato basterà a convincere dell'erroneità di caratterizzare il modo tedesco per un modo di scrittura doppia.

Gli altri modi, cioè l'italiano ed il migliorato, non potrebbero sostanzialmente considerarsi per due modi distinti di scritturazione, non consistendo entrambi se non nella effettiva scrittura doppia italiana, giacchè il modo migliorato non fa che esporre in guisa più chiara ed inoltre colla indicazione speciale delle partite *a materia* ciò che nel modo italiano è esposto compendiosamente, uguali affatto nel resto essendo la tessitura, la concatenazione ed i risultamenti finali. Non è però da negarsi la preferenza a questo così detto modo migliorato, parendo a noi che i termini tecnici e la soverchia concisione della scrittura doppia italiana nuocano alla necessaria chiarezza ed intelligenza.

Gli esempi pratici poi adottati dallo Szarka se atti sono a far conoscere come debbano essere condotti i libri maestri in scrittura doppia quanto al materiale andamento del giro, sono così gretti nella qualità delle partite introdotte che non può il lettore avere una certa guida per regolarsi nei casi non ordinarj e difficili. Il caso del processo per rifiuto al pagamento di una cambiale, di un fallimento, di una ripartizione sociale, tutti di frequente avvenimento nel commercio e tutti di non facile condotta nel giro della scrittura, avrebbero accresciuto pregio a cotesti esempi pratici.

Termina la seconda parte dell'opera con una succinta istruzione intorno la censura e la revisione de' conti, dividendovisi questa in *ordinaria* o *determinata*, quando cioè l'esame ed il giudizio avviene sui conti rassegnati, in *istraiordinaria* od *in^{te}terminata*, quando nell'ufficio stesso

dell'impiegato se ne visitano i libri, il danaro e se ne esamina l'amministrazione; e toccandovisi il modo con cui entrambe queste specie di revisione vogliono essere fatte tanto per l'interesse dello Stato quanto pei debiti riguardi agli amministratori.

Le cose fin qui fatte chiare inducono leggermente a conchiudere che se come trattato elementare sulla scienza de' conti l'opera dello Szarka racchiude la più parte delle cognizioni necessarie al relativo studio, come libro di testo per l'insegnamento de' conti dello Stato è non poco manchevole. Ripetiamo sibbene che i principj di cotesta scienza, e la loro applicazione ad un caso pratico speciale possono prestare idoneità all'applicazione loro ad ogni caso qualunque, ma un libro di testo per un determinato insegnamento deve senza più mostrare l'applicazione della teoria alla pratica nei casi concreti, e sarebbe perciò stato opportunissimo che lo Szarka avesse dato un'idea dei diversi rami o dei più importanti d'amministrazione dello Stato (non sembrandoci tale essere quello di una Signoria camerale, nè bastare quello di una cassa), del modo con cui vi si tengono i conti secondo la diversa natura delle amministrazioni e del modo con che dovrebbero tenersi in relazione a' principj stabiliti in questo libro: allora lo studio generale sarebbe stato collegato collo studio particolare e concreto, e l'insegnamento avrebbe prodotto lo scopo prefisso.

Il perchè ne rimane ancora il voto, che qui in Lombardia dove la scienza de' conti è sempre stata con infinito vantaggio coltivata, voglia un valente ingegno dar mano alla compilazione di un trattato, che racchiudendo positivamente tutti i principj necessarj a ben conoscere cotesta scienza per sè stessa in generale e nell'applicazione sua alle diverse qualità di conti e registrazioni, possa servire veramente ed utilmente di testo nel relativo insegnamento. In questo libro, p. e., vorremmo che premessa la spiegazione di tutti i principj sotto il rispetto teorico, l'applicazione pratica massime delle registrazioni consistesse in una sposizione della scrittura doppia economica coll'allegazione dei libri subalterni, del libro maestro, dei libri e conti degli agenti di campagna ecc.; in una sposizione della scrittura mercantile, addotti bensì come ha fatto lo Szarka i diversi modi di scrittura e segnalatone il migliore,

ma coll'uso di tali esempi pratici, che potessero servire di norma nella difficoltà dei casi; in una sposizione finalmente della scrittura dello Stato, nella quale fatta scelta di un ramo di complicata amministrazione dopo brevi cenni sull'indole dell'amministrazione medesima si venisse a dimostrare come si avessero da condurre i conti e le registrazioni relative tanto nei particolari quanto nel risultato finale.

E certamente in tanta inopia di buoni libri d'istruzione nella scienza dei conti non che opportuno sarebbe pur necessario all'insegnamento della professione del Ragioniere che i maestri avessero un libro di testo da seguire, e così l'istruzione riescisse uniforme e proficua, solendo ora ogni maestro seguire metodi particolari la più parte stabiliti sulla pratica materiale senza corredo di spiegazioni teoriche o per difetto di cognizioni o per difetto di volontà negl' insegnatori.

Ne alcun dotto potrà temere di essere tenuto da meno consacrando le meditazioni sue a cotesta scienza come se a scienza poco elevata, chè ogni ramo dell'umano sapere e per sino ogni arte ha una parte scientifica, la cui trattazione nessuno può avere a vile, ed il ramo poi dei conti è di tale utilità nel consorzio degli uomini, che il farne tema di studio e d'insegnamento è rendersi benemerito alla Società. Quello svegliato ingegno del Baretti in una lettera di luglio 1775 così si esprimeva con suo nipote Pino. « In » conclusione non dispregiate nessuna sorta di sapere se » fosse anche quella dello spazzacamino, che non sarà » tenue aggiunta al saper vostro il saper di che lo spaz- » zacamino si abbia bisogno per esser meglio spazzaca- » mino del compagno. Sia un'arte, un mestiero quanto » abbietto si voglia, sempre vi ha un grado di eccellenza » in quegli che lo professano, posseduto da un individuo » e non dall'altro; e l'esser bene al fatto d'ogni eccel- » lenza è sempre un buon capitale. »

Ma chiudere non dobbiamo quest'articolo senza contri- buir pure le ben meritate lodi all'italiano editore. Egli ha diritto alla riconoscenza nostra sì per la versione da lui fatta di un'opera che sconosciuta era in Italia, e che ad onta delle sue mende può di non piccola utilità riuscire agli studiosi della ragione de' conti e sì ancora per le cose da lui in essa variate che ne facilitano l'uso. E quanto

alla versione, ci è dessa sembrata chiara, concisa, convenevole al soggetto. Nè però adontinsi i puristi o cruscanti, se nel leggerla incontrerannosi per avventura in qualche vocabolo non ancor passato pel fiorentino buratto. Si ricordino che la scienza de' conti, e specialmente quella che ne risguarda la pratica, manca di classici scrittori in Italia, e che nell'uso di essa ci ha non pochi vocaboli totalmente tecnici, da' quali in nessun modo prescindere si potrebbe, scrivendo. Le cose poi dal traduttore variate sono le seguenti:

1.° il ragguglio di tutti i pesi e di tutte le monete in peso metrico e moneta austriaca;

2.° la contrassegnazione dei modelli con lettere, laddove nel testo tedesco erano contrassegnati col numero de' paragrafi in progressione al testo, il che pareva nuocere alla chiarezza massime nelle citazioni, oltre poi la ragione che un modello non sembra potersi mai tenere in conto di paragrafo;

3.° la conseguente riunione delle sezioni e dei capi della dicitura che nel tedesco erano sempre interpolati dal paragrafo dei modelli;

4.° l'indice a ragione di capi e di sezioni, laddove nel testo tedesco era a ragione alfabetica di materia e di troppo prolisso e sminuzzato.

Sulle operazioni stradali di Sardegna. — Discorso del cavaliere Gio. Antonio CARBONAZZI, Maggiore nei regj eserciti, Ispettore nel real corpo del Genio civile, già Direttore-Capo di strade e ponti in quel regno, socio corrispondente dell'Accademia di scienze ed arti d'Alessandria ecc., letto nella tornata del congresso permanente d'acque e strade del 4 maggio 1832 in Torino. — Torino, presso Luigi e Francesco fratelli Pic, libraj della R. Accademia delle scienze. Un volumetto in 8.°, di pag. 136 con tavole in rame.

L'isola di Sardegna colla sua geografica situazione e la naturale fertilità del suo suolo fu sempre scopo di predilezione per tutte le nazioni incivilite: i resti de' suoi monumenti sparsi qua e là ricordano le dominazioni dei

Pelasgi, Fenicj, Etruschi, Cartaginesi e Greci alle quali fu soggetta prima di formar parte dell'impero romano. La rovina di questo impero fu anche il segno del decadimento delle provincie che lo componevano, decadimento che generalmente parlando andò sempre crescendo fino al risorgere delle lettere che richiamarono in vita la civiltà. Gli effetti di questo grande beneficio furono però anche in Sardegna contrariati dal fatale feudalismo, il quale aveva per primo principio compressore quello di abbandonare ogni sorta di pubblici lavori onde convertire esclusivamente il danaro dei popoli compressi nell'erigere i sussidj della tirannide, cioè forti, castelli e tutto al più qualche porto.

La Sardegna quindi era stata dall'abbandono di ogni cura vivificante l'industria de' suoi abitanti ridotta al punto di aver perduto perfino le tracce delle molte sue strade romane. Per sottrarla a tante calamità fu sempre sollecito l'attuale suo Governo, il quale nel 1820 decretò la ricostruzione di varie strade, ed incaricò il signor cavaliere Antonio Carbonazzi di meditare il piano e di avvisare al modo di mandarlo ad esecuzione.

Di quanto concerne questa sua incumbenza, il cavaliere Carbonazzi rese minuto ragguaglio col discorso, di cui diamo, sebbene un po' tardi, notizia. Il ragguaglio, se da un lato torna a lode della casa regnante di Savoja, serve dall'altro a dar prova con fatti palpabili della somma modestia, del grande sapere, dell'utile filosofia e della perseveranza e forza d'animo candido con cui il cavaliere Carbonazzi procedè nella sua missione e vinse le difficoltà di ogni genere che gli si affacciavano a contrariarla.

Tracciò egli col sussidio di varj collaboratori, a ciascuno de' quali comparte sinceramente la meritata lode, e diede esecuzione alla strada longitudinale da Cagliari a Porto Torres che riesce lunga 235 chilometri e col punto culminante elevato sul mare metri 654: di essa assegnò la larghezza utile al carreggio a metri 7 e contenne le acclività e declività nel limite del sette per cento. Sono già tracciate quattro grandi ramificazioni verso il mare di levante il più lontano dalla strada maestra, e tre verso il più vicino mare di poente, delle quali erano anche eseguiti nel 1831 dei tratti per la lunghezza di chilometri 65; ma i 300 chilometri di strada eseguita fino al 1831 non sono che il terzo della totalità disegnata. Tanto lavoro

cominciato nel 1823 fu mandato avanti sempre col mezzo di una società, e compensato *a misura* ed in ragione di *una serie di prezzi precedentemente stabiliti*: metodo unico, generalmente adottato in tutta Europa dal Perronet in poi, col quale rimane guarentito l'interesse delle due parti contraenti, e tolgonsi di fronte tutte le frodi e contestazioni, per lo più vane nell'entità, prodotte dal metodo a *corpo e non a misura* seguitato tuttora da qualche governo per altro illuminato, pel solo comodo dei *contabili* e con grave fastidio di tutti gli altri impiegati aventi parte nella gestione delle pubbliche opere.

Il risultamento di tal metodo ottenuto dal sig. Carbonazzi non poteva essere più soddisfacente; comunque in Sardegna il tempo utile ai lavori stradali sia in ogni anno brevissimo, e non mai maggiore di quattro mesi, dalla metà di febbrajo alla metà di giugno, essendo nelle altre stagioni impediti o dalle piogge o dall'eccessivo calore dell'atmosfera. Tuttavia il costo di quelle strade arrivò appena a franchi 17, 44 per ogni metro lineare, comprese le parti accessorie di ponti e muri di spallatura e contronuri, e computato pure il costo di un grande tratto di metri 600 eseguito in argine attraverso allo stagno di Paulefigus con un'altezza d'acqua non minore di metri due. Ferveva questo difficil lavoro nel 1829 quando la Sardegna era visitata dal Principe che ora la governa in uno con altri popoli.

Il sig. Carbonazzi ebbe un gran compenso alle sostenute fatiche ogni volta che nel dar mano a' suoi lavori s'abbatteva o scopriva qualche resto di tracce di romane strade: e furono tante queste tracce che egli potè riunirle con linee da lui segnate sulla tavola topografica corredante il suo discorso, le quali camminando a brevi distanze da quelle delle nuove strade, dimostrano che coi medesimi principj di vera scienza e sano criterio si giunge in tutte le epoche ai medesimi risultamenti. Dei resti delle opere antiche il sig. Carbonazzi giovossi pel ponte sul fiume Tirsi nelle vicinanze di Oristano, il maggior fiume che attraversato sia dalla strada longitudinale.

Per la conservazione delle nuove strade di Sardegna, la quale presenta non lievi difficoltà per gli scrosci di pioggia nell'inverno, e l'eccessivo caldo in estate, non mai inferiore a gradi 38 di Reaumur, fu organizzato militarmente un corpo di cantonieri tolti dagli abitanti, in ragione

di uno ogni metri 3000 di strada; essi hanno il dovere di conservare in buono stato il proprio tratto provvedendo pietre, rompendole ed impiegandole, pel quale oggetto però di quando in quando loro si concedono uomini e vetture di sussidio.

Crediamo che la lettura del discorso del sig. Carbonazzi, illustrato da dieci note e da tre prospetti interessantissimi riuscirà piacevole ed utile ad ogni classe di dotti; noi la consigliamo specialmente ai giovani ingegneri come un modello di metodo del dire in brevi parole molte cose, e cose importantissime relative all'arte.

F ti.

Della idiacoriride nell'occhio umano, Memoria anatomica del dottor G. P. Poggi, ecc., con tavola scolpita in pietra, letta all'Ateneo di Treviso l'8 dicembre 1831. — Pavia, 1833, dalla tipografia Bizzoni, in 4.°, di pag. 50.

Colla parola idiacoriride il sig. Poggi intende designare una membrana propria della coroide e dell'iride, la quale al dir suo avrebbe l'estensione medesima della coroide e della sclerotica, tramezzo le quali è spiegata, con aderenza maggiore a quella che a questa. Agli estremi termina con due aperture, una posteriormente esilissima, ma in quanto alla forma non ancora bene determinata; anteriore l'altra, sempre circolare e larga quanto l'attiguo contorno della cornea opaca. Ha tessitura pari a quella delle membrane cellulari. In generale sottilissima, per gran parte semitrasparente, non liscia, e piuttosto vellutata. In tutta l'estensione più o meno minutamente corsa da numerosi tronchi e rami di vasi sanguiferi, linfatici e filamenti nervosi. Il suo colore è bianco sporco, in recente cadavere; più tardi dà nel nerastro. I caratteri suoi son quelli delle membrane miste. Meglio discernesi nel bambino che nell'adulto. È pur visibile e sollevabile anche nell'occhio di molte bestie domestiche, che l'autore notomizzò, per cui ei crede sia del pari in tutti gli animali. Con autorità cerca poi il signor Poggi rinfrancare la scoperta sua, poichè per esse aggiugnasi a concepire che tra la sclerotica e la coroide vi doveva essere un terzo corpo che sarebbe appunto la membrana in discorso; il cui uflizio sarebbe di aggruppare,

ordire e ramificare le arterie tutte ed i nervi ciliari in quella specialissima maniera che è necessaria per la successiva tessitura della coroide, e dei processi ciliari, dell'iride e del suo cerchio e cerchiellino; ricevere e trasportare i vasi venosi e i tronchi linfatici regredienti, ed applicare gradatamente con certa elevatezza a labbro il fine anteriore della coroide e la frangiatura alla zonula ciliare ed al perimetro della lente cristallina. La presente Memoria rinviensi scritta con sufficiente estensione di particolari, ordine, chiarezza e logica; spetta però agli anatomici il verificare l'esistenza dell'accennata membrana.

Sulle vicende del vaccino e sul vajuolo ne' vaccinati, Memoria letta all'Ateneo di Bergamo nelle pubbliche adunanze del 9 e 30 maggio 1833, del dott. Francesco CIMA. — Bergamo, 1833, per Crescini, in 8.º, di pag. 61.

Dacchè il vajuolo ripigliò in Europa a vagare epidemico, non pochi furono gli scritti che in su di esso apparvero, e grandi le dispute insorte relativamente alla possa antivajuolosa della vaccina. Il sig. dott. Cima testimonio oculare di fatti attenenti tanto ad esso vajuolo che alla vaccina, ed avendo intraprese alcune sperienze intorno a questo subbietto, affine di cavarne indubbj risultamenti, ora estimò venirne discorrendo in questa Memoria che in due parti volle divisa, raffrontando i fatti e le opinioni proprie con quelle degli altri scrittori, e tirandone quelle deduzioni che parvergli più al caso. In quanto alla vaccina, ammette la teorica dei diversi gradi d'idoneità nei diversi individui a sentirne la possa del contagio e rispondervi, e quindi sostiene la necessità di proporzionata quantità di pus a spegnere essa idoneità, e conseguentemente anche la rivaccinazione. Il signor Cima crede poi che temporanea e non durabile sia l'azione antivajuolosa della vaccina, e che l'idoneità a risentirla in chi fu già vaccinato, " sta nella " ragion composta, inversa della distanza dalla subita vaccinazione, e nella diretta dell'originaria sua forza, in che " consiste la vera permanente, e non transitoria unica " qualità preservativa del vaccino. " Laonde in senso suo debbesi tratto tratto rinnovare la vaccina rimontando alla prima sua origine, alla vacca cioè. Finalmente l'autore della

presente Memoria mostra non sia da muovere il menomo dubbio, che nei già vaccinati esca di nuovo la vaccina, e si appicchi anche il vajuolo con guise più o meno modificate a norma della restata idoneità vajvolosa.

V A R I E T À.

BIBLIOGRAFIA.

Spiegazione del Simbolo, opuscolo inedito di S. Ambrogio, pubblicato per la prima volta da monsignor Mai. — Nel fascicolo del p.° s.° settembre, tomo 71.°, pag. 298, annunziamo che il tomo VII della collezione vaticana la quale viene pubblicandosi per cura dell'illustre ed indefesso monsignor Mai, può considerarsi come un vero tesoro di sacra teologia, ed aggiugnemmo che tra le opere latine vi si distinguono alcuni opuscoli di S. Ambrogio vescovo della nostra Milano. Però a' leggitori nostri ed a tutt'i buoni Milanesi non sarà discaro l'intendere che tra essi opuscoli trovasi l'inedita spiegazione del simbolo che da questo gran padre soleva farsi agli iniziandi. Ora nel trascorrere le opere di lui ci avvenne d'incontrarci in un passo dal quale risulta la più bella testimonianza intorno alla verità di siffatto opuscolo. Il passo è nella prima lettera del santo a Marcellina sorella sua (la XXXIII del libro V, giusta l'edizione di Parigi, 1586, la XX secondo l'edizione de' Maurini), ov'egli narrandole le contestazioni degli Arriani agognanti al possedimento della Basilica Portiana tra le altre circostanze riferisce quella che segue: *Sequenti die, erat autem Dominica, post lectiones atque tractatum, dimissis catechumenis, SYMBOLUM aliquibus competentibus in baptisteriis tradebam basilicæ.* Ecco la spiegazione (*Explanatio symboli ad initiandos*) che dal santo facevasi a' Concorrenti al battesimo, e che ora vediamo per la prima volta pubblicata dal benemerito monsignor Mai. Perciocchè dopo la lezione scritturale, ed il trattato, cioè il discorso che il nostro gran vescovo faceva esponendo la stessa lezione, dava, cioè spiegava in tale domenica, probabilmente quella

delle palme, il simbolo ad alcuni concorrenti. Chè *competentes* chiamavansi quegli iniziati che già passati essendo pe' varj gradi del catecumenato chiedevano la grazia d'essere battezzati, ottenuta la quale passavano nell'ordine od alla classe degli *Eletti*. Egli poi dava il simbolo in *baptisteriis* della basilica, giacchè ottenutasi dalla chiesa pace e libertà, si cominciò a collocare i battisterj nell'inferior parte delle chiese. Si consulti Paolino, Epist. 32 ad Severum.

G.

STATISTICA.

Prodotti d'Europa in metalli preziosi.

Secondo le ricerche fatte dal sig. C. F. Smihd nel 1832, gli annui ed attuali prodotti di metalli preziosi in tutti gli Stati d'Europa, compresa la Russia asiatica, sarebbero i seguenti:

	Oro	Argento
Austria	7,667 marchi	81,890 marchi
Prussia	"	21,731
Sassonia	"	64,377
Hannover	"	44,547
Brunswick	"	1,568
Baden	"	550
Nassau	"	3,850
Anhalt	"	1,200
Russia	22,200	88,680
Inghilterra	"	12,000
Francia	"	4,971
Diversi piccoli Stati.	21	9,113
	<hr/>	<hr/>
	29,888 marchi	334,477 marchi.

Il marco di Sassonia equivale a chil. 0,2337. Vedesi che l'Europa produce annualmente in metalli preziosi 6,984 chil. ossia 8,256 marchi d'oro, e 78,167 chil. ossia 2,749 marchi d'argento. Supponendo che la proporzione dell'oro all'argento sia di 15,5 ad 1, ed aggiugnendo un decimo di lega per la conversione in monete, ne consegue che l'Europa produce per un valore di 205,075 chil. ossia 2,788 marchi di metallo monetato d'argento, o 41,015,055 fr.,

78 cent. per anno, nel quale prodotto la Germania entra sola per più di $\frac{4}{10}$; la Russia per più della metà; l'Austria sola per $\frac{1}{4}$; l'Inghilterra per $\frac{3}{200}$ e la Francia per meno di $\frac{1}{160}$. (Allg. Zeit.)

Longevità comparata. — Il sig. Madden ha non è guari pubblicato, sotto il titolo di *Fisiologia de' letterati*, un libro nel quale imprese a rendere generali alcune osservazioni sui rapporti tra l'ingegno ed il genere di lavoro colla salute, col carattere, colla fortuna e colla longevità d'un gran numero di dotti, di artisti, di poeti, di oratori, ecc. I quadri che dall'autore vennero formati per determinare la relativa longevità de' letterati sono amplissimi. Però egli riunendo le diverse età degl'individui di ciascuna scie ha ottenuto i risultamenti che seguono:

	Anni		Anni
Venti dotti ed eruditi vissero	1494.	Terminè medio	75
filosofi	1409.		71
scultori e pittori	1412.		70
giureconsulti	1394.		69
medici	1368.		68
teologi	1350.		67
filologi	1337.		66
musicisti	1284.		64
romanzieri	1259.		62 $\frac{1}{4}$
autori drammatici	1249.		62
poeti	1164.		57.

Così la maggioranza starebbe pei dotti, pei filosofi e per gli artisti, il meno per gli autori drammatici e pei poeti.

ANNUNZIO.

Il rinomato prof. G. B. Quadri medico direttore della R. Clinica d'Ottalmiatria nella Università di Napoli, capo di servizio per gli ottalmici dell'armata di S. M. il Re delle Due Sicilie, cavaliere della Corona di Ferro, membro di diverse Accademie, si propone di pubblicare in una sola opera la raccolta delle Memorie da lui lette in varie Accademie, e di alcuni Cenni vantaggiosi all'umanità registrati in un suo privato Giornale di *Oggetti scientifici e Pratici*

medica. In quest'opera, che sarà portata all'intelligenza di tutte le persone colte, introdusse, affia di renderne la lettura gradita a molti, anche opuscoli di vario argomento. Viene essa ripartita in due volumi con vignette n.º 18, e fogli di stampa n.º 18 in circa, e sarà pubblicata, nel sesto e su carta analoga a quella dell'opera del conte Ciccognara sui Nielli, dai tipografi fratelli Giachetti, cui debbonsi rivolgere le commissioni o a Napoli o a Prato. Raccolti che sieno 500 associati il primo volume verrà pubblicato entro due mesi, ed il secondo similmente. Prezzo dell'opera colle stampe miniate lir. 15, colle stampe nere lir. 11.

STORIA NATURALE.

Concordanza botanica. — Ci viene riferito che il signor Poiret presentò all'Accademia delle scienze di Parigi il principio d'un'opera destinata a riportare i nomi linneani alle piante dagli antichi scrittori figurate sotto diversi nomi. Parecchi lavori stati erano intrapresi parzialmente dal Giseke per le grandi opere del Plukenet, dal Commelyn per l'*Hortus malabaricus*, e più recentemente dal signor di Sternberg per le opere del Mattioli. Non ci ha dubbio che un simile lavoro su tutti i principali autori dell'antica botanica sarebbe d'una vera e grandissima utilità, essendo che quegli antichi scrittori somministrano spesso curiose e particolari notizie sulla storia e sugli usi delle piante; ma è cosa altresì certissima che tutta l'utilità di sì fatto lavoro dipende dall'esattezza colla quale verrà eseguito, e dalla confidenza che si potrà ad esso accordare. L'approvazione e l'incoraggiamento dato dall'Accademia al signor Poiret ci dà luogo a credere ch'egli nel suo saggio presentata abbia questa condizione d'esattezza, e sotto tale rapporto noi ancora aggiugnere possiamo i nostri voti perchè egli conduca a compimento il suo lavoro e lo faccia di pubblico diritto. (Bibl. Univ.)

Vermi negli occhi degli animali. — Fino ad ora trovati non eransi che di rado ed in piccolo numero vermi intestinali negli occhi degli animali. Il signor Nordman ne ha poc'anzi trovati in tutti gli occhi de' pesci, de' rettili e degli uccelli.

Nella estate del 1829 ne trovò un numero immenso nella più parte de' pesci che preso avea ad esaminare. Egli specialmente nell'umore vitreo e nel cristallino gli osservò aggruppati nel numero di 60 a 110 individui: sono per lo più d'un nuovo genere, quello de' *Nematodi*: si riscontrarono due nuovi *Distomi*, della specie degli *Idatidi*, e finalmente, ma più di rado una specie di *Capulari*.

(*Dublin. Médic. Journ. Edinb. N. Phil. Jour.*, n.° 27 e *Bibl. Univ.*)

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 71.°

<i>Pag.</i> 381	<i>lin.</i> 20	quegli	<i>leggi</i> quello
» 169	» 7	falous	» fulvus
» 346	» 22	Guascona	» Guascogna

Tomo 72.°

» 6	» 9	Chi mai tradusse colà	» Chi mai tradusse colà quelle acque
-----	-----	-----------------------	--------------------------------------

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 13 gennajo 1834.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

NOVEMBRE 1853.

Giorni.	MATTINA.					SERA.				
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 11,7	lin. + 4,0	o	Nebb. ser.		27 10,1	+ 9,0	SO	Sereno.	
2	27 8,4	+ 6,0	NON	Nebb. ser.		27 8,0	+11,0	o	Sereno.	
3	27 8,0	+ 6,0	E	Nebb. ser.		27 6,8	+11,0	NON	Sereno.	
4	27 6,7	+ 5,8	NON	Nebb. nuv.		27 8,8	+11,7	NO	Ser. lampegg.	
5	27 11,8	+ 6,0	NNO	Sereno.		28 0,7	+ 9,7	SO	Sereno.	
6	28 1,5	+ 5,0	NO	Sereno.		28 1,0	+ 8,0	E	Sereno.	
7	27 11,2	+ 4,0	NNE	Sereno.		27 9,6	+ 9,5	NO	Sereno.	
8	27 5,5	+ 6,4	E	Nuvolo.		27 3,7	+ 6,5	SES	Pioggia.	
9	27 5,6	+ 6,3	NON	Nuvolo.		27 6,3	+ 7,5	SSE	Ser. nuvolo.	
10	27 9,7	+ 3,3	NNO	Sereno.		27 10,9	+ 6,0	SE	Sereno.	
11	28 0,4	+ 5,0	NE	Ser. nebb.		28 0,4	+ 6,6	SSE	Sereno.	
12	28 0,9	+ 1,0	NE	Ser. brina.		28 0,6	+ 4,7	NO	Sereno.	
13	28 1,5	+ 0,0	NNE	Ser. nebb.		28 1,0	+ 4,7	SSO	Sereno.	
14	28 0,3	+ 1,0	NE	Sereno.		28 0,7	+ 4,7	E	Nuvolo.	
15	28 1,0	+ 1,5	E	Pioggia.		28 1,5	+ 4,7	SE	Pioggia.	
16	28 1,0	+ 4,0	SO	Nuvolo.		28 9,8	+ 5,4	NNO	Pioggia.	
17	28 1,5	+ 4,7	NNE	Nuvolo.		28 1,6	+ 6,6	NE	Nuvolo.	
18	28 1,7	+ 6,0	NON	Nuvolo.		28 1,0	+ 7,5	SO	Sereno.	
19	27 11,9	+ 3,0	SOS	Ser. nebb.		27 11,5	+ 6,0	o	Nebbia.	
20	27 10,6	+ 5,5	E	Nuvolo.		27 10,8	+ 6,7	SE	Nuv. ser.	
21	27 11,5	+ 5,5	NEN	Nuvolo.		27 11,2	+ 7,0	SES	Ser. nuv.	
22	27 10,6	+ 2,5	E	Nebb. ser.		27 10,5	+ 7,4	NO	Sereno.	
23	27 10,4	+ 4,0	E	Nuvolo.		27 9,8	+ 7,3	SSO	Nuvolo.	
24	27 9,7	+ 5,5	E	Nuvolo.		27 10,5	+ 7,6	SES	Nuvolo.	
25	27 10,0	+ 6,0	NEN	Pioggia.		27 9,7	+ 7,4	NE	Nuvolo.	
26	27 9,9	+ 6,5	NEN	Pioggia.		27 10,0	+ 7,7	NE	Nuvolo.	
27	27 10,8	+ 6,5	NNE	Pioggia.		27 11,2	+ 7,0	E	Pioggia.	
28	27 11,0	+ 5,5	NEN	Nuvolo.		27 10,0	+ 7,0	E	Nuv. ser.	
29	27 8,9	+ 5,0	NNE	Pioggia.		27 8,5	+ 7,5	NEN	Pioggia.	
30	27 9,5	+ 4,7	NO	Nuvolo.		27 9,7	+ 7,0	NNE	Nuvolo.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,7 Altezza mass. del term. + 11,7
 minima " 27 " 5,7 minima 0,0
 media " 27 " 10,62 media + 5,90

Quantità della pioggia linee 27,85.

BIBLIOTECA ITALIANA

Dicembre 1833.

BIBLIOGRAFIA.

PARTE I.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Ventisei lettere famigliari, edite ed inedite, di Francesco BERNI Fiorentino. — Venezia, 1833, dalla tipografia di Alvisopoli.

Le lettere famigliari del Caro sono veramente maravigliose. Lodate dagli uomini di spirito, lodate dai pedanti, lette più e più volte, si rileggono sempre con piacere. Ma l'ambizioso Commendatore era lodatissimo anche al suo tempo; egli sapeva che le sue lettere si aspettavano, che scritta una lettera ad un amico essa correva tosto per le mani di tutti, ch'essa sarebbe per giugnere fin sotto al torchio. Perciò molte erano preparate con quella *sprezzatura di stile* che vuol tempo e cure a trovarsi; e tanto è vero ch'egli di molte, a suo stesso dire, conservava gli *esempi*. E per questo da alcune trasparisce il galante ingegno, che parlando ad un amico, si compone e si adorna, perchè sa di essere ascoltato da molti e guarda un poco anche alla posterità. Queste lettere del Berni al contrario sono famigliari nel rigore della parola. Ma qual mirabile candore di stile, quale scorrevolezza, quali grazie istintive, quale spontaneità di pensieri! Certo non hanno sempre l'importanza nè l'allettamento di quelle del Caro; ma come scritture essenzialmente domestiche sono pur belle assai.

È un dolore che questo singolare ingegno, che dalla poesia più umile e quasi volgare seppe innalzarsi alla poesia

più nobile che creasse l'Ariosto, e fu vicino a contendergli la corona, che scrisse una gran parte de' suoi versi con una facilità ed una disinvoltura; qual niuno forse ebbe mai nella prosa, lasciasse poi così poco di prosa, in cui avrebbe certamente dato esemplari inarrivabili. E dobbiamo rendere grazie agli editori Bartolomeo Gamba e Giacomo Conto, che, sparse queste lettere in più volumi o sepolte nelle biblioteche, le raccolsero in un gentile volumetto, che sarà delizia di quanti amano il Berni e lo stile italiano ingenuo e nativo. *

-
- La villa di Camaldoli, stanze di Maria Giuseppa GUACCI. — Napoli, 1833, dalla tip. del Porcellì.*
La Via Appia dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella, carne del cav. P. E. VISCONTI. — Roma, 1832, presso Antonio Boulzaler.
Dell' arte poetica di Q. Orazio Flacco e di altre poesie del medesimo, versioni di Filodemo CEFISIO P. A. — Siena, 1833, dai torchi di Pandolfo Rossi.
Apostrofe alla luna, ovvero la notte del Bardo americano, di Casimiro CASETTI. — Torino, 1833, coi tipi degli eredi Bianco e comp.
Poesie di Matteo OSBOLI di Vicenza. — Vicenza, 1833, dalla tip. Tremeschin.
La lira japigia, ovvero alcune poesie di vario argomento. — Napoli, 1831, dalla tip. della Società Filomatica.
Viaggio per la Sicilia eseguito nell' autunno 1830, poemetto di Carlo CROTTI. — Cremona, 1832, stereotipia Bellini.
Petrus, poema epicum Marci Antonii MARINELLI canonici veronensis, socii honorarii Societatis litterariae Tarvisianae et Roboretanae. — Verona, 1833, ex typ. Libantea.
Tributo alla memoria di Augusta Albarelli, versi, con alcuni tratti dal tedesco. — Verona, 1832, tip. di Leonardo de Giorgi.

Poeta e poesia, nel discorso famigliare, sono due ampi mantelli che ravviluppano una moltitudine di cose; nei

quali anzi ogni cosa trova il suo posto, fuori della ricchezza e del senso comune. Un uomo stravagante è un poeta, una cosa senza giudizio è una fantasia; uno fa il tutto a rovescio, parla come smemorato, non sa nulla di quello che gli avvien sotto il naso, è poeta; una cosa che non s' intende è poesia, e in fatti tutte le sciarade sono poesie. Si presenta in un crocchio un uomo lungo, pallido, magro, fedele al suo abito di qualche anno? È un poeta, e il buon senso della padrona di casa, tra un sorbetto e un *consommé*, gli fa offrire senza dubbio quest'ultimo. Quelli che vivono in una scatola per timore dei loro creditori, o in un quinto piano, tra il fumo de' cammini e le nebbie della mattina, per guardare dall'alto la società, quelli che in una festa di ballo fanno guerra ai piedi delicati e quasi nudi delle dame eleganti, o chiedono ad esse novelle dei loro mariti, i goffi, i muti, gli amanti infelici, queglii che sposano le loro serve, o almeno si lasciano sposare da chi non ha dote, sono poeti. Ma non avrebbe mai finito chi volesse contarli tutti. Siccome la poesia, negli interessi reali della vita, in sostanza non serve a nulla, a quella persona a cui dovremmo senz'altro negare il giudizio noi in vece regaliamo molto volentieri l'immaginazione. Qual meraviglia adunque se uno che non sa parlare crede di poter far versi, se chi non sa pensare crede di poter immaginare, se molti s'avvisano che là dove finisce il senso comune quivi incominci il sentimento poetico? Siamo noi che facciamo i cattivi poeti con questo abuso di vocaboli e con questo disprezzo; che se al nome di poeta e di poesia ci cavassimo il cappello, o in verità la cosa andrebbe molto diversa. Ed ecco che taluno incoraggiato da quest'idea di nullità attaccata alla poesia, ed ecco ch'egli spunta modestamente col suo libretto e pare che dica: « son uno dei mille, abbiatemi compassione. » Ma allora poi noi siamo difficili, e sta fresco davvero se quegli spera pietà. Si vuole allora che egli sia un poeta *primitivo* nel secolo decimonono, e poi ch'egli sia un poeta scienziato più che non erano i *primitivi*, e poi individuale universale civile sentimentale spiritoso satirico storico, che ci faccia piangere e ridere nella stessa pagina; che sia giovane bello, ricco, gentiluomo, e che scriva colla mano sinistra per avere perduto la dritta in un caso d'amore. In tanta esigenza del pubblico verso

i poeti *stampati* che resta mai da fare ai critici da giornale, i quali trottano dietro ai poeti e sono sempre involti nella loro sciagura? Che dobbiamo far noi che abbiamo qui schierati dinanzi nove poeti che non sono *primitivi*? Diremo che le eleganti stanze della signora Guacci ci sembrano formate alla buona scuola; che al cav. Visconti tra gli studj più gravi sorridono anche le muse; che Filodemo Cefisio mostra di aver posto grande amore in Orazio se non fu spaventato nè dalla difficoltà dell'originale, nè dal confronto degli altri traduttori; che non giova per fare un' *Apostrofe alla luna* che la poesia d'Ossian sia bella, ma che l'amore alla luna è il più innocente degli amori quando le *sensazioni dolcissime*, lo spirito *soavemente titillano*; che il sig. Osboli è giovane e i giovani vanno giudicati con benevolenza, perchè se anche non fossero poeti possono diventare qual cosa di meglio; che il sig. Forleo intende di placare l'ombra di Baretta dedicandole la lira japigia, e veramente non ne ha bisogno perchè i suoi versi hanno spesso forza e splendore di nobili spiriti; che il sig. Crotti mostra, non ostante i suoi versi, di aver viaggiato con profitto la Sicilia; che la sapienza latina dell'abate Marinelli meriterebbe di essere spesa in ben altro che non nel fare *poemi epici*; che i versi in morte della Albarelli, scritti dal marito, dimostrano che non è sempre in nostra facoltà di far diventare poetico il dolore più profondo? Diremo questo o qualche cosa di simile a proposito dei nove poeti? Ma tutte queste cose voi le sapete troppo bene, cari lettori. Non le leggete forse scritte in ogni giornale? Non siamo noi forse costretti di ricorrere a queste generalità, a queste formule, per offendere meno il vostro incontentabile umore? Vi basti adunque l'annuncio di questi libri poetici, e la critica se la volete, o la critica per questa volta fatevela da voi. *

Manuale della letteratura italiana compilato da Francesco AMBROSOLI. — Milano, 1831-1833, per Antonio Fontana. Tomi 4 in 12.° Lir. 18 ital.

Si concede generalmente ben poco arbitrio alla critica letteraria sulla fortuna dei libri; e tuttavia l'*habent sua fata libelli* non manca anche a questo proposito di frequenti applicazioni. Per quanto tempo non si udì ripetere

che il secento non faceva altro che delirare; e perchè? Tutti quelli che accusavano il secolo ne avevan letti gli autori? No davvero; avevano letto gli storici e i critici di quel secolo, e avevan giurato sulla loro parola. Quante generazioni non vollero leggere il Guicciardini, e forse non si legge molto anche alla nostra, perchè gliel'aveano detto i censori del Guicciardini? Quanti non parlano anche al dì d'oggi di Dante e del Petrarca colle parole del Bettinelli o almeno del Baretti? Chi avesse ardito sotto il principato del Cesarotti di proporre allo studio de' giovani gli umili scrittori del trecento! sarebbe stato sotterrato. Ma chi leggeva i trecentisti? Allora tutti sulla fede di que' critici cercavano, per diventar originali, la grandiloquenza in Thomas o in Agatopisto Cronaziano, la poesia eroica in Ossian, la pastorale e la campestre in Gessner e in Delille, ciascuno messo a ruba per la sua porzione: per diventar originali! Egli è così difficile che l'uomo non seguiti il primo libro che gli viene alle mani, ed è quello d'ordinario ch'è più in voga! La principal ragione è ch'ei lo lesse, ed è molto comodo il non leggere più innauzi, il far senza riscontrare e avverarsi. E in questo modo comincia quella lunga catena di opinioni, che talvolta un solo fatto basta ad annientare. Ma questo fatto non è sempre chi lo scovi e chi lo mostri, per la comune indolenza di lasciare le cose come si stanno. Nella moltitudine però e nella varietà de' critici, pessimi ci sembrano quelli, che come certi traduttori non danno rilievo fuorchè ai difetti delle opere esaminate, perchè forse è il solo punto in cui s'intendano coi loro autori; pessimi i critici sistematici, qualunque sia il loro sistema, i quali fanno del bello e del buono un privilegio che l'ingegno non può avere se non in quanto e per quanto egli si sottometta all'arbitrio delle loro dottrine. Pessimi ci sembrano gli uni e gli altri, perchè sia che di umore incontentabile ad ogni autore appongano la sua taccia, sia che esaltino pochi ed i suoi, per deprimere tutti gli altri, se hanno un poco d'arte di farsi leggere, disabbelliscono ai più l'unica maniera di comporsi una vera immagine delle letterature, ed è quella di non credere ad altri che agli autori che le formarono, ed alla storia dei tempi ne quali vissero. Quelli che semplicemente lodano tutto da capo a fondo, sappiamo bene che sono tenuti in conto di critici flemmatici e poco sottili;

pure fanno un danno tanto minore degli altri quanto è meno male il leggere dieci libri cattivi su venti buoni, del non leggerne nessuno fidando nell'opinione altrui. Oltrechè quegli che dopo aver letto un libro può avere la coscienza ch'egli sia cattivo, non ha certo perduto il suo tempo. La critica che da tanti anni si ciuffò, appropriandoselo, il simbolo della face, è in vece il più delle volte uno spegnetto, sia rispetto agli autori ch'essa tormenta, sia rispetto ai lettori ch'essa inganna. Ma dovrebbe essere veramente una face nel senso primo della parola; essa dovrebbe contentarsi d'illuminare il campo che altri deve percorrere; le bellezze, gli orrori, i passi pericolosi; e lasciare che ognuno pigli il suo cammino senza pretendere di guidarlo per mano dal bujo a salvamento.

Ma perchè senza preamboli non abbiamo detto fin sulle prime, che perchè la critica sia utile dovrebbe essere sempre tal quale la vediamo in questo Manuale della letteratura italiana. Oh! le ragioni de' preamboli sono molte, facili da adottarsi da chi scrive, difficili da persuadersi a chi legge. Noi quindi piglieremo la più semplice e la più breve, ed è che ora per acquistar favore ad un libro non basta ciò che Montaigne diceva del suo, e che potrebbe dirsi senz'altro anche del libro del signor Ambrosoli "eccoti, lettore, un libro di buona fede."

La prima cosa che viene all'occhio di chi trascorra questo libro, e degna di molta considerazione, è questa, ch'egli vale principalmente a mettere in mostra i veri pregi della letteratura italiana, cosa non solo notevole ma quasi meravigliosa in questi tempi in cui d'italiano si produce così poco, e si piglia dagli stranieri quel tanto che serve a condannare le opere de' nostri maggiori. L'aversi adunque saputo preservare dalla critica imbellettata delle gazzette forestiere, dai vocaboli sonanti e senza significato sui quali si presume di edificare le letterature o coi quali si pretende distruggerle, dai sogni degli estetici di qualunque colore, che sempre generalizzando i fatti non s'avvedono d'incatenare sempre gl'ingegni, ci sembra una delle principali lodi del sig. Ambrosoli. E perchè abbiamo detto, che il libro mira tutto a far risaltare il valore e l'estensione della letteratura italiana non si creda che egli sia un libro superstizioso, alla foggia di quelli che si usavano fare dagli ignoranti d'ogni altra letteratura. Che anzi ci pare di

dover affermare, che i giovani cui sarà fatto leggere e studiare, lunge dal divenir sprezzatori degli autori stranieri impareranno a meglio giudicarli, applicando ad essi la critica circospetta e storica del signor Ambrosoli; impareranno a giudicarli non già dai sistemi, ma dal loro ingegno, dai loro tempi, e dalle circostanze della loro vita; impareranno a considerare la facoltà in tutti, come l'idea immutabile, le età, le vicende, i costumi, le religioni, i luoghi diversi, come la sua varia espressione.

Ma cerchiamo di dare un ragguaglio più particolare dell'opera. Il signor Ambrosoli divise codest'ampia letteratura in sei secoli, prepose ad ogni secolo un discorso della storia politica per quella influenza che potesse avere avuto sulla letteraria, poscia un rapidissimo cenno sui letterati in generale che vi fiorirono; dà quindi una breve vita od una notizia di ciascuno, mano a mano ch'egli viene citando i passi più belli o più notabili delle loro opere, o facendo il sunto de' loro poemi. Così questo libro ha il vantaggio sulla storia dell' avere un'antologia, sulle antologie dell' avere anche una storia; la narrazione rischiarata l'esempio, l'esempio circoscrive la narrazione ne' termini della verità.

I discorsi ci sembrano scritti con raro accorgimento e con profonda cognizione della materia presa a trattare; essi dimostrano inoltre, non già per via di date, dove l'un secolo si spicca dall' altro, e incomincia ad assumere una fisionomia sua propria, e quindi quanta parte d'un secolo invadesse quello che venne poi; in questa maniera molti scrittori sono redenti, molti sono spogliati d'una fama di rem quasi d'almanacco. L'autore se emette qualche opinione sua particolare si astiene quasi sempre dal giudicare, e lascia che il giudizio sorga dai fatti ch'egli ha narrato, dagli esempi ch'egli ha citato. E nel citare gli autori egli diede prova di fino gusto e di molto sapere. Educato, com'è, il signor Ambrosoli alla letteratura greca non solo ma ai buoni studj della presente età, egli potè scegliere que' passi in cui fossero congiunti i tanto cercati e tanto lodati pregi della forma, e quelli tanto desiderabili del pensiero.

Il signor Ambrosoli dice nella prefazione, che questa è la prima parte del suo lavoro, da esso modestamente chiamata antologia cronologica della nostra buona letteratura, e

aggiugne " nella seconda ne integro la storia, cercando per quali cagioni e perchè le lettere italiane in alcuni tempi furono così fiorenti, in altri vennero meno. " Ma non possiamo tacergli che questa prima ci sembra la parte più utile del suo lavoro. Nella seconda parte la sua mente potrà certamente spaziare più libera: egli potrà far meglio spiccare i suoi ritratti, egli potrà presentare de' quadri splendidi di colori e d'ornamento, potrà entrare in sottili investigazioni in paralleli ingegnosi, potrà schierarsi dinanzi e rassegnare tutta quest'ampia famiglia di scrittori, non pochi della quale con sembianze così diverse e così risentite; ma noi avremo un libro d'opinioni, le quali ci sarà anche lecito di non sempre adottare. Quando in questa prima parte del Manuale noi abbiamo gli autori che parlano di sè stessi, e si esaltano e si condannano, abbiamo come il dramma di questa letteratura, abbiamo la interpretazione del consenso generale sul suo valore.

Tuttavia molte belle quistioni da risolvere, molte belle considerazioni da fare, molte curiosità storiche, molti fatti che non potevansi affatto svelare in questa prima parte, particolarmente destinata ai giovanetti, rimangono a rendere importante anche la parte seconda; e avranno certo dalla penna del signor Ambrosoli quella dichiarazione o quell'ornamento che non ebbero fino a qui dagli storici italiani quasi tutti più valenti, o più intenti a raccogliere e coacervare, di quello che a scegliere, ordinare e spiegare. Il signor Ambrosoli ha già una così bella fama di scrittore, che il lodare lo stile di questo libro sarebbe un ripetere inutilmente quello che tutti sanno.

Sebbene un gusto capriccioso, una smania di novità strascini molti, obliosi della propria, alle letterature straniere, sebbene a molti anzi diventino care le cose italiane allora solo che travestite o calunniate in altre lingue, noi speriamo che non sarà questo uno degli ultimi libri di letteratura italiana esposta e giudicata con pensieri italiani. Si parla tanto e da tanti di originalità e di nazionalità che si vorrà forse alla fine credere anche in questo, che non può essere nè originale nè nazionale chi rifiutando ignora l'eredità de' suoi padri.

La Colomba di Fille odi XVIII di D. Giovanni Melendez Valdes tradotte dallo spagnuolo in rime italiane dal dottore Giuseppe ADORNI prof. emerito di poetica, e pubblicate nelle fauste nozze del signor cavaliere Enrico Mazzari-Fulcini di Parma colla nobile signora Fulvia degli Olivari di Modena. — Parma, 1833, coi tipi Bodoniani, in 8.^o

Elegantissima edizione che rammemora i bei tempi del gran tipografo di Parma.

Dopo un'iscrizione italiana dell'editore allo sposo leggesi una dedicatoria in prosa del traduttore in data di *S. Vitale di Baganza il 1.^o ottobre 1833*. Ne surse timore che in sì venusta edizione fosse corso sproposito di stampa, e che in vece di *Baganza* si dovesse leggere *Braganza*, perchè dato di piglio ad una carta topografica del parmigiano, vedemmo che *S. Vitale di Baganza* è villaggio distante solo 4 leghe circa da Parma, e perciò non parendoci naturale che la dedicatoria di un libro per matrimonio seguito in Parma stessa incominciasse colla frase *Fin qua è giunta gli scorsi giorni una nuova* (del predetto matrimonio), pensammo che almeno da *Braganza di Tras-os-montes* fosse scritta la dedicatoria. Ma ne sgannò un drappello di Parmigiani che qui in Milano leggeva con noi il nuziale libricciuolo, e ci assicurò che *S. Vitale di Baganza* è la patria del traduttore, e che più d'un'inesattezza storico-personale è corsa in tale dedicatoria.

Venendo alla versione è giustizia il dire che alcune parti di queste odi sono tradotte con fedeltà, in buon italiano, e di quando in quando in lodevoli versi. Mancano però le più di quel scave affetto e di quel greco candore di cui son pieni da cima a fondo i versi dell'esimio poeta spagnuolo. Qualche volta il traduttore dà indizio di non essere profondo conoscitor dell'idioma da cui traduce. Nell'ode III, per esempio, è un tradimento e di concetto e di senso il voltare, in grazia della rima, *Tu paloma te ensenna per A tua colomba intendi*. Perchè poi dilavare in 42 versi, 14 de' quali endecasillabi, la bella ode VII in cui l'autore resrinse il suo pensiero semplicissimo a soli 28 settenarj? Tutto l'incanto di questo genere di poesia sta nella semplicità, nella brevità, nel candore de' concetti. Ora se questa brevità, se questa semplicità, se questo

candore tu distemperì in gran quantità di parole e in lunghi versi tanto soavi quanto questi due

Il colombajo è senza lei venuto ;

La tengon prigioniera ogni momento ,

avviene di tali pregi, di tale candore ciò che della neve liquefatta. Questo va in fumo. Nè si risponda che la nostra lingua non si accomoda a tale candida semplicità. Quella lingua che è atta ad ogni stile, e che, per citare un solo esempio, seppe dire

Del mio sol son ricciutegli

I capegli

Non biondetti , ma brunetti

Son due rose vermigliuzze

Le gotuzze ,

Le due labbra rubinetti ,

come non potrebbe incarnare a capello le amoroze follie di Melendez?

Grave fallo ne sembra del traduttore nell'ode VIII l'aver interpretato l'*inquietud* e *las donosas vueltas* dei piedi della colomba con *affannosi errori graziosi* de' piedi stessi. Quell'*affannosi* aggiunto agli *errori graziosi* de' piedi non si perdonerebbe all'Achillini o al Preti. La festiva inquietudine de' piedi d'un uccello indicata in quel *donosas vueltas*, in questo luogo come si può acconciare coll' affanno?.... E quel *dicer* per *dire*!.... E quell'*ave* per *ha* posto senza necessità in principio di verso ed in componimento di tal fatta a' di nostri desta anzi idee religiose che d'amore profano!

„ *Ave il rostro tumidetto,*

El pico grueseuelo

„ *Nelle sue narici ell' ave*

Y en la nariz unidas

„ *In accordo il più soave*

La pùrpura y la nieve

„ *Neve ed ostro uniti insiem*

Con mezcla la mas fina.

Per le stesse nozze si sono pubblicate in Parma

Le Ore, poemetto del cavaliere Gaetano PAROLINI piacentino. — Piacenza, 1833, dalla stamperia Carnignani, in 8.º

Parlammo abbastanza del valor poetico di questo scrittore nel fascicolo di dicembre 1832, tomo 68.º, pag. 282. Per gran fortuna nostra niuna regina ci comanda *Infandum..... renovare dolorem!* dicesi che al primo aprirsi

dell' involto contenente questo libro, quando dalla stamperia fu portato agli sposi, l'apritore prorompebbe, quasi ispirato, ne' seguenti versi:

*Portatel via, che s'egli in piazza resta
Appesterà questa città in poch' ore.*

Eppure il confortammo allora a tenere in serbo le altre sue molte cosarelle!!!

Delle Novelle italiane in prosa. Bibliografia di Bartolomeo GAMBA bassanese. -- Venezia, 1833, dalla tipografia di Alvisopoli, di pag. xv e 225, in 8.º

Il chiarissimo signor *Bartolomeo Gamba* che colle molteplici sue produzioni bibliografiche e letterarie si era ormai elevato al grado da potersi nominar con ragione fra primi bibliografi italiani dell'età nostra, ha voluto ora confermare la sua alta reputazione e consolidarsi in quel seggio luminoso, pubblicando questa bibliografia delle *Novelle italiane in prosa*, materia importantissima per sè stessa e più ancora per la storia della nostra letteratura e della nostra favella. Essa larghissimo campo gli offeriva a sfoggiare il tesoro delle sue cognizioni intorno i nostri antichi e moderni scrittori, gli editori, i tipografi, il pregio rispettivo delle edizioni, le contraffazioni e le piraterie librarie, che sgraziatamente ebbero luogo in tutte le età e nelle produzioni di qualunque genere.

Annunzia egli in una dedicatoria all'illustre nostro concittadino *Don Gaetano Melzi*, che serve di prefazione, di aver prese le mosse in questo suo lavoro dalla *Bibliografia di romanzi*, data in luce da quel suo mecenate, alla quale ben si accoppiava una *Bibliografia di novelle*. E già il sig. *Gamba* ben disposto trovavasi a questo genere di studj, perchè da giovanetto aveva ottenuta l'amicizia e la confidenza del celebre conte *Antonmaria Borromeo*, al quale andiamo tuttora debitori di un ottimo *Catalogo de' novellieri italiani*, stampato due volte in Italia, poi anche in Londra: ebbe poi l'incarico di fornire con libri di quel genere la biblioteca Remondiniana, celebre una volta in Bassano; ebbe agio in Milano di visitare le stupende collezioni, com'egli stesso le chiama, dell'avvocato *Francesco Reina*, del marchese *Cio. Giacomo Trivulzio* e del suddetto *Don Gaetano*

Melzi, e dopo di aver succhiato da quelle tre librerie il latte più confacente al suo nutrimento, riparò a Venezia, dove portato dal dominante suo genio, continuò ad indagare e raccogliere libri di novelle italiane, e di fatto ne raccolse sì gran copia da potersene alquanto vanagloriare; tesoro che poi cedette alla doviziosa libreria di quel Seminario patriarcale, assicurandone in tal modo la conservazione in mano d' uomini prudentissimi, i quali allontaneranno il pericolo che mai si abbia a fare scialacquo di quella merce, non del tutto innocua pel costume. Il benemerito *Moschini*, uno dei fondatori e prefetto di quella libreria, divisato aveva di riprodurre il catalogo del *Borromeo*, accresciuto coll' esame della raccolta del sig. *Gamba*, ma da ingentissime cure distratto, lasciar dovette al *Gamba* stesso l' incarico di stendere questa bibliografia che ora viene in luce mercè della cooperazione d' illustri ed eruditi amici dell' autore.

Riguardo alla forma di questa cli^o egli modestamente chiama *operetta*, mentre a noi sembra produzione di convenevole mole e fatica di sua natura grandiosa, fu suo disegno di non registrare se non che opere di novellieri che si hanno a stampa; escluse egli le lettere e i racconti che vennero dettati in versi, o da straniere lingue tradotti, non però le più famigerate raccolte di *facezie*, *motti arguti* e cose simili; registrò per ordine alfabetico di cognomi di secolo in secolo tutte le opere, secondo le età in cui fiorirono i lor autori, cominciando dal secolo XIV e venendo quindi fino a' nostri giorni, distribuzione ragionevolissima che serve a far conoscere a prima vista quale sia stata in ogni tempo la coltura delle lettere, e quale l' indole degl' ingegni italiani e la direzione loro verso il gusto ed il genere delle finzioni che formano spesso argomento delle novelle e dei piacevoli racconti. Non si omisero le *Raccolte di più novellatori insieme*, e si appose all' opera un *Indice generale*, in cui trovansi distinti in carattere majuscolo i nomi degli autori, ed in carattere tondo quelli degli editori, ed altri attenenti alle opere stesse.

Per ciò che spetta alla edizione, questa (lo affermiamo con somma compiacenza) non potrebb' essere più bella, più nitida, più corretta: sceltissima è la carta velina, belli e ben impressi sono i caratteri, e nell' ultima pagina troviamo pure con compiacenza in una specie di epigrafe

essersi il libro stampato nel mese di agosto con lodevole accuratezza da Giovanni Cecchini, proto nella tipografia di Alvisopoli, cui si protesta vivamente grato l'autore. Potesse almeno questa leale dichiarazione infiammare lo zelo dei nostri protti o direttori di stamperia, onde non sempre al vil guadagno intenti, maggiore diligenza adoperassero affine di darci le edizioni de' libri più importanti, se non rimarchevoli per l'eleganza, almeno non macchiate da grossolani errori! Ad ornamento di questa bibliografia di novelle, vedesi aggiunto a ciascun secolo il ritratto di uno de' principali o più celebri novellatori di quella età: al secolo XIV quello del *Boccaccio*, al XV quello del *Sacchetti*, al XVI quello del *Firenzuola*, al XVII quello del *Magalotti*, e quelli di *Gasparo Gozzi* e di *Michele Colombo* ai secoli XVIII e XIX. Questi ritratti, presi dai migliori originali, e lodevolmente intagliati, servono utilmente a caratterizzare in qualche modo il secolo, a cui sono posti in fronte; debbono arrecare piacere ai curiosi, e non poco lustro aggiungono all'edizione, in ogni sua parte nobilissima. Ma ci duole di dover annunziare ch'essa non è fatta se non che di cento esemplari in carta velina, e quattro in carta forte, oltre quelli di obbligo per la R. Censura. Ha voluto il signor *Gambu* anche in questo farsi emulo del suo mecenate, che ad un egual numero di esemplari aveva ristretta l'edizione della sua *Bibliografia Romantica*: avranno essi uno scarso sì, ma eletto drappello di persone per le quali non andranno perdute le loro fatiche, ma basterà egli questo scarso numero di esemplari alla curiosità di tutti gl' Italiani, o per dirlo in altra forma, saranno così scarsi gl' Italiani istrutti, gl' Italiani amatori della loro lingua, curiosi di *Novelle*, iniziati nelle cognizioni bibliografiche e nel buon gusto della letteratura, che non debbano a molti di loro mancare gli esemplari di un libro assai desiderato, dei quali alcuni saranno anche carpitì dagli stranieri? Noi ne dubitiamo, e amanti in generale della diffusione de' lumi e di quella delle opere meglio condotte, non possiamo veder di buon occhio questa concentrazione delle stampe a pochissimi esemplari, la quale non serve in fine se non che ad alimentare il lusso bibliografico, ed a mettere a contribuzione l'opulenza, che sovente non legge e non conosce il merito delle opere a grandiosi prezzi acquistate.

Fin qui della forma del libro e della edizione: rimarrebbe or solo a dire alcuna cosa del contenuto. Ognuno ben vede che impossibile sarebbe il dare il sunto di una bibliografia, ma noi verremo a riempire questo vuoto con alcune brevi osservazioni, le quali proveranno ad un tempo l'avidità e l'attenzione con cui abbiamo letto ed esaminato il libro, ed il conto altissimo in che teniamo il suo autore. — All'opera è premessa una *nota delle novelle che si hanno impresse in pergamena, e degli attuali loro possessori*. Assai copiosa è questa nota e riescirebbe al volgo (se volgo può dirsi) de' bibliografi e degli eruditi interessantissima, se limitata fosse a darci notizia delle sole edizioni membranacee antiche, le quali riguardare si possono come gemme, come vere rarità bibliografiche. Ma di anteriori al nostro secolo appena dodici se ne trovano in tutto il catalogo, e di queste una sola del secolo XV, e poche del XVI, XVII e XVIII. Le altre tutte sono posteriori all'anno 1800, e sembrerebbe quasi che all'età nostra sorgesse una mania di stampare in pergamena quantità di novelle, ed alcune anche di poco o nissun merito. Le quali edizioni, fatte a qualunque richiesta degli agiati bibliofili, sebbene costose, non acquisteranno un pregio deciso se non se fra alcuni secoli, e non serviranno se non che ad alimentare il lusso bibliografico e la vanità congiunta all'opulenza delle future età. Ciò per altro dire vuolsi senza fare alcun torto all'esattezza colla quale è stesa quella nota, che da questo lato non può che riuscire assai pregevole.

Ben indicata e nelle annotazioni ricca di preziose notizie è tra i quattrocentisti la serie delle edizioni delle *Cento novelle antiche* e del *Decamerone* del Boccaccio; belle sono le osservazioni, che si soggiungono in proposito della rara e pregiata edizione di Firenze presso gli eredi di Filippo Giunti 1527, detta volgarmente la *ventisettana*, riprodotta in Venezia nell'anno 1729 nella stessa forma a un di presso e cogli stessi caratteri, la quale riproduzione perciò vorrebbe dal nostro bibliotecario indicata col nome di *ristampa* e non di *contraffazione*, nel che forse alcuni non saranno del suo avviso. Ma essendo quest'edizione sovente nominata l'edizione del Rolli, perchè mai il sig. *Gamba* non fa alcuna menzione di tale supposto editore e letterato di molto merito, del quale pure si accenna poco

dopo l'edizione fatta in Londra nel 1725 che può aver dato luogo a qualche inganno o confusione d'idee? — Uno de' nostri collaboratori dice di avere avuto tra le mani un esemplare della *ventisettana* antica, tutto smarginato, cosicchè poteva dirsi in 8.° o in 16.°, in cui la data era visibilmente MDXXXVI: vedendovisi anche aggiunto di mano non recente un secondo I, per farlo credere e pagare come quella del 1527. Quell' esemplare debb' esser venuto in mano del librajo bibliografo *Carlo Salvi*, e pare strano che il signor *Gamba* non ne abbia avuta notizia. — Non si vede ben chiaramente, come l'edizione del *Pecorone*, fatta in Lucca verso il 1740 colla data di Milano del 1554 possa dirsi assolutamente *contraffazione*, non convenendo nè pure nella data, e portando il carattere di *ristampa*, forse assai più che non la *ventisettana* moderna.

Farà forse qualche meraviglia ai leggitori il vedere nella serie del secolo XIV e molto più sotto la rubrica *Novelle d'incerti autori* registrate a car. 33 le *Novelle di Franco Sacchetti*, e poi il trovare dopo due sole pagine il ritratto dello stesso *Sacchetti* posto in fronte ai *Novellatori* del secolo XV. — All'incontro recherà pur qualche stupore il vedere registrato tra questi ultimi il *Novellino di Masuccio*, o *Masuzzo Guardato* Salernitano, che certamente visse assai prima della edizione fattasi dell'opera sua in Napoli nel 1476, e probabilmente appartenne al secolo precedente, trovandosene alcuni codici che portano i caratteri del secolo XIV. Al proposito poi della edizione del *Novellino* senza alcuna data, non posteriore certamente al secolo XVI, e detta volgarmente *della Gatta* per lo stemma posto nel frontespizio, noi che l'abbiamo diligentemente esaminata, crediamo bene d'avvertire, ch'essa non solo è mal eseguita, come dice il signor *Gamba*, ma piena di errori mostruosi, e sconcia per modo, che appena può intendersi il sentimento dello scrittore delle novelle. — Quanto alle *Facezie del Poggio Fiorentino*, che tradotte si annunziano dopo poche pagine, noi che abbiamo alle mani la prima edizione rarissima delle *Facezie* latine, avremmo desiderato che il dotto bibliografo avesse accennato la divergenza grandissima della versione dall'originale. In quella certamente non possono trovarsi le grossolane e rivoltanti oscenità che si fanno in latino raccontare al cardinale *Lan-nellotto*, detto sempre *cardinalis Angelottus*; non si trovano

alcuni aneddoti e moti arguti di *Dante Alighieri*, non le laide piacevolezze del *Gonella*, buffone dei nostri duchi *Visconti*, ecc.

Parlandosi del *Bandello* tra i novellieri del secolo XVI, si nota l'omissione, siccome di qualche novella men castigata, così di tutte le dediche, fattasi da *Ascanio Centorio* nell'edizione di Milano dell'anno 1560. Forse si sarebbe potuto opportunamente soggiugnere che questa omissione delle dediche non era cosa di poco rilievo, ma importantissima, agli occhi massime dei filosofi eruditi, perchè bene spesso quelle dediche servono ad illustrare la storia ed i costumi perversi di quella età ed a svelare i vizj de' grandi e del clero, ed alcune contengono, se non pure intere novelle, come quella che parla dell'abbruciamiento di *Margheritona*, almeno brani o frammenti di novelle. E per questo nella magnifica edizione di *Harding* e in altre successive si è rimesso tutto a suo luogo, come nella prima di Lucca del *Busdrago*. — Il ritratto del *Bandello* è posto in fronte ai novellieri del secolo XVI: e sta bene perchè le sue novelle pubblicate furono verso la metà di quel secolo. Ma il *Bandello*, frate nel nostro convento delle Grazie, viene da alcuni scrittori riferito al secolo XV come teologo, per aver egli scritto un libro, al presente rarissimo, intorno l'immacolata concezione di M. V.

Se in generale si avesse a dir qualche cosa intorno a questa serie di novellieri del secolo XVI, si potrebbe forse osservare che varj autori sono stati in questa classe incliusi, mentre o qualche novella pubblicarono accidentalmente ne' loro scritti, o alcuna ne fu ad essi attribuita, ma, a tutto rigore, non potrebbero dirsi novellatori. Così è, p. e., del *Caviceo*, del *Cellini*, del *Cornazzano*, del *Corso*; ed una consimile osservazione potrebbe cadere sul libro dei *compassionevoli avvenimenti* di *Erasto*, tratto in gran parte dall'indiano *Sendabar*, e dal romanzo dei *Sette Savii* detto *Dolophatos*, e che si presenta come tradotto dal greco; ed altre potrebbero cadere su di alcuni libri di peregrinazioni, o di viaggi, registrati come novelle, giacchè alcune di quelle sono tratte dal persiano o da altre lingue, e tutte hanno l'aria di novelle o di racconti, e in questo modo potrebbe il catalogo impinguarsi con molte relazioni italiane di viaggi fatti, massime in Terra santa, come quella del nostro *Santo Brasca*, e in altre

parti del Levante. Così non sempre si è tirata una linea di demarcazione tra le *istorie* e le *novelle*, come si vede nell'*Istoria della serenissima regina di Polonia* stampata nel secolo XVI e registrata a carte 111, che si dice dal bibliografo stesso piuttosto *romanzetto che novella*, e forse non è nè l'uno nè l'altra; forse la stessa cosa può dirsi del *Novo e compassionevole avvenimento occorso alli giorni passati nella città di Modena ecc.*, stampato in Milano nel 1563, che anche il bibliografo stesso inchina ad escludere dalle *novelle*, trattandosi di un vero omicidio che fu punito colla morte più rigorosa della colpevole. Il signor *Gamba* poi non ignora le controversie che anche in questi ultimi anni si sono agitate sulla verità della *Historia di due nobili amanti*, scritta da *Luigi da Porto*, e delle quali si è renduto conto in questa Biblioteca. Difficile pure sarebbe il far passare tra i novellieri lo screditato *Girolamo Brusoni* e massime riguardo ai suoi libri intitolati: la *Gondola a tre remi*, e il *Carrozzino alla moda*, che il bibliografo ha notato essere tra i proibiti, e che poteva al tempo stesso avvertire essere i più scipiti ed i più sguajati libri del mondo. Uno scoglio necessariamente s'incontra allorchè si registrano *novelle italiane in prosa*, perchè da un lato trovansi le *istorie vere*, dall'altro i *romanzi*, come potrebbero piuttosto nominarsi quelli del *Brusoni*; e le *novelle* debbono con molta cura tenersi in una classe separata, il che talvolta riescir dee sommamente difficile.

Riguardo alla serie del secolo XIX, non ci rimane se non che d'avvertire che la *novella allegorica* più che altro di *Giacomo Ciceri*, intitolata *Il Solitario e Cecilio*, non fu stampata in Roma, come si dice, nel 1827, ma bensì con data mentita, in Lugano, e che quella *novella* se non piacquè a tutti, alueno rinsci per molti interessante, perchè ripiena tutta delle Memorie del celebre cav. Alessandro Volta.

Dell'etimologia dei nomi di luogo degli Stati ducali di Parma, Piacenza e Guastalla per provare l'antichità de' luoghi degli Stati medesimi. Dissertazione dell'abate Francesco NICOLLI. Volumetti 2, vol. 1.^o Piacenza, 1833, dalla tip. di G. Tedeschi, in 8.^o

Non può lodarsi questo primo volume se non se pel buon volere dell'autore, il quale è così imbrogliato nelle

sue idee ed incolto nello stile che il lettore indispettisce, nè può procedere nella lettura di un'opera la quale, rimandata d'alcune delle solite chimere degli etimologisti, forse recar potrebbe non picciola utilità quando fosse scritta almeno con chiarezza. Per convincersi di ciò basterà riferire il seguente periodo posto a pag. 28: « Il latino linguaggio non è di più nota origine di quella della romana potenza della quale egli è il linguaggio risultato esso latino linguaggio dal Marso dal Peligno parlare, dall'Osco e dall'Etrusco, traveduto nell'Aborigenesco antico figlio del Lignstico antico e dell'Umbrò, molteplici anch'egli di nome sortito ora di *lingua antica*, or di *latina lingua*, ove di *romana*, ove di *mista lingua*, assortisce una varietà di voci, di frasi, di modi da non riconoscersi più nemmeno di per sè stessa. » *Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta.*

Introduzione allo studio della lingua francese con traduzione interlineare, preceduta da un breve trattato della pronunzia e da un compendio de' principj grammaticali, di S.^t Ange DE VIRGILE parigino. — Milano, 1853, co' tipi di Felice Rusconi, in 8.^o di pag. 227, oltre l'indice. Liv. 3 aust., edizione nitida e ben condotta.

Un celebre filologo dir soleva che tutte le grammatiche sono buone in mano di un buono, ossia d'un valente maestro. Questa massima sebbene sotto di un tal quale aspetto verissima, non esclude però che anche da' più valenti maestri alle grammatiche cattive o mediocri anteporre non si debbano le buone; perciocchè queste agevolano al maestro l'insegnamento, al discepolo l'istruzione. E buone noi chiamiamo quelle grammatiche che alla brevità del metodo accoppiano la chiarezza e la precisione, che non si smarriscono in lunghi ed inutili precetti, che scostansi il più che sia possibile da teorie astratte o metafisiche, che sono poche di regole e filologiche osservazioni, prodighe di adatti e ben trascelti esempi, che in somma più all'uso ed alla pratica servono che ad una vana e sterile filologia. Questi pregi ci sembra, se pure non andiamo errati, che trovansi nella grammatica che annunziamo.

L'autore vedendo che nello studio delle lingue straniere richiedonsi due essenziali condizioni, la *memoria* ed il *giudizio*, e che questo opera sempre in ragione della maggiore o minore fecondità o possanza di quella, ha posto primieramente ogni sua cura nello sviluppo della memoria de' suoi discepoli, loro procurando scelta e copiosa messe di vocaboli e di forme o maniere del dire, ed in ciò usando vocaboli ad esso già famigliari. E per esempio nelle conjugazioni non pose egli il verbo solitario o nudo, ma lo accoppiò pressochè sempre con qualche attributo od aggiunto. Ma siccome lo studio delle lingue moderne aver debbe di mira specialmente la pratica o l'uso sì del dire che dello scrivere, così esposte ch'ebbe colla massima concisione le regole grammaticali, tutto si rivolse all'esercizio, corredando il suo libro di brani d'ogni genere, tratti dalla storia, dalla morale, dalla vita domestica e dalla civile; giovandosi, per quanto gli fu possibile, delle opere de' classici francesi, e sottoponendovi la *traduzione interlineare* e rigorosamente *lettale*, persuaso essere questo (e ne ha ragione) il più sicuro metodo perchè l'allievo ben conosca l'indole e lo spirito delle due lingue. Per tutte le quali cose ci sembra che questa grammatica raggiunto abbia lo scopo, cui l'autore tendeva, di *agevolare cioè lo studio d'una lingua divenuta oggimai universale.*

G.

I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento, Commentario di Giambattista CORNIANI continuato fino all'età presente da Stefano TICCOZZI. Tomo 1.^o parte 1.^a e 2.^a — Milano, 1832, 1833, coi tipi di Vincenzo Ferrario, in 8.^o

Vi sono de' libri più notabili per la estensione che pel rilievo e per la profondità, s'è lecito di così parlare. Uno di questi ci sembra il libro che annunziamo. Egli non si raccomanda gran fatto ne per nuove investigazioni, nè per forza straordinaria di pensieri, nè per singolarità di vedute, nè per riposta erudizione, nè per attrattive affascinanti di stile. Sopra ogni suo articolo c'è forse qualcosa da ridire o da desiderare. Ma v'ha un buon senso generale diffuso per tutta l'opera, v'ha una tale diligenza, un tale sano gusto, una tale lontananza dal capriccioso e dal puerile,

una tale convenienza d'espressione, da renderla utilissima a chi voglia leggerla per raccogliere in breve tempo notizie de' nostri autori, ma senza assumere di giudicarla.

Tutti sanno che il poema di Dante fu a' nostri giorni soggetto d'infiniti studj e d'infinte controversie. I critici si torturavano la mente per trovare la parola di questo enigma prodigioso. Chi ci vide puramente l'opera ghibellina e le parole sacramentali e nascose di quella parte, chi la pacifica rettitudine, chi la consacrazione ad una missione profetica, chi ci vide il didascalico, chi l'eroico, e che cosa vide prima di questi il Corniani? *Il poema dantesco è quasi tutto del genere satirico, come si è già accennato; e perciò si può ben arguire che l'odio fu la dominante passione che diresse all'autore la penna.*

Egli è ben probabile che Dante volesse insieme compiacere alla sua parte e parer giusto a tutti; riformare la religione, ammaestrare i suoi contemporanei, ed aspirare alla fama di sublime cantore; tutte queste idee possono davvero essere passate dal suo intelletto nel suo poema. Ma se si dovesse da una sola far dipendere il poema, o almeno indicare la prevalente nel poema, a noi pare che il Corniani semplicemente senza pretendere alla singolarità si sarebbe accostato al vero più degli altri, e questo parrà forse anche ai nostri lettori. Ma il libro è già tanto conosciuto che sarebbe inutile il parlarne più a lungo. Resta a dire soltanto, che non arrivando il Corniani se non al 1710 il nome del sig. Ticozzi promette assai bene di quello che manca e sarà da esso aggiunto; e che i due volumi usciti finora comprendono le sei prime epoche della italiana letteratura, e sono stampati a doppia colonna, ma a caratteri nitidi grandi, ed in assai bella forma per ogni rispetto.

※

Cenni storici delle due Università di Pavia e di Milano. — Milano, 1833, P. M. Visaj, in 8.º Fascicolo terzo ed ultimo dalla pag. 385 alla pag. 681, con tre tavole incise in rame. Lir. 5, tutta l'opera lir. 10. — Vedi Biblioteca Italiana tomo 63.º, settembre 1831, pag. 385.

Di due parti si compone il presente fascicolo col quale vien posto fine all'opera del Loaghena. La prima consiste

ne' rimanenti Cenni storici intorno a' parecchi uomini illustri nelle scienze mediche o nell' arte farmaceutica; la seconda risulta dalle aggiunte dell' editore appartenenti all' Università di Pavia, e può considerarsi come un prospetto della condizione attuale della medesima, il che riuscir deve senza dubbio di somma utilità per chiunque voglia ammaestrarsi intorno a' grandi istituti di pubblica istruzione, confrontarne i metodi, valutare la ricchezza de' mezzi adoperati, e quindi determinare la maggiore o minore ampiezza e grado dello sviluppo intellettuale di cui le Accademie e le Università ponno considerarsi come fonti e rappresentatrici. Poche parole circa la vita e gli scritti di Gio. Battista Monteggia, in sul principiare del volume sono ancora del manoscritto Sangiorgio del quale ha fatto uso il Longhena. Seguono poscia le memorie da lui medesimo raccolte circa altri più recentemente fioriti, non che un più esteso articolo intorno allo stesso Monteggia. Fa però meraviglia che in un lavoro di questo genere l' editore mentre tien conto di molti medici e farmacisti che principalmente in Milano fiorirono, parecchi de' quali non professarono giammai, siccome maestri, la scienza, non siasi poi data la cura di rammentare almeno alcuni de' più celebri professori dell' Università di Pavia che negli ultimi tempi l' illustrarono o con l' eccellenza dell' insegnare, o con la fama di loro opere scientifiche siccome un Raggi, un Borda, un Brugnatelli per tacere di molti altri. Ed inoltre ci sembra che si sarebbe meglio raggiunto lo scopo col non occuparsi soltanto de' cultori delle scienze medica e farmaceutica, ma piuttosto abbracciare tutte quante le discipline che formarono e formano tuttora il complesso della pubblica istruzione, investigando con diligenza e brevità le memorie degli uomini più lodati che nel corso dei passati tempi ne furono maestri. Meglio era, a parer nostro, rifiutare il manoscritto Sangiorgio, o valersene come di materiale, senza pubblicarlo così come trovavasi per essere imperfettissimo, ed in assai parti inesatto; o quando pure l' editore avesse voluto darlo in luce, quanto non avrebbe più utilmente adoperato coll' intraprendere una fatica nuova e tutta sua tendente a fare per l' altre scienze quello che il Sangiorgio quasi esclusivamente fece per le naturali, allorchè in ispecie si occupa degli ultimi anni? È cosa a dir vero strana che in un' opera destinata a somministrare materiali per la storia di una Università, dopo

che si sono esposte le memorie degli uomini che vi professarono i varj rami del sapere umano ne' tempi più antichi della medesima, si venga poi restringendo il discorso ai cultori d'una sola classe di studj. Ma lasciando anche da un lato questo cardinale mancamento, le notizie contenute in questo fascicolo sembranci non abbastanza bene ordinate ed esposte, ed il merito letterario degli uomini de' quali vi si tien discorso o troppo incertamente determinato, od anche falsamente stimato. Nè vuolsi pur tacere che talvolta lo stile è di troppo trascurato e scorretto, sicchè può nuocere eziandio alla retta intelligenza delle cose.

Le aggiunte che costituiscono la seconda parte incominciano da brevi cenni storici sulla fabbrica dell'Università: a questi tiene dietro la raccolta delle iscrizioni lapidarie che adornano le pareti de' cortili cui niuna nota dichiarativa è apposta. Queste sono quasi tutte epigrafi onorarie alla memoria de' più lodati professori, tranne quelle del terzo cortile che sono antiche lapidi Ticinesi state ivi da poco tempo collocate per opera speciale del professore Vittorio Aldini che pubbliconne pure la interpretazione nelle sue esercitazioni antiquarie delle quali si è fatta parola in questo giornale. Divide quindi il Longhena il vasto edificio dell'Università nelle due iconografie del piano terreno e del piano superiore, e va poscia scorrendo de' varj gabinetti ed altri stabilimenti che sono posti nell'uno o nell'altro. Traccia brevemente le origini de' medesimi ed i loro incrementi, ed aggiugne una descrizione del loro stato presente e cenni più estesi delle cose che vi meritano maggior considerazione. Noi abbiamo ritrovate queste notizie generalmente vere ed esatte, e non dubitiamo ch'egli se le sia procacciate da persone che hanno parte alla direzione degli stabilimenti medesimi. Ben si scopre però la poca perizia dell'editore circa le molte discipline scientifiche intorno alle quali gli è d'uopo scorrere, perocchè cade in istrani errori scambiando l'una parola con l'altra, forse per mala intelligenza delle scritture da altri somministrategli. Scusalo nondimeno il considerare che non si può da lui richiedere tanta universalità di cognizioni quale sarebbe stata d'uopo per trattare con diligenza materie sì diverse e disparate. Nell'articolo riguardante l'orto botanico non abbiám potuto che maravigliarci leggendovi che le notizie ivi esposte erano cavate dalla storia ed iconografia

dell'orto medesimo pubblicata dal prof. Domenico Nocca, mentre non sono altra cosa fuorchè la copia letterale di un manoscritto già da alcuni anni compilato dal ch. prof. Moretti che noi stessi abbiamo letto e confrontato con l'articolo del Loaghena, ed il quale intende il Moretti pubblicare in lingua latina come introduzione al catalogo delle piante esistenti nell'Orto botanico Ticinese. E ciò che ne ha posto in maggior pensiero si è che l'articolo medesimo contiene molte cose le quali contraddicono al libro del Nocca, che pure è citato come fonte delle predette notizie, il che avviene appunto perchè il Moretti in quel suo inedito lavoro si è studiato con più diligenti ricerche di emendare quanto erasi dal Nocca asserito. Un secondo esempio della poca cortesia letteraria dell'editore ci somministra il suo articolo riguardante il Museo, nel quale dopo avere premessi alcuni cenni sull'origine ed accrescimento del medesimo, aggiunge una molto elegante descrizione de' luoghi e della disposizione degli oggetti che il compongono, la quale è pure lavoro inedito del prof. Gian Maria Zendrini. Nè credo ch'egli siasi sdebitato abbastanza verso il medesimo affermando di essersi prevalso *delle cognizioni avute in una visita fatta al Musco dall'attuale professore di storia naturale e replicatamente col suo assistente il dott. Giuseppe Gené*. Perchè non ha egli candidamente confessato d'aver inserito nel suo libro sì l'una scrittura che l'altra? certo che n'avrebbe avuta piuttosto commendazione che biasimo. Difficilmente ci indurremmo a credere che il caso abbia dato luogo a questi due singolarissimi accidenti foss'anche il caso d'Epicuro. Parlando poi della Clinica chirurgica non si piglia pensiero mentre vuol tracciarne la storia di distinguere il Volpi che fu professore ordinario, dal Moriggi e dal Cairolì che ne furono supplenti, e s'accontenta di dire che dopo costoro cadde in mani inesperte e fu abbandonata ad oscuri supplenti. Avrebbe fatto meglio il dovere di imparziale storico narrando chi venisse eletto dopo la supplenza del prof. Cairolì a prof. ordinario e per qual causa cessò dall'insegnamento. I supplenti successivi furono il dott. Agostino Molina ch'egli stesso chiama poco dopo abile pratico, e che perciò non meritava da lui titolo d'oscuro, ed il dott. Spairani che gode fama di egregio chirurgo e che nella sua breve supplenza s'acquistò non mediocre onore, e tale per certo da non meritare d'esser

gittato nell'oscurità in cui lo vorrebbe tenere il signor Longhena. Queste nostre osservazioni potranno parere a taluno acerbe, ma il vero le ha dettate ed il vero ha tanta forza che male se gli può resistere.

Onomatologia Italiana Enciclopedica, ossia gran Dizionario Universale della Lingua Italiana, in cui trovansi registrati tutti i vocaboli appartenenti alla stessa lingua, e ragguardanti alle varie scienze e arti, cioè: Geografia, Storia sacra e profana, Teologia, Giurisprudenza, Medicina, Chirurgia, Farmacia, Botanica, Chimica, Storia naturale, Musica, Mitologia, Arti e Mestieri, Giurisprudenza commerciale, ecc. colle Aggiunte, Correzioni, Proposte e Supplimenti pubblicati finora e coll'Ortografia della lingua medesima. — Preceduto da una Grammatica ragionata. Opera utilissima ad ogni classe di persone. Prima edizione. Tomo primo. — Torino, 1833, dalla stamperia di Giuseppe Fodratti, in via dell'Arcivescovado, n.° 14.

Patti dell'Associazione.

1.° L'opera sarà divisa in sei volumi circa di fogli cento di stampa ciascuno, in 4.°

2.° Il prezzo si è di cent. 15 per cadaun foglio di stampa di 8 pagine; e di cent. 17 per le copie in carta fina, coperta e legatura *gratis*.

3.° A brevi intervalli se ne pubblicherà una dispensa, ma si procurerà che nel corso di quattro anni l'opera sia ultimata.

4.° Coloro che soscriveranno per dodici copie, o garantiranno dodici associati, avranno la decimaterza *gratis*.

5.° Le spese di porto e dazio sono a carico dei signori associati

Le associazioni ricevonsi dal suddetto tipografo editore, dai regj Uffizj di posta nelle provincie, dai libraj e dai distributori di ciascheduna dispensa.

Che dire di un dizionario nella compilazione del quale s'ignora quali sieno i confini, quali le norme per esso proposte? « Lo scopo di quest'opera (così l'editore) si è di

„ riunire in forma di dizionario la spiegazione e la definizione d'ogni vocabolo italiano, premessa una grammatica ragionata della lingua. Lasciata in disparte ogni prolissa e scientifica discussione, vengono registrati i vocaboli *tutti* spettanti alle scienze, lettere ed arti, facendone raccolta dalle singole opere speciali di tal natura, che, pel rapido progredire delle umane cognizioni in questi ultimi tempi, vennero in così gran numero pubblicate. „ Sicchè potrà domandarsi (e la domanda sarà ragionevole) se nel nuovo lessico avranno ricetto tutti i vocaboli che si scrissero in libri italiani, da Brunetto Latini sino a Vincenzo Monti: se i soli scrittori originali o anche i traduttori debbano fornirne la materia: se vi entreranno del pari e le voci di buon conio e quelle d'infelice fabbricazione, se le usitate soltanto e le conservate, o ben anche le viete ed antiche: se colle locuzioni, coi proverbj ancora in bocca del popolo si frammescoleranno altresì le non più udite nè intese da un capo all'altro d'Italia. Che se in tanta farragine di vocaboli è pur d'uopo prefiggersi un limite per non fare d'ogni erba fascio, per non raccogliere anche ciò che merita dimenticanza, a quali regole si sarà attenuto il compilatore, o la società compilatrice del Dizionario? Era pur necessario avvertirne il pubblico ond'ei potesse formarsi una giusta idea dell'opera a cui si invita con associazione. Ciò si rende forse ancor più indispensabile per le voci somministrate dalle scienze e dalle arti, molte delle quali ne vanno sì ricche da contare i loro dizionarj speciali.

Saranno *autorevoli le fonti* a cui si è attinto; ma perchè non darne contezza? perchè mandare sfornito d'esempi un dizionario, in cui le citazioni degli scrittori costituiscono quel particolar genere di prova che gli danno la debita sanzione?

Tutti convengono che un lessico debb'essere, per quanto è possibile, correttissimo nell'ortografia e nella scrittura delle voci, breve sì, ma chiaro negli articoli. È per noi dispiacevole il dover dire che nè l'una nè l'altra di queste essenzialissime condizioni sono osservate in quello che abbiamo sott'occhio. La nostra lingua non comporta che si scriva: *A acqua, a alto prezzo, a anelli, a avanzo*, nè che si termini una linea con una consonante segnata d'apostrofe (*l'*, per esempio). Il quinto califfo degli Abassidi

perchè è chiamato ora *Haraun* (come alla pag. 5), ora *Haroun* (come alla pagina 11)? I *Comneni* sono detti *Commeni* (§ 3 alla voce *Aaron*); in vece di *Aarssen* (*Cornelio van*) leggiamo *Aarssen* (*Cornelio Van.*), lasciandosi così il dubbio a qualcuno se *Van* sia una abbreviatura di altro nome, mentre è la solita preposizione fiamminga che accompagna molti cognomi. *Benedettino* dee dirsi e non *Benedittino* il monaco Abelardo o Abailardo. Questi ed altri sono falli tipografici; ne siamo persuasi, ma qual pronostico possiamo trarre di un dizionario, il quale offre sì poca accuratezza tipografica sino dal suo primo saggio?

Alcune spiegazioni sono od oscure od equivoche. *Oscuri*, per esempio, gli articoli *Abbaco* od *Abaco*, *A bagno maria*; equivoco l'articolo di *Aba* od *Owon*, *re d'Ungheria cognato di S. Stefano*, *primo re cristiano di quel regno*; da cui non si sa intendere se *Aba* o *S. Stefano* sia stato il primo re cristiano degli Ungheresi. Citando questo esempio il quale offre una prova di stile assai negletto, richiamiamo l'attenzione dei compilatori sulla troppo manifesta trascuratezza in fatto di lingua che regna nel dizionario. Non moltiplicheremo le citazioni, affine di non generare sospetto che per avventura animati fossimo dal desiderio di criticare anzichè di imparzialmente esporre l'opinione nostra. Perciò ci restringiamo a dire in generale che troppa materia si è costipata in un dizionario, giacchè vi scorgiamo registrati vocaboli e nozioni che spettano alle lingue straniere, non già alla nostra; quali sono, per esempio, le definizioni della parola *Ab*, *Abba*, del vocabolo olandese *Ahm*, od *Ohm* (misura di liquidi), l'uso della vocale *A* nelle sigle e nella numerazione latina e greca.

Della gramatica che precede l'opera diremo soltanto che ci sembra soverchiamente povera per chi volesse fare uno studio sulla lingua, superflua per chi la conosce.

Ma quand'anche i successivi fascicoli uscissero emendati dagli accennati difetti, parci che la nuova compilazione non possa ottenere un buon esito letterario non soddisfacendo ad alcuno scopo. I dotti ricorreranno sempre per le notizie delle scienze ed arti ai dizionarj particolari, ed ai trattati, sebbene i loro dubbj sieno relativi a materie che non formano l'oggetto dei loro studj; o pure consulteranno gli amici che ne sono istruiti. Per chi non conduce una vita letteraria, inteso ad altri negozj, o per chi

poco affezionato alla coltura intellettuale, le notizie di cui già ridonda il primo foglio del nuovo dizionario sono un oggetto di cui calergli non dee punto, nè poco: soggiungasi pure che tanti cenni di mitologia greca, latina, scandinava, persiana ecc. potrebbero sembrargli anche frivoli.

Nel parlare di cotest'opera non abbiamo detto nè tutto quello che se ne potrebbe, nè ciò che ci eravamo sul principio messi in pensiero di dirne. Ridottici, e ben volentieri, entro i confini di una temperante moderazione, ci duole assai che, rendendone conto al pubblico, non ci sia permesso, salva la verità, di dargliene una lusinghiera idea.

Relazione della venuta in Venezia di S. M. I. R. A. Giuseppe II e dei RR. Arciduchi suoi fratelli nell'anno 1775 scritta da autore contemporaneo con note di Pompeo LITTA. — Milano, 1833, dalla tipogr. del dott. Giulio Ferrario, in 8.º, di pag. 93.

Questo libro è di poco volume, ma di molta importanza, perchè egli ci richiama di Venezia e del suo passato governo tal fatto di cui si va quasi perdendo ogni memoria, sia per non curanza alle cose italiane narrate dagli Italiani, sia per l'allettamento de' romanzi forestieri nei quali sono stranamente alterate. E Venezia in questi non è mai dimenticata: quel non so che di fantastico ch'è pur sempre congiunto al suo nome, la maravigliosa singolarità del luogo e la magnificenza de' suoi edifizj, tanta ricchezza di rimembranze, certa tradizione poetica di voluttà inebbrianti e di misteriosi terrori, che si confuse alla sua vera storia, la rendono soggetto di molte finzioni. Ora sarebbe desiderabile che chi si compiace di queste, non rifuggisse da' libri simili a quello che annunziamo. Egli potrebbe allora veder le cose un po' più dall'alto ed esaminarle; quando nel caso contrario si deve asserire francamente che sulle cento volte sarà ingannato le cento.

Questa Relazione scritta da Niccolò Balbi, patrizio veneto, è parte della *Storia delle cose occorse in Maggior Consiglio* nella Correzione dell'anno 1775, che il Balbi divise in dieci lettere, ed è l'ultima di queste. È semplice,

ma circospetta, come di patrizio che, solo, non si arroga la facoltà di giudicare. La narrazione non ci abbaglia col mestiere d'autore, non ci seduce colle sue arti, ma è vera, e leggendola sentiamo propriamente d'essere a Venezia, vediamo quegli ordini, quei costumi, e raccogliamo nuovi tratti sull'indole del principe illustre che la visitava. Ma se taluno ci domandasse che cosa s'intenda per la *Storia della Correzione* del 1775? A questo risponderemo trascrivendo, per onorare queste pagine, una bella nota dell'editore, il cui solo nome già tanto celebrato la deve raccomandare agli amatori degli studj storici italiani. — « In quest'avviso dell'editore vien detto, che il patrizio Niccolò di Tommaso Balbi lasciò scritto la storia delle cose occorse in Maggior Consiglio nella Correzione dell'anno MDCCLXXV, e che un tale affare si trattava nel momento in cui si ebbe avviso dell'imminente arrivo dell'imperator Giuseppe II in Venezia. Siccome questo fatto della *Correzione* di un'importanza sociale non ordinaria, è assai poco noto, non mi pare di lasciarne il lettore senza un cenno, molto più che anche l'imperatore istesso, come si vedrà in seguito, ne parlò, facendo l'elogio delle leggi della repubblica veneta. Per *Correzione* s'intende ciò che oggidì si chiama *Riforma*. Il fatto sta ne' seguenti termini. In Venezia il numero de' patrizj poveri era molto esteso. Si dava loro il nome di Barnaboti dalla chiesa di S. Barnaba presso la quale nella maggior parte abitavano. Essi per lo più appartenevano a diramazioni delle famiglie più antiche della repubblica, o di quelle aggregate in occasione della guerra di Chioggia, giacchè le famiglie ammesse nel 1646 in benemerenzza de' soccorsi pecuniarj prestati alla repubblica per le guerre di Candia s'erano in questo tempo tuttavia mantenute, almeno in gran parte, bastantemente ricche. I poveri in tutti i governi son sempre molesti, ed è indispenabile per parte del legislatore un provvedimento. Il Governo non può mantenerli a suo carico, perchè si aggraverebbe di enorme dispendio, che andrebbe sempre crescendo; non può permettere loro un guadagno adunato con modi abietti, poichè la considerazione popolare del cognome riceverebbe grave intacco, e lasciare i nobili poveri in abbandono a loro medesimi è pure errore politico.... Qui si parla degli Stati indipendenti. In tempo di guerra ciò non accadeva in Venezia o almeno il male era molto minore.

poichè i nobili poveri potevano mettersi a bordo dell'armata, e se la buona fortuna li favoriva, ritornavan ricchi di bottini e di ricompense, e se morivano combattendo, morivan degni di genealogia. La repubblica veneta non aveva saputo o potuto provvedere a questo grave inconveniente della povertà crescente ne' patrizj, poichè le doti, i posti gratuiti negli stabilimenti d'educazione, ed altre simili beneficenze erano parziali misure che non lo toglievano. Dopo la pace di Passarowitz conchiusa col Turco nel 1718, il male era divenuto maggiore, giacchè la corruzione cominciò a serpeggiare tra patrizj, e fece rapidamente progresso. Siccome la corruzione ha sempre bisogno di danaro, questa fu l'epoca in cui i patrizj poveri cominciarono a dimenarsi. Le prime turbolenze si destarono nel 1762, e un Angelo Querini ne fu il promotore. Non si trattò niente meno che di rovesciare il governo. I pretesti con cui gl'innovatori si fecero largo furon quelli, che si adoperano sempre in queste occasioni, vale a dire abusi e disordini da sradicarsi, de' quali, atteso il molto languore del Governo, non v'era certamente carestia. I primi assalti furono diretti contro gl'Inquisitori di Stato accusati d'esercitare un potere arbitrario e soverchiamente rigoroso ed esteso. Contro questo tribunale tanto famoso, e nell'opinione tremendo, si è non poco scatenato lo storico *Daru*, che termina col contraddirsi riconoscendo da quel tribunale la conservazione dell'ordine e della pace pubblica, cosicchè a questi patti si troverebbero molti apologisti degl'inquisitori di Stato. La fazione degl'innovatori mostrò assai buona tattica nel voler gl'inquisitori di Stato a terra, poichè abbattuto quel balordo, la breccia della fortezza non era difficile. Ma il Governo veneto aveva troppo solide basi per essere rovesciato in poche settimane. La conclusione fu, che si elesse un magistrato di Correttori, i quali fecero nel 1762 alcune correzioni alle leggi nell'interesse dell'ordine, e si può dire anche della giustizia. La fazione degl'innovatori si presentò una seconda volta all'assalto e questo accadde nel 1774. Si fece nuovamente un magistrato di Correttori e nuove correzioni alle leggi nel 1775; ed è di questa *Correzione* che il Balbi scrisse la storia in dieci lettere, come si dice nel presente avviso. A compimento di questi avvenimenti aggiungerò, che un terzo assalto praticarono

gl'innovatori nel 1782, che fu più degli altri clamoroso. Riuscì a' nobili poveri di portare il loro capo di fazione, ch'era un Giorgio Pisani, alla dignità di procuratore di S. Marco, il che era un caso straordinario, perchè quell'onore si conferiva a' ricchi, non già perchè fossero tali, ma perchè ne'bisogni della repubblica avevano generosamente donato all'erario somme rilevanti, il che da' poveri inutilmente si potrebbe desiderare, o perchè avevano coperti gl'impieghi di rappresentanza, che d'ordinario aprivano le vie a quella dignità, impieghi che inutilmente si sarebbero offerti a' poveri. Il fatto poi finì, che al Pisani si lasciarono fare tranquillamente tutte le funzioni e cerimonie, che si praticavano dagli eletti alla dignità di procurator di S. Marco, ed eseguito il suo solenne ingresso fu mandato in carcere a Verona. Mi duole di non potermi estendere a provare se ciò fosse o no un atto arbitrario degl'inquisitori di Stato. Sarebbe molto utile, che la storia di questi avvenimenti del governo di Venezia dal 1762 al 1782 fosse pubblicata, ma sarebbe altresì necessario che vi ponesse mano uno scrittore saggio, poichè l'arte di governare gli Stati nulla impara mai dalle esagerazioni. La tribuna del Maggior Consiglio in Venezia era molto illustre per l'eloquenza e per la dottrina degli oratori che vi si presentavano. Le aringhe sono scritte, ma tranne l'esordio, sono in dialetto veneto, poichè così si parlava dalla tribuna. Le discussioni parlamentarie sugli affari delle *Correzioni* sono piene di bile e di violenza. Dirò finalmente che la repubblica di Venezia anche ad oggetto di provvedersi dell'appoggio di famiglie ricche contro il partito dell'opposizione, nel 1774 aveva aperto il libro d'oro, permettendo l'aggregazione di 40 famiglie con condizione della residenza in Venezia, e di esser provvedute di beni di fortuna. Ma l'amor di patria e l'educazione delle tradizioni non si vendono, e le famiglie aggregate, che furono appena sei, perchè non se ne presentarono di più, non portarono seco loro quelle qualità, ch'erano ingenite nelle famiglie nate colla repubblica, e che avevano germogliato in quelle già da molto tempo aggregate. In quanto ai clamori contro il tribunale degl'inquisitori di Stato, posso dire che se le leggi della giurisdizione criminale in Venezia avevano imperfezioni, queste in allora erano comuni a tutti gli altri Stati. Riguardo alle leggi politiche la lunga

durata della repubblica prova la loro bontà. Si rifletta però che le leggi adattate alle provincie governate da un principe assoluto, debbono essere affatto differenti da quelle che reggono gli Stati indipendenti. Che se in Venezia le leggi politiche erano severe, tali si convengono alle repubbliche, nè della severità delle leggi si lagnano mai gli uomini onesti. Beato colui che vivrà nel tempo, in cui la civilizzazione avrà fatto tali progressi che gli uomini si lascino condurre colle carezze. A questa severità dobbiamo per altro che i Veneziani nelle loro guerre contro gli Ottomani ponessero fuoco alla polveriera delle loro navi piuttosto che di arrendersi. Che se la legge avesse perdonato ad un patrizio un solo tratto di vilìa, oggi il Turco sarebbe padron dell' Europa. »

*

Biografia degli scrittori Padovani. Fascicoli 2.º e 3.º — Padova, 1832-33, dai tipi della Minerva in 8.º

Già si è parlato in questa Biblioteca, tomo 70.º, giugno 1833, pag. 330, del pregiabile lavoro dal signor Vedova intrapreso sugli scrittori copiosissimi della sua patria; e commendato essendosene il disegno, si è pur fatto vedere qual fosse il metodo dal diligente biografo adottato. Questo metodo vediamo pure pienamente osservato nei due fascicoli che ora annunziamo, e coi quali si giugne alla pag. 488 del volume, e nell'ordine alfabetico al nome di *GUSELLA Francesco*.

Nel 2.º fascicolo dedicato al dotto conte *Polcastro*, incontriamo sparse qua e là belle notizie non solamente riguardo a varj scrittori o poco conosciuti, o meritevoli di più gran nome, ma anche riguardo alle loro famiglie, ai *Calegari*, ai *Campagnola*, ai *Campolongo*, ai *Camposampiero*, ai *Capodilista*, ai *Castelli*, ai *Cesarotti*, ai *Cittadella*, ai *Conti*, ai *Crassi*, nobili in gran parte e feracissime tanto di chiari ingegni per le scienze e per le lettere, quanto di uomini che celebri si rendettero nelle incumbenze politiche ed amministrative. Con interesse e con piacere si leggeranno dagli intelligenti e dagli amatori della storia letteraria gli articoli concernenti il padre abate *Calogera* celebre per la sua *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*,

per lungo periodo e con molto credito continuata, il dottissimo padre *Carneli*, orientalista e grecista insigne, traduttore ed illustratore di *Euripide* e di *Aristofane*, e *Melchiorre Cesarotti*, detto dall'autore colle parole del *Sismondi* (alle quali forse non tutti gl'Italiani soscriverranno), *il primo poeta de' nostri giorni, sì per l'epoca in cui si è renduto celebre, e sì pel suo luminoso ingegno*, sul quale alcuno certamente non potrà muover dubbio. L'Elogio, che tale può dirsi l'articolo biografico del *Cesarotti*, occupa non meno di 12 facciate, e fa onore al sig. *Vedova*, sebbene sieno corsi alcuni barbarismi nella citazione inglese della nota alla pag. 246, appartenente all'opera, non si sa bene se di *Giovanni Murray*, che noi conosciamo, versatissimo nella italiana letteratura e poeta italiano egli stesso, od a *Giovanni Hobhause*, dove troviamo *cuato per canto*, *Ithroid per Harold*, *un per an* e cose somiglianti. Non senza interesse si leggerà pure l'articolo riguardante il celebre letterato, filosofo e poeta *Antonio Conti*, ove pure vediamo *milady Montaigne* trasformata in *milady Montaigne*; e così quello contenente le notizie di *Nicolò Lelio Cosmico*, poeta di qualche grido nel secolo XV. Entrano a rallegrare questo fascicolo anche le Memorie di alcune donne illustri per talenti poetici: tali sono *Giulia Cappelli*, o *Cappellari*, e *Diana Corradini*, dal *Tomasini* annunziata come traduttrice dell'Eneide.

Nel 3.º fascicolo intitolato al prof. *Meneghelli*, notati abbiamo come degni di lode gli articoli concernenti *Enrico Caterino Davila*, insigne guerriero e storico assai reputato; *Federico Delfino*, medico e matematico famoso; il valente naturalista *Vitaliano Donati*; i diversi dotti della famiglia *Dondi*, e massime *Jacopo*, del quale vediamo accennato uno scritto sul flusso e riflusso del mare, che noi osservammo talvolta, ma solamente in alcuni codici manoscritti, il *Giovanni*, al di cui cognome quello si aggiunse dell'*Orologio* per la sua meravigliosa invenzione di quella macchina; il naturalista *Antonio Carlo*, e il chiarissimo monsignor *Francesco Scipione*, morto Vescovo di Padova, che in quest'articolo vediamo essere stato in certa epoca destinato alla sede Metropolitana di Milano. La famiglia *Dottori* diede pure letterati di grandissimo merito, tra i quali il più distinto è *Carlo*, di cui dal biografo si annoverano tutte le opere e quelle ancora che direbbonsi fugaci. o

passaggiere. Sui diversi scrittori *da Este*, o *Atestini*, alcuni dei quali nati anche in Este, si potrebbe muover dubbio, se tra i Padovani debbano ascrivarsi, perchè con qualche latitudine vi si potrebbero aggiugnere tutti gli Estensi. Belle certamente sono le notizie che si danno del *Facciolati*, del letteratissimo *Giovanni Fagioli*, di *Francesco* e di *Francesco Luigi Fauzago*, di *Giambattista Ferrari*, dell'abate *Alberto Fortis*, detto dal *Denina* il *primo naturalista d'Italia* e *uno de' primi dell'Europa*, e certo per l'età sua valentissimo; di *Francesco Frigimelica*, grandissimo filosofo del secolo XVI; di *Giuseppe Furlanetto*, che noi chiameremmo dottissimo *filologo*, anzichè col biografo *archeologo*; dell'abate *Giuseppe Gennari*, letterato, poeta, storico, diplomatico illustre, e di altri molti che nella cultura delle scienze o delle lettere si segnalavano. Due donne figurano anche in questo fascicolo, *Alba Danieli*, e *Bianca da Este*, ambedue poetesse. Alla patria carità si perdonerà facilmente, se il signor *Vedova* si è troppo talvolta esteso nelle lodi di qualche autore di non molta fama per la tenuità delle opere pubblicate. Merita egli pure speciale commendazione per non avere nella serie alfabetica degli scrittori Padovani trascurate le accademie sorte in diversi tempi in quella città, come quelle dei *Costanti*, degli *Eterei*, dei *Giustiniani*, ecc. Tutto ci muove ad augurare che questa biografia proceda felicemente verso il suo compimento.

Sulla vita e sulle opere del barone Carlo Antonio MARTINI. Discorso pronunziato nella grand' aula dell' I. R. Università di Pavia pel solenne aprimento dell' anno scolastico 1830-1831 dal dottore Antonio VOLPI professore ordinario di diritto commerciale, cambiario e marittimo, ecc. — Milano, 1833, dall' I. R. Stamperia, in 8.º di pag. 70.

Il barone Carlo Antonio nacque dal nobile Carlo Ferdinando Martini e da Margherita Peotti nell'agosto del 1726 in Revò, terra del circolo di Trento. Fatti i primi studj di umane lettere e di filosofia in Trento, passò ad Innsbruck, dove compì ch'ebbe il corso filosofico, si rivolse allo studio della giurisprudenza. Quivi attese pure alla teologia e vesti

l'abito di cappuccino. Ma tratto sentendosi a più grandi e più liberi destini abbandonò le angustie del chiostro, e giunse impensatamente a Vienna. Colà per sussistere fecesi a dare private lezioni di diritto e di lingua italiana; ma ad un tempo frequentava quell'insigne Università e la compagnia de' più cospicui letterati. L'indole sua stessa e la soavità de' suoi costumi lo resero carissimo a' più ragguardevoli personaggi e tra questi al ministro di Stato conte d'Haugwitz che lo volle per segretario. Fattosi vie più conoscere per giovane di singolare ingegno e di vastissime cognizioni, fu addetto alla Cesarea ambasceria in Madrid. Quest'incarico gli procurò i mezzi di vedere i più colti paesi d'Europa, e di perfezionare vie più i suoi studj, specialmente nelle materie di politica e giurisprudenza. Preceduto da fama ognor crescente ritornò in Italia, e qui fecesi nella dotta Padova sì altamente ammirare che offerta gli venne una cattedra. Ma troppo grande era la devozione sua per l'Austriaca Casa, perchè da altri governi accettar potesse carica alcuna. Ritornò dunque a Vienna nel febbrajo del 1754. Era l'epoca in cui Maria Teresa, augusta e benefica madre de' popoli, tutti rivolti avea i suoi pensieri al miglioramento della pubblica istruzione, bramosa di vincere gli errori ed i pregiudizj di cui quella età era miseramente ingombra. A ciò facevale d'uopo di uomini non solo sommi per dottrina, ma coraggiosi e fermi nell'operare: rivolse i suoi occhi sul Martini e lo elesse a professore delle Istituzioni civili e del diritto naturale nell'Università viennese. A que' tempi il diritto naturale era una scienza nuova per quelle scuole e per molti Stati d'Europa, e reputavasi cosa pericolosissima l'insegnarlo pubblicamente. Il Martini superò ogni ostacolo, e nome procacciò sì splendido che da tutte le parti accorrevano illustri discepoli per ascoltarlo.

Lieta la provvidissima Imperatrice che il felice esito bella testimonianza offerisse dell'ottima scelta da lei fatta, affidò allo stesso Martini l'incarico d'istruire nelle scienze della politica e delle leggi i serenissimi Arciduchi suoi figliuoli. E certamente fu per lui gloria somma l'aver istituito non solo l'immortale Giuseppe II, ma anche Pietro Leopoldo, quel magnanimo che i paesi della Toscana richiamò a novella vita facendo in essi rifiorire le arti, le scienze ed ogni più gentil costume, e da' vietati pregiudizj

liberandoli. Per l'istruzione di Leopoldo egli scrisse il suo libro col titolo di *Positiones de jure civitatis*; e l'augusto principe lo volle poi sempre suo consigliere nelle benefiche e sagge riforme che andava facendo, e che adottate poi vennero in tutto l'austriaco impero. Nè il Martini fra tanti e sì gravi incarichi tralasciava di arricchire le scienze con opere insigni, tutte con aurea latinità dettate. Tra le quali basterà il rammentare le sue istituzioni di naturale diritto, che assunte poi furono a testo nelle scuole non dell'impero soltanto, ma anche del regno d'Ungheria (*). Però qui tacere non vogliamo d'un celeberrimo opuscolo da lui in lingua francese pubblicato nel 1757 per ordine di Maria Teresa. In esso si fece a trionfalmente combattere una Memoria o quasi cartello di provocamento della corte di Berlino contro de' gabinetti di Vienna e di Dresda. Tutto animato dal desiderio del pubblico bene indusse l'augusta Imperatrice a creare due antiche Commissioni, l'una per gli studj, l'altra per le cose ecclesiastiche; ed egli medesimo fu eletto a presidente della prima, a membro della seconda. Dalle quali Commissioni emanarono poi que' saggi provvedimenti che novella e più splendida vita recarono alla pubblica istruzione negli Stati austriaci, colla riforma degli studj, coll' ampliamento delle Università, colla scelta de' più valenti professori in ogni genere di discipline e

(*) Ecco tutte le opere pubblicate dal Martini:

a) *Ordo historiae juris civilis. Vindobonæ* 1755, 1757, 1770. Ticini 1803. b) *Mercerii conciliator. Vindobonæ* 1756. c) *Méltitation impartiale sur la conformité des loix naturelles avec les articles du traité conclu entre les deux Cours impériales à St. Petersburg l'an 1746. MDCCLVII.* d) *Exercitatio academica in § I Institutionum de obligationibus, quæ quasi ex delicto nascuntur. Vindobonæ* 1757. e) *Præfatio de vita et meritis Oldendorpii in jure naturali,* 1758. f) *De usu auctoritatis in jurisprudentia naturali,* 1759. g) *Merilii observationum libri VIII. Vindobonæ* 1761. Magnifica edizione in quarto. h) *Dissertatio de voto civitatum in cooptatione principum haud necessario,* 1766. i) *Positiones juris naturæ. Vindobonæ* 1762, 1772. Di quest'opera furono fatte tre versioni in tedesco: l'ultima, la quale è del professore Mertens di Friburgo, e che venne eseguita sotto l'ispezione dell'autore stesso, fu stampata a Vienna presso il Blumauer nel 1797. j) *Positiones de jure civitatis in usum auditorii vindobonensis. Vindobonæ* 1768, 1773, 1774, 1776. k) *Exercitationes sex de lege naturali. Vindobonæ* 1770. 1776 in quarto.

canoniche e civili, coll' istituzione finalmente delle scuole elementari, generosa nobilissima provvidenza che servì di modello anche ad altri governi. Nel tempo medesimo il Martini fu nominato altresì assessore all' aulica Commissione di censura, nel quale difficilissimo incarico usar seppe di quella liberalità che non vincola le scienze, e di quell' avveduta fermezza ch' è di scudo alla religione, ai costumi, al principe. E qui il suo Encomiatore con ragioni e filosofiche e pratiche digredisce opportunamente sui danni e sugl' inconvenienti che dalla sfrenata libertà della stampa ridondar possono funestissimi ai governi ed alle nazioni.

Distinto il Martini per tanti meriti e per sì nobili ed ardue incumbenze ebbe dalla magnanima Imperatrice le più onorevoli ricompense. Perciocchè nel 1764 fu promosso a consigliere aulico effettivo; nel 1773 decorato venne della croce di santo Stefano; nel 1777 fu ascritto alla nazione boema; nel 1779 con sovrano motuproprio fu elevato al grado di barone. Gli Stati ancora del Tirolo e di Gorizia riconoscenti dell' onore che sovr' essi riflettevasi dal nome e da' sublimi ben meritati incarichi dell' illustre loro concittadino lo assunsero tra' patrizj di ambedue le contee. E l'imperatore Francesco quasi gareggiar volendo coll' augusta sua consorte nell' onorare il Martini guiderdonò nel padre i meriti del figlio, questo ed i discendenti suoi promovendo al grado di cavalieri del Sacro Romano impero.

Nè però ci soffermeremo a tutte accennare col chiarissimo di lui encomiatore le scabrose e molteplici commissioni dal Martini con saggezza condotte a prospero evento. Omettere bensì non debbesi che Giuseppe II promosso avendolo al suo consiglio di Stato a lui principalmente commise di maturare e discutere i provvidi divisamenti ch' egli andava imaginando. Ed è fama che quel grande presentandolo in Cherson a Caterina II di Russia così di lui dicesse. *Tutto egli è desso il mio Consiglio di Stato.* Ebbe quindi il Martini da quell' Augusto la dignità di Commissario imperiale collo straordinario incarico di dare ordine novello a' tribunali nella Lombardia e de' Paesi Bassi. Perciò venne egli a Milano nel 1785; e qui giovandosi anche de' lumi e della efficace cooperazione de' sommi uomini del Lombardo Senato, superar seppe il

predominio de' pregiudizj, e condurre a felicissimo compimento le sovrane determinazioni. Grati gli furono i Lombardi ed il nome di lui ricordarono co' famosi dei Firmian e degli Sperges. E ostacoli ancor maggiori incontrati avea nel Belgio; ma colà pure colla destrezza e coll'ingegno trionfar potè d'ogni difficoltà e porre le basi del nuovo ordiuamento. N'ebbe in ricompensa la dignità di Vicepresidente del Supremo tribunale di giustizia. L'avvenimento del gran Duca Pietro Leopoldo al trono dei Cesari riconginse due anime, per così esprimerci colle parole dello stesso encomiatore del Martini. Il nuovo Augusto elesse il suo maestro all'importantissima e scabrosa carica di Presidente alla Commissione antica di legislazione. Da quella commissione e sotto appunto gli auspici del Martini provenne il più filosofico de' Codici civili.

Nè con minore attività e zelo corrispose egli ai desiderj di Leopoldo, allorchè per ordine di quest'imperatore condusse nel 1791 a compimento una nuova riforma di studj; nella quale fecesi a promuovere sempre più non solo lo splendore delle lettere e delle scienze, ma il lustro ancora de' professori con ogni genere d'incoraggiamento. L'ultimo suo incarico fu quello di Presidente del tribunale supremo di giustizia, dignità sublimissima alla quale fu esaltato dal regnante Augusto. Non molto però in essa sopravvisse, perciocchè dalla vecchiaja e dalle fatiche consunto cessò di vivere al 7 agosto 1800. La sua morte fu onorata dell'universale compianto. Tale è il suntuo del Discorso che annunziamo.

Il barone Martini tenne dunque un luogo eminentissimo tra' politici, tra' letterati e tra' giureconsulti. Il suo nome passò a' posteri immortale. Le Università dell'austriaco impero a lui debbono gran parte del loro incremento. Perciò il sig. prof. Volpi scegliere non potea più adatto nè più nobile soggetto pel suo discorso nel solenne annuo aprimento della ticinese Università, quanto l'elogio di lui, nè meglio intitolarlo quanto ad altro letterato e giureconsulto distintissimo, a S. E. Antonio Mazzetti Presidente dell'eccelso tribunale d'appello nella Lombardia.

Storia del duca di Reichstadt, compilata dal sig. di Montbel. Prima versione italiana di Gaetano BARBIERI sulla seconda edizione francese del 1833. — Milano, 1833, presso Antonio Fortunato Stella e figli, in 8.º, di pag. 524, col ritratto del Duca e con due fac simile. Prezzo lir. 7 ital.

L'autore di questa storia è un colto Francese che fu vicinissimo spettatore de' memorabili avvenimenti da' quali tutta fu scossa l'Europa. Avvolto nello squallore della proscrizione trovò la più benevola accoglienza nella capitale dell'austriaco impero. Ivi raccogliere potè e di autorevoli documenti corredare copiose notizie risguardanti la vita del giovane duca di Reichstadt, principe di famose rimembranze, che colle sue belle prerogative erasi procacciato l'amore di tutta l'imperiale famiglia. Animato l'autore dall'importanza del suo subbietto non seppe talvolta trattenersi dall'ornare lo stile con modi che quasi direbbersi poetici, ma che tuttavia non disconvengono totalmente al genere della sua narrazione, e le danno anzi spirito e vita. Questa storia pertanto è sì fatta che non è possibile il leggerla e non provarne tratto tratto una tal quale commozione che penetra sino al cuore. Noi trascorsa l'abbiamo quasi sempre con un vivo interesse; e giunti al capitolo in cui narrasi l'immatura morte del giovane Duca trattenerci non potemmo dal lasciar correre il pensiero a quel celebre passo del VI dell'Eneide, e dal ripetere quelle commoventissime parole

Heu miserande puer! Manibus date lilia plenis.

G.

Specchio della storia moderna europea in continuazione del Quadro delle rivoluzioni dell'Europa del signor Koch. Prima traduzione italiana di Giovanni TAMASSIA. — Milano, 1833, per Gaspare Truffi e comp. Tomi 2, in 3.º Lir. 6.

Quest'opera del sig. Koch presenta una lunga serie di avvenimenti, di trattati, di guerre, di ripartizioni di provincie ecc. e nondimeno manca di tutto ciò che è strettamente necessario a formare un utile riassunto della storia

moderna europea. L'intreccio degl' interessi politici nell' interno delle nazioni e nelle relazioni estere, ed i progressi dell' incivilimento sono i due punti su di cui si aggira la storia. Quanto al primo punto, i quadri politici di Koch sono quasi sempre imperfetti: riguardo allo stato della civiltà in tutta l' opera non trovasi un cenno che alluda ai progressi dell' opinione pubblica, all' emancipazione de' popoli, ed all' unione degl' interessi politici colla causa dell' umanità. L' autore presta attenzione di preferenza agli atti diplomatici che costituiscono l' apparato esterno della storia. Del resto il regno brillante di Luigi XIV, l' amministrazione di Richelieu, e la rivoluzione operata da Pietro I nelle Russie vengono da esso descritti cogli stessi colori; non dà maggiore importanza all' Italia che alla Danimarca; riguarda la famosa lega di Cambrai come un oltraggio meritatosi dalla repubblica di Venezia, e manca in generale di molti dati sulla popolazione, sulle finanze, sul commercio, indispensabili per intendere il senso degli avvenimenti storici. — Da queste poche osservazioni ognuno vede che non possiamo indicare i motivi da cui fu indotto il sig. Tamassia a pubblicare la traduzione dell' opera di Koch. Sembra però ch' egli abbia sentito l' errore della sua scelta, perchè tentò di ripararvi con alcune appendici tratte da Voltaire, da Heeren e dalla Biografia universale.

Istoria di Corsica dell' arcidiacono Anton Pietro FILIPPINI, seconda edizione dedicata a S. E. il signor Conte Andrea Pozzo di Borgo, ambasciatore ecc. — Pisa, 1827-1831, per Niccolò Capurro. Vol. 5 in 8.º

Il Filippini scrisse nel secolo XVI una Storia della Corsica, *poco sicura* (dice il Tiraboschi) *riguardo a' tempi più antichi, ma esatta ove comincia a ragionar de' moderni*: giudizio probabilmente vero, ma dettato però con tale aria di leggerezza e generalità, da lasciare in dubbio se sia proceduto da un ponderato esame. Perocchè non v' ha forse paese la cui storia (se le notizie risalgono a molta antichità) si possa dire tutta sicura; e le isole principalmente sogliono avere un lungo periodo o sconosciuto affatto od incerto. Laonde sarebbe stato necessario di aggiungere se la *poca sicurezza* della storia del Filippini *riguardo a' tempi antichi* si debba ascrivere a sua particolar negligenza e

ignoranza, o se in vece sia proceduta per inevitabile necessità dalla natura medesima delle cose. L'avvocato Giovanni Carlo Gregorj che con molta erudizione ha illustrata questa seconda edizione del Filippini, sul principio di una sua introduzione storica dice: " In fra quelle nazioni che con-
 " tezza non hanno della loro origiue la Corsa annoverare
 " si debbe; ma se però nelle antiche ed *occulte* cose è
 " lecito *congetturare*, appar che un popolo indigeno vi tro-
 " vassero i primi navigatori Fenicj, Pelasghi o Iberi che
 " v'approdaronò, e che allora fosse l'antichissimo suo nome
 " di Terapne in quello di Cirnos trasmutato. " Poi dice
 che è *cosa incerta* se prima dei Romani avessero dominio
 sulla Corsica i Cartaginesi, parendo che " dall'uguaglianza
 " del nome d'un popolo della Sardegna dai Cartaginesi
 " signoreggiato e detto Corso, con quello degli abitanti
 " dell'isola nascesse la oscurità che moltissimi scrittori ha
 " indotti in errore. " Anzi il Filippini medesimo sul prin-
 cipio del suo secondo libro dice: " Non si trova in tanti
 " secoli che la Corsica è abitata memoria vera o sicura
 " (e ciò sospirando con grandissimo dolore dico) nè del
 " principio dell'abitazione, nè delle cose antiche le quali
 " sono in essa occorse. Solamente al tempo de' nostri pa-
 " dri ed avi, non avendosi però intelligenza alcuna donde
 " origine i suoi scritti abbiano avuto, un ser Giovanni
 " della Grossa Corso narra (benchè rozzamente) il princi-
 " pio dell'abitazione di quest'isola e molte altre cose an-
 " tiche, le quali piuttosto a finte favole di poeti, che a
 " veridiche istorie s'assomigliano. " Per le quali parole è
 da conchiudere che vero è il giudizio del Tiraboschi, ma
 che non per questo si debbe diminuire la stima del Fi-
 lippini, il cui libro con buon consiglio fu sottratto ora a
 quella specie di obbligo in cui era caduto.

L'opera del Filippini è divisa in tredici libri, e comprende in sè la storia della Corsica dalla sua più remota antichità fino agli ultimi anni del secolo XVI. Nei primi nove libri egli raccolse e ampliò quanto avevano scritto Giovanni della Grossa, Pier Antonio Monteggiani e Marco Antonio Ceccaldi: negli altri quattro egli stesso il Filippini raccontò la storia del proprio paese dal 1559 al 1594. L'avvocato Gregorj poi si è proposto di continuare la storia patria da dove cessò di scrivere il Filippini sino ai di nostri; e forse anche questa parte già fu pubblicata, ma

non ci è per anco venuta alle mani. A lui frattanto è dovuta una bella lode d'aver fatto rivivere il libro del Filippini e illustratolo con un gran numero di documenti, fra i quali se ne trovano parecchi di molta importanza.

Un compendio di tutta la storia della Corsica si può leggere, come abbiamo già detto, nel primo di questi volumi, sicchè qui sarebbe fuori d'ogni proposito il farne un sunto. Dopo che gli annali del mondo cominciano a fare menzione anche di questo paese, noi lo vediamo signoreggiato sempre da qualche popolo forestiero; anticamente da' Cartaginesi e Romani, poi dai Goti e dagli Arabi e finalmente dai Genovesi. La costoro dominazione durò per più secoli, ma sempre incerta e rovinosa, perchè non seppero fortificarla dell'amore dei sudditi. Quindi continue ribellioni, nell'ultima delle quali poi i Genovesi vendettero alla Francia un paese che più non potevano conservarsi. Ciò accadde per altro quasi due secoli dopo quel tempo dove finisce la narrazione del Filippini. Questi sforzi di un popolo cui non posson domare nè il tempo nè la sventura, destano un vivo interesse; ma poichè spesso non si rinnovano senza una certa uniformità di circostanze e di esito (ciò che da un lato diminuisce il diletto, dall'altro aumenta il dolore), dobbiamo confessare che qualche volta avremmo desiderata più breve la narrazione.

Per conoscere poi il carattere del nostro storico gioverà trascrivere ciò ch'egli dice all'aspetto di queste patrie sventure nell'introduzione all'undecimo suo libro: « Se mai per alcun tempo s'è visto che l'amor della patria abbia usata violenza negli uomini in alcuna parte del mondo, veramente dir si può che nell'isola di Corsica abbia più che in alcun luogo operato maggior forza; perciocchè io certissimamente resto attonito e molto maravigliato, che l'amor degli abitanti di quest'isola sia stato tale e tanto, che abbia deviat quelli in tutte l'età dal non fare una risolutissima e volontaria elezione di perpetuamente esiliarsene: poichè da' primi abitanti proseguendo in fin al giorno d'oggi, non s'è mai visto in tanti secoli che abbia avuto riposo nè quiete in tutto durante il corso d'anni cento; e che giammai si siano risoluti d'allontanarsi e fuggir le indicibili ruine causate da tante e tante crudelissime guerre, accompagnate da estrema carestia, da incendj, inimicizie, litigj, ingiurie, da tante diversità d'esterne nazioni, la violenza

contro a' beni loro, le spesse scorrerie di crudelissimi barbari corsali e finalmente tanti e tanti altri disagi senza numero e fine. Perchè (al poco mio giudizio) sarebbe stata cosa di molta lor propria utilità e profitto il far una generale e comune disposizione di perpetua partenza, siccome hanno già fatto molti particolari, i quali dopo si sono trovati contenti e molto consolati; come già per antico s'è visto, ed oggi parimente si può vedere coll'esempio de' moderni fuorusciti di quanto contento a loro sia stato. »

A.

Della vita e degli studj di Giovanni Paisiello, ragionamento del conte Folchino SCHIZZI, ecc. — Milano, 1833, per Gaspare Truffi e comp. Colla epigrafe:

Proscrire les arts agréables, et n'admettre que ceux qui sont absolument utiles, c'est blâmer la nature qui produit la rose et le jasmin, comme elle produit les fruits.

In questi giorni in cui sempre più grande si fa il desiderio delle melodie dell'antica musica italiana, e ne' quali il felice ingegno del Bellini diede segno di voler ravvivarle, e taluno per contraffarlo senza intendere i segreti dell'arte e senza ispirazione stramazza al suolo, molto opportunamente il conte Folchino Schizzi prese a parlarci della vita e degli studj di Giovanni Paisiello, del più amabile, del più fecondo, del più grazioso trovatore di cantilene veramente italiane che vanti l'Italia. Forse alcuno, particolarmente tra quelli che lessero con piacere la vita di Rossini scritta da uno spiritosissimo straniero, avrebbe amato una maggiore festività di narrazione nella vita d'un artista e d'un maestro di musica. E a noi pure quelle prime pagine d'introduzione, nelle quali il conte Schizzi parla del primato italiano nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, parvero troppo gravi a un argomento sì gentile e sì brillante; com'è questo del Paisiello. Ma tutti loderanno questo libro e per saviezza di pensieri, e per coltura di stile, e per certo nobile affetto a tutto quello ch'è patrio e pregevole.

E qual fu la ragione dell'epigrafe che abbiamo citato? Qual cosa è ora più fortunata della musica e di quelli che la coltivano? E non solo in Italia ma dovunque di fuori si volga lo sguardo? Dove sono i filosofi malinconici che

vogliono proscriverla? Quale bisogno aveva il nobile autore di quella giustificazione? Noi confessiamo di non saperlo.

*

Prospetto di un nuovo modo più agevole di scrittura musicale ecc., proposto dall'abate Antonmaria NICHETTI ai compiti Filarmonici ed ai colti amadori di belle arti. — Padova, 1833, tipografia del Seminario, in 8.º

Allorchè le agiate massaje dalla villa nativa si recano alla città, quanto ritrovano nella lor guardaroba si pongono addosso, gioielli, ciondoli, veli, frastagli, catenelle ed ornamenti di ogni maniera conformi alla moda dei loro tempi od a quella dei secoli anteriori; e così fornite come altari vanno innanzi tronfie e pettorute. Simili a quelle buone massaje sono que'poveri di spirito, che aspirando agli onori delle scienze o delle lettere colgono il destro di stampare un libro, per esporre quanto sanno e tutti porre in mostra i loro piccioli capitali accumulati a costo d'inenarrabili sudori. Il reverendo Nichetti coll'operetta che ora annunziamo ci richiamò alla mente questa simiglianza da noi più volte osservata. Della quale operetta non attenda il lettore che noi gli diamo alcun ragguaglio, poichè confessando il vero quasi niente in essa abbiamo inteso. Ciò probabilmente sarà provenuto dalla debolezza del nostro ingegno: ma però questo fatto non fa onore all'autore, perchè finalmente abbiamo anche noi la nostra intelligenza, o poca o molta che sia, e perchè la carità del prossimo insegna non solo a distribuire il pane ai poveretti, ma eziandio ad infrangerlo ai meno validi. Ad onta però della nostra ignoranza possiamo dire con sicurezza che l'opera del Nichetti si compone di un prologo, di una introduzione, della dichiarazione del nuovo modo divisa in quattro capitoli, di un episodio, d'un'aggiunta, di un manifesto comprendente le condizioni dell'associazione e di otto tavole servienti ad esempio; che avvi nel libro una così strana mescolanza di materie, di dottrine, di citazioni, di teoriche da non potersi trovare nè capo nè coda; che l'autore mostra in esso una persuasione del proprio merito che fa veramente piacere e giunge a promettere una traduzione in francese dell'opera sua *pel*

rimanente dello Stato e per l' Estero (ciò che, se fossimo ai tempi di Orazio, farebbe rider gli dei, gli uomini e le colonne); che per queste generose idee dell'autore noi di noi stessi disfidando abbiamo voluto interpellare alcuni periti nella musica, i quali ci affermarono concordemente che il nuovo modo di scrittura musicale, anzichè esser più agevole, è dell'antico più complicato, più difficile ed anche di lunga mano più dispendioso.

E qui vogliamo riferire un piccolo brano dell'opera, affinchè i nostri lettori possano almeno delibare la delicata imbandigione apprestata dal dabbene Nichetti. « Lo intitolai prospetto (il libro) per dar a divedere ch'egli correva quasi agli occhi di chi lo rivolgesse senza esiger soverchia intensione, ed era così ristretto al miglior segno nella mole a comodo di ognuno, e *nuovo modo* piuttosto che metodo, modello, sistema ecc. (che suonerebbe qual più nobile vocabolo), per annunziare fin da principio la di lui somma, dirò così, popolarità, e non supporlo un calcolo o studio recondito od astruso. Nullamanco l'autore, e tanto più potrebbe asserire che: *per più anni lo ha fatto macro*; standogli ogni sentimento, per non affermare i singoli accenti, uno sforzo ed un travaglio, imperciocchè trattavasi di dare il colorito alle concepite idee non togliendo d'altrui, da qualche simiglianza in fuori a caso per necessaria incidenza, in confronto di un sistema già radicato da più secoli; e questo tutto era ancora un nonnulla quanto al riandare indi quello, che fu stato mai detto o scritto sopra simile rapporto; al seguir quell'aurea mediocrità prescritta senza svaporare in filosofici ragionamenti, proprj del pensatore chiarissimo di Ginevra; come che il seguito sistema sia assolutamente imperfetto, se vi sieno tuoni in natura definiti, che alcuni segni si deggiano proscrivere o che tutti i tempi si debbano a doppia specie ridurre, di due o tre quarti per porre tutto a doppio partito, ma nello stesso tempo renderne più malagevole l'effetto. » Questo bel pezzo appartiene al prologo e si legge a carte 5 del caro libretto.

Elogio di Vittore Carpaccio letto da Luigi CARRER nell' I. R. Accademia delle belle arti in Venezia per la solenne distribuzione de' premj il giorno 4 agosto 1833. — Venezia, nella tipografia Picotti.

Della vita del Carpaccio non si sa forse altro ch'egli fu pittore tra il decimoquinto e il decimosesto secolo; ma rimangono di lui molti bei dipinti del fare della scuola veneziana, e che ritraggono inoltre quel paese vero e fantastico, e la sua laguna, e le sue navi, e i suoi palagi, e le fogge orientali tanto a que' giorni frequenti in Venezia, e immagini varie di ricchezza e di pompa. — Se il Carpaccio non è veneziano, chè altri lo vuole di Capo d'Istria, ben meritava di essere veneziano. — Non rimaneva quindi all'oratore se non di parlare dell'artista, indovinando in esso l'uomo e le sue passioni. E così fece il sig. Carrer, e con tale eccellenza che non crediamo di esagerare dicendo, che non molte volte giunse a tanto l'eloquenza italiana. Il passo sulla vita interiore dell'artista, la descrizione di Venezia antica, la perorazione ai giovani che si mettono nella carriera dell'arte, vorrebbero essere citati per intero, così sono belli per isplendore di pensieri e per dignità di locuzione. Ma oltrechè altri giornali ci precedettero nel lodarli o nel riportarli in parte, noi siamo costretti in questo luogo di esser brevi. Citeremo quindi solo un tratto della descrizione del quadro, la presentazione di Cristo al vecchio Simeone, il quale ci sembra caldo di molto affetto e abbellito insieme da immagini graziose.

« E vorrei consideraste i tre putti, de' quali uno s'assieva entro la storia, l'altro passeggia coll'arco sopra il violino, il terzo nel mezzo è intento ad accordare un liuto. In quest'ultimo la pittura è sì prossima al naturale, che i riguardanti per poco non credono dover udire fra breve il suono dello strumento. Inesprimibile dolcezza è in tutto l'atto di questo puttino che accompagna coll'occhio l'opera della mano corrente per la tastiera. Ma qual dolce suono darà quella mano, non dirò di fanciullo, sì d'angelo, come abbia finita l'accordatura? Vorrà anch'egli ne' suoi più dolci anni accompagnarsi al caustico di Simeone che anela a lasciare la vita? Oh! s'egli è qui alcuna madre, cui fosse tolto per tempo il suo unico amore, quando l'anima sua più addolcivasi nelle carezze, e più s'infocava ne' baci,

aspetto che quel core di madre, sì tenero e sì infelice, l'espressione m'interpreti del caro fanciullo che certo non è della terra. Intenderà ella, più ch'altri, la musica di quel liuto fino all'ultima nota, però che suo è il regno dell'estasi, ove con occhi velati dal pianto incessantemente si leva, a domandar quella immagine di crescente felicità che le sfuggì dagli amplessi. »

Oseremo dire che ci dispiacque veder intrecciati ad una eloquenza sì nobile e sì animata alcuni vocaboli e alcuni modi troppo insoliti? Non dovrebbero forse i vocaboli e i modi comuni, in questi discorsi principalmente proferiti ad una udienza, diventare insoliti dal pensiero? Ma questo forse non deve ascriversi a tutta colpa dell'autore. Nella penuria di buoni esempi di questo genere d'eloquenza per giudicare degli effetti, l'autore dovette necessariamente ondeggiare in molte dubbiezze. Egli tentò colla coscienza forse di non poter sempre bene riuscire; e certo poi non pensava, tanto è modesto, che il suo discorso, non ostante questi difetti quasi inevitabili, dovesse avere, recitato, gli impetuosi applausi del sentimento, stampato, la lode, meno cara ma più fedele, della riflessione. *

Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica. — Roma, a spese dell'Istituto, in 8.° ().*

Quest'opera periodica di somma importanza per l'archeologia ha continuato a pubblicarsi in Roma senza interruzione sino al giorno d'oggi (novembre 1833); e giova sperare che continuerà lungo tempo a vantaggio degli studj di antichità e belle arti. In ciascun anno è venuto a luce un volume di 14 a 17 fogli di stampa ripartiti periodicamente, ma non egualmente per ogni mese, poichè ora ne sono comparsi due ed anche tre fogli in un mese, ed ora uno solo per due mesi. Articoli e notizie più o meno diffuse e quasi sempre interessanti di nuove scoperte, escavazioni, illustrazioni e collezioni di cose antiche riempiono questi fogli: sono esse scritte ordinariamente in italiano, e qualche volta in francese ed in latino: non vi si omette nulla di ciò che riguarda gli scavi, che si vanno

(*) Vedi Bibl. ital., tomo 58.°, giugno 1830, pag. 320., e tomo 67.° settembre 1832, pag. 298.

facendo ne' territorj di Roma, di Toscana, di Napoli, di Sicilia, di Grecia e sino anche d'Egitto e di Nubia: i lavori intrapresi nell'emissario del lago Fucino nel regno di Napoli: e l'escavazioni numerose e feconde istituite nel suolo dell'antica Etruria occupano la maggior parte di questo giornale. Ma non vi si lascia di parlare dei viaggi, de' musei, de' nuovi libri, delle adunanze accademiche, e specialmente di quelle del medesimo Istituto. Il dotto professore signor Gerhard, ben noto alla repubblica letteraria per molte sue interessanti ricerche di archeologia ne è il benemerito direttore. In fine dei fogli di ciascun anno apparisce un epilogo o rivista delle materie contenute nell'annua serie, e in mancanza di questa rivista supplisce un indice copioso ed ordinato degli articoli, degli autori e delle pagine. E poichè anche siffatto mezzo, quantunque esatto, non può corrispondere a tutti i desiderj che possono nascere in proposito, si promette la pubblicazione di quinquennio in quinquennio di un indice accuratissimo di tutte le opere dell'Istituto; il primo dei quali doveva comparire nel cadere dell'anno 1833, quinto dell'impresa. Noi facciamo voti sinceri perchè quest'opera periodica di grandissima utilità per lo studio delle cose antiche ottenga tutto il favore che merita, e continui il più lungo tempo possibile.

Anatomia per uso dei pittori e scultori, di Giuseppe DEL MEDICO prof. di chirurgia, nuovamente incisa dallo scultore Francesco Bosa socio onorario della I. R. Accademia delle belle arti di Venezia. — Venezia, 1833, presso l'editore, dalla tipografia di Alvisopoli.

È fuori d'ogni dubbio che tra le diverse opere pubblicate dal principio del secolo attuale fino a' giorni nostri allo scopo di giovare agli artisti, devono tenersi in buon conto quelle che versano sulla notomia ad uso de' pittori e statuarj. Ben poco i modelli dei privati studj e delle pubbliche Accademie potrebbero essere proficui agli studiosi, se l'intelletto e l'occhio loro fossero digiuni di conoscenza della parte meccanica interna che opera negli incalcolabili movimenti della macchina del corpo umano. Volendo poi gli artisti divenire creatori (chè creatori

d'imitazione si fanno e per tali sono considerati), egli è forza che s'addentrino nei principj costituenti l'anima, il nerbo e l'artificio degli originali di cui diventano i motori secondo porge loro la fantasia; e coloro che si danno alla contemplazione degli ordigni che la natura ha posto in opera per la nostra organizzazione, devono necessariamente essere compresi da meraviglia, venerare l'autore di essa, e nutrire alti pensieri. Michelangelo li manifestò più d'ogni altro e seppe creare, perchè sentì altamente quella necessità. Ma tornando al proposito nostro, certamente alcuni trattati anatomici per uso degli artisti, editi in Roma, in Firenze e in oltremonti si raccomandano per una accurata delineazione, e per la distinzione delle parti ossee e tendinose da quelle muscolari in alcuni di essi ottenuta colla stampa a colori. Con tutto ciò ognuno che gli abbia svolti, o che abbia coltivato questa scienza dovrà riconoscere che il pittore ed incisore Francesco Bosa ha renduto un importante servizio coll'opera sua di che diamo notizia, alle arti imitatrici, sì per la parte calcografica, che per la descrittiva, non avendo ommesso diligenze affinchè in quanto alla prima non vi mancasse esattezza di forme, intelligenza e nitidezza di disegno, ed effetto bastante a mostrare la diversità delle parti costituenti ciascun pezzo; e per rispetto alla seconda non andasse disgiunta la concisione dalla chiarezza opportuna a far conoscere distintamente ciascuna materia del suo trattato. Nel percorrere l'introduzione avevamo notata come esuberante per l'artista la notizia premessa nella sezione terza sul cervello e sui nervi, sul cuore, sui polmoni ecc. perchè avevamo supposto con qualche fondamento che il numero delle tavole di ciascuna sezione dovesse avere una certa quale corrispondenza; ma coll'aver disaminata l'opera intiera abbiamo riscontrato che l'autore molto saviamente si è limitato a darne una succinta e brevissima considerazione corredata da tre sole tavole, nel che ciascuno converrà che ciò è quanto basta per servire all'erudizione dello scultore e statuario.

L'opera è composta di nove fascicoli e comprende trentasette tavole.

Intera collezione di tutte le opere inventate e scolpite dal cavaliere Alberto Thorvaldsen incisa a contorni con illustrazione del chiarissimo abate MISSIRINI, dedicata a S. E. Rodolfo conte di Lützow, gran Croce, ecc. Ambasciatore straordinario di S. M. I. e R. A. Roma, 1828-32. Tomi 2 in foglio. In Milano si vendono da Gio. Silvestri, corsia del Duomo. Lir. 100 ital.

Fino dal mese di agosto del 1830, tomo 59.º, salutammo con vera compiacenza il principio e la continuazione di questa magnifica raccolta, e nel cenno di notizia che per noi si è dato a pag. 261, annunciammo che già n'era comparso alla luce più della metà, cioè 72 articoli in 18 fascicoli, e che giusta il calcolo, fondato sulla promessa risultante nel manifesto, il numero compiuto degli articoli corrispondenti ai lavori tutti incisi dall'illustre Danese, compreso il deposito da collocarsi alla veneranda memoria del pontefice Pio VII, sarebbe montato ai cento venti. Essendo ora l'enunciata edizione condotta a compimento, stimiamo nel darne contezza ai leggitori nostri di non omettere qualche osservazione che nello svolgere l'intero corpo dell'opera stessa ci è occorsa di fare, posto che avevamo già partecipato il modo e le condizioni con che era stata intrapresa. Non faremo carico all'editore perchè in vece di 120 pezzi siasi egli limitato a darne 116, nella possibilità, che non gli sia stato dato di procurare i quattro disegni mancanti al compimento per essere forse gli originali stati trasportati in altro continente. Ciò che ci sembra degno di essere notato si è, che allorquando si prende ad illustrare le produzioni di un sommo artefice col mezzo del disegno e della calcografia, ragion vorrebbe che si avesse il massimo riguardo alla capacità dell'individuo cui affidare le tradazioni di siffatti lavori; altrimenti in vece di procacciargli onori e fama maggiore, si dà motivo di tarpare ad essa le ali. Avvegnachè nella circolazione e diffusione di opere illustratorie che pecchino d'inesattezza, cadendo esse bene spesso nelle mani di coloro che professano l'arte stessa del celebrato, possono loro porgere argomento, massime se non conoscono gli originali da cui furono tratte, di menomarne il pregio se sono discreti, o di deprimerlo con censure fondate sull'esame delle copie, se eccitati da uno spirito men che delicato di

rivalità. Non è nostra intenzione con quest' avvertenza di detrarre quelle lodi che in generale sono dovute ai contorni cavati dalle opere dell'esimio cavaliere Thorwalsen e pubblicati nell'anzidetta raccolta; ma questo diciamo solo perchè tra essi ce ne venne sott'occhio alcuni che per evidenti difetti degradano le bellezze delle sculture originali. E perchè non apparisca che le osservazioni nostre sieno da mal talento dettate, o da smania di censurare, invitiamo gli artisti a prendere in attento esame la tavola n.° 4, nelle di cui figure di *Amore* e *Psiche* i lunghi tori non sono in armonia colle proporzioni delle parti inferiori, e la tavola n.° 4 in cui è espresso il *Battesimo* ove corte ci sembrano le gambe del Cristo, male attaccato il collo di S. Giovanni, e qualche braccio pesante in corrispondenza delle altre membra. Che se poi la *Tradizione* delle chiavi incisa nella tavola n.° 64 formar dovesse il tipo onde giudicare del merito del bassorilievo, non sapremmo come dal lato delle proporzioni si potrebbe rintuzzare il gravame che venisse fatto intorno il tozzo dominante in tutte le figure di quel componimento. Forse taluno potrà muover lamento sulla severità delle nostre parole, ma noi dichiariamo in prevenzione di aver esposto ciò che abbiamo sentito in noi stessi nel riandare su gli accennati contorni, di aver trascorso sopr'altre mende ch'emergono in altre tavole dal lato del disegno, e di non temere altronde di dover ricrederci, giacchè non avventuriamo un giudizio che non sia fondato sul vero. Nel resto basta il solo titolo di questa raccolta per assicurarne il vantaggio e per raccomandarla agli artisti e dilettranti delle arti belle, come per rispetto al testo basta il nome dell'estensore per raffigurarselo fiorito di bella lingua e di moltissima erudizione, e quindi degno dell'accoglimento dei dotti e degli zelatori del nostro bell'idioma.

Opere di scultura del celebre defunto signor Camillo PACETTI, prof. dell' I. R. Accademia di belle arti in Milano, e socio di quelle di Roma e Firenze, incise a contorni da Scipione LODIGLIANI.

Egli era ben debito tributo al distinto merito di Camillo Pacetti, già professore di scultura in questa nostra Accademia, quello di far mostra al pubblico dell'esimie sue opere col mezzo delle incisioni corredate da opportune illustrazioni;

e da questo lato meritevole di encomio e d'incoraggiamento troviam l' assunto propostosi dal giovine incisore Scipione Lodigiani. Ma un dovere altresì egli era il porre ogni studio affinchè alla correzione ed alla bellezza delle opere stesse il pregio delle imitazioni corrispondesse. Dall' esame per noi portato sulla prima puntata de' suoi lavori ci parve che l' autore da quest' altro lato non vi abbia pienamente soddisfatto; e forse di qualche inosservanza dovrà accagionarsene la soverchia fretta con cui furono eseguiti i disegni. Ben vero si è che con semplici diatorni non è dato di raggiungere l' effetto del rilievo di cui è suscettiva una stampa, di qualunque genere ella siasi, condotta colla gradazione del chiaroscuro; ma egli è però inuegabile che con semplici tratti si può manifestare l'esattezza de' contorni originali ed entrare, diremmo, più nell' intelligenza dell' autore di quello che abbia fatto l' editore. E perchè non destituito gli sembri di verun fondamento questo nostro avviso, ci permettiamo per forma di far osservare, quasi per saggio, che se della bellissima statua del Mosè di Pacetti giudicarsi dovesse quanto alle proporzioni sopra questo tipo, vi si riscontrerebbe una soverchia lunghezza della parte inferiore a raffronto del torso ch' ella sorregge. Noi qui ci ristiamo; chè non consente l'animo nostro a rivedere minutamente il pelo massime in un cominciamento di un' opera prodotta da un giovane artefice, e perchè siamo certi che fatto egli accorto da questo leggier cenno, procederà più guardingo ne' successivi suoi lavori, e procurerà di non incorrere in simili abbagli onde riescano e più accettabili agli artisti ed intelligenti ed al tempo stesso più conformi al merito sommo onde risplendono le opere del maestro da lui prese ad illustrare.

Il primo fascicolo comprende tre statue, il succennato Mosè, un Ganimede, e la Santa Marcellina in atto di preghiera, esistente nella insigne Basilica di S. Ambrogio. Quanto alle condizioni delle associazioni, il numero de' fascicoli non oltrepasserà il tredicesimo: ciascuno di essi costerà lire due austriache da pagarsi all'atto della consegna; terminata l' opera gli associati avranno il ritratto del professore Pacetti *gratis*. Le associazioni poi si prendono in Milano presso la ditta Lodigiani e Panigli nella contrada di santa Radegonda, e dai fratelli Beitalli contrada del Cappello.

P A R T E II.

S C I E N Z E.

Orazioni di Santi Padri volgarizzate da classici scrittori italiani, scelte da G. I. Montanari ad uso del Ginnasio pesarese. — Pesaro, 1833, pei tipi di Annesio Nobili, in 16.º Vol. I di pag. 221.

Chiarissimo è il nome del sig. Montanari, squisito il suo gusto in ogni genere di bella letteratura. Però dalle sue cure aspettarsi non potea che una scelta sì fatta che il più bel fiore ci presentasse delle orazioni de' Santi Padri, e che a' giovani ecclesiastici porgesse una serie di modelli di sacra eloquenza. In questo volume contengono l'omelia di Origene volgarizzata dal Passavanti, due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno, ed un sermone di S. Cipriano che sono traduzione del Caro, due orazioni del Grisostomo, ed un'altra di S. Basilio Magno volgarizzate dal Gozzi. Aggiungonsi poi l'orazione di S. Cipriano in tempo di pestilenza, e quella del Grisostomo a Teodosio per placarlo nelle turbolenze d' Antiochia, tradotte ambedue dal P. Agostino Marioni. Ogni parola in lode de' volgarizzatori delle prime inutile sarebbe, giacchè alto risuonano i nomi del Passavanti, del Caro e del Gozzi. Ma per la semplicità del dire e per la fedeltà della versione il Marioni non si dimostra indegno di stare al fianco di que' grandi. Prova ne sia il brano seguente tratto dall'orazione del Grisostomo all'imperatore Teodosio: « Hanno gittato a terra le vostre » statue, confessiamo e ci dogliamo: ma voi potrete innal- » zarvi statue assai più illustri e onorate. Perciocchè se » rimetterete la colpa a coloro che vi hanno fatto simili » ingiurie, non vi ergerete nelle piazze statue di marmo o » di bronzo; ma vi metterete addosso una stola più risplen- » dente di qualunque altra di più pregiata materia; una stola » di misericordia, una stola di umanità: e ciascuno per » tale vi scolpirà e consecrerà nella sua mente, e avrete » tante statue nel mondo quanti mai uomini sono e sa- » ranno. E non pur noi, che siamo al presente; ma an- » cor quelli che viveranno nella seguente età, e tutti gli » altri che di tempo in tempo succederanno, udiranno » tutte queste magnanime vostre operazioni. e le ammi- » reranno, e per quelle vi ameranno non altrimenti che

„ essi colpevoli fossero stati liberati dalla vostra clemenza. „
 E qui i maestri di retorica far potrebbero un utile e bellissimo paragone di queste parole del Grisostomo con altre non dissimili di Tullio nell'orazione sua a Cesare in favore di Marcello.

G.

La religione cristiana dimostrata per la natura de' suoi misteri da Severino FABRIANI. — Modena, 1832, per gli eredi Soliani, vol. 1.º in 8.º

Alle persone dabbene che bramano premunirsi contro gli attacchi degli empj, a quelli che in materia di religione vivono divisi tra il dubbio e l'indifferenza d'ogni cosa, a quelli ancora che per un fatale controsenso, negando la religione, si dicono seguaci della filosofia, l'autore dirige queste sue dimostrazioni, e si assume di provare che i misteri della religione cristiana, lungi dal prestare agli increduli argomento alcuno per abbatterla, presentano al filosofo nuovo appoggio di verità per confermarla. Ciò vien dichiarato dall'essere i misteri di nostra religione di natura tale, che in vece di offendere, sublimano l'umana ragione, ed in vece di corrompere, perfezionano la morale; là dove chiunque si ponga a considerare i sistemi di religione o d'incredulità dagli uomini inventati, scorderà di primo aspetto che i misteri, ne' quali son pur rinvolti que' sistemi, dan capo a mille assurdità, ed aprono ogni via alla corruttela del cuore. A quest'oggetto chiama l'autore ad esame quanti mai sistemi abbia potuto immaginarsi l'incredulo ne' delirj del suo spirito, e a mano a mano ne dimostra gli sviaamenti. Oltre l'uso di una sana e stringente logica, si mostra l'autore assai esperto nelle scienze fisiche e geologiche, non meno che nella storia dell'antichità. Lo zelo col quale egli conduce questo suo lavoro, l'importanza della materia, lo stile medesimo corretto ed animato lo commendano assai ad ogni lettore. E di buon grado noi avremmo annunziato al pubblico questo lavoro del sig. Fabriani fin dal momento che si promulgo colle stampe il primo fascicolo di questo volume, se non ci avesse trattenuto il pensiero di percorrere sotto un solo punto di veduta la serie continuata del volume stesso fino al terzo fascicolo col quale esso ha terminato, fascicolo che ora soltanto ci è pervenuto nelle mani.

Prediche per l'avvento del padre L. Bourdaloue, nuova traduzione italiana di Carlo Ercole Costa. — Cremona, 1833, De-Micheli, col. I, in 8.º, di pagine XIII-297. Prezzo ital. lir. 2. 22.

È lodevole divisamento del tipografo De-Micheli di pubblicare l'intera collezione delle opere di Massillon e di Bourdaloue, recate di nuovo in lingua italiana da valenti e colti traduttori. La propagazione sempre più estesa di que' due classici oratori francesi tra noi gioverà in meraviglioso modo alla sacra eloquenza degl'italiani oratori. A parlare del Bourdaloue, del quale si presentano ora le prediche per l'avvento, nessuno ignora ch'egli a buon diritto si considera da tutta Francia come uno degli esimj predicatori che sorsero nel secolo XVII. Un genio facile ed elevato, uno spirito vivo e penetrante, un'esatta notizia di quanto gli era d'uopo sapere, un retto criterio che sempre lo facevano piegare al vero, un'applicazione costante a compiere i suoi doveri e soprattutto una pietà solida e illuminata, tante e così eccellenti doti conciliavano a' suoi discorsi una maestosa bellezza, una dolcezza forte e insinuante, una nobile unzione, un sublime non affettato, non superiore all'intelletto della minuta plebe. Ciò che corona il suo elogio, egli rese mai sempre la religione rispettabile anche ai più libertini. Due sorta di predicatori distingueva Sant'Agostino ne' suoi libri *De doctrina christiana*, quelli che predicano solo con senno, perchè tutto ciò che dicono è buono, e quelli che, oltre il senno, predicano con eloquenza, perchè seguono i precetti de' retori. E in generale è pur vera la massima di Longino, che il brillante della dizione o della figura non è vizioso, allorchè lo splendor del pensiero è ancora abbastanza grande per oscurare quello dell'espressione. Quanto adunque si dovrà da ognuno pregiare il Bourdaloue, il quale e senno ed eloquenza e bellezza di espressioni e maggior bellezza di pensieri seppe congiugnere ne' suoi discorsi? Nè è da temersi che tali esimie qualità scompajano sotto la penna del traduttore: perciocchè, a giudicare da questo primo volume, lo stile purgato e spontaneo, che giustamente lodiamo nell'italiana versione, conserva in ogni miglior modo la forma e il colore dell'originale.

Dizionario apostolico... del padre Giacinto DI MONTARGON, etc. — Venezia, 1833, Antonelli, vol. I, in 8.º gr., di pag. LII-96.

È noto agli ecclesiastici, e da essi molto pregiato il Dizionario apostolico, segnatamente per uso de' parrochi e predicatori composto dal Montargon, predicatore del Re di Francia, ecc. Il benemerito tipografo sig. Antonelli veggendo come le precedenti ristampe di quest'opera fatta italiana fossero incorse in molti errori ed omissioni, pose mano a purgarla da ogni macchia, eseguendo il suo lavoro sul testo francese di una novella edizione data a Parigi in questi ultimi tempi con notabili giunte, note, indici, e preceduto da un discorso dell' abate Guillon sul ministero della predicazione. Così più ricca di ogni altra si presenta all' Italia quest' edizione, seguita altresì da una tavola alfabetica e ragionata di tutte le materie in essa contenute. Fra le condizioni dell' associazione ad essa opera si annunzia che sarà la medesima compresa in diciotto volumi. Ad ogni volume sarà posta in fronte un' incisione in quarto, o inventata da artisti distinti, o presa dalle migliori opere antiche di pittura. La qualità stessa dell' edizione così adorna e la nitidezza della stampa, aggiunta agl' intrinseci pregi dell' autore, si meritano il pieno favore del pubblico e copia di associati pari allo zelo dell' editore.

Lo stesso signor Antonelli eseguisce altresì un' edizione economica in ottavo piccolo dell' opera mentovata.

Della predicazione più efficace e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene dei popoli e della Chiesa del prevosto Antonio RICCARDI. — Bergamo, 1833, Mazzoleni. L. 1. 50.

La pratica degli studj ad uso della gioventù studiosa del prevosto Antonio RICCARDI. — Bergamo, 1833, Mazzoleni. L. 5.

Dopo lunga e passionata lamentazione sulle corruttele di nostra età, l' autore va in traccia di una istituzione, la quale miri allo scopo di raccivare lo spirito di religione e la riforma del costume; e questa, secondo lui, debb' essere un collegio di uomini apostolici dedicati all' evangelica predicazione fra i popoli cristiani. Passa quindi a formare piani

e regole opportune a questo suo disegno, e a proporre massime e istruzioni analoghe alla natura di quest'istituto.

Buon cuore e molto zelo traspira chiaramente dall'opera del Riccardi: *La pratica degli studj ecc.*: ed è agevol cosa il rilevare che non gli sono ignoti gli antichi e recenti maestri in letteratura e nell'ingenui studj. Egli in questa sua pratica si spinse a ragionare anche delle scienze, e altresì delle più astratte; onde l'opera ha sembianza di un indirizzo enciclopedico in ogni maniera di lettere e scienze. A quest'oggetto si accennano a foggia di catalogo i libri che in ciascuna materia si possono vantaggiosamente consultare. Nel che fu nostra meraviglia lo scorgere come mai un autore che si studia a tutta possa di custodire l'integrità de' suoi giovani istruiti da ogni pietra d'inciampo, e forse talora colla sollecitudine della nutrice, proponga poi con ogni buona fede e senza cautele, per dilucidare la storia biblica, un Berruyer, potendo intorno a tale scrittore stemperare alquanto di quelle anare parole, delle quali fu larghissimo verso il poema de' *Crociati Lombardi*. Molta è pure, l'erudizione del Riccardi sparsa in quest'opera; ed uno scrittore che si accinse, per esprimerci così, a tracciare le vie di ben apprendere quasi tutto lo scibile umano, è scrittore da suppersi fornito di ampissima dottrina. Ma, se non disdegna il franco nostro parlare, ha egli calcolato abbastanza il notissimo *longum iter per præcepta*? Quello stivare autorità, sentenze, citazioni ed esempi, quello accumulare ad ogni tratto avvertenze, cautele e regole, non sarebbe forse per le menti giovanili, a formar le quali egli dicesse il suo lavoro, non sarebbe forse una materia nè digerita, nè digeribile? La amplificazione da pulpito e un non so che di stile declamatorio che talora gli va a genio non si opporrebbero forse al placido, mansueto e succoso genere didascalico? Non pertanto vorremmo con questi cenni, che altri sospetti in noi scemata l'estimazione che il sig. Riccardi si merita. Sappiamo com'egli sia valente ed ottimo ecclesiastico, e come il vantaggio della società segga in cima d'ogni suo pensiero; ci è pur noto il valore delle altre sue produzioni che affidò alla pubblica luce; e in questa pure non è lieve la nostra ammirazione, veggendo com'egli fra le cure pastorali diviso non giudicasse minore in lui la lena per trattare di così vasta e disgiunta materia, e come a lodevol termine abbia condotto il suo lavoro.

In memoria delle funebri esequie rese in Padova solennemente da tutti gli studenti dell' I. R. Università ad alcuni defunti compagni nel dì 7 febbrajo 1833. — Padova, 1833, coi tipi del Seminario, in 8.º

Bello e lodevolissimo divisamento fu quello degli studenti dell' I. R. Università di Padova di far celebrare con magnifico apparato nel gran tempio di S. Antonio un solenne sacrificio di espiatione a suffragio de' loro compagni defunti. E fu quello un atto veramente morale, poichè l'amore che si serba agli estinti giova mirabilmente a confermare ed a ravvivare l'amor fra i viventi, onde le tombe erano dai Romani chiamate con profondo sentimento alleleanze del genere umano; e fu atto degno di quella eletta gioventù, poichè la gioventù, più che ogni altra età ha l'animo aperto alle nobili idee e soprattutto pronto alle opere generose. Breve ed ornata è l'elocuzione recitata in quel giorno dal ch. professore Menin, che intende a mostrare come dalla carità pei morti o da' funebri riti con cui si eseguiano, trar debbano profitto i vivi, e che è ricca d'immagini e di affetti, quelle giuste e convenienti alla trista circostanza, questi pietosi e mestissimi. Segue all'allocuzione una lettera, se non con ottimo stile, certo con grand'enfasi dettata, in cui si descrive la celebrata funzione, e dopo di essa si leggono alcune iscrizioni in lingua latina terse ed elegantissime, ed alcuni passi della Sacra Scrittura con molto senno trascelti. Il libretto è dedicato all'ab. Bonfadini professore ed in quel tempo Rettor Magnifico della Università; dolcissimo capo e meritissimo per sapere e per bontà dell'affetto e della riverenza che gli studenti con siffatta dedica gli dimostrarono.

Lezioni filosofiche di Pietro PEROLARI MALMIGNATI. — Venezia, 1833, dalla tipografia di G. B. Merlo, in 8.º

Ecco cinque lezioni morali opportunissime per chi pago della semplicità apostolica volesse darsi al disprezzo di questa vita e delle cognizioni mondane. — Tutte le scienze, dice il nostro autore nella prima lezione, sono inutili ed incerte. Incerta è la metafisica perchè non *determina chiaramente l'io pensante* e non ispiega l'unione del corpo

coll'anima, la fisica perchè non conosce le essenze e le cause prime; incerte sono pure le belle arti perchè ci ha molte e diverse scuole di pittura, di scultura, di belle lettere ecc. Sono poi inutili le scienze e le arti in generale perchè non servono al beato vivere (almeno del sig. Perolari), nè le questioni metafisiche, nè le scoperte della fisica, nè la poesia di Dante, nè le pitture di Michelangelo e di Raffaello. *La filosofia morale è la sola scienza del vero e dell'utile all'uomo. Di fatto certo è tutto ciò che riducesi a principj certi* (cioè tutto ciò che è certo). *Che gli uomini debbano essere più giusti, benefici, grati, e non debbano essere infedeli, usurpatori, avari, crudeli, niuna barbara gente, niun filosofo, niun tiranno, niun dissoluto sotto qualunque cielo in tutti i tempi fu mai nè sarà mai che neghi* (l'autore ha trascurato come era naturale le eccezioni). La filosofia morale adunque poggia su principj certi, includenti il vero, ed unanimemente ricevuti dai filosofi e dalle nazioni; il che noi crediamo indubitato se si faccia astrazione dalla varietà di circa 300 sistemi diversi di morale e dalla violazione di tutti i precetti ideati in questi sistemi, violazione presso molti popoli abituale. Che poi la morale sia la sola scienza utile egli è manifesto poichè *c' insegna come si ami Dio, si adori la sua provvidenza, si abbia al prossimo dilezione ecc.*, cose tutte come ognuno vede di assoluta necessità all'uomo.

Inspirato da questi principj, l'autore crede che al maestro della scienza morale convenga essere inteso delle cose divine ed umane e di ogni ragione di ben vivere, e chiama insensati o adulatori di sè stessi coloro i quali limitandosi a studiare la natura si credono filosofi e credono filosofia le loro cognizioni. *I loro libri*, soggiunge nel suo entusiasmo, *scaldano le teste, corrompono il cuore, avvelenano e sovvertono la società . . . essi non sono filosofi, ma sofisti . . . o piuttosto devono dirsi filosofi plebei, come Cicerone chiamava coloro che non sentivano con Socrate, con Platone e con quella famiglia. Ma più sotto gli spariscono dinanzi e Cicerone e Socrate colla loro famiglia e tutti i filosofi della terra, poichè il suo intelletto si solleva oltre la sfera dell'umano sapere e si affissa nelle verità rivelate dall'alto. La verissima filosofia, conclude, è la morale cristiana, e il verissimo filosofo è l'esatto seguace della Chiesa di Cristo. Chi adunque vorrà trovarsi d'accordo col signor Perolari*

dovrà riguardare come uomini *fuori di senno o mirabilmente adulatori di sè stessi* e Newton e Locke e Condillac; e dovrà predicare la persecuzione di tutto ciò che non era noto al principio dell'era volgare.

Nella seconda lezione si accinge l'autore ad indicare quale sia il miglior sistema di educazione, e per incominciare meglio prima di tutto vuole dimostrare quale sia il peggiore. La lezione porta il titolo di *Confutazione dell' Emilio di Rousseau*, ed appunto l'educazione figurata nell' Emilio viene designata come la più assurda. Se però non possiamo sempre aderire alla critica del sig. Perolari, ci conviene tuttavia ammettere che trovasi sparsa di molti tratti nuovi e affatto singolari. — Censurando il principio di Rousseau che *tutto ciò che esce dalle mani di Dio è buono, e tutto degenera nelle mani dell' uomo*, egli vorrebbe che il filosofo ginevrino avesse seguito le tracce del metodo di ragionare del Petrarca e lo rimprovera di avere cangiato di sua testa una sentenza del poeta italiano (pag. 30). Altrove osserva che Rousseau avrebbe evitato certo errore se avesse *posto considerazione* ad un verso del Tasso (pag. 36). — L'educazione scientifica secondo Rousseau debb'essere amministrata dietro la via della scoperta: ma il nostro autore crede che i motivi a cui si appoggia quest' opinione siano fondati sopra *uno de' soliti timori paucici* di quel filosofo. Altro *timore panico* ch'egli supera coraggiosamente si è quello, per cui Rousseau teme di guastare la ragione dell'allievo e di renderlo dipendente della società lasciandolo a contatto degli usi e delle istituzioni sociali. — Rousseau tende a sostituire la religione naturale alla rivelazione: il sig. Perolari esclama: *a cui è ignoto che chi dice Deismo dice Ateismo?* Già per lui è tutt'uno Deismo ed Ateismo, affermazione e negazione; e quindi Rousseau e Clarke e i loro seguaci sono altrettanti atei. — Le *inevitabili conseguenze* del sistema esposto nell' Emilio sono, secondo l'autore, *il maggior possibile concentramento della società (uomo?) in sè medesimo, la minor possibile comunicazione cogli altri, la diffidenza delle altrui azioni, l' odio e il disprezzo degli altri uomini, la superbia di giudicare da se, l'avversione all' obbedienza ai genitori e alle leggi, la perseveranza ne' proprj errori, la corruzione che dee fare strada alla virtù, e per compimento l'ateismo sotto le sembianze di deismo. Qual figlio, qual padre, qual suddito, qual cittadino sarà questo allievo? come con*

simili uomini sarà sicuro l'ordine privato, il pubblico, la repubblica, il re? Stabilisce quindi che il sistema di educazione del filosofo ginevrino è il più assurdo e delle più ree conseguenze di ogni altro (p. 57).

Il sistema del nostro autore sarà senza dubbio il migliore di tutti, e si può arguirlo se non altro dalla fiducia con cui ne parla a pag. 71 e in altri luoghi. Si confrontino, egli dice, ora in questa parte dei doveri dell'uomo verso se stesso, in quanto al proprio sostentamento, l'uomo da noi descritto, e l'uomo del ginevrino; questi potrà esser buono, ma potrà anco siffattamente riguardare a se, che cada in imprecazioni per le continue fatiche, in violenze per la sua robustezza, in frodi ed usure per la sottigliezza delle sue industrie, in superbia per la sua dottrina; e il descritto da noi sarà ottimo, nè potrà mai altro essere che ottimo.

Il lettore ci avrà per iscusati se non esponiamo il sistema di educazione e le altre idee dell'autore essendoci mancato l'animo di continuare la lettura delle sue lezioni. Ci limiteremo ad avvertire che trovansi sparse nell'opera molte idee di un conio diverso da quello che l'autore suole improntare alle proprie. Ci sarebbe facile il nominare gli scrittori che sembrano noti al sig. Perolari, quantunque da lui non citati, e più agevole sarebbe l'accennare gli scrittori che egli avrebbe dovuto conoscere prima di render pubblico il suo lavoro. Ma entrar non vogliamo in confronti; e solo per non defraudarlo di una consolazione gl'indicheremo il libro dell'anonimo P. G. B. Sentirà con piacere che l'accurata disamina del sistema di Rousseau da lui desiderata come un *servigio utilissimo* da rendersi *alla società*, era già pubblicata settant'anni sono da quest'anonimo col modesto titolo di *Riflessioni sulla teorica e sulla pratica dell'educazione contro i principj di Rousseau*. Quantunque l'autor francese non abbia osato di apporre all'opera il titolo decisivo di *confutazione*, ed abbia qualche volta colto il senso dell'Emilio, pure ha il merito di avere esposte alcune tra le idee del nostro autore, e di avere combattuto l'errore col pregiudizio.

Logica di don Pietro BOTTURA professore di filosofia teorico-pratica nell' I. R. Liceo di Zara. — Venezia, 1832-33, tipografia Picotti. Tomi 2, in 8.º

I lavori di Condillac e di Destutt-Tracy segnano l'ultimo sviluppo cui sia giunta la logica. Il primo con una profonda analisi delle operazioni della mente umana ha preparati tutti gli elementi della logica considerata come scienza; il Tracy colla semplificazione delle facoltà intellettuali ha stabilito uno de' precetti più fondamentali della logica considerata come arte. Le opposizioni che si sono elevate contro il sistema di Tracy, e i nuovi tentativi per applicare la logica al procedimento tradizionale della civiltà ed al complesso degli atti civili mostrano abbastanza che la logica come arte e come scienza è ben lontana dall'aver raggiunto l'ultima sua perfezione. Il libro che abbiamo annunciato sarà un nuovo progresso? Il merito del signor Bottura è di aver preso il punto di partenza nel sistema di Condillac; ma in vece di giovare all'avanzamento della scienza, l'ha fatta retrocedere verso Descartes. Ne daremo le prove. Sul principio del libro II (49-50) l'autore si dà a conoscere inferiore al proprio assunto. Per dimostrare l'importanza della psicologia egli ricorre ad alcune vaghe asserzioni sulla potenza dell'uomo e trascura l'osservazione decisiva di Condillac che il nesso tra la psicologia e la logica è il punto da cui discende la logica considerata come arte. Il soccorso della psicologia è necessario alla logica quanto è necessario il conoscere la costruzione di una macchina di cui si deve dirigere il movimento. È possibile di fatto raggiungere uno scopo senza conoscere l'ordine normale dei mezzi? Nella logica donde essi si desumeranno se non dalla psicologia in cui le facoltà della mente ossia i mezzi per cui l'uomo può giungere alla scoperta della verità.

La distinzione tra l'*ideologia* e la *psicologia sperimentale* formalmente stabilita dall'autore nella distribuzione dell'opera è contraria alla nozione dell'*ideologia* data dal Tracy, e trasporta nel sistema di Condillac tutto sperimentale una distinzione affatto insussistente fuori dell'idealismo. — Sul principio dell'*ideologia* il sig. Bottura distingue accuratamente la sensazione dall'idea: « chi sente, » egli dice, ha una sensazione; chi si accorge di sentire

„ ha un'idea: la sensazione non può accorgersi di sè
 „ stessa: è l'intelletto quello che si accorge della sensa-
 „ zione, e l'idea della sensazione è appunto l'accorgimento
 „ che noi della sensazione prendiamo l'idea è
 „ quella modificazione dell'anima la di cui mercè acqui-
 „ sta conoscenza di un oggetto ” (I. 8.). A maggior
 chiarezza più sotto soggiunge che la sensazione è una mo-
 dificazione dell'anima, che anzi la sensazione per essere
 tale *debb' essere almeno oscuramente avvertita dall'anima*
 (I. 9.). Per tal modo l'autore “ si guarda dal confondere
 „ cose cotanto diverse quali sono la sensazione . . . e
 „ l'idea, la qual confusione è nimicissima della verità ed
 „ offende tanto la morale ” (I. 25.). — La questione
 capitale sull'origine delle idee, dopo una rassegna incom-
 pinta di alcune opinioni viene dal signor Bottura decisa
 senz'altra discussione coll'autorità del suo voto. “ Noi
 „ crediamo, così egli si esprime, che le idee tutte pro-
 „ cedano dagli oggetti dei sensi, e dall'ingenita attività
 „ dell'anima o da quelle forze e da quel lume che si serve
 „ ora di questa ora di quella potenza per trarne o questa
 „ od un'altra classe d'idee ” (I. 34.). — Si occupa in
 vece a lungo (II. 45-85.) l'autore nel ripetere alcune
 notizie fisiologiche sui sensi e tra le altre cose ci insegna
 che *le sensazioni del tatto e del gusto sono le prime a co-*
minciare e le ultime a cessare; che le sensazioni del tatto
hanno più oggettività di quelle degli altri sensi, ecc. (II. 106.);
 che *la sensitività mantiene in vita il nobile sentimento della*
gratitudine e ci fa percepire il nostro corpo come soggetto, e
ce lo fa sentire come oggetto, ecc. (101. II.).

Per esporre brevemente il nostro giudizio senz'altre par-
 ticularità sull'opera del Bottura basterà il dire che essa non
 è a livello delle questioni e della critica che da mezzo se-
 colo si sono sviluppate in Europa. Nel dividere le facoltà
 intellettuali secondo la distinzione dell'anima in ispirito
 animatore ed intelligente, non ha saputo apprezzare il si-
 stema di Condillac, nelle sue idee sull'origine dell'errore,
 sulle nozioni complete, incomplete, adeguate, inadegua-
 te, ecc., e altrove si è mostrato inferiore alle grandi sem-
 plicazioni di Tracy (I. 96., II. 169.); finalmente nella
 soluzione del problema sulla legge di causalità da cui di-
 pende tutta la protologia ha dato a conoscere chiaramente
 di non avere inteso l'idealismo di D. Hume che ha reagito
 su tutti i sistemi a lui posteriori.

De l'Émulation dans l'ordre social par Laurent RAVOIRE prof. de littérature française. — Milan, 1833, Nervetti, in 8.º

Il sig. Ravoire ha associato la teoria dell'emulazione alle declamazioni di G. G. Rousseau sulla corruzione sociale, e sul bisogno di una rigenerazione. Egli ha quindi ignorati nove decimi degli effetti dell'emulazione, e ne ha scambiato il principio coll'obbligo morale di adoperarsi al proprio perfezionamento. In relazione al sistema di Rousseau i principj dell'autore sono incoerenti, giacchè l'abnegazione dell'individualità discende necessariamente dall'indipendenza proclamata nell'Emilio; in relazione all'ordine sociale di fatto sono insufficienti perchè quell'emulazione da cui dipende lo sviluppo della civiltà si appoggia all'istinto della dominazione e non all'orgoglio della virtù. Se avesse avvertito il sig. Ravoire che l'ordine sociale riposa non già sui sentimenti di una sterile benevolenza, e sulle virtù dell'uomo, ma sull'intreccio degl'interessi, non avrebbe al certo diretta l'emulazione verso un ideale in continua opposizione coi fatti, ma verso il regno del merito civile che si concilia anzi si ottiene collo sviluppo dell'individualità.

Descrizione delle macchine pe' trafori modenesi o artesiani e dei pozzi forati in Toscana dal 1829 al 1833 pubblicata dal cav. Alessandro MANETTI. — Firenze, 1833, tipografia all'insegna di Dante, in 4.º, di pag. 44, con tre tavole in rame.

In questi ultimi quattro anni fu intrapreso in Toscana il foramento di cinque pozzi artesiani. Il sig. cav. Manetti che diresse i lavori del primo, e che ebbe in appresso il campo di visitare in Parigi le officine e le operazioni della compagnia Flachat, si è accinto in quest'opuscolo a far conoscere la costruzione delle varie macchine usate in tali foramenti, con tutte le aggiunte e perfezionamenti che l'esperienza ha suggeriti dopo che fu pubblicata l'opera del sig. Garnier, e ad esporre i diversi accidenti occorsi nelle intraprese di Toscana, e la natura degli strati di terreno che ivi si sono incontrati.

Due macchine perforanti descrive l'autore, usate nei lavori di Toscana, la prima delle quali, destinata ad esser

mossa a braccia d' uomini, può servire fino a metri 140 circa di profondità, e costò, con tutti i suoi accessorj, la somma di franchi 12374, 90 . . .; la seconda di assai maggiore potenza, essendo costrutta in modo da essere mossa dalla forza de' cavalli, serve a discendere dalla profondità suddetta fino a quella di metri 260, e costò franchi 23017, 75.

È cosa impossibile, senza il soccorso delle opportune figure, il dare un' idea dei diversi ordigni, con singolare accuratezza descritti dall' autore, e perciò ci restringeremo ad estrarre dalla sua opera alcuni cenni concernenti ai condotti o tubi coi quali è necessario armare o in tutto o in parte il foro eseguito colle trivelle. Quando questi tubi sono unicamente destinati a sostenere il terreno, chiamansi dall' autore *tubi di lavorazione*; quando poi devono servire a condurre le acque sorgenti, e ad impedire il loro mescolamento colle acque di filtrazione, chiamansi *tubi di ascensione*. Fannosi i primi di legno, di ferro fuso, di ferro battuto od anche di rame, d' un diametro maggiore di quello della trivella che deve agire nell' interno di essi, e sogliono avere nel vuoto dai 18 ai 26 centimetri di diametro. Si procura di far discendere il primo tubo più profondamente che sia possibile, al qual uopo si fa uso d' un anello di ferro armato di due manovelle, che ne stringe l' orlo superiore. Accadendo poi che s' incontri nel foro già fatto colla trivella una forte resistenza, si fa girare il tubo in varj versi, e contemporaneamente si percuote alla sommità con un maglio di legno o con una berta. Ma quando le resistenze divengono insuperabili, è forza introdurre un secondo tubo di minore diametro e di continuare la perforazione con trapani minori.

Così progredendo viensi a formare una serie di tubi, disposti, per così esprimerci, come quelli d' un cannocchiale. Del resto questa serie rimane talvolta interrotta, potendosi omettere l' armatura ove incontransi strati di terreno non permeabili all' acqua; oltre di che si possono estrarre dal foro anche tutti i tubi di lavorazione, allorchè il perforamento è finito, ed è stato collocato il tubo di ascensione. Quest' ultimo, sia di ferro o di rame, è bene che sia stagnato di dentro e di fuori onde sia meno esposto all' ossidazione; ha ordinariamente dagli 8 agli 11 centimetri di diametro, e suol esser protratto dal fondo del foro fin poco sotto al piano del suolo, ove viene sostenuto

da un anello di metallo raccomandato ad uno zoccolo di muramento.

Il primo pozzo artesiano intrapreso in Toscana fu aperto al Poggio a Cajano vicino a Prato. L'operazione durò interpolatamente circa cinque mesi, vi s'impiegarono 2935 giornate di lavoranti, fu condotta fino alla profondità di 143 metri, e finalmente fu abbandonata. Il peso dell'ordigno ridotto gravissimo, il lungo tempo necessario per unire insieme le aste, ed il trovarsi sempre in terreni che non davano speranza di felice successo furono i motivi che fecero prendere tale determinazione; si riuscì non pertanto coll'opera d'una grossa vite a pani quadri a ricuperare interamente il tubo di rame, che pesava oltre i due mila chilogrammi.

Più fortunato fu il foramento del secondo pozzo artesiano eseguito sulla piazza del duomo a Grosseto, col quale si ebbe una conserva perenne d'acque salubri alla profondità di metri 4,67 sotto il suolo, che si elevano facilmente per mezzo di opportune trombe d'aspirazione. La profondità forata fu di metri 122,50; vi s'impiegarono 3340 giornate.

Il terzo pozzo eseguito a Pontedera diede le acque ad assai minore depressione sotto il suolo, sicchè fu possibile renderle salienti coll'abbassare all'ingiro il piano della piazza del comune suddetto, e col praticare una gradinata discendente 58 centimetri. La profondità del foro è di metri 86,95, e s'impiegarono intorno ad esso solo 1203 giornate. Le acque uscendo limpide dalla fonte hanno un leggerissimo odore di gas idrogeno solforato, ed un sapore leggermente ferruginoso; col riposo si manifesta in esse un qualche inalbamento, e quindi depongono una sostanza giallastra e si fanno di nuovo limpide e trasparenti. Purificate in tal modo naturalmente, oppure coll'infusione di pezzi di carbone, le acque stesse riescono perfettamente salubri come risultò dagli esperimenti chimici istituiti dai signori professori Bianchi e Savi.

Il quarto pozzo fu eseguito nella città stessa di Firenze sulla piazza di S. Maria Novella, e anche qui le acque non giunsero a superare la superficie del suolo. Colla prima perforazione s'incontrarono degli strati ghiajosi con grossi sassi qua e là sparsi, a cui succedettero a 20 metri di profondità le argille in alcuni luoghi tanto dure e tenaci, che

in dodici ore di lavoro se ne potevano appena traversare trenta centimetri. A 46 metri cambiò il terreno di natura, e si trovò formato di diversi sottili strati di dura pietra calcarea interrotti da altrettanti argillosi calcarei. Condotta la perforazione con un trapano largo undici centimetri fino a 86 metri, fu a quella profondità ritrovato uno strato di durissima pietra di metri 1,40, al quale sottostavano altri strati generalmente meno tenaci dei superiori. Era il foro profondo metri 99, allorchè si osservò entro al tubo un innalzamento di 38 centimetri sul livello dell'acqua, la quale si era fino allora mantenuta a metri 4,67 sotto il suolo. Colla speranza di ottenere una fonte zampillante fu protratta la perforazione fino a metri 107,38, ma le sempre crescenti difficoltà, e l'incontro di terreni di natura simile ai precedenti consigliarono di porre fine al lavoro che richiese l'opera di 3549 giornate. In tanto col mezzo di due trombe aspiranti temporariamente applicate al foro si attingono le acque, le quali si mantengono perfette ed inesauribili.

Del quinto pozzo che si sta lavorando sotto la direzione del sig. Raffaello Sivieri di Firenze sulla piazza del Carmine della nominata città, non ci reca l'autore alcuna notizia, limitandosi ad accennare che in esso s'incontrano non minori difficoltà di quelle già sopra riferite.

Da quanto venne fin qui esposto noi possiamo concludere che nella Toscana non si ottennero ancora vere fonti artesiane salienti, eccettuato a Pontedera ove si resero tali con un artificiale abbassamento del suolo. Ciò nulla ostante in un paese lontano dalle grandi ghiacciaje e perciò soggetto a siccità nella state tali intraprese, come giustamente asserisce l'autore, sono d'una utilità veramente incalcolabile. « Di fatto, egli dice, gli abitanti di Grosseto, che » nella state particolarmente doveano servirsi delle acque » impure dell'Ombrone, godono oggi, grazie all'opera ar- » tesiana, perenni acque salubri; dono per loro tanto più » prezioso, quanto più nella stagione pericolosa ha tolto » una cagione dei mali di Maremma. La terra di Pontedera » ha risentito non minore vantaggio dalla nuova fonte zam- » pillante in una delle sue piazze; e la città di Firenze » colle vicine campagne non han cessato di benedire in » occasione dell'insolita siccità della decorsa estate la » provvidenza del principe, per aver fatto estrarre dalle

„ profonde viscere della terra delle nuove acque pure ed
 „ abbondanti, quando la maggior parte delle fonti esauste,
 „ ed i pozzi inariditi ricusavano il tributo delle ordinarie
 „ sorgenti.

Compendio di geografia compilato su d'un nuovo piano conforme agli ultimi trattati di pace ed alle più recenti scoperte ecc. Opera destinata alla gioventù studiosa e a tutti coloro che s'occupano di ricerche politiche e storiche da Adriano BALBI. — Torino, 1833, dalla tipografia Pomba, in 8.º Tutta l'opera in 10 fascicoli lir. 25 ital.

L'*Abrégé de géographie* compilato dal celebre geografo italiano Adriano Balbi, del quale era stata da noi nel fascicolo di novembre 1832, tomo 68.º, pag. 211 di questa Biblioteca annunziata la prossima pubblicazione, escì in luce nel successivo anno in Parigi in un grosso volume in 8.º di pag. 1500. Tosto diversi librai d'Italia rivolsero il pensiero a riprodurre quest'opera importante con veste italiana; ma ripatriatosi intanto l'autore, s'accinse egli stesso alla traduzione del suo lavoro, corredandolo di molte giunte e rettificazioni, e ne affidò l'edizione al tipografo-librajo Giuseppe Pomba di Torino, da' cui tipi sono già usciti tre interi fascicoli, contenenti i principj generali della geografia e la maggior parte della descrizione dell'Europa. Quanto all'introduzione che nell'edizione francese è premessa all'opera, l'editore italiano si propone di pubblicarla in ultimo luogo unitamente ad una sua propria prefazione.

Noi ci affrettiamo intanto a dare un breve sunto delle cose contenute nei tre suddetti fascicoli e principalmente nella prima parte dell'opera, nella quale trovansi in assai ristretto spazio ingegnosamente raccolte le più importanti notizie relative alla geografia generale.

I sei primi capitoli trattano della geografia matematica, cioè: 1.º del sistema dell'universo; 2.º della sfera celeste e de' suoi circoli; 3.º della sfera armillare, del globo terrestre artificiale e dei loro circoli; 4.º della figura della terra, delle sue dimensioni e delle longitudini e latitudini geografiche; 5.º delle carte geografiche e delle principali misure: 6.º delle zone, dei climi astronomici e dei climi fisici. Tutti questi

argomenti vi sono esposti in modo elementare e colla maggiore brevità e chiarezza (*), giacchè non era intenzione dell'autore di oltrepassare i limiti della scienza geografica coll'intraprendere un trattato di cosmografia, d'uranografia o di astronomia.

Il capo 7.º, che presenta le principali definizioni geografiche è importantissimo per l'uniformità e la precisione

(*) Ci sia permesso di qui notare alcuni passi di questa prima parte nei quali, trattandosi di principj matematici, avremmo desiderato una maggior precisione.

Nella pagina prima si dice che *il sole è posto presso il centro di gravità de' corpi che compongono il sistema solare*. Una tale espressione indurrebbe a credere che il sole avrebbe potuto essere collocato in un punto lontano dal suddetto centro; era dunque più esatto il dire: *Stante l'immensa preponderanza della massa del sole su quella di tutti gli altri corpi che compongono il sistema solare, il centro di gravità di tale sistema viene sempre a cadere presso il centro del sole*.

Poco dopo si asserisce che *i pianeti e i loro satelliti hanno figura sferica*; ma a pag. 7 si avverte che la terra è una sferoide compressa. Era dunque meglio l'avvertire fin dal principio che non solo la terra, ma i pianeti Marte, Giove, Saturno hanno figura sferoidale, e che tale si suppone per principio d'analogia quella di tutti i corpi celesti che hanno moto di rotazione.

A pag. 5 leggesi che *le costellazioni sono figure d'animali, d'istromenti o di uomini*; ma l'Eridano, per esempio, il Monte Menalo, la Chioma di Berenice, la Nuvola, ed altre costellazioni non rappresentano nè uomini, nè animali, nè istromenti.

La terza colonna della tavola del sistema solare ha per titolo *Distanza dal sole in raggi dell'ORDINE terrestre*. Forse voleva dirsi *dell'orbita*; ma l'espressione sarebbe ancora inesatta, trattandosi d'un'orbita che non è circolare: nell'ultime due colonne poi della tavola medesima conveniva avvertire che i diametri apparenti dei pianeti s'intendono veduti dal centro della terra, eccetto il diametro della terra stessa, che s'intende veduto dal sole.

Alla pag. 6 troviamo che l'orizzonte divide il globo in due emisferi, uno superiore o *illuminato*, l'altro inferiore o *scuro*. Lo sbaglio è qui tanto evidente, che lo crediamo un errore di stampa.

Nella tavola delle misure itinerarie le miglia, le leghe e le altre misure dei diversi paesi avrebbero dovuto disporsi con qualche ordine, cioè o alfabetico, o geografico, o di grandezza; in quella poi delle temperature, alla quale non conveniva il titolo troppo generale di *tavola meteorologica del globo*, era essenziale l'avvertire in quale scala si dovevano intendere espressi i gradi del termometro.

che l'autore, seguendo le tracce di Malte-Brun e di Walckenaer, si è studiato d'introdurre in una nomenclatura, la quale era soggetta a molta confusione. Ecco alcune delle nuove denominazioni ch'egli propone nel linguaggio geografico.

Attolo od Attolon, riunione di molte isole basse, divise da stretti canali, come l'Arcipelago delle Maldive.

Penisole aperte, spazj di terra di diverse figure unite a continente con uno de' loro lati, come l'Italia, l'India ecc.

Acrocoro (il *plateau* dei Francesi), grandi masse di terra elevate formanti per lo più i nuclei dei continenti e delle isole (Il Barbiellini nella sua Geografia, citando l'autorità del prof. Lamberti, aveva adottato come corrispondente al francese *plateau* il vocabolo *platoro*).

Amba, montagna isolata in mezzo ad una pianura, ed avente alla sommità un piano fertile ed irrigato da sorgenti (Le montagne isolate sogliono chiamarsi in Lombardia col termine molto espressivo di *Monti Orfani*).

Mesopotamie, grandi spazj di terra racchiusi tra due fiumi che si riuniscono fra di loro sotto angoli molto acuti.

Il capitolo 8.º tratta delle grandi divisioni del globo, della loro superficie e del numero de' loro abitanti. Gli antichi, dice l'autore, che non avevano esplorato che piccola parte della terra, l'avevano divisa in tre parti che denominarono Europa, Asia ed Affrica; alle quali dopo la scoperta del nuovo mondo ne fu aggiunta una quarta denominata America. I geografi Mercatore ed Ortelio pensarono di dividere le terre conosciute in tre mondi, cioè il mondo antico, il mondo nuovo e la terra Magellanica, ai quali il Varenio ne aggiungeva un quarto colla terra polare artica. Svanita nei tempi posteriori la supposizione dell'esistenza delle due terre polari, i moderni convennero in vece di riguardare come componenti la quinta parte del mondo la riunione di tutte le terre sparse nel grande Oceano fra l'Asia e l'America, fra le quali primeggia l'Australia, detta comunemente la nuova Olanda. A questa quinta parte furono imposti i nomi di *Oceania*, *Oceanica*, *Australia*, *Australasia* e *Polinnesia*. Il signor Balbi, consentendo con Brué, Walckenaer, Malte-Brun ed altri, dà la preferenza alla prima denominazione, e quindi divide il mondo intero nel modo seguente:

Antico Mondo o continente antico suddiviso in *Europa*, *Asia* ed *Affrica*;

Nuovo Mondo o continente nuovo che comprende l'America; *Mondo marittimo* o continente australe che colle sue appendici compone l'Oceania.

Sembrebbe per altro che, mentre si conserva la divisione del continente antico in tre parti, ancorchè l'Africa sia unita all'Asia con un istmo, e l'Europa formi per rispetto a quest'ultima una vera *penisola aperta*, non dovrebbe ommettersi la suddivisione del nuovo mondo in due parti, conservando all'una il nome d'America, e dando all'altra, in onore del suo primo scopritore, quello di Colombia.

Oggetto di molte dispute fra i dotti è il limite orientale che vuolsi assegnare all'Europa. Malte-Brun mostrò la convenienza di dare ad essa i confini naturali segnati dall'Ural e dal mar Caspio, e questi confini erano stati adottati dal nostro autore; ma avendo egli poscia meditato sopra tale argomento, e tenutane consulta col suddetto celebre geografo, ha giudicato doversi rimuovere la frontiera dell'Europa fino alla catena principale del Caucaso. La linea di confine verso l'oriente è dunque secondo lui il fiume Kara, la catena principale dell'Ural ed il fiume di tal nome fino alla foce del mar Caspio, poscia questo mare fino all'estremità orientale della catena del Caucaso, e finalmente lo stretto di Emikala, il mar Nero, lo stretto di Costantinopoli, il mar di Marmara, lo stretto dei Dardanelli e l'Arcipelago.

Non ci estenderemo sul rimanente di questo capitolo, nè sui quattro seguenti coi quali si compie la prima parte, poichè riguardando essi principalmente la statistica, ed essendo quasi un compendio di ciò che l'autore con profondità di dottrina ha esposto nella sua *Bilancia politica del globo*, noi possiamo rimandare i nostri leggitori all'estratto che di quest'opera si è già dato nel precedente fascicolo della Biblioteca italiana, pag. 257.

Dopo aver classificate le diverse regioni del mondo secondo la loro costituzione fisica, etnografica, religiosa e politica, era necessario adottare una di queste classificazioni nella distribuzione delle parti della geografia descrittiva. La divisione fisica sarebbe stata la più naturale e la meno variabile, ma l'autore preferì la divisione politica, al qual proposito così si esprime: « Sebbene la geografia fisica serva » di base a tutte le altre parti di questa scienza, a noi pare « contrario a un buon metodo geografico l'assoggettarvi,

„ nella parte descrittiva, la geografia politica; poichè
 „ allora il lettore non può formarsi che un'idea confusa
 „ d'uno Stato, di cui si fosse sottomessa la descrizione
 „ sia alle grandi divisioni fisiche, sia alle grandi divi-
 „ sioni etnografiche della terra. „ Posto questo principio,
 comincia la sua descrizione dalla geografia fisica dell'Eu-
 ropa e ne espone successivamente i limiti astronomici, le
 dimensioni secondo la massima lunghezza e la massima
 larghezza tanto assolute che relative, i confini, i mari ed
 i golfi, gli stretti, le penisole, i fiumi, i laghi, le isole,
 le montagne divise in tredici distinti sistemi, gli acrocori,
 i vulcani, le valli e le pianure, i deserti, steppe e lande,
 i climi, i minerali, i vegetali e gli animali; venendo poi
 alla geografia politica, e premessa la superficie totale del-
 l'Europa, la sua popolazione e la classificazione dei po-
 poli da cui è abitata secondo le loro lingue, le religioni
 e i governi, propone come più conveniente la seguente di-
 visione:

1.° Parte Occidentale suddivisa in

Parte Centrale;

Parte Australe;

Parte Boreale;

2.° Parte Orientale.

Noi non seguiremo l'autore nella descrizione dei singoli Stati, nella quale abbiamo ad ogni passo ammirata l'accuratezza e la sagacità singolare colla quale ha saputo scegliere e restringere in breve le cose più importanti a sapersi; osserveremo solo che la descrizione delle più cospicue città e delle cose rimarchevoli in esse contenute dovette essere la parte più difficile del suo lavoro. Infatti per quanto esteso fosse il suo letterario commercio, com'era possibile ch'egli avesse in ogni luogo un corrispondente abbastanza istruito e non affascinato dal soverchio amore di patria per non descrivere come monumenti ragguardevoli per bella architettura e per ricchezze d'ornamenti edifizj pubblici e privati non meritevoli di simili elogi? E volendo in vece ricorrere alle *Guide* delle diverse città, quale criterio poteva egli avere per distinguere quelle che sono compilate da persone intelligenti, dalle altre che assai sovente si pubblicano e si ristampano per pura speculazione libraria?

E per esempio coll'attignere a migliori fonti non avreb-
 b'egli, parlando di Milano, accennati come *ragguardevoli per*

bella architettura i palazzi Cusani, Litta, Trivulzio, Mellerio ecc., dimenticato non avrebbe i palazzi Marini, Annoni, Durini, ed altri veramente *ragguardevoli* benchè privati edificj; nè data avrebbe come qui tuttora sussistente *la scuola de' mosaici*. Parlando del *Duomo* avremmo amato che le sue parole non fossero sì generali, ma che almeno indicato ne avesse *lo stile* e la costruzione, nel che supera esso nel suo genere ogni altro tempio del mondo; nè che nello stesso paragrafo parlato si fosse della magnifica *cappella di San Carlo* in modo di far credere ai lettori ch'essa trovisi fuori del *Duomo*; equivoco che forse al tipografo attribuirsi dee più che all'autore. Maggior accuratezza ancora bramato avremmo in qualche luogo quanto alla dizione. Per esempio parlandosi del palazzo di Brera si afferma che in esso si fa pure *alternatamente tutti gli anni* l'esposizione dei prodotti dell'industria ecc. Volevasi forse dire *alternatamente* con Venezia, senza il quale supposto quelle parole inchiederebbero contraddizione.

Ma a tutte le inesattezze che fossero scorse in questa parte dell'opera recherà opportuno rimedio la pubblicazione d'un annuario geografico nel quale l'autore si propone d'inserire di mano in mano, non solo le nuove scoperte ed i cambiamenti fisici e politici della superficie del globo, ma ancora le correzioni che gli saranno indicate da' suoi collaboratori e da tutte le persone che hanno a cuore il progresso della geografia.

Di che possa intrattenersi il forastiere in Monza. — *Monza*, 1833, *tipografia Corbetta*, in 12.º *Opuscolo di pag. 55.*

Non ci ha forestiere, che viaggiando pe' bei paesi della Lombardia non faccia pure una visita a Monza; piccola città, ma degnissima d'essere veduta per le sue grandi rimembranze, per la situazione sua, e pei molti oggetti de' quali va fastosa. Non possiamo perciò che applaudire al tipografo editore, il quale volle con quest'opuscolo presentare a' forestieri quasi un comodo Manuale di ciò che in Monza contiensi di più considerabile. Nè però ommise di additare le due principali opere che consultarsi potrebbero da chi amasse di conoscerne più ampiamente la storia, e le curiosità, le *Memorie* cioè del canonico Frisi, e

l'Apologetica del canonico Bellani. Se non che amato avremmo che a fianco di quest'ultima collocata pur avesse *l'Appendice all'articolo sulla Corona ferrea*, che leggesi nel primo volume del *Costume antico e moderno*, e che fu stampata anche separatamente nel 1824.

Noi ancora siamo coll'editore perfettamente d'accordo, che quando nell'immagine che vedesi nell'un campo d'uno de' preziosi dittici della monzese Basilica abbia a riconoscersi l'effigie di Boezio, debbesi nell'altro campo ritenere per l'allegorica immagine della poesia anzi che per quella di Elpe prima moglie dello stesso filosofo, la donna che sta in atto di cantare e d'accompagnare il proprio canto col suono della lira. Aggiugnere altresì dobbiamo che l'editore è di bella lode meritevole anche per la nota da lui a pag. 40 inserita, nella quale viene notando gli strafalcioni presi dal Tenore nel suo Viaggio, là dove questo botanico fassi a parlare di Monza. Ed egli ha ben ragione di ancor più altamente dolersi, che siffatti ed altri vituperevoli strafalcioni leggansi pure nell'elegante opuscolo, *I giardini d'Italia*, pubblicato non ha guari dalla Società tipografica de' classici Italiani. Chi mai crederebbe che a Milano, a meno di dieci miglia dal R. Giardino di Monza, stampate siansi cotante assurdità? L'editore nel suo *Avviso* accenna che amerebbe di estendere poi l'operetta sua a tutta la Brianza. Ottimo divisamento! Ma quand'egli a ciò accingasi, consigliargli vorremmo a non trascurare in alcun modo lo stile, ed a condire la sua dizione colle grazie della lingua.

-
- I. *Description de quelques espèces de la collection zoologique de Turin indiquées par le prof. Bonelli comme inédites ou mal connues; par le prof. GENÉ, avec pl.*
 II. *Descrizione di una singolare varietà di Pecora a coda adiposa, e della femmina del Becco selvatico dell'Alto Egitto (Capra nubiana F. Cuv.); del prof. G. GENÉ, con fig.*
 III. *Observations sur quelques particularités organiques du Chamois et des Moutons par Jos. GENÉ prof. de zoologie et direct. du Muséum d'histoire naturelle.*

Queste descrizioni ed osservazioni sono destinate a formar parte del tomo XXXVII delle Memorie della Reale

Accademia delle scienze di Torino: noi le verremo con l'ordine sovrespresso esaminando.

I. Amor della scienza che coltiva, debito d'illustrare le dovizie dello stabilimento cui presiede delle quali non sia ben chiaro il merito, e di compier l'opere dal suo predecessore incominciate sicchè a questo non venga meno la gloria che gli è per esse devoluta, muovono il prof. Gené a trattare di alcune specie del Museo zoologico di Torino state dal Bonelli qualificate siccome non ancora descritte, oppure mal conosciute. Il suo lavoro sarà spartito in parecchie Memorie, due delle quali già danno argomento al primo degli articoli annunziati.

La prima Memoria contiene la descrizione di due uccelli: 1.º *Garrulus melanocephalus* Gené, *Corvus melanocephalus* Bonelli.

Questa specie, propriamente da annoverarsi tra que' corvi di cui fu composto il genere *Garrulus*, ha per più segnalato distintivo nera la calotta. Somiglia alquanto alla ghiandaja comune d'Europa (*G. glandarius*), ma ne differisce per minor mole di corpo, e per il colore della fronte, della sommità della testa e delle guance. Eccone in succinto la descrizione: *dorso, pectore lateribusque ferrugineis; tectricibus alarum cæruleis, lineis transversis albis nigrisque; fronte, gula genisque albis; pileo, maculaque utrinque ad os, nigris.*

Gli uccelli di questa specie sono nella Siria numerosissimi, e gli esemplari che il Museo torinese ne possiede furono uccisi ne' contorni di Balbek dal signor Crolla, medico e chimico piemontese, attenente a monsignor Losanna vescovo di Abido.

2.º *Turdus Werner* Bon.

Bella specie di tordo che alquanto differisce da tutti i tordi propriamente detti d'Europa per assoluta mancanza di macchie nere sul petto e su' fianchi. Suoi principali caratteri ne sono i seguenti: *supra obscure olivaceus, fascia lata superciliari, gula, abdomine crissoque albis; pectore lateribusque ochraceis.* Di questa specie non v'ha cenno nelle opere descrittive; Werner ne diede bensì la figura nel suo *Atlas des oiseaux d'Europe*, ma con istrano errore applicò ad essa il nome di *T. Naumanni*, specie affatto diversa. Gli esemplari del Museo di Torino vengono da individui uccisi presso la detta città in tempo della passata de' tordi.

La seconda memoria contiene la descrizione di un rettile mal conosciuto, e di un pesce nuovo.

1.° *Coluber ippocrepis* Linn.

Questa vaghissima specie di colubro, cui gli autori unanimemente e senza eccezione assegnano per patria l'America, esiste nondimeno in Sardegna, e ne' contorni di Cagliari è assai moltiplicata. Bonelli avea del colubro sardo fatto una specie nuova, ma il principe di Musignano dimostrò come non fosse diverso da quello d'America. I naturalisti però leggeranno con piacere la descrizione, e vedranno la figura di questo medesimo colubro, quali formano parte della Memoria del Gené, perchè l'una troveranno più compiuta, e l'altra più esatta, che non fossero la lineana descrizione e figura corrispondenti, a cui nondimeno tutti i naturalisti ebbero sinora ricorso nel trattare del *C. ippocrepis*.

2.° *Cantharus fasciatus* Gené.

C. ovalis, griseo-argenteus? fasciis utrinque verticalibus obscuris septem; pinnis dorsi caudæque violaceis.

D. $\frac{11}{12}$; A. $\frac{3}{9}$; C. 17; P. 14; V. $\frac{1}{5}$.

Questo pesce fu preso anni sono nel mare in vicinanza a Cagliari. Bonelli s'avvide che la specie n'era a' naturalisti sconosciuta, ma non gli diede nome, e quello impostogli dal Gené serve a significare le fasce nerastre ond'ha verticalmente percorsi i fianchi, del qual distintivo altro esempio non avvi fra' cantari. L'esemplare posseduto dal Museo torinese ha di lunghezza 11 pollici, e d'altezza quasi 4 dai primi raggi della dorsale sino all'origine delle ventrali.

II. Il prof. Gené non pago di compiere le fatiche del suo predecessore, si adopera ad imitarle, massime col far attento esame di quegli animali, che piemontesi impiegati in estero stato sono solleciti d'inviare qual raro oggetto alla loro patria. Racconta il Gené come il signor Domenico Pedemonte, console generale di S. M. in Alessandria d'Egitto, conducesse or ha un anno a Torino un numero ragguardevole di scelti animali viventi, da lui con grandi cure raccolti od acquistati in Africa, e che da S. M. vennero poscia destinati ad accrescere il serraglio di Stupinigi. Fra codesti animali il signor Pedemonte diceva rarissima, e sconosciuta agli stessi abitanti dell'Egitto, una curiosa

varietà di pecora, ch' egli avea comperata da un arabo, siccome nativa e proveniente da una parte non determinata dell'Arabia; così tal pecora fu in particolare argomento di studj al professor di Torino. Trovolla quanto all'aspetto, ed alcune eziandio delle principali variazioni organiche, rassomigliante all'*ovis aries steatopyga* o *kirgisica* di Pallas; ma tale, riguardo ad altre sue proprietà, da suscitare il sospetto ch' ella sia una varietà stata finora mal descritta se non del tutto ignorata, o compresa con espressioni troppo vaghe e generali fra le molte varietà del montone a larga coda. Delle quali supposizioni, dice l'autore, qualunque sia per verificarsi non toglierà, spero, ch'io abbia reso un servizio alla scienza pubblicandone la descrizione e la figura.

Ciò che innanzi tutto ferma l'attenzione di chi porta lo sguardo su questa pecora è la sua coda, la quale avvegnachè normale per numero e dimensione di vertebre, è mostruosa per adipe e per figura, talchè questa rassomiglierebbe press'a poco ad un S se detto membro fosse spoglio dell'adipe. Quanto all'adipe stesso, oltre all'involgere la coda, tranne all'estremità, e seguirne l'incurvamento, è tale e tanto che lo spazio compreso tra l'ano e lo scroto nell'un sesso, e tra l'ano e le mammelle nell'altro, la linea mediana dell'addomine, la regione sternale, e perfino le guance ne sono più o meno infarcite, e più o meno distese e rigonfiate. Però l'ammasso adiposo posto tra le gambe posteriori è più di tutti voluminoso e spenzolato, giacchè nel maschio scende quasi all'articolazione della gamba col metatarso, e simula un mostruoso perineocele. Una particolarità poi che concilia a queste pecore un aspetto sempre più singolare si è una pelle floscia e pendente, una vera giogaja simigliante a quella de' buoi, che dall'angolo della mascella inferiore scorre fin verso la metà del collo. Io non conosco altra pecora (sono espressioni dell'autore) che più di questa sia piacevole a vedersi nel riguardo dei colori che la adornano. Essa ha il capo e il collo nerissimi, lucenti; il resto del tronco e le membra tutte bianchissime, se si eccettui una leggiera sfumatura giallognola che vedesi alla ripiegatura della coda. Il pelo, qual si offre allo sguardo ed al tatto, è diritto, grossolano e stipato, ma ne cuopre un secondo, arricciato, elastico, di finezza quanto può mai dirsi maravigliosa,

il quale varrebbe a renderci in particolar modo utilissima questa varietà di pecore. Ma sfortunatamente tutti gl'individui che ne furono recati a Stupinigi durante l'inverno perirono.

Il prof. Gené termina il discorso intorno alla descritta varietà con una breve digressione intesa a porre tal qual ordine nella distribuzione delle varietà, di cui si compone oggidì il gruppo della pecora a coda adiposa. Porge in appresso la descrizione e la figura della femmina d'un'altra specie di ruminante, di cui sinora era soltanto conosciuto il maschio, e la quale può contarsi fra le più interessanti di cui siasi in questi ultimi tempi arricchita la zoologia. Tale specie è la *capra nubiana* Cuv., ossia becco selvatico dell'Alto Egitto, e i caratteri di essa com'anche i distintivi della femmina ne appariranno dalla frase seguente: *Capra nubiana* F. Cuv.

C. fulvo-grisea, linea dorsali, cauda lateribusque nigricantibus; subtus alba; pedibus albo nigroque maculatis; auriculis intus trivirgatis.

Mas barbatus, barba nigra; cornubus longissimis, subtriangularibus, supra nodosis, in dorsum reclinatis.

Fœmina imberbis; cornubus gracilibus, lævibus, subcompressis, apice introrsum vergentibus.

III. La pecora a coda adiposa di cui parlossi nell'articolo precedente diede al Gené occasione di scoprire un'organica particolarità, che in quella varietà meglio che in ogn'altra della specie delle pecore si dimostra palese. Tale particolarità consiste in un foro circolare, d'una linea circa di diametro, munito nel centro d'un piccolo fascetto d'irti peli, e il quale s'apre nella pelle sull' anterior faccia di ciascun piede, al livello dell' articolazione superiore delle medie falangi, e precisamente al principio della divisione delle dita. Ciascuno di questi fori, formato com'egli è da un ripiegamento della pelle, s'interna per il tratto d'alcune linee, quindi termina in una borsa le cui pareti inferiori sono ispide di pelo lungo e biancastro, disseminate di folliculi sebacei, e coperte d'umor giallastro, spesso e untuoso; questa borsa, ossia organo di secrezione, è curvo e ripiegato sopra sè stesso verso il mezzo di sua lunghezza, ed è serrato nel fondo.

Quante furon le pecore dal Gené esaminate, tutte trovolle munite della descritta organica proprietà; in vece ne

trovò mancanti le capre d'ogni maniera, e perciò la propone qual distintivo acconcio a differenziare il genere delle pecore da quello delle capre, poichè nè forma di fronte (*chanfrein*), nè assenza o presenza di barba, nè altro carattere, valeva sinora a distinguere assolutamente l'uno dall'altro, talchè naturalisti di gravissima autorità gli avevano congiunti in un solo. Mentre il Gené invano s'affaticava in cercare ne' libri di storia naturale alcuna notizia intorno all'organo descritto, fu avvertito dal signor Bonafous che se ne teneva discorso nel Dizionario di medicina e chirurgia veterinaria del signor Hurtrel d'Arboval, e che vi era anzi qualificato come sede di un particolar genere di malattia detta *fourchet*. A torto però nel Dizionario medesimo viene un tal organo ascritto anche alle capre, di modo che il merito di aver trovato in esso un sicuro distintivo tra pecore, e capre è tutto del Gené.

Queste ricerche relative alle pecore sono precedute da altre intorno all'ufficio di que' due fori che trovansi nello spessor della pelle sulla testa del camoscio verso la base delle corna dal lato posteriore, ufficio sin qui sconosciuto. Il Gené dimostra che tali fori spettano ad organi di secrezione onde producesi quell'odor di capro fortissimo e disgustosissimo, che i camosci tramandano nella stagion degli amori. Fuor di questo tempo sono nascosti dal pelo in forma di solchi trasversali stretti, poco profondi, senza margini rilevati, nè contengono sensibil materia. Ma in detto tempo i ripiegamenti della pelle intumidiscono, emergono al tutto fuori del pelo, e si mostrano con forma e grossezza all'incirca di noce. La fessura che recano in alto scende addentro nel loro spessor sino a livello della pelle circostante, e le pareti ne sono molli di liquor giallastro untuoso, esalante quell'odor di becco che da nessun'altra parte del corpo traspira.

Termina il Gené coll'avvertire che il detto carattere organico, come quello che è comune a' camosci d'ogni sesso e d'ogni età, aggiunge nuovo motivo per separarli dal genere delle antilopi, il che già i naturalisti moderni hanno fatto per altri notabili argomenti di distinzione.

Dizionario delle scienze naturali redatto da varj professori del Giardino del Re e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni. — Firenze, per V. Battelli e figli. In Milano le associazioni si ricevono dal librajo Angelo Monti in contrada del Cappello. Prezzo cent. 30 ital. al foglio di 16 pagine in 8.º, e cent. 50 ciascuna tavola.

Abbiamo annunziato altra volta (tom. 59.º, pag. 272, agosto 1830) il cominciamento di quest'opera voluminosa non che fregiata di molte figure, ed abbiamo esposti i patti di associazione alla medesima. Ci era ignoto in quel tempo quali ne fossero i collaboratori italiani; ora sono conosciuti, e il dirne i nomi è un conciliare stinca all'opera medesima: son essi i signori Antonio Targioni-Tozzetti, Filippo Nesti, Giuseppe Gazzeri, Antonio Brucalassi, Federico Bruscoli.

Questa versione del Dizionario francese è ora giunta alle voci che incominciano per *Cal.*, mediante la distribuzione fattasi verso la fine del 1833 che è la 24.^a, e forma il fascicolo sesto del volume quarto. Gli editori promettono che d'ora innanzi la pubblicazione ne procederà con maggior sollecitudine, scusandosi, se mai poca ne fu sinora usata, coll'attribuirla *alla scabrosità della materia e alla beata indolenza degli scienziati che, favoriti come meritano dalla fortuna e non conoscendo la necessità, non s'affrettano e si contentano di far bene.*

La stampa di quest'opera cominciò col quarto volume ad essere eseguita con caratteri nuovi; le figure che accompagnano i fascicoli ultimamente pubblicati, avvegnachè alquanto men belle delle francesi di cui sono copia, sono però migliori di quelle che uscirono in compagnia de' primi fascicoli. Anche la traduzione ora ne sembra condotta più diligentemente che non fosse in principio. Ci vennero però sott'occhio molti errori tipografici relativi a nomi proprj; e non solo importa di non commetterne quando non trovansi nell'originale francese, ma anche di correggere quelli che in esso sono sparsi, massime se riguardino cose italiane. Così nella citata distribuzione 24.^a abbiamo trovato che l'anidrite quarzifera vi è detta come nell'originale *Pietra di Vulpino o marmo di bardiglio di Bergamo*, in vece

d'essere chiamata *Pietra di Volpino o marmo bardiglio di Bergamo*.

I benemeriti compilatori italiani vanno dotando l'opera di utili aggiunte; non si può però dire che tutte quelle v' introducano che all'odierna condizione dell'istoria naturale, ed alla vastità dell'opera medesima si converrebbero. Così avendo fatto confronto tra gli articoli contenuti in una parte della citata distribuzione 24.^a, e quelli che sono compresi in un altro recente Dizionario francese di storia naturale, cioè nel *Dictionnaire Classique*, abbiamo trovato la prima mancante delle seguenti voci che leggonsi nel secondo più o meno ampiamente dichiarate: *Calimene*, *Calipso*, *Callistene* (*Ins.*). Massimamente poi li vorremmo gelosi di non omettere le necessarie aggiunte allorchè di cose italiane si tratti. A proposito della suddetta pietra di Volpino dice l'autor francese e ripete il traduttore italiano *che non se ne conosce la posizione geologica*. La quale sentenza, per l'onore del nome italiano che dev' esserci ognora presente o ad opera originale si attenda od a qualche versione, non dovea lasciarsi scorrere senza mostrarne la falsità, il che sarebbe stato facile col soccorso delle opere di Brocchi (1), di Maironi da Ponte (2) e di altri nostri naturalisti.

Principj fondamentali di orticoltura di Giovanni Lindley, prof. di botanica all'Università e segretario-aggiunto della Società di orticoltura di Londra ecc. Traduzione del giardiniere Giuseppe MANETTI, socio corrispondente dell'I. R. Accademia de' Georgofili di Firenze. — Monza, 1833, tipografia Corbetta, di pag. 72, in 12.° Prezzo lir. 1 ital.

Quest'operetta è un sunto di organografia e fisiologia riguardante la nutrizione e moltiplicazione delle piante con aggiunta delle più importanti pratiche applicazioni. È stesa in forma di aforismi, i quali, a parere del signor Manetti, sono come « tratti arditi e robusti in cui trovasi

(1) Trattato delle miniere di ferro del dipartimento del Mella, vol. II, pag. 246.

(2) Dizionario Odeporico, vol. III, pag. 234. Geologia della provincia bergamasca, pag. 30, 114.

delineato tutto quel che ne' di presenti deve conoscere chi brama farsi adepto della scienza ed arte orticola. » Non pochi a dir vero di tali aforismi esigono dichiarazione e tra gli altri il 10° così espresso: « Il tessuto è chiamato *fibra legnosa* quando è composto di vasi sottili conici, chiusi ad ogni estremità, e posti l'uno a lato dell'altro; » e il 21° « I vasi spirali conducono dell'aria ossigenata: » ma evidentemente l'opera è destinata non tanto a provvedere da sè all'istruzione, quanto ad aiutarla col far conserva dei documenti che principalmente le sono necessarij. Il metodo d'insegnamento della teorica dell'orticoltura proprio del signor Manetti (insegnamento che per comando di S. A. I. R. il Serenissimo Arciduca Vice Re egli comparte agli allievi degli H. RR. giardini presso Monza) adattato come il rese a' *Principj fondamentali* del Lindley, sarà da lui pubblicato in seguito all'ora eseguita pubblicazione dei *Principj* medesimi.

Synopsis muscorum in agro Mediolanensi lucusque lectorum a Josepho BALSAMO M. D. hist. natur. prof. suppl. in Lyccis patriis et Josepho DE NOTARIS M. D. — Mediolani, 1833, ex typ. F. Rusconi, in 3.°, di pag. 27.

Quanto sia il valore de' signori Balsamo e De Notaris nel raccogliere piante crittogame, e determinarne le specie, è dimostrato dal loro supplemento alla Flora Crittogamica del Pollini, il quale si stampa in questa Biblioteca Italiana (t. 64.°, novembre 1832, pag. 270; t. 70.°, maggio 1833, pag. 268). Ora si propougono di pubblicare una *Bryologia mediolanensis*, che ponga la descrizione, la sinonimia e la critica di tutte le specie di muschi, di cui ebbero a far raccolta nella provincia di Milano, che a quest'uopo vanno da due anni investigando. Già l'opera suddetta trovasi sotto i torchj, ma frattanto il libro che si annuncia espone l'elenco de' muschi che saranno descritti.

Musci Mediolanenses collecti et editi a Josepho BALSAMO et Josepho de NOTARIS, fascicolo 1.º, 1833, presso Luigi Dumolard al prezzo di lir. 3 italiane.

Se vantaggioso è l'uso delle figure nello studio degli oggetti naturali, maggiore utilità recano gli oggetti stessi osservati in natura, giacchè nulla lasciano a desiderare, mentre una minima inesattezza nelle figure può indurre in errore. Penetrati i signori Balsamo e De Notaris da questa massima, onde essere utili alla gioventù studiosa si sono proposto di pubblicare, con quell'arte che già è in uso in Isvizzera ed in Germania per far commercio di vegetabili ridotti a secco, la raccolta dei Muschi della provincia di Milano in fascicoli ognuno de' quali conterrà non meno di venti specie. Ogni specie trovasi sopra un foglietto di carta volante con un'etichetta indicante il nome e la citazione della pagina del sopra enunciato *Synopsis muscorum*.

Alcune specie pubblicate in questo fascicolo non furono mai annoverate come nostre, tali sono il *Polytrichum aloides*, l'*Hypnum Schreberi*, il *Trichostomum polyphyllum*, il *Diphyscium foliosum* e lo *Sphagnum compactum*. Gli esemplari pubblicati nulla lasciano a desiderare in quanto alla loro scelta e disposizione.

Proposta di rettificazioni ed aggiunte all'aritmetica del P. Soave, del Ragioniere Luigi BARIOLA. — Milano, 1833, coi tipi di Giuseppe Bernardoni di Giovanni, in 4.º Fascicolo 1.º di pag. 24, fascicolo 2.º di pag. 56. Prezzo del 1.º fascicolo lir. 1. 20, del 2.º fascicolo lir. 1. 50 aust.

Osservazioni sulla proposta suddetta. Fascicolo 1.º — Milano, 1833, per Giuseppe Crespi e comp., coi tipi del D. G. Ferrario. In 4.º, di pag. 7.

Sembra che lo scopo principale del signor Bariola sia quello di richiamare l'attenzione degli aritmetici sopra le diverse massime che regolar possono la soluzione dei casi pratici di conteggio, rilevando gli errori e le inesattezze dei metodi ed usi ordinarj di computazione, ed additando i principj ed i calcoli secondo l'ni più regolari ed esatti. Ed in ciò il suo disegno è assai meritevole di lode, perchè la retta interpretazione ed esecuzione delle norme di

conteggio, oltre l'importanza intrinseca pei risultamenti, serve a sviluppare sempre più l'intelligenza degli studiosi e favorisce e rischiarà non poco lo studio della contabilità.

Comincia egli nel suo lavoro a trattare dei conti scàlari, ed al metodo comune di prelevare dai pagamenti a conto l'importare degl'interessi computati su tutto il debito capitale in proporzione di tempo, e prima che sia giunta la scadenza effettiva dei frutti di detto complessivo capitale, onde mandare poi l'avanzo a scarico del capitale medesimo, sostituisce quello di prelevare dai detti pagamenti a conto l'importare dei soli interessi particolari sulla somma dei pagamenti medesimi computati fino al giorno del versamento per mandare indi come sopra il residuo a scarico del debito principale.

Ritiene il sig. Bariola per l'applicazione di tale maniera di computo che sia seguita ed accettata la regolare premunizione del pagamento a conto, colla quale si viene virtualmente a dividere il capitale originario, e trova che con tale premessa e col computo da lui adottato rimane adempito alla disposizione del Codice civile, secondo il quale gli *interessi devono essere pagati colla restituzione del capitale*, considerandosi come un capitale parziale la partita del pagamento a conto.

Non deducendosi quindi da esso pagamento gl'interessi rateati decorsi sul capitale complessivo che si lasciano da pagare alla rispettiva scadenza, si ha per risultamento di avanzare una maggior somma da mettere a scarico del capitale originario, e di lucrare così necessariamente nel progresso del conto ed a vantaggio del debitore i corrispondenti proporzionali interessi sulla detta maggior somma che si è potuto portare in diminuzione del capitale complessivo.

Questa condotta di conto colle circostanze e considerazioni in proposito addotte si presenta ben ragionata, e quando non intravvenissero titoli estranei e particolari da valutare, potrebbe essere ammessa per principio normale.

Ma avuto pure riguardo allo scopo del sig. Bariola, e riconoscendo la buona e lodevole di lui intenzione, qualche avvertenza occorrerebbe sul modo da lui adoperato, osservando, il suo lavoro sia come ideato, secondo l'annuncio, a presentare aggiunte e rettificazioni per l'aritmetica del P. Soave, sia come tendente ad esporre e discutere punti

particolari di contabilità per le relazioni che possono aver col Diritto e per istruzione degli studiosi.

Rispetto all'opera del Soave, non parrebbe che possa a tutto rigore ed esclusivamente sussistere l'applicazione dell'annunciato assunto del sig. Bariola.

Prima, perchè il Soave ne' luoghi citati dal sig. Bariola tratta, se ben si guarda, i suoi casi in modo abbastanza generico da poter essere immune da accusa al confronto della trattazione di casi particolari. E non più a lui specialmente che ad altri trattatisti sarebbe da farsi avvertenza, giacchè d'altronde se si vogliono combattere tutti i casi generici e puramente speculativi delle aritmetiche bisognerebbe, per esempio, intieramente rigettare quelli di merito semplice che d'ordinario non sono mai applicati.

Secondariamente, perchè col fatto non si accennano le vere aggiunte e rettificazioni che pure si troverebbero da introdurre nell'opera del Soave, al qual uopo si avrebbe a cominciare non solo dalla parte ove si tratta dell'aritmetica, direbbesi, applicata, ma da quella pure delle teorie, ossia della spiegazione dei principj, in cui quel buon Padre d'altronde tanto benemerito e rispettabile, ha lasciato a desiderare in qualche rara occorrenza maggiore sviluppo, esattezza e connessione di dimostrazioni.

E qui notisi di passaggio che un'asserzione del P. Soave, il quale vuol chiamare i conti a tirone di merito doppio, parrebbe dal sig. Bariola tacciarsi soltanto come di non bene giustificata, e s'intenderebbe da lui supplita nella dimostrazione (con che mostrerebbe di ammetterla in massima) quando il principio espresso dal detto Soave è viziato ed insussistente nella base, come è agevole di riconoscere per l'esame dell'esempio che adduce nella sua aritmetica, e per le diverse circostanze dei conti puramente scalari e dei conti d'interesse a capo d'anno, ossia di merito doppio.

Parlando del detto lavoro come esposizione di occorrenze e regole particolari di conti poste in esame e discussione, potrebbe notarsi come il sig. Bariola sembrerebbe essersi impegnato troppo facilmente in decisioni e soluzioni che non appartengono per vero dire alla pura contabilità, ma alla partita legale, e dovrebbero quindi essere trattate e pronunciate dai giurisperiti.

Ciò, oltre il caso di sopra menzionato, si riscontra più sensibilmente per l'altro che segue nella proposta e che tratta dell'applicazione dei pagamenti in isconto di più capitali scaduti portanti diversi interesse; la quale applicazione giudicasi di prima giunta dal sig. Bariola doversi fare esclusivamente in favore del capitale che porta interesse più gravoso, senza alcun riguardo a priorità di scadenza negli altri capitali.

Per l'ufficio del Ragioniere ed in linea di contabilità si richiederebbe soltanto che si avessero ad esporre i dubbj sulle varie occorrenze ed indicare i punti quistionabili onde promuovere le necessarie decisioni, aggiugnendo tutt' al più in via d' illustrazione e puramente remissiva qualche nota od opinione basata sui principj generali di equità e di ragione, e ponendo in evidenza di cifra i risultamenti derivanti dai diversi aspetti dei punti proposti da giudicare.

In tal modo si può davvero ed acconciamente giovare allo studio ed all'esercizio della professione senza apparenza di pretesa e senza pericolo di errore, non limitandosi all' incumbenza materiale del semplice computista, ma non toccando la giurisdizione dei legali o di altri rami di scienza o di esercizio.

L'anonimo che ha preso a fare alcune osservazioni sulla Proposta, non pare che abbia ben inteso ciò che ha detto il sig. Bariola sul primo caso di sopra riferito riguardo ai conti scalari e per incidenza riguardo al Soave, e le risposte dello stesso sig. Bariola riferite in principio del suo secondo fascicolo, mentre servono a porre in più chiara luce i principj da lui ragionati ed a liberarlo da alcune accuse di aggravj dati indebitamente al Soave, sciolgono assai bene a nostro credere le difficoltà e le eccezioni opposte dal detto anonimo. Questi poi per un certo lato spingerebbe oltre la massima del sig. Bariola e verrebbe sino in alcune circostanze a non far prelevare interesse di sorta dai pagamenti a conto per iscontarli direttamente e del tutto dal capitale.

Avverte però non senza ragione l'anonimo che simili quistioni appartengono più alla partita legale che a quella del ragioniere, inducendo la necessità che siano rettamente e competentemente interpretate.

Nel secondo fascicolo tratta il sig. Bariola dei *contratti vitalizj*, i cui oggetti hanno strettissima per non dire

identica relazione colle materie del *merito* e dello *sconto* alle quali opportunamente starebbero uniti; e viene con buon ordine indicando le varie occorrenze dei detti contratti e le regole per eseguirne i conti secondo le diverse circostanze. L'esposizione però di questa parte del suo lavoro non è ancora terminata.

Ma anche in questo fascicolo si premettono alcune osservazioni che non ispettano all'ufficio del ragioniere, come sono le considerazioni sulle differenze ed inesattezze delle tavole pel calcolo della durata probabile della vita. Imperciocchè riguardo al contabile basta ch'egli dimostri le formole e le regole generali per l'andamento del conto, non soffrendo queste alcuna variazione dalla diversità del numero degli anni della vita probabile, che influisce soltanto sui risultamenti concreti ed essendovi sempre il campo di sostituire per l'elemento della durata della vita quei dati che verranno forniti dalle altrui ricerche o convenzioni.

Si vorrebbe piuttosto che le regole tracciate pei conti surriferiti, ancorchè fondate in sostanza sulle teorie primigenie dello sconto e del merito, fossero, anche in succinto, esposte nei loro motivi ed in bel modo spiegate, trattandosi principalmente di un lavoro per gli studiosi: la qual cosa non si vede fatta nel detto fascicolo (almeno fino al punto in cui è arrivata la pubblicazione) neppure in via di semplice *citazione* delle suindicate primigenie teorie.

Concludendo le nostre osservazioni compendiate nel vero loro punto di vista diremo che ci rallegriamo col sig. Bariola del disegno da lui concepito di aprire il campo ad utili e curiose discussioni sui varj casi pratici di contabilità. Le indagini e le deduzioni promosse da siffatte discussioni accrescono pregio alla professione ed a chi la esercita, ed ajutano mirabilmente gli studj della professione medesima. Rimane solo a desiderarsi che in quanto al modo si operi con quella misura e con quel garbo che concilia stima alla professione, senza risvegliare i giusti richiami, o se si vuol anche le prevenzioni delle altre, giovando così al proprio scopo il più efficacemente e con minori contrasti che sia possibile.

Il sig. Bariola può senza dubbio soddisfare assai bene a queste condizioni; e noi ci auguriamo ch'egli riceva nel retto suo senso lo schietto e modesto nostro suggerimento come noi abbiamo meritamente e sinceramente fatto plauso alla buona sua intenzione.

Metodo per fare le consegne dei poderi, le riconsegne ed i bilanci dei miglioramenti e peggioramenti che vi si operano dai loro conduttori nella provincia cremonese, riformato sulle tracce dell' antecedente, stampato nell' anno 1758, dell' ingegnere Giuseppe ROMANENGI di Cremona. — Milano, 1833, dalla tipografia di Omobono Manini, in 4.° grande, di pag. 84.

Il costume dei proprietarj di Lombardia di dare in affitto specialmente i grandi poderi in pianura per lunga serie di anni ad un tanto in danaro all'anno, rese indispensabile in ogni provincia una norma per descrivere esattamente lo stato dei poderi all'atto dell' incominciamento dell'affitto e confrontarlo collo stato in cui trovansi al termine del medesimo e valutare indi le differenze di valore tra stato e stato, tre operazioni comunemente indicate sotto la denominazione di consegna, riconsegna e bilancio. La riconsegna serve d' ordinario di consegna per un successivo contratto d'affitto, poichè generalmente parlando contratti simili si succedono per il medesimo podere senza interruzione.

La provincia di Cremona tanto ubertosa in poderi estesissimi, altri col beneficio della irrigazione ed altri senza ha grande interesse perchè le consegne e riconsegne ed i bilanci procedano in buon ordine, e perciò possiede sino dal 1758 un metodo stato stampato per cura dell' in allora collegio de' suoi Periti. Ottimo fu dunque il divisamento dell' abile ingegnere Romanenghi di riprodurre il metodo del 1758 con quei mutamenti di valore nelle cose da bilanciarsi che sono conformi al vero o che più vi si approssimano, giacchè parrà a chiunque strano, per esempio, che una pianta della medesima forma, qualità e grossezza mancata dal 1820 al 1830 sia da addebitarsi all'affittuario al prezzo che valeva dal 1750 al 1760, molto minore del prezzo corrente; malgrado l'evidenza di questo raziocinio è però quasi generale il costume in Lombardia di appoggiare i bilanci a prezzi assai inferiori dei prezzi della giornata; nè tutte le provincie hanno per quest' importante oggetto una norma costante. per il che non poche dispute nascono sul risultamento dei bilanci, comunque gli affittuarj si assoggettino nei contratti d'affitto alle risultanze del bilancio da compilarli dal perito che il solo proprietario si riserva di scegliere quando è vicino il termine del contratto.

Il libro riprodotto dal signor Romanenghi con utili aggiunte è opportunissimo anche a dare minuta idea dell'agricoltura cremonese e de' suoi avvicendamenti, e l'autore ne avrebbe anche maggior lode se collo stesso amore con cui riportò a piede di pagina i nomi linneani delle piante citate nel testo coi nomi vernacoli, avesse interamente depurato il suo scritto da alcuni idiotismi e vocaboli impropri che vi rimangono, i quali, sebbene resi quasi autorevoli dall'uso, dovevano essere tolti per rispetto alla bella nostra lingua atta a tutto esprimere convenientemente. Così, in vece della inutile ripetizione del medesimo valore nelle tre monete milanese, italiana ed austriaca, avremmo volentieri veduto una tabella portante il mutamento nell'intrinseco della moneta milanese denominata lira, avvenuto dal 1758 in poi, il qual dato è di cognizione non sì generalizzata.

Nella provincia cremonese d'ora innanzi sarà indispensabile far menzione nei contratti d'affitto se il bilancio dovrà essere appoggiato al metodo antico del 1758, oppure al riprodotto nel 1833; l'argomento è più interessante e di un'importanza maggiore di quel che taluno crederà, ma per ora non possiamo estenderci di più su di esso.

F ti.

Delle misure dedotte nei progetti d'argini e strade, opera dell'ingegnere architetto Gio. Batt. BERTI vicentino, corredata di molte figure in rame e di copiose tavole prospettiche sulle pendenze, sui circoli, sulle ellissi, sugli archi, sui volti ecc., ad uso dei giovani praticanti, e a comodo di tutti gli studiosi della ingegneria, dell'architettura e dell'agrimensura. — Mantova, 1832, presso i fratelli Negretti editori (dalla tipografia del gabinetto letterario di Verona). In 4.^o, di pag. 118, con 6 tavole in rame. Lir. 9.

Quest'opera è divisa in due parti, nella prima delle quali si espongono le regole per le misure di diverse estensioni, con alcune tavolette numeriche per una più facile applicazione delle stesse regole, e la seconda è costituita da un notevole quantitativo di tavole numeriche composte dall'autore per ottenere con prestezza e facilità i risultati

de' calcoli occorrenti a dedurre molte delle misure, di cui trattasi nelle predette regole.

Nella prima parte di detta opera si trovano alcune definizioni intorno alle parti appartenenti ai profili delle strade, le quali, quantunque non espresse con tutta l'esattezza del linguaggio geometrico, potrebbero servire pei giovani ingegneri, che terminato con profitto il corso delle scienze esatte stanno per intraprendere la pratica della loro professione, mentre hanno con che apprendere quelle denominazioni, che sono le più comuni dell'arte; e conoscendo il rigore de' principj geometrici, possono rigettare le accennate inesattezze. Evvi pure una tavoletta, in cui fra le altre cose trovansi registrate le larghezze in numeri di diversi archi circolari in corrispondenza alle date corde numeriche, ritenuto che gli archi hanno le saette nel rapporto di 1: 24 colle rispettive corde. Ma questa tavoletta, che contiene anche il calcolo per le superficie delle diverse parti delle sezioni di una strada, non potendo servire che nel caso in cui il campo carreggiabile delle strade è conformato con una superficie cilindrica avente per sezione trasversale un arco circolare colla saetta il $\frac{1}{24}$ della corda, non è che di rado applicabile alle occorrenze pratiche. Forse di qualche maggior vantaggio potrebbero essere i coefficienti numerici, che il Berti dà per ottenere dal loro prodotto colla corda di un arco circolare avente la saetta ne' rapporti di $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$, $\frac{1}{5}$, $\frac{1}{6}$, $\frac{1}{7}$, $\frac{1}{8}$ la lunghezza dell'arco medesimo, perchè almeno questi possono servire per il calcolo delle superficie e delle cubature delle volte de' ponti ne' casi più comuni, evitando l'uso della trigonometria. Eccettuate però le poche cose ora rimarcate, non sapremmo ravvisare nella prima parte della detta opera del Berti se non se una meschina imitazione dell'Euclide in campagna del Guerrini, ma senza confronto inferiore in utilità al contenuto nello stesso Euclide. Fa poi senso che stanti i lumi sparsi in oggi così generalmente in chi esercita la professione dell'ingegnere, in un'opera col titolo, che ha quella del Berti, si tratti della cubatura de' solidi per escavi e rialzi coll'inesatto metodo del raggugliamento delle sezioni, che sarebbe unicamente tollerabile negli usi pratici in chi non sa valersi delle regole più esatte, come sono quelle di considerare i detti solidi terminati a superficie storte o gobbe, o di scomporli in altri simili modi.

E così pure fa non poca meraviglia il vedere applicata la denominazione di ellissi ad una curva, che è costituita da diversi archi circolari, e che le converrebbe al caso il nome di ovale.

Parlando della seconda parte della ripetuta opera del Berti, ed incominciando colla prima non poco estesa tavola numerica, che viene offerta dall'autore per rilevare le diverse pendenze od altezze verticali abbassate da varj punti di una retta orizzontale sino all'incontro di altre rette aventi date inclinazioni colla medesima orizzontale, e viceversa, pare a noi che poteva benissimo risparmiarsi la pena di compilarla, ed evitare la spesa della relativa stampa; giacchè se essa si considera dal lato di evitare negli usi pratici difficoltà di calcolo, o complicazione di relative formole algebriche, non si trova che la medesima abbia alcuno di tali vantaggi, non essendo fondate le analoghe operazioni se non che in una regola del tre semplice, ossia in una moltiplicazione ed in una divisione; e se si voglia risguardare sotto l'aspetto di presentare una prestezza di conteggio, assai poco potrebbe essere l'utile, attesa la brevità delle operazioni numeriche che occorrono, non valendosi della detta tavola, ed il medesimo utile poi del tutto svanisce, qualora si rifletta, che nelle non molte occorrenze pratiche, alle quali potrebbesi applicare l'uso della ridetta tavola, si rilevano dai disegni col compasso le bisognevoli misure. Anche in riguardo alla tavola II.^a, la quale comprende le lunghezze delle circonferenze e semicirconferenze, non che i quadrati dei raggi, le superficie de' cerchj e quelle de' semicerchj corrispondentemente ai diversi diametri dai metri 0,50 sino ai metri 10, non sapremmo rinvenirvi un notevole vantaggio, sia perchè i limiti di essa tavola sono ristretti, sia perchè pei pochi casi in cui i periti possono aver bisogno di desumere dal diametro dato di un cerchio le misure notate nella stessa tavola, possono ottenerle senza difficoltà di calcolo e senza astruse regole. Non così è a dirsi della tavola III., la quale può essere di qualche maggior utile massime nelle calcolazioni delle superficie e cubature delle volte de' ponti ne' casi i più frequenti senza usarvi regole trigonometriche. Ma a dire il vero sarebbe stato meglio che in vece di questa tavola ci avesse regalata quella de' coefficienti, con cui moltiplicando la corda di un arco

circolare od il quadrato della medesima si avesse potuto ottenere la lunghezza dell'arco, o la superficie del segmento compreso dallo stesso arco e dalla corda; mentre in tal modo potevasi rendere assai più estesa negli usi della tavola compilata dal Berti, col vantaggio altresì d'impiegarvi minori numeri di quelli contenuti nella medesima tavola. In quanto poi alle altre tre tavole, costituenti unitamente alle suddette la seconda parte della ridetta opera, vi si può poco più poco meno applicare ciò che si è detto della tavola II.

Concludiamo pertanto che il Berti avrebbe fatto assai meglio a pubblicare in vece dell'opera di *misure dedotte nei progetti d'acque e strade*, quella di *misure dedotte dai progetti eseguiti d'acque e strade*, ne' quali vi sono tante belle opere state fatte massime da non molti anni in Italia, che potrebbero servire di una vera istruzione pei giovani ingegneri; ed in tal caso ci avrebbe risparmiato il dispiacere di dover concludere. = *Optima voluntas, labor vero improbus.*

Dell'ottante a diottra, stromento geodetico per tracciare in pianta l'andamento delle curve circolari, Memoria di Carlo GHEGA. — Venezia, 1833, dalla tipografia di Giambattista Merlo, in 4.^o, di pag. 16, con una tavola in rame.

Tre sono le parti nelle quali viene divisa la Memoria del signor Ghega. La prima non è che un lemma del principio geometrico a cui è appoggiato l'uso dell'ottante a diottra. Nella seconda si espongono le regole pei diversi casi che occorrono nel medesimo uso; e la terza concerne la costruzione del detto istromento geodetico.

Breve è la nominata Memoria, ma non tanto frequenti possono essere le occasioni per gli usi ai quali è destinato il predetto ottante, giacchè attualmente ne' progetti di strade si adottano a preferenza delle circolari le curve paraboliche, siccome in pratica facile si presenta in ogni caso il metodo della loro descrizione per punti, e la loro forma, oltre di riescire gradevole e comoda, ha il sommo pregio di unirsi assai bene colle rette continuative: non sapremmo se convenga fare la spesa per la costruzione del proposto stromento.

Per altro l'opuscolo del signor Chega è steso con buoni principj di scienza, e l'invenzione non è spregevole. Sarebbe però stata necessaria una maggior diligenza nella correzione della stampa, trovandosi degli sbagli nelle citazioni delle varie lettere relative alle figure delineate nella tavola annessavi e l'ommissione di alcune altre nelle figure medesime, il che rende malagevole l'intelligenza dell'opera massime pei giovani, i quali per lo più sdegnano d'impiegare quella pazienza che è forza di avere in cose di maggior conto.

Sopra una nuova specie di China-china denominata Pitaya; lettera di Giacomo FOLCHI al ch. sig. professore De Mattheis. — Roma, 1833, in 8.º Tipografia Boulzaler.

Ecco una nuova specie di china, la di cui virtù febbrifuga è assai decantata nel suo paese nativo di Colombia, quantunque non contenga vera chinina nè cinconina, ma in vece una sostanza amara d'indole alcaloidea. L'analisi ne fu fatta in Roma dal professore Peretti, come è manifesto dalla lettura interessante della lettera che annunziamo: e ne risultò 1.º l'anzidetta sostanza amara d'indole alcaloidea; 2.º due sostanze coloranti unite all'acido gallico, che formano il rosso cinconico de' chinici francesi; 3.º gallato di calce; 4.º gomma; 5.º resina; 6.º parte fibrosa. I caratteri del nuovo alcaloide, che rispetto alla sua provenienza potrebbe chiamarsi *pitayne*, sono principalmente il non avere notevole amarezza nello stato solido e puro, ma bensì quante volte si sciolgano o nell'alcool, o nell'etere i sali cristallizzabili e solubili che forma cogli acidi: amara è pure la soluzione dell'alcaloide puro e semplice, il quale fondeasi ad una temperatura al di sopra di 100 gr., e tramanda vapori amarissimi; si scompone per l'azione dell'acido niurico caldo e concentrato; si combina coll'acido solforico alla ragione di 96 parti con 4 di acido, e forma un sale bianco amaro in prismetti divergenti a guisa di un ventaglio; coll'acido acetico compone un sale amaro inetto a cristallizzare. Ora si attende che alla stagione delle febbri il professore clinico, cui è diretta la lettera, ne faccia copiosi esperimenti al letto dell'infermo onde riconoscere se realmente questa corteccia

possiede l'eminente virtù antifebbrile, che le si attribuisce in America.



Della Ematemesi melenode, Commentario del cavaliere prof. SPERANZA. — Torino, presso Balbino. Prezzo lir. 2. 50.

Il cav. prof. Speranza tolse a considerare con minuta disamina quelle malattie le quali diedero argomento a disputazioni, e lasciarono ancora molti punti non bastevolmente definiti. Egli aveva già fatto di pubblica ragione il commentario del tetano e quello della clorosi: ed ora ci diede la descrizione di una delle più terribili malattie, qual è il morbo nero, cui egli dà il nome di *ematemesi melenode*. In tutte le sue opere presenta un quadro di ciò che venne insegnato da' tempi d'Ippocrate insino a noi. Richiama specialmente l'attenzione sull'esame della condizione patologica o processo morboso, il quale risiede sempre nel ventricolo e negli organi attenenti. Fa notare che sovente nel decorso delle malattie avvengono mutamenti o si ordiscono nuovi processi, i quali vogliono essere distinti dal primario ed essenziale. Annunetta varie cagioni, tanto predisponenti, quanto occasionali: dissente da coloro che vorrebbero riconoscerne una sola occasionale, i più nell'abuso de' liquori spiritosi. Nota che in moltissimi casi i patemi e predispongono e danno occasione all'ematemesi melenode. Riferisce la malattia a' proflussi cruenti; avvertendo che ora il sangue procede dalle arterie ed altre volte dalle vene. Propone il metodo rilassante onde eliminare il sangue raccolto nel ventricolo: nel medesimo tempo intende a togliere via la congestione sanguigna e a scemare la soverchia sensitività. Osserva che la condizione flogistica va congiunta con generale debolezza: e perciò dopo aver soccorso a quella provvede alla seconda colle preparazioni marziali, colla china-china e cogli amari. In questo Commentario come ne' precedenti, ed in parecchie sue dissertazioni relative alla medicina in generale inculca alla medica gioventù una gran riserva nell'abbracciare i sistemi. Nello studio della medicina ci vogliono sistemi: ma conviene giudicare imparzialmente tutti i sistemi, e da tutti prendere quello che fu confermato dall'osservazione e dalla sperienza. Non dobbiamo essere nè Browniani, nè

Rasoriani, nè Broussesiani; ma dobbiamo far senno del buono che si trova in ciascuno. Così fanno i solenni intelletti. Il Tommasini mutò opinioni, o per dir meglio, amando la verità, confessò gli errori in che parvegli d'esser caduto. Tutti gli autori dovrebbero avere tuttor presente al pensiero che è glorioso dir verità, non inventar novità a detrimento della verità. Se così fosse, quanti libri di meno, ma quante cognizioni di più!

Delle Terme Euganee, Memoria del dott. Francesco Secondo BEGGIATO già assistente alla cattedra di botanica presso l' I. R. Università di Padova. — Padova, 1833, coi tipi del Seminario, in 8.º di pag. 72, con 4 tavole.

Le indagini delle cose naturali hanno mestieri di essere di tempo in tempo rinnovellate. Imperocchè siccome col progredir delle scienze i mezzi acconci a condurre cotali indagini si vanno facendo più copiosi e più fini, così coll' applicarli novellamente alle cose state altre volte, benchè in guisa lodevole, ed osservate e sperimentate, hassi fondata speranza di scoprire in esse alcuu vero non stato prima riconosciuto. Le terme Euganee, a cagion d' esempio, avvegnachè state abilissimamente studiate e descritte dal Vandelli, dal Mandruzzato e da altri, vanno delle novità somministrando a chi ne riprende lo studio, come potrà dimostrarcelo il libro poc' anzi annunciato.

Fra le terme Euganee l'autore sceglie a particolar soggetto di sua descrizione quelle di Abano, che più antiche essendo godono una maggiore celebrità. Discorre in prima della topografica situazione e delle fisiche e meteorologiche condizioni del luogo; vien quindi alla descrizione geologica de' colli ai piedi de' quali scaturiscono le sorgenti termali, ma notizie più estese, dic' egli, sulle sostanze minerali di Abano e de' colli vicini si avranno nel Trattato mineralogico-geologico de' colli Euganei che il dotto naturalista Da Rio sta per pubblicare. Tratta in appresso dell' origine e della formazione delle sorgenti in generale, non che delle termali in particolare, affine d' investigare onde nasca il loro calore. Procedo alla descrizione fisica e chimica delle acque termali di Abano, di Montegrotto e di S. Elena presso la Battaglia, e ne riferisce l' analisi fattane dal proprio

ingino Antonio Beggiano. I risultamenti ne sono che l'acqua di Abano (da cui poco diverse son l'altre summentovate) contiene le sostanze che seguono: gas ossigeno, gas acido carbonico, gas solfocarburo d'idrogeno², carbonato di calce, carbonato di ferro, solfato di calce, idroclorato di soda, idroclorato di calce, idroclorato di allumina, idriodato di soda, allumina sciolta nell'acido carbonico, silice, estrattivo. Muato della cognizione della natura fisica e chimica dell'acque prese ad esame, l'autore si occupa della loro medica virtù e dell'usarle per bagnatura, non che dell'uso interno che giova farne in alcuni casi, affermando egli che una serie ben lunga di casi felicemente trattati dal proprio padre, e da sè, confermarono la loro non dubbia efficacia nella cura delle tisi incipienti, e che giovevoli si dimostrarono anche in varie altre malattie. L'autore da compimento al suo lavoro con la parte botanica di esso, ossia con la descrizione delle crittogame che vivono nelle acque termali Euganee, alcune esseadovene che resistono anche alla temperatura di 40° R., ne omette di far ceano di alcune fanerogame di varia famiglia che crescono lungo i bordi delle sorgenti termali o sulle sponde de' rivoli che ne trasportano l'acque, o dove queste si spandano, ed è invero mirabile come intorno a sorgenti calde a 50° e persino a 60° R., allignino l'*Aster tripolium*, il *Samulus Valerandi*, il *Juncus maritimus* e l'*actus*, il *Scirpus maritimus*, l'*Atriplex patula*, il *Senecio jacobæa*.

Tra le parti di cui si compone l'annunciato lavoro la parte botanica e la chimica sono al certo le più importanti. Rispetto alla prima diremo aver l'autore trovate parecchie conferve ed nlve che reputa nuove, e averle descritte coi termini scientifici, cui segue una più ampia illustrazione, ed anche mediante il soccorso di opportune figure. Rispetto alla seconda è già palese al lettore come la nuova analisi delle acque termali Euganee scoprisse in esse ingredienti non prima riconosciuti. Lasciando però di parlare dell'idriodato di soda e di qualche altro, noi porremo tosto l'attenzione al gas che ci viene espresso col nome di *solfocarburo d'idrogeno*, perchè secondo gl'indizj che il signor Beggiano ne ottenne, sarebbero suoi componenti lo zolfo, il carbonio e l'idrogeno. Ma poichè l'autore medesimo ci dichiara ch'esso non soffre alterazione dal cloro, noi non sappiamo indurci ad ammetterne l'esistenza, non potendosi

credere che un composto gasoso d'idrogeno valga a resistere al cloro. E in vece ne sembra per ora da conservarsi l'opinione di Mandruzzato (1), che il gas delle terme Aponesi compongasì d'ossigeno, d'azoto, di gas acido carbonico e di poco idrogeno solforato, con una sostanza aromatica particolare ancora sconosciuta che mesce il proprio odore a quello del gas ultimamente espresso.

Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia. — Parigi, 1822, nella stamperia di Firmin Didot. Un volume in 4.º di pag. 140 con una carta della Sicilia al di là del Faro, su cui vedesi anche la topografia del gran porto di Siracusa coll'unitovi porto di Trogile e del porto e Faro di Messina.

Due Memorie del 1824, una colla data d'aprile relativa allo stabilimento di un opificio meccanico e d'industria con due mila operaj; l'altra colla data d'agosto relativa allo stabilimento di manifatture fine in lana a Sarno, per le quali il regno delle due Sicilie fu sempre fino a quell'epoca interamente tributario agli esteri. Entrambe le Memorie erano per le Sacre mani di Sua Maestà. Napoli, nella stamperia francese; opuscoli in 4.º grande, di pagine 12 e 18.

Progetto per la formazione di una compagnia industriale per S. Leucio. — Napoli, dalla stamperia francese. Maggio, 1827 con tre tavole in rame indicanti i fabbricati per manifatture.

La notizia che qui diamo di simili produzioni del non comune ed infaticabile ingegno del sig. Giuseppe De Welz serve d'appendice agli articoli contenuti nel tomo 71.º, agosto e settembre 1833, pag. 175 e 361, relativi alle *Considerazioni sui mezzi di restituire il valore proprio ai doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle due Sicilie* di C. Afan di Rivera. Queste produzioni ci sarebbero forse rimaste per sempre occulte, tanta è la

(1) Vedi *Trattato dei bagni d'Abano e Memoria sulla sboccatura di un getto d'acqua termale dalla collinetta detta il Montiron e sullo zolfo ritrovato d'intorno a quelle sorgenti* (Treviso 1818).

modestia del loro illustre autore, se un accidente non si fosse intromesso a farle dall'autore stesso, per offrircele gentilmente, disotterrare da una immensa farragine di sue carte tutte originali, e attenenti tutte alla scienza del commercio e delle industriali arti, ch'egli possiede profondamente con nesso di viste abbraccianti tutto il mondo commerciale conosciuto.

Parlavamo alla presenza del sig. De Welz dellá suindicata opera del sig. Afan de Rivera, mostrando desiderio che opera consimile venisse con ugual metodo e scopo estesa anche alla Sicilia al di là del Faro, della quale regione, come già avvertimmo ne' citati articoli, il sig. De Rivera non disse che poche cose indirettamente.

Infatti a tal nostro desiderio soddisfa in grandissima parte il Saggio del sig. De Welz del 1822 diretto al discreto lettore siciliano, poichè parla unicamente della Sicilia propriamente detta. In questo Saggio si trovano anticipate le più importanti idee dal sig. De Rivera sviluppate poi con applicazione al regno di Napoli o della Sicilia al di quà del Faro; di ciò persuade abbastanza il titolo dei libri e dei capitoli in cui il Saggio è diviso, e che qui riportiamo.

“ Libro I. — Colpo d'occhio sull'isola della Sicilia. —
 ” Capitolo I. Descrizione della Sicilia; II. Dei pesi e misure della Sicilia; III. Uso ed utilità della moneta, monete di Sicilia; IV. Poche idee sull'industria della Sicilia; V. Ordinanza del ministro di Finanza sul sistema monetario, con tavole.

“ Libro II. — Sorgenti di utilità che offre la Sicilia. —
 ” Capitolo I. Fecondità del suolo siciliano e varietà dei suoi prodotti; II. Valore attuale de' prodotti della Sicilia e valore possibile; III. Influenza del valore de' prodotti sul valore delle terre; IV. Influenza del valore delle terre sull'incivilimento della popolazione, sull'industria, sul commercio, sul cabottaggio ecc.; V. Bilancia in favore della Sicilia, dopo di avere stabilito per sè i vantaggi annoverati.

“ Libro III. — Indicazione dei mezzi coi quali la Sicilia può prestamente ottenere tutti i vantaggi annoverati nel libro II. — Capitolo I. Mezzo efficace di far acquistare un valore massimo alle terre della Sicilia, ed un valore minimo ai prodotti. — Costruzione delle strade;

„ II. Metodo di costruzione delle strade perchè ne sorgano
 „ subito i vantaggi indicati nel capitolo antecedente; III. Uti-
 „ lità massima per tutte le classi dei Siciliani dall' esecu-
 „ zione di questo progetto; IV. Difficoltà e risposte che
 „ rendono lusinghiera l'idea del progetto.- Conclusione. „

Questo Saggio, che non troviamo suscettibile di estratto, tanto è ridondante di idee tutte maestrevolmente concatenate, fu dal sig. De Welz stampato a Parigi in occasione che colà trovavasi coll' onorevole incarico da lui sostenuto con rara prudenza ed esito felice di negoziare un prestito pel governo di Napoli di un milione di once; questa circostanza si ricorda a maggior prova de' molti lumi commerciali del sig. De Welz, e sono tali da ispirar fiducia nel sapere di lui anche presso le persone incapaci a giudicarli colla mente propria.

A confronto del Saggio sui mezzi di moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia, sono meno considerevoli le due Memorie del 1824 dirette a S. M. Siciliana col progetto di uno stabilimento industriale nella città di Sarno, località beneficata da un fiumicello di acque perenni atte al movimento di opificj. Molto interesse presenta il *Prospetto per la formazione di una compagnia industriale per S. Leucio*, ove già esisteva una colonia manifatturiera di seteria fondata da Carlo III sotto l'osservanza di diversi statuti conosciuti col titolo di *Leggi di S. Leucio*, le quali furono in quella loro età riputate un modello di saviezza. Al prospetto seguono le condizioni della concessione di detta colonia, in appalto a favore del progettante e di un suo socio.

Avremmo volentieri posto questo cenno in una nota agli articoli sull' opera del sig. Afan de Rivera, se quando li scrivevamo non ci fosse mancata la cognizione delle cose imparate posteriormente; e chiamandolo un'appendice a quegli articoli, protestiamo di aver voluto unicamente servire al più facile riferimento tra loro di idee dello stesso genere.

Ferranti.

VARIETÀ.

BELLE ARTI.

Sacra Famiglia di Raffaello incisa da Pietro Anderloni. — Dacchè apparve il trovato della litografia pensò taluno che alla concorrenza di essa il posto ceder dovesse l'arte anteriore della calcografia e che scoraggiati quindi dallo splendido e rapido successo della neonata, gli esercenti della prima sarebbersi gettati a coltivare a tutta lena la seconda sulla certezza che la facilità di presto conseguirne i vantaggi, gli avrebbe ben tosto indennizzati con usura del lunghissimo tempo speso per giungere al possesso della primiera professione. Per quanto però brillanti e seducenti sieno le produzioni che coll'arte litografica si sono ottenute, prescindendo dall'addurre il vantaggio de' mezzi più duraturi ond'è assistito il calcografo per la moltiplicazione de' frutti dell'opera sua, portiamo opinione che col considerare soltanto il miglior risultamento dell'effetto, il maggior brio, il vigore, la lucentezza e trasparenza delle tinte e l'artificio in fra due opere di esimj artefici nel rispettivo loro genere poste a confronto, lo scioglimento della questione non rimanga indecisa, e che la preferenza per un pregio maggiore propenda tuttora a favore dell'arte primogenita. Colla incisione del quadro dello Spasimo di Raffaello, lavoro del celebre cav. Toschi, avemmo già occasione di far conoscere fino a qual punto di preziosa imitazione l'arte dell'intaglio abbia saputo salire e far sue le bellezze dell'originale. Ora prendiamo ad esaminare una Sacra Famiglia dello stesso immortale pittore non ha guari col medesimo genere d'intaglio pubblicata dal sig. Pietro Anderloni, professore d'incisione in questa nostra Accademia, la quale stampa può stare a rincontro non pure di qualunque celebrato lavoro litografico, ma ben anco competere con quelli dei più accreditati bulini. Prima però di toccare dei particolari che rendono sì pregevole questa incisione, stiniamo opportuno il far precedere alcune notizie sull'archetipo donde fu tratta, non tanto in via di

introduzione, quanto per chiarire alcune circostanze che possono influire sul giudizio dell'opera stessa.

Il quadro di che intendiamo discorrere è dipinto in tavola con imprimitura a gesso come solevasi a que' tempi praticare, e la dimensione di esso venne calcolata a centimetri 89 in altezza per 64 di larghezza: da taluni fu asserito che appartenesse in addietro alla regina Cristina, che di poi per quelle vicende cui soggiaciono le cose preziose e gli stessi monumenti si vedesse a Parigi nella galleria Orleans, e che attualmente formi in Londra il più bell'ornamento di quella di lord marchese Straffort. Altri affermarono per iscritti pubblicati che Raffaello o per essersi compiaciuto della composizione del suo lavoro o per ordinazione avuta da qualche personaggio suo intimo od autorevole ne facesse una replica, giacchè non fa molti anni che una tavoletta dello stesso soggetto (che noi avemmo agio di contemplare, e che non potemmo a meno di giudicarla per fattura dell'Urbinate, tant'erano le bellezze che in essa risplendevano) proveniente dalla nobile casa Franchi di Genova passò nelle mani del sig. Carlo Sanquirico fratello del rinomato pittore teatrale. Trasportata questa in Inghilterra, ivi per quanto viene asserito, fu posta a fronte di quella posseduta dalla casa Straffort, e per giudizio di que' celebri professori e cavalieri West e Bigi fu dichiarata per opera del Sanzio = e con qualche maggiore sicurezza, così sta scritto, in quanto a quell'impronto caratteristico col quale sono distinte le sue opere. = Checchè ne sia, noi non oseremo affermare che due di queste tavolette esistano di mano di Raffaello, primieramente perchè ci è tolto di poter istituire un paragone con quella di Londra, ed in secondo luogo perchè una quistione di tal sorta sarebb'estranea al nostro assunto. Ciò che importa di sapere si è che al professore Anderloni servirono di esemplare e di norma pel suo intaglio un disegno a colori eseguito da un artista inglese, procuratogli dai committenti signori Artaria e Fontaine di Mannheim, non meno che le proprie diligenti osservazioni portate tanto sopra altre copie dello stesso quadro, quanto sulle altre opere del Sanzio da lui studiate in Roma.

Tra i moltissimi quadri di Sacre Famiglie dipinte da Raffaello, tutti ridondanti di grazie e venusta, la pittura di cui parliamo se non sovrasta alle altre, si distingue

certamente per semplicità, bell'aggruppamento, vezzo, tenera espressione e per quelle altre inenarrabili qualità che concorsero a farlo proclamare principe de' pittori. Quattro sono le figure che compongono la rappresentazione ideata dal sommo artefice per questo quadro, e ben molte e care sono le immagini ch'ella desta in chi si dà a contemplarlo. Il principal gruppo si compone della Vergine, del Bambino e del piccolo Giovanni Battista: per rispetto all'altra figura di S. Giuseppe, quantunque non sia collegata colla scena anteriore, è posta in un piano alquanto discosto, ma contribuisce più d'ogni altra a disvelare il peregrino concetto ch'ebbe in animo di esprimere l'autore in questa sua opera veramente stupenda e degna soltanto di lui. Il fondo ridente per vago orizzonte offre diversi piani in bel modo degradati e sempre svariati di oggetti, l'occhio trascorre dai lontani monti alle colline, si ricrea alla vista di un vicino villaggio e di un tempietto posto in vicinanza di un largo fiume che discendendo tortuosamente s'allarga a guisa di laghetto e parte gl'indicati oggetti dalla strada posta sul davanti ove sono collocate le figure: siffatto sfondo poi viene chiuso con magico effetto alla destra del riguardante da un'erta e selvosa montagna che degrada verso il centro, e nell'opposto lato da un bell'albero di leggiere frondi che sorge da un folto cespuglio indicante il tortuoso giro dell'accennata strada.

In questo sito la Vergine, che insieme al Bambino sembra per qualche tratto di cammino aver accompagnato lo sposo avviato alla volta di quel villaggio, viene trattennuta dall'incontro del fanciullo S. Giovanni, mentre l'affaccendato Giuseppe col fardelletto appeso ad un bastone appoggiato sopra una spalla vedesi sporgente per la metà della persona dall'accennato cespuglio aver già valicata la tortuosità della via per recarsi al vicino villaggio. Noi non isponderemo altre parole per trattenerne i leggitori nostri con una minuta descrizione dell'attitudine di ciascuna figura e del modo con cui sono gettati i panneggiamenti; ma indicheremo loro piuttosto, qualora fossero spinti a soddisfare tal desiderio, l'Appendice italiana alla Storia della vita e delle opere di Raffaello del signor Quatremère de Quincy, voltata in italiano, corretta, illustrata ed ampliata per cura di Francesco Longhena, ove questo quadro è descritto in modo da poterselo raffigurare alla fantasia,

anche senza il soccorso della stampa a contorni con qualche indicazione di ombre, della quale è corredata. In mancanza di questa potranno poi all'uopo supplire altre stampe, benchè di poco conto, che vennero eseguite in diverse epoche. « Un anonimo lo ha intagliato nel 1632 in Roma, e poi scia il sig. Pesne ne ha fatto un'altra incisione in rame già da più anni e pubblicata con privilegio del Re di Francia; ma è riuscita alquanto secca e stentata. Assai migliori sono tenuti gl'intagli fattine, uno di Nic Lar-messin pel gabinetto di Crozat, l'altro di Enrico Guttemberg sopra disegno del Beaudoin per la galleria di Orleans: ma presentano qualche piccola variazione. »

Prima poi di procedere alla disamina del lavoro del professore Anderloni soggiungeremo, che a nostro avviso questa tavola del Sanzio non ci sembra appartenere alla prima di lui maniera, come hanno taluni opinato, e che anzi dai contorni e dal maestoso panneggiamento si può con maggior fondamento conghietturare che allorquando Raffaello diede opera per l'eseguimento di questa composizione non solo aveva già gustato il fare e il disegno della scuola fiorentina, ma cominciava eziandio a toccare l'epoca della sua più luminosa carriera.

Volgend' ora le nostre osservazioni alla stampa pubblicata dal più volte nominato egregio professore, intorno alla quale abbiamo già fino da principio dichiarato, ch'ella può contrastare la gloria o dividerla con quelle di tutte le viventi celebrità nell'arte dell'intaglio, le stesse parole ripetiamo per intima convinzione di ciò che sentiamo, perocchè così per la parte del disegno sepp'egli ritrarre con somma fedeltà lo stile ed il carattere raffaellesco, come in risguardo al merito della condotta del suo bulino, egli sparse in tutto il suo lavoro un sapere, un gusto, una intelligenza tale che più tu segui l'andamento e la varietà di que' tagli e più ti crescono la meraviglia ed il compiacimento; se riguardarsi poi all'effetto del rilievo, alla totale armonia ed alla felice corrispondenza delle parti col tutto insorge nuovo motivo di encomj. Premessa questa dichiarazione, prendiamo isolatamente a discorrere sopra ciascuno degl'indicati pregi. La scienza del disegno, qualunque sia il mezzo che si adopera nell'esercitarla sopra una superficie piana, consiste nel circoscrivere nè più, nè meno le forme dei corpi od oggetti che vogliamo imitare in que' contorni tanto esterni,

quanto interni di luce, mezze tinte ed ombra, e da questa esatta pratica ne nasce il rilievo, l'armonia e l'espressione. Ora diasi un'occhiata specialmente alla testa della Madonna che ritta in piedi piega alquanto in avanti per osservare il figliuol suo: chi non dirà ch'essa non spiri tutto il materno affetto misto a virginal candore? che il giro di essa è sì preciso, l'attenzione di quegli sguardi sì vera, e l'aria del tutto sì raffaellesca che non può a meno di richiamare all'evidenza le fisionomie celesti di quell'autore? Così succede in riguardo de' due putti che sporgono i leggiadri loro volti quasi in atto di ricambiarsi un bacio; ma ciò non basta: se, oltre all'espressione dolce e celestiale, tu badi alle loro forme di tutta la persona ignuda, quanta nobiltà non si offre? quale corrispondenza di parti! quale correzione!.. Tutto questo però può ottenersi con la matita o col pennello, ma l'ottenerlo col mezzo di uno strumento d'acciajo che restio mal si presta ad ubbidire l'intenzione di chi lo regge nel solcare un'altro metallo è ciò che induce maggior sorpresa: possono eglino fondersi con maggior precisione i contorni specialmente di quelle delicate estremità coll'asprezza del circostante terreno? si considerino, per parlarne con adeguata giustezza, il giro, l'artificio e l'intersecazione de' tagli per conseguire la tale data degradazione, la tale data trasparenza, il tal vigore, senza de' quali requisiti non si può rendere precisa l'immagine della morbidezza delle carnagioni, della varietà delle stoffe, della loro leggerezza e persino del loro colore: si applichi un istante l'attenzione all'andamento de' tagli del panneggiamento in cui è avvolta la Madonna, per poco che ti soffermi, esso ti darà ragione del modo, del ravvolgimento, della formazione di quelle pieghe, e sì ti parrà che col prendere e stirare un capo di quelle linee abbiano naturalmente a distendersi e spiegarsi, come avverrebbe nel sollevare un lembo di un vero panno. Ma che dirassi delle difficoltà superate per produrre la diversità di colore nelle carnagioni? Eppure dessa in modo evidentissimo si riscontra: la luce è tutta chiamata sulla testa della Madonna che sporge in avanti e sulle due figure dei putti; ciò non ostante ciascuno s'avvede che tutte e tre hanno un rispettivo colore o diremmo una tinta propria, nello stato di loro candidezza e nobiltà, e che il Bambino è investito di una cute più bianca di quella del divino Precursore. Ci resta ora

a dire alcun che intorno l'armonia, e a questa parola ci pare di udire gl'incisori a gridare: = Oh quanto è difficile a conseguirsi sul rame! = e in fatti giusto è il lamento, e ne facciamo loro ragione. Con tutt'altri mezzi di rappresentare gli oggetti, facilmente si cancella, si aggiunge, si toglie, in una parola si modifica a piacimento; ma sopra una tale superficie quali difficoltà, quanti stenti, quanta pazienza nel dover ripassare tre o quattro volte nello stesso taglio! A malgrado di ciò qui sembra che l'artefice abbia seguitato con sicurezza e di filo il suo lavoro in modo che ti appare condotto quasi di getto. Si trova rilievo e degradazione sì nelle figure come nel fondo senza che offenda il minimo indizio di ripiego e di stento: ciascun oggetto è staccato a meraviglia, l'aria vi è intromessa tra l'uno e l'altro, e ti si presenta un tutto insieme armonico, trasparente e nel tempo stesso vigoroso, che non si può raggiungere colla litografia, massime se si prenda a trattare con essa figure di questa dimensione, e coll'esattezza dell'impronta del carattere raffaellesco sì luminosamente conseguita dal professore Anderloni. Per il che può egli contare di aver provveduto di una bella fama il suo nome, come può vantarsi la nostra scuola di possedere in lui un abilissimo e valente maestro.

Noi volevamo chiudere questi nostri cenni, o diremmo meglio l'elogio che spontaneo ci scese dalla penna intorno la Sacra Famiglia incisa dal professore Anderloni; ma la notizia di una di quelle nobili azioni che generalmente sono sì rare tra' negozianti e che venne esercitata da un mercante di stampe in testimonianza di riconoscimento del merito, ci obbliga ad una addizione che forse non rinscirà discara ai nostri leggitori. I signori Artaria e Fontaine di Mannheim oltre di avere sborsato al sig. Anderloni il convenuto prezzo del commessogli lavoro, lo hanno presentato di una tazza d'argento magnificamente lavorata ed accompagnata dalle più lusinghiere espressioni. Possa questo esempio scuotere quegli speculatori che dopo di avere estorto dalle fatiche degli artisti tutto il vantaggio che ne possono ritrarre, tentano talvolta all'ultimazione del lavoro di ridurre e diminuire il già stabilito compenso! *F.*

Die Vulkane Italiens Abtheilung Gedr. C. Mansfeld e Comp. in Wien, ossia Vedute dei Vulcani d'Italia. — Vienna, impresse nella tipografia dei signori Mansfeld e compagni. Prezzo 30 k. al fascicolo.

Dopo quanto col mezzo della calcografia e litografia (*) venne pubblicato intorno i sorprendenti effetti pittoreschi che offrono il Vesuvio in Napoli, l'Etna in Sicilia e le sue adjacenze, ci sembra che volendo riprodurre i medesimi soggetti coll'aggiunta dei nuovi vulcani che emersero in vicinanza dell'isola predetta, sarebbe stato del maggior interesse per gli editori il porre in opera ogni cura e non lasciare intentato ogni sforzo acciò i nuovi lavori avessero se non superato, per lo meno pareggiato, il merito de' precedenti. Ma il fascicolo che abbiamo sott'occhio col rappresentarci le vedute dei Vulcani d'Italia trattate in litografia ci prova ad evidenza che non tutti pensano al meglio; e convien dire che gli editori di esso furono spinti piuttosto da una vista di minuta speculazione che da altro più nobile motivo, giacchè l'interpretare altrimenti lo scopo della loro impresa indurrebbe una sfavorevole conseguenza sul loro proponimento. Non vi ha dubbio che l'infimo prezzo attribuito a cose mediocri deve necessariamente attrarre un maggior numero di acquirenti, perchè la massa nella maggior parte si accontenta delle apparenze. Ma in genere di produzioni d'arte non così succede da per tutto. Nel paese nostro dove l'occhio di chi possiede bastante coltura per saperla gustare, è oramai avvezzato a discernere il buono dal mediocre, allorchè trattisi specialmente di oggetti a' quali è in certa guisa attaccato un nazionale compiacimento, si pretende ch'essi sieno rappresentati con tutta la convenienza e col prestigio della loro bellezza. Quindi comechè inclinati ad augurar bene, ed incoraggiare dal canto nostro siffatte imprese, non possiamo a malgrado del loro modico prezzo pronosticare che uno scarso smercio nell'Italia nostra a queste cinque vedute componenti il fascicolo di cui abbiamo fatta menzione. Furono esse dal signor J. Alt tradotte in litografia dai dipinti eseguiti in luogo dal signor Giosuè Cattaneo di

(*) *Sycilian Scenery*. Viaggio pittoresco nel regno di Napoli e nelle Due Sicilie.

Figino; e rappresentano Napoli presa dalla tomba di Virgilio, il Cratere del Vesuvio veduto in tempo di notte illuminato da luna, la gigantesca eruzione vulcanica sul mare di Sicilia nel giorno 8 luglio 1831, che diede esistenza alla nuova isola denominata *Ferdinanda*, tre nuovi vulcani sul Banco Nerita nella Sicilia meridionale, la di cui eruzione ebbe luogo il 15 di luglio 1831 e lo Strombolo vulcano delle isole Lipari nel mare Mediterraneo.

F I L O L O G I A.

Accademia della Crusca. — Nella mattina del 10 settembre 1833 p.º p.º teneva l'Accademia della Crusca la sua consueta annuale adunanza nella galleria del palazzo Ricciardi; ove il diligentissimo e studiosissimo di lei segretario signor abate dottor Fruttuoso Becchi cominciava con bel garbo il suo rapporto dall'annunziare non essere stata dall'Accademia trovata degna di premio, e neppure di onorata menzione l'unica opera presentata al concorso straordinario aperto fino dal 1830.

Esponeva quindi in compendio le diverse materie trattate dai suoi dotti colleghi nelle mensuali lezioni e proseguiva dando notizia degli altri lavori dei medesimi, tutti diretti all'ingrandimento ed alla correzione del gran Vocabolario di nostra favella. E nominava per riguardo al primo scopo, quali opere di purgati scrittori erano state partitamente dai sullodati colleghi suoi spogliate in quest'anno, onde trarne e nuove ed elette voci, sfuggite agli antichi compilatori di quella grand'opera, ed applicare novelli significamenti a quelle da essi già registrate.

Per quello poi che ne riguarda la correzione, rendeva noto l'egregio segretario, aver l'Accademia creata una deputazione, alla quale ha commesso di prendere ad esame le grammaticali teoriche, e quelle voler porre in armonia colle accresciute cognizioni dei moderni intorno all'ideologia. Ed oltre a questo ne aggiungeva pur anco, essere stata dalla stessa Accademia eletta altra deputazione, in aggiunta alle due già destinate alla disamina dei vocaboli che dai nuovi spogli procedono.

Dopo di che passava finalmente a dire le lodi degli Accademici defunti nel corso di quest'anno, e traeva cominciamento da quello del poeta Anguillesi, passando poscia a quello del celebre numismatico ed antiquario Domenico

Sestini, mentre riserbavasi di onorare la memoria del cav. Gio. Batt. Zannoni, dopo che l'accademico Piccioli, cui toccava secondo l'ordine del ruolo la volta a leggere, avesse soddisfatto all'obbligo suo. Al qual obbligo egli soddisfece con una prosa intorno alla stranissima opinione di alcuni moderni i quali hanno voluto riguardare l'Alighieri qual altro apostolo avente da Dio la missione di evangelizzare nuove dottrine, o qual capo-setta che aspirasse a fondare in Europa novella scuola di religione. Assurdisimo pensiero, e fra le moderne letterarie vertigini, delirio a nessun altro inferiore!

Condotta al suo termine la lezione dell'accademico Piccioli, passava il prelodato signor segretario a leggere l'elogio del cavaliere Zannoni: e tanto in questo che nei due precedenti metteva in bella vista i meriti letterarj, e le civiche virtù dei lodati, usando però di quel saggio accorgimento, che fa distinguere i pregi che risplendono negli scritti dei medesimi, da quelle mende che sono inevitabili nelle opere umane, la qual maniera di encomiare seguir soleva lo stesso Zannoni, quando rendeva tributo di lodi ai defunti accademici: maniera da preferirsi certamente ad ogni altra, perchè in nulla pregiudicando alla fama dei trapassati, rende un giusto ed utile omaggio alla verità e persuade ogni saggio ed onesto uditore.

La purità e nitidezza del linguaggio, le sue franche e disinvolte maniere, e la verità delle cose ingenuamente discorse sì nell'annuale rapporto, e sì ancora negli elogi degli estinti accademici valsero al sullodato signor segretario la piena approvazione di tutta la cultissima e numerosa udienza, la quale non potè astenersi dal manifestargliela pubblicamente con ispontanei replicati applausi, onde di tratto in tratto ne interrompea la lettura.

Ed è il vero, merita certo questo giovane scrittore molta lode e per la sua modestia, e per l'intenso ardore onde coltiva i buoni studj, e per lo naturale ma eletto fraseggiamento delle sue scritture, dettate senza ricercatezza di modi contorti e di lambiecati concetti, e piene di caldisimo amore pel nostro bello ed armonioso idioma, ed in fine per andare al tutto scevre di qualunque sempre riprovevole spirito di parte, e non ad altro mirando che a raggiungere il giusto ed il vero.

D. Valeriani.

FISICA.

Sull'altezza media del barometro al livello del mare. — Niuna contrada è forse quanto l'Italia frequentata da dotti stranieri, molti de' quali occupandovisi di utili osservazioni e ricerche, non poca illustrazione apportano alla naturale istoria del suolo di essa. Ora gl' Italiani non dovendo restare ignari di coteste benemerite fatiche, perchè loro sieno ad un tempo subbietto d'istruzione e incentivo d'emulazione, così, quant'è da noi, non lasceremo di raggiuagliarli di quelle tra esse che veramente ne sembrano meritevoli di menzione. Degnissimi ne sarebbero a cagion d'esempio i lavori del professore G. F. Schouw sul clima e la vegetazione dell'Italia, da lui eseguiti negli anni 1829 e 1830, durante i quali per munificenza del re di Danimarca fece soggiorno in Italia, già, per altro da lui altra volta visitata, cioè negli anni 1817-1819. Ma l'opera che li comprende, benchè già da alcuni anni annunziata e precorsa da nobilissima fama, non è ancora venuta in luce (1). Abbiamo in vece sott'occhio (*Ann. de chim. et de phys.*, juin 1833) un altro importantissimo lavoro dello stesso fisico e botanico danese il quale, per essere in parte condotto mediante osservazioni da lui raccolte in Italia, possiamo farlo per ora argomento di notizia, come speriamo, gradevole a' nostri lettori.

Soggetto ne è l'altezza media del barometro al livello del mare, rispetto alla quale dubbio era tra' fisici se da un luogo all'altro dell'Oceano uguaglianza vi fosse o variabilità, e sconosciuto il modo della variazione a quelli che nutrivano forte sospetto e quasi certezza, che realmente ella avesse luogo. I dubbj suddetti vengono tolti, e la variazione di quella media altezza fatta in parte palese dal lavoro del sig. Schouw, la mercè del fattovi confronto delle proprie e di molteplici altre barometriche osservazioni, eseguite in isvariaticissime parti comprese tra il 45° est e il 45°

(1) Se ne può leggere il *Prospetto* nel Giornale di fisica chimica dec. II, vol. VII pag. 23; la Biblioteca Ital. ha parlato di un'opera del prof. Schouw intorno alla Geografia fisica nel tomo 55 a pag. 86, facendo allora menzione dei viaggi dello stesso in Italia. A quest'opera egli ne aveva fatto precedere un'altra importantissima intitolata *Fondamenti di una geografia universale delle piante*, cui diedero materia il primo suo viaggio in Italia, e un viaggio eseguito in Norvegia nell'anno 1812.

ovest dell'isola del Ferro, e tra l'equatore e il 75° di latitudine settentrionale. I risultamenti di un tal lavoro sono quelli che seguono. L'altezza media del barometro al livello del mare è dall'equatore sino al 15° ad un termine medio, cioè da 337''' a 338 (temp. o di R.); dal 15° al 30° sale a grande elevazione, 338''' a 339; dal 30° al 45 comincia a discendere, 339''' a 337,5; dal 45° sino al circolo polare discende rapidamente, 337'''₅ a 333; dal circolo polare in appresso torna ad accrescersi e alla lat. di 75° è di 335,5. L'autore nota come le cause più essenziali di tali variazioni sembrano essere le stesse che agiscono sulle variazioni barometriche in generale, cioè la temperatura dell'aria, la condizione de' vapori acquei in essa contenuti: e conchiude dimostrando una corrispondenza tra le variazioni diurne della pressione atmosferica da mezzogiorno a mezzanotte, e quelle che s'incontrano trapassando dall'equatore a latitudini progressivamente crescenti.

Pare che non solo la latitudine, ma anche la longitudine influisca sull'altezza media del barometro, e le linee d'uguale media barometrica altezza, oltre al non essere parallele all'equatore, è verisimile che nell'emisfero settentrionale abbiano due massime e due minime.

Incoercibilità del fluido magnetico. — Fra tutti i rimarchevolissimi fenomeni del magnetismo, alcuno certamente non è tanto degno di meraviglia quanto la facoltà, di cui sembra dotato l'agente magnetico, d'esercitare la propria influenza attraverso ai corpi più densi. I fisici che hanno preso ad esame siffatta proprietà, non avendo generalmente esternato alcun dubbio in proposito, hanno così riconosciuto in quest'essere una facoltà negata a tutti gli altri fluidi imponderabili. La luce infatti è arrestata nel suo cammino da moltissimi corpi, e modificata da quelli ch'essa attraversa; l'elettrico è più o meno trattenuto dalle sostanze vitree e resinose; e lo stesso calorico può essere ritenuto, od almeno ritardato nella sua propagazione: solo il magnetico sembra sottrarsi a questa legge generale (1). Gli esperimenti per altro, che già condussero

(1) Questo confronto, fatto anche dall'autore, valga a stabilire precisamente in quale significazione è qui adoperato il vocabolo *incoercibilità*, imperocchè è notissimo come talvolta si chiamino in comune fluidi *incoercibili* i quattro agenti, detti altrimenti fluidi imponderabili.

a tale conclusione, non ebbero per soggetto che corpi di piccola grossezza: e però il sig. Haldat si è fatto (*Ann. de ch. et de ph., mars, 1833*) a rendere di pubblica ragione non poche sue sperienze, dirette a spingere la questione molto più innanzi, che da lui furon lette alla Società delle scienze di Nancy sino dal maggio 1830.

Egli ebbe ricorso ai diversi metodi che offre la scienza onde riconoscere se l'azione, che una calamita può esercitare sulla limatura di ferro, o meglio sopra un mobilissimo ago magnetico, venga a soffrire qualche diminuzione per parte di un ostacolo qualunque che si trovi interposto fra quella limatura o quell'ago, e la calamita nominata. Scelse da prima parecchie lamine di grossezza, a dir vero, non abbastanza rimarchevole, ma di molto svariata natura; e, qualunque questa si fosse, non gli avvenne di osservare ne' risultamenti alcuna differenza, che potesse attribuirsi alla resistenza del corpo interposto. Andò poscia aumentando la spessezza delle frapposte sostanze; nè limitandosi ad una sola per volta, ne unì pure un certo numero di diverse ragioni, e queste aggruppò ed alternò in differenti maniere, di modo che alla formazione di una sola massa talvolta concorrevano molte lamine della stessa sostanza, e tal altra molte lamine di natura diversa: ma, qualunque fosse la disposizione di questi ostacoli, il numero delle oscillazioni dell'ago, in pari tempo, rimase invariabilmente lo stesso. Portò in seguito l'aumento delle dimensioni degli ostacoli più avanti ancora; cosicchè giunse persino ad interporre delle masse petrose e de'pezzi di marmo, di gesso, di granito, di un metro e mezzo di grossezza, non che de'pilieri formati con ben cinquanta lastre di vetro, senza che la loro interposizione abbia giammai diminniti sensibilmente gli effetti dell'influenza magnetica.

Gli rimaneva a sottoporre a disamina il ferro, al quale i fisici attribuiscono generalmente la proprietà di *coercere* il fluido magnetico; come pure gli rimanevano i corpi incandescenti, risguardati da Newton come dotati della medesima facoltà. Riguardo al primo fu condotto a conchiudere, che quando lo stesso presenta un'eccezione alla regola generale, alterando il numero delle oscillazioni del solito ago, o in altra qualsivoglia maniera, il fa solamente perchè acquista esso medesimo lo stato magnetico. Riguardo ai secondi gli si presentarono assai difficoltà nello sperimentare:

pure non lasciò d'istituire diversi saggi, dai quali non ebbe ad ottenere il più piccolo mutamento che potesse legittimare l'opinione di quel gran fisico, di cui il tempo ha confermate quasi tutte le osservazioni.

Siccome poi la scienza non manca di osservazioni relative al vuoto, all'aria, all'acqua ed alle fiamme, d'intorno alle quali alcuni avevano un tempo dei dubbj, che l'autore adesso ha più ampiamente rimossi; così possiamo concludere che nello stato attuale della medesima il magnetico è veramente incoercibile. La proposizione per altro riguarda il solo magnetismo ordinario; giacchè gli esperimenti di Harris (posteriori a quelli di Haldat, ma pubblicati anteriormente dalla *Bibliothèque universelle*) non permettono di estenderla al magnetismo di movimento.

G. R. F.

ANNUNZJ.

* *Delle Inscrizioni Veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio CIGOGNA, cittadino veneto. — Venezia, 1833, Giuseppe Picotti, in 4.^o, fascicolo 12.^o dalla pag. 351 alla pag. 568 con una tavola in rame. L. 6. 50. aust. — Contiene le Inscrizioni che si trovano nelle chiese di santa Elena e santa Maria Maggiore, le Correzioni e giunte e gl'indici generali dei nomi delle materie e della storia veneta. Con questo fascicolo si compie il terzo volume dell'opera.*

* *Principj del diritto commerciale secondo lo spirito delle leggi pontificie, opera di Emidio CESARINI, curiale rotale. Tomo 7.^o — Roma, 1833, presso l'autore. In Milano si vende da Gio. Pirotta in contrada di Santa Radegonda. Vedi Biblioteca Italiana tomo 68.^o, dicembre 1832, pag. 348.*

* *Elementi di algebra del sacerdote Alessandro CASANO, pubblico professore nella R. Università di Palermo. — Palermo, 1833, dalla tipog. reale di guerra, in 8.^o, di pag. 625 oltre l'indice.*

* *Elementi di aritmetica del sacerdote Alessandro CASANO. Opera adottata dalla Commissione di pubblica istruzione per le scuole di Sicilia. — Palermo, 1832, dalla tipografia reale di guerra, in 8.°, di pag. 322, oltre 6 tavole e l'indice.*

* *Elementi dell'aritmetica combinata coi principii dell'algebra fino alle equazioni di secondo grado, seguiti da un'istruzione su la misurazione, opera postuma dell'abate G. M. RACAGNI, reggente e professore emerito di fisica generale e particolare nell'I. R. Liceo di S. Alessandro in Milano, già professore di filosofia e matematica, membro dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, della Società Italiana dei 40, ecc.; ordinata ed ampliata per cura di un suo allievo, aggiuntevi varie utili tavole di ragguglio a comodo di ogni persona che attenda all'amministrazione de' proprii affari o degli altrui, e specialmente ad uso dei giovani che si consacrano allo studio delle scienze esatte, e di quelli che percorrono la carriera del commercio. — Milano, 1833, per P. E. Giusti, fonditore tipografo, in 24.°, tomi 2 di pag. VIII e 440.*

* *Discorsi sacri di vario genere del R. padre don P. Agostino GARBARINI, abate di S. Giovanni Evangelista di Parma, presidente della Congregazione cassinese. — Parma, 1833, per Giuseppe Paganino, in 8.°, fascicoli 2.° e 3.°: col fascicolo 4.° quest'opera sarà compiuta, e costerà ital. lir. 8 circa. Vedi Biblioteca Italiana tomo 70.°, maggio 1833, pag. 258.*

Vedute delle porte e mura di Roma, disegnate ed incise all'acquaforte dall'architetto Luigi RICCIARDELLI di Roma l'anno 1832. Tavole 25 in foglio. Lir. 30 ital. In Milano si vende da Fusi, Resnati e C. in contrada di Santa Margherita.

- * *Storia dell' arte col mezzo dei monumenti, dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI, di G. B. L. G. SEROUX D'AGINCOURT. — Milano, presso Ranieri Fanfani, contrada de' Borsinari. Distribuzione 73.^a, in foglio. Ciascun fascicolo di 6 tavole in carta velina scelta lir. 5 ital.; in carta velina leggiera lir. 4; in carta comune con colla lir. 3. Il testo cent. 30 per ogni foglio in carta velina scelta; in carta velina leggiera cent. 25; in carta comune con colla cent. 20.*
-

Giovanni Battista della Cagnoletta tipografo in Sondrio ha divisato di stampare un catalogo delle piante raccolte dal sig. dott. Massara, già da più anni stabilito nella provincia di Sondrio, in varie escursioni botaniche da esso fatte sulle alpi reuche della provincia medesima. Questo catalogo racchiude una specie nuova, e molte specie rarissime che sinora non si riputarono appartenere al territorio italiano, e potrà servire di Prodromo alla compilazione della Flora valtellinese. Se ne ricevono le associazioni in Sondrio dal suddetto tipografo al prezzo di cent. 16 aust. al foglio senza aggravio di legatura e coperta.

NECROLOGIA.

Giovanni Maironi da Ponte.

Il Maironi nacque a Bergamo suburbano il 16 febbrajo del 1748 da Giuseppe, cittadino bergomense, e Giovanna Cadonici di Venezia, ambidue di antico e civil lignaggio. Percorse nel collegio Mariano le umane lettere, giusta il paterno esempio si volse ai civili impieghi, avendo carica l'anno 1773 di primo segretario all'urbana magistratura sanitaria. Studiò nel tempo medesimo filosofia e matematica, per le premure dell' ill. ab. de' Conti di Caleppio, già maestro del Cagnoli a Verona: applicò quindi geometria e calcolo ad alcuni piani d'architettura militare e d'idraulica risguardante le riparazioni dei fiumi. Divenuto segretario anche della camera dei confini, per parte del Veneto Senato, colla frequenza delle montanistiche escursioni, protratte sino in Elvezia da speciali missioni, s'accese di

fervida inclinazione per le naturali ricerche. Bramoso dunque d'istruirsi in queste ancora, ottenne di recarsi alle scuole di Spallanzani e Scopoli, ove predilesse mineralogia e chimica: al prudente contegno unendo viva applicazione, si serbò benevoli que' due emuli; anzi il secondo il volle amico in vita. Ripatriatosi in fine, nel mentre ripigliava le escursioni d'ufficio, diedesi ad illustrare la storia naturale del paese, giacchè campo ancor quasi vergine, appena alquante ricognizioni mineralogiche fatte ne aveano in quel torno l'Arduino e l'Amoretti. Stampava egli pertanto nel 1782, 34.^o di sua vita, un discorso tessuto di brevi notizie topografiche mineralogiche, e d'alcune induzioni geologiche, corrispondenti alle ipotesi dominanti; discorso che poi venne encomiato con apposita lettera dal celebre autore delle Epoche della natura. Veniva il medesimo incitando nel 1783 i suoi concittadini allo studio della mineralogia applicata in ispecie alle miniere di cui abbondano le rispettive montagne, offerendo loro tradotto con molte utili note il nuovo sistema con cui Bergman fissava le basi della scienza sui principj prossimi, in sostituzione ai caratteri esterni preferiti prima dal Wallerio. Colla Memoria orografico-mineralogica nel 1788 sulla valle di Scalve e Bondione, descriveva le specie del ferro di quelle ricche cave, e tra gli altri minerali che vi si associano, lo spato fluore ed il pesante. La lignite di Lefte in Valgandino giaceva ancor negletta nel 1785; merito fu dunque del Da-Ponte l'analizzarla, il descriverla, promuoverne l'impiego, indicando la facilità e le norme dello scavo. Alla vicina Chiarida riconosceva nel 1791 la refrattarietà dell'argilla da lui diretta al Governo Veneto, e dallo stesso destinata ai crogiuoli da fondita d'ottone, riusciti poscia, anche al Müller in Milano, tali da sostenere la fusione dell'acciajo. Perlustrò il suolo di Lione, allorchè fuvvi per la famosa consulta come uno de' membri rappresentanti la società Italiana delle scienze, e ne offrì i risultamenti al cel. Pietro Moscati. Nel 1805 Brocchi, per insinuazione superiore, si occupò distintamente del deposito litogeno che riconobbe per lignite bruna: Maironi soggiunse nel 1807 osservazioni contrarianti la supposta locale produzione lacustre di quel combustibile ammasso. Tratteggiava nel 1808 ad imitazione di Saussure i lineamenti della pittorica alpe, scaturigine del Serio; due anni appresso descriveva i bei cristalli di roccia,

frequenti nel terren mobile di Selvino; a pari intervallo illustrava i belenniti non che gli ampj ammoniti giacenti nel calcare compatto del monte Misna; e quai cristalli considerava le sferoidi piromache, spesso cave o con nucleo mobile a guisa di geodi od etiti, incastrate a dovizia nel fianco calcare-selcioso dello stesso monte, e rotolanti lunghesso. Analizzando nel 1815 il ferro spatico d'Ortesolo e Manina in Val di Scalve, trovava, come Drapier in Francia e Brocchi in Valtrompia, variante tra tre centesimi quella calce che Bergman ed Haüy voleano essenziale per costanza di predominio. I suoi *Tre regni della natura* stampati nel 1821 consistono in un catalogo delle specie organiche ed inorganiche della provincia, con annotazioni per riguardo ai minerali ed agli animali. Dietro la Descrizione geologica della provincia di Milano pubblicò pur egli la sua Memoria sulla geologia della provincia bergamasca; congedavasi in quell'anno dalla scienza e dalla cattedra offerendo a' suoi discepoli, siccome ultimo tributo, la descrizione delle fonti intermittenti del suolo per sì varia maniera da lui illustrato.

Il Da-Ponte trattò d'agronomia, in ispecie come segretario della patria Accademia economica arvale. Quindi nel 1789 ragguagliando l'Amoretti sull'uso che vien fatto nel bergamasco della calce come ingrasso, avvertiva, giusta la pratica della Quadra d'Isola, convenirne l'impiego ai schi fondi argillosi. Incaricato da detta Accademia della compilazione di un almanacco agronomico, fornì per l'unico numero 1.º un discorso sull'agraria in generale, con cui eccitava la inerte signoria ed il clero a scorgere la rozza pratica colonica, conculcando l'idea dell'indecoro, e tribuendo giustamente al solo maestrevole governo del gelso il buon nome dell'agricoltura del paese; 2.º il catalogo delle piante alligianti di preferenza nei terreni grassi o magri, giusta il Targioni-Tozzetti, accresciuto di alcune specie lombarde; 3.º la descrizione delle cavallette infestanti l'agro patrio (1795), dei loro guasti, e dei metodi per distruggerle. Filippo Re riportava nei primi numeri de' suoi *Annali* la corrispondenza data dal Maironi ed un buon novero di quesiti agronomici, come modello per chiunque altro aderisse a contribuir materie per la storia dell'agricoltura italiana. In quel torno fu anche in predicato per la cattedra agronomica cui venne destinato Bayle-Barelle. Maironi, a fine di cooperare al prosperamento della fabbrica

di falci instituita in provincia, pubblicava tradotte con addizione di opportune note le più utili Memorie uscite in allora circa la fabbricazione dell' acciaio (siccome erano quelle di Vandermonde, di Monge, di Berthollet, di Guyton, Darcet ecc.), avendo cura d'istruire in ispecial guisa il metallurgo nazionale sulle nuove pratiche straniere suscettive della più vantaggiosa applicazione. — I chimici ed i filantropi accusavano la pernicie dei vasi di rame. Pertanto il benefico cittadino rappresentava nel 1784 ai suoi compatrioti i gravi danni dell' ossido di essi, consigliando que^o di ferro e d' argilla, materie di cui abbonda il paese, mentre il rame appena vi è noto. Nello stesso anno, partecipando la morte di 11 persone, di polli e galline, causata da funghi velenosi, promoveva salutari avvertimenti in proposito. Prossima a Lombardia era in pari tempo la dissenteria maligna dei bovini; però il Da-Ponte ne preveniva i villici con semplice ed esatta istruzione: servizio da esso rinnovato per l' epizoozia dominante nel 1796.

Il Maiorani era eccitato nel 1803 dal Villa, ministro della Repubblica Italiana, a compilare osservazioni statistiche sul dipartimento del Serio a maniera di quelle del Lizeoli per l' Agogna: dopo pochi mesi produceva quindi egli quanto gli avveniva di raccogliere in riguardo ai prodotti naturali ed artificiali del paese, all' amministrazione, all' estimo, alla direzione ed impiego delle acque, all' economia delle arti industriali, al commercio; il tutto corredando di osservazioni o disquisizioni tendenti a promuovere la prosperità nazionale, ed aggiungendo per di più l' indicazione degli stradali, dei pubblici stabilimenti, dei varj dominj cui Bergamo soggiacque, di notizie risguardanti gli oggetti di belle arti e di antichità, non che la biografia degli uomini più rinomati ch' ebbero natali in provincia: lavoro che ottenne pronta ristampa per l' accoglienza di cui la reputò degna il Governo (proponendola in fatto a modello per le statistiche degli altri dipartimenti), e pel quale l' autore venne dichiarato *benemerito della patria* con particolare atto del consiglio dipartimentale. — Gli stessi materiali entrano in molta parte a formare il Dizionario odeporico (ossia storico-politico-naturale) della provincia, coll' addizione di non poche altre notizie: trovasi quindi in esso sotto l' indicazione alfabetica di ogni villaggio, stabilimento ecc. quanto più importa di conoscersi; alcune mende che si trovano

per entro sparse, vanno attribuite ad avvveduti ed insinceri relatori.

Diversi elogi funebri recitati dal Maironi sulla spoglia di illustri suoi concittadini nel patrio Liceo o per occasioni solenni, riescono anche al presente commoventissimi, dappoichè encomiate scorgonsi con ispontanea veracità le belle virtù che per rara associazione splendettero esemplari nell'anima soavissima, pia e religiosa dell'autore.

Destinato egli nel 1800 a prof. di storia natural generale del Liceo che aprivasi in patria, vi sostenne con singolare diligenza e premura il geniale incarico sin presso il termine di sua prosperosa esistenza. Diffidente oltremodo nelle sue forze, ne dotato di robusta memoria, non distinguevasi per prerogative cattedratiche; però sapea rendere ben accetta e proficua l'istruzione scientifica, adoprando le miti e carezzevoli maniere con cui solea conversare cogli amati suoi figliuoli. Assistito da questi, decorò la sua scuola dei minerali per lui rinvenuti in provincia, e di pressochè tutte le specie d'uccelli che nella medesima gli avvenne di trovare, conciliando alle loro spoglie la pristina apparenza nel modo il più illusivo. — Fu reggente, a riprese, dello scientifico stabilimento.

Già grave di oltre 80 anni, di cui ben 60 erano stati da lui spesi all'assiduo ed utile servizio della patria non che dello Stato; poco dopo aver conseguita dalla M. S. I. R. la nobiltà austriaca, ottenne pur anco, congiuntamente all'invocato ritiro dalla cattedra, la grande medaglia d'oro del merito civile, rimanendo però Censore delle stampe.

Ma troppo breve fu il godimento di sì onorato riposo; dappoichè, salvato appena un anno dopo quel rispettabile vecchio da minacciosa polmonia, addivenendo di poi sempre più fievole e malinconioso, sebben rassegnato al suo termine, sorpreso in fine da angustioso ingorgo di petto, spirò ai 29 gennajo 1833, presso a compiere l'ottantesimo quinto anno, tra i conforti del giusto, lasciando nella desolazione una numerosa famiglia costituita da individui di tre generazioni. Il Vescovo visitandolo negli estremi, esprimeva che la sua fine era quella del *Patriarca morente*. Le preclare di lui virtù ricordate vennero tra le funebri cerimonie con commovente elocuzione da un suo bravo e ben amato discepolo, il dottor Cina.

Il Maironi venne aggregato per tempo a parecchi corpi scientifici. Fu dapprima membro della Società Patriotica di Milano, non che della mineralogica di Jena; appartenne di seguito alle Accademie di Conegliano, di Oderzo, di Verona, di Padova, all'Ateneo di Brescia, alla Società Italiana delle scienze (*): in patria fu socio dell'Accademia degli Eccitati e della Economico-Arvale: ed erettovisi ultimamente l'Ateneo, vi assistette sino alla morte in qualità di Vice-Presidente.

G. Regazzoni.

Giuseppe Boerio.

Fra i molti dotti onde la repubblica letteraria ebbe a piangere la perdita nel 1832 fu pure il ch. consigliere Giuseppe Boerio, di cui solo per mancanza di accertate notizie biografiche noi tardammo sin qui a dare ragguaglio. Questo scrittore, benemerito degli studj legali e filologici, nacque a' primi del 1754 in Lendinara da Francesco ed Angela Gennari. Studiata legge sotto l'emerito professore Bragolin, si avviò all'età di 22 anni sulla carriera giudiziaria che anche suo padre percorreva onoratamente, e fu da prima coadjutore, indi cancelliere pretorio in varj de' Reggimenti veneti così detti *di corte*. In giovanissima età diede tali prove di senno, d'integrità, di fede da meritarsi che a gara i pubblici rappresentanti se lo venissero per così dire involando l'un l'altro onde averlo seco loro nel governo delle provincie alle quali erano preposti. Cessata la Repubblica Veneta, l'I. R. Governo austriaco lo destinò Attuario presso il Tribunal criminale di Venezia. Allora quando anche il Dogado venne a far parte del Regno d'Italia, fu chiamato a sedere Giudice nella Corte di giustizia dell'Adriatico. Sorto il nuovo Regno Lombardo-Veneto, il nostro Boerio passò successivamente a Rovigo, a Padova, e a Venezia Consigliere nei Tribunali di prima istanza di quelle provincie. Da ultimo, conseguito il meritato riposo dopo 10 lustri di pubblici onorati servigi, andò

(*) Negli Atti di essa riavengonsi quasi tutte le Memorie del prof. Maironi.

a fermare stanza in Padova ove mancò di vita al 25 di febbrajo 1832 in conseguenza d' una periosiosi dell' omero destro ond' era già da qualche anno tormentato.

Il Boerio ebbe fama di peritissimo nelle discipline criminali, fama ben meritata e colla pratica indefessa e cogli scritti. La *Pratica del processo criminale* corredata colle formole degli atti relativi, e così pure l'*Indice ragionato del Codice criminale*, che stampò nell' anno 1815, sono opere tuttora pregiate dal foro, perchè agevolanti in sommo grado l' applicazione delle leggi criminali. Anche la *Raccolta delle leggi venete concernenti i corpi, magistrati e uffici municipali di Chioggia* da lui compilata e pubblicata nel 1791, e la *Raccolta delle leggi venete pel territorio veronese* che diede in luce poco dopo, furono lavori utilissimi e bene accolti da' pubblici amministratori. Fra tutti gli scritti del Boerio però primeggia a buon diritto l' ottimo suo *Dizionario del dialetto veneziano* il quale meritò giustamente le lodi dei dotti così della sua patria come del rimanente d' Italia. Non ci fermeremo qui a dimostrare l' utilità e la perfezione di questo suo capolavoro, per non ripetere ciò che già estesamente ne dicemmo allorchè lo annunziammo ai nostri lettori (*); solo rammenteremo che anche gli altri giornali letterarj italiani fecero concordemente eco agli encomj già per noi fattine, e dissero fortunata Venezia dell' aver trovato nel Boerio un sì valente espositore del venusto suo idioma. A quest' opera da lui cominciata nel 1797, e con incessante diligenza e pazienza condotta a fine nel 1827, egli aggiunse negli ultimi anni di vita un accurato *Indice italiano-veneto* che affidò manoscritto al degno suo figlio Francesco, addetto al Tribunale di prima istanza di Zara. È da desiderarsi che questo Indice (per cui mezzo anche tutti gli altri Italiani potrebbero ritrarre dall' opera del Boerio que' molti sussidj letterarj che i soli conoscitori del dialetto veneziano possono trarne attualmente) trovi alcun diligente e volenteroso editore che lo doni alle lettere così ben corretto e accurato, come il benemerito avvocato Daniele Manin donò già loro il dizionario.

Chi verrà considerando i molti e faticosi lavori compiuti dal Boerio e come scrittore e come pubblico impiegato

(*) Biblioteca italiana tomo 55.º, agosto 1829, pag. 219 e segg.

indovinerà tosto, senza che noi ci affaticiamo a provarlo, ch'egli era dotto senza jattanza, uomo ordinatissimo nel viver suo, e per naturale conseguenza buon marito, buon padre, buon amico, buon cittadino. Chi sciupa il suo tempo in gare letterarie credendo di crescere fama a sè col scemarla altrui; chi lo butta in cercare per ore ed ore tra la confusione ciò che l'ordine fa trovare in un minuto; chi lo getta in procelle famigliari o pubbliche, non può averne tanto che basti per condurre a termine consimili lavori. Il Boerio, congiungendo perciò alla dottrina il pratico esercizio di tutte quelle virtù alle quali essa dovrebbe sempre informarci, riscosse meritamente l'amore de' suoi, degli amici, de' concittadini e la stima di quanti lo conobbero o di presenza o di fama; e la di lui perdita fu sinceramente compianta da tutti.

Giovanni Aldini.

L'I R. Istituto delle scienze, lettere ed arti colla morte del cav. Giovanni Aldini, bolognese, ha testè perduto uno dei già pochissimi suoi membri pensionati. Segnalatosi nella fisica, fu eletto ad insegnarla nella patria Università. Ordinato l'Istituto nazionale, l'Aldini nelle nomine fatte l'anno 1803 a rendere compiuto il numero dei membri pensionati venne tra essi compreso. In appresso fu consigliere nditore di Stato del regno d'Italia. Indefesso cultore della fisica e della meccanica nulla intralasciava per carverne specialmente utili applicazioni alle arti, o per ampliare o generalizzare le altrui. E gli atti di esso Istituto ricordano le importanti Memorie che a tale riguardo egli vi lesse. Nondimanco non puossi qui non accennare, avere lui istituite nuove e curiose sperienze galvaniche, non poco adoperato a favore dell'illuminazione a gas applicata principalmente ai fari marittimi; siccome non si possono tacere i tanti lavori, le grandi cure e le molteplici sperienze ch'egli reiteratamente tentò, onde riuscire a prestare alle guardie del fuoco sicuro preservativo dall'e fiamme colla rete metallica e colle vesti d'amianto; per cui ottenne dalla R. Accademia di Francia il non tenue premio pecuniario del legato Montyon, e dal nostro I. R. Governo la medaglia d'oro.

Ad accrescere le utili cognizioni, ed a fare raccolta di preziose macchine Aldini viaggiava la Germania, la Francia, l'Inghilterra e l'intera Italia. Ebbe il favore de' Sovrani, che glielo manifestarono o conferendogli ordini cavallereschi, o con altri cospicui doni.

Sortito avea ferrea tempera, sì che facilmente superava i malori ne' quali per avventura incappava. Così pur credeva dovesse succedere di una infiammazione de' bronchi che da qualche tempo nell'ora scorso anno (1833) lo travagliava; ma sgraziatamente l'incendio propagossi al polmone, e quand'esso apertamente manifestossi, e fu ricorso al medico sussidio, era già irreparabile. Con eroica rassegnazione udì Aldini l'avviso del pericolo in cui si trovava, e confortavasi della religione. Morì in sull'albore del dì 17 gennaio (1834) d'anni 71 e mezzo, largendo al gabinetto fisico di Bologna quanto in Lombardia possedeva, non dimenticando però nè i prossimi parenti, nè i domestici, nè i poveri della parrocchia sua di S. Giorgio in Palazzo.

G. B. F.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 72.^o

<i>Pag.</i>	<i>95</i>	<i>lin.</i>	<i>24</i>	<i>quindi</i>	<i>leggi</i>	<i>quadri</i>
"	152	"	23	sventure	"	venture
"	154	"	2	majorum	"	majorum

R. GIRONI, F. CARLINI, I. IUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Publicato il dì 12 febbrajo 1834.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXII.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>L'origine delle fonti, poema inedito di C. Arici . pag.</i>	3
<i>Varie operette di F. Villardi</i>	20
<i>Vita di Antonio Cesari, di G. Bonfanti</i>	ivi
<i>Lettera di un giornalista del 1935 ad un maestro di scuola</i>	ivi
<i>Costantinopoli nel 1831, di A. Baratta. Art. 4.° ed ultimo</i>	36
<i>C. Boucheroni de Thoma Valperga Calusio</i>	145
<i>Del Laocoonte, ossia Dei limiti della pittura e della poesia, di G. E. Lessing: traduzione di C. G. Londonio</i>	156
<i>Poesie bibliche tradotte da celebri italiani ed illustrate con note</i>	176

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Esposizione del sistema di Jerografia Criptica delle an- tiche nazioni, di C. Jannelli</i>	49
<i>Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia, di G. D. Romagnosi. Art. 2.° ed ultimo</i>	182
<i>Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino</i>	198
<i>Sopra il sistema linfatico dei rettili, ricerche zootomi- che di B. Panizza</i>	207
<i>A. Bertolonii Flora Italica</i>	213

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Divisione territoriale del regno di Grecia</i>	74
<i>Collection des constitutions, par Dufau, J. B. Duver- gier et J. Guadet</i>	76

<i>Voyage au Congo etc., par J. B. Douville. Art. 3.° ed ultimo</i>	pag. 221
<i>Recherches médico-légales sur l'incertitude des signes de la mort etc., par Julia de Fontenelle</i>	242
<i>Depositi mortuarj della Germania</i>	ivi
<i>Théorie des ressemblances ou essai philosophique sur les moyens de déterminer les dispositions physiques et morales des animaux etc., par Da Gama Machado</i>	246
<i>Conjecture relative to the Cholera by B. Mojon</i>	248
<i>Leggi fisiologiche di B. Mojon</i>	ivi
<i>Annali di medicina degli stati austriaci, di J. De Stiff e N. De Raimann</i>	249
<i>Mémoire sur le culte de Mithra, par J. De Hammer</i>	ivi
<i>Correspondance d'Orient, par Michaud et Poujoulat</i>	ivi
<i>Voyage d'un gentilhomme irlandais en recherche d'une religion, par T. Moore</i>	ivi

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Escrcitazioni dell'Accademia agraria di Pesaro</i>	130
<i>Manuale dell'abitatore di campagna e della buona gastalda, per cura di G. B. Margaroli</i>	136
<i>Principj fondamentali di orticoltura, di G. Lindley: traduzione di G. Manetti</i>	368
<i>Aritmetica. — Metodo di eseguire il calcolo dei numeri complessi coi soli decimali, di D. Fregoni</i>	122
<i>Della scienza dei conti, di G. Szarka</i>	264
<i>Proposta di rettificazioni ed aggiunte all'Aritmetica del P. Soave, di L. Bariola</i>	370
<i>Osservazioni alla Proposta suddetta</i>	ivi
<i>Arti belle. — Atti dell'I. R. Accademia di belle arti in Milano: Distribuzione de' premj de' grandi e piccoli concorsi, e discorso di I. Funagalli</i>	78
<i>Dell'Architettura, libri X di Leon Battista Alberti</i>	108
<i>Opere di G. G. Winckelmann</i>	112
<i>Lettere sulle belle arti trivigiane, di L. Crico</i>	255
<i>Sulle operazioni stradali di Sardegna, di G. A. Carbonazzi</i>	278
<i>Elogio di Vittore Carpaccio, di L. Carrer</i>	333
<i>Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica</i>	334

<i>Anatomia per uso dei pittori, di G. Del Medico</i> pag.	335
<i>Intiera collezione di tutte le opere inventate ecc. da</i>	
<i>A. Thorwaldsen</i>	337
<i>Opere di scultura di C. Pacetti</i>	338
<i>Arti e mestieri. — Descrizione delle macchine pe' trafori</i>	
<i>modenesi o artesiani, e dei pozzi traforati in To-</i>	
<i>scana, di A. Manetti</i>	351
<i>Bibliografia. — Delle novelle italiane in prosa, biblio-</i>	
<i>grafia di B. Gamba</i>	299
<i>Economia pubblica. — Bilancia politica del Globo, di</i>	
<i>A. Balbi</i>	257
<i>Metodo per fare le consegne dei poderi ecc., di G.</i>	
<i>Romaneghi</i>	375
<i>Opuscoli di economia pubblica pel regno delle due</i>	
<i>Sicilie, di G. De Welz</i>	384
<i>Filologia. — La ragion della lingua per le prime scuole</i>	101
<i>Manuale di scuola preparatoria, di V. Rosi</i>	107
<i>Della etimologia dei nomi di luogo degli Stati di</i>	
<i>Parma, Piacenza e Guastalla, di F. Nicolli</i>	305
<i>Introduzione allo studio della lingua francese, di</i>	
<i>St. Ange de Virgile</i>	306
<i>Onomatologia italiana enciclopedica, ossia gran Di-</i>	
<i>zionario universale della lingua italiana</i>	312
<i>Filosofia. — Lezioni filosofiche di P. Perolari Malmi-</i>	
<i>gnati</i>	345
<i>Logica di P. Bottura</i>	349
<i>De l'émulation dans l'ordre social, par L. Ravoire</i>	351
<i>Geografia. — Compendio di geografia di A. Balbi</i>	355
<i>Di che possa intrattenersi il forestiere in Monza</i>	360
<i>Letteratura. — Manuale della letteratura italiana di</i>	
<i>F. Ambrosoli</i>	292
<i>Matematica. — Meditazioni sul calcolo differenziale, di</i>	
<i>A. Caccianino</i>	116
<i>Delle misure dedotte nei progetti di argini e strade,</i>	
<i>di G. B. Berti</i>	376
<i>Dell'ottante a diottra, stromento geodetico di C.</i>	
<i>Ghega</i>	379
<i>Medicina. — Del metodo di curare le malattie dell'uo-</i>	
<i>mo, di G. P. Frank</i>	123
<i>Materiæ medicæ compendium J. Folchi</i>	124
<i>Manuale dell'infermiere, di E. Rusca</i>	ivi
<i>Dello allattamento, di A. Bianchi</i>	126

<i>Delle morti apparenti ecc., opere di F. Pelizo e A. Cressoni</i>	<i>pag. 127</i>
<i>Della idiacoroidide nell'occhio umano, di G. P. Poggi „</i>	<i>281</i>
<i>Sulle vicende del vaccino ecc., di F. Cima „</i>	<i>282</i>
<i>Sopra una nuova specie di china-china, di G. Folchi „</i>	<i>380</i>
<i>Della ematemesi melenode, morbo nero, di C. Speranza „</i>	<i>381</i>
<i>Musica. — Della vita e degli studj di Giovanni Paisiello, di F. Schizzi</i>	<i>330</i>
<i>Prospetto di un nuovo modo più agevole di scrittura musicale, di A. M. Nichetti</i>	<i>331</i>
<i>Poesia. — Luisa Strozzi, storia del secolo 16.º, di G. Rosini</i>	<i>255</i>
<i>La villa di Camaldoli, stanze di Maria Giuseppa Guacci</i>	<i>290</i>
<i>La via Appia, carne di P. E. Visconti</i>	<i>ivi</i>
<i>Dell' arte poetica di Orazio</i>	<i>ivi</i>
<i>Apostrofe alla luna, di C. Casetti</i>	<i>ivi</i>
<i>Poesie di M. Osboli</i>	<i>ivi</i>
<i>La lira japiigia, poesie di vario argomento</i>	<i>ivi</i>
<i>Viaggio per la Sicilia, poemetto di C. Crotti</i>	<i>ivi</i>
<i>Petrus, poema epicum M. A. Marinelli</i>	<i>ivi</i>
<i>Tributo alla memoria di Augusta Albarelli, versi „</i>	<i>ivi</i>
<i>La Colomba di Fille, odi di D. G. Melendez Valdes, tradotte dallo spagnuolo da G. Adorni</i>	<i>297</i>
<i>Le Ore, poemetto di G. Parolini</i>	<i>298</i>
<i>Poligrafia — Almanacchi</i>	<i>90</i>
<i>Altri almanacchi</i>	<i>250</i>
<i>Lettere famigliari edite ed inedite di F. Berni</i>	<i>289</i>
<i>Religione. — S. A. Augustini opera</i>	<i>112</i>
<i>Bibliotheca liturgica, P. Carli</i>	<i>113</i>
<i>Ethices christianæ institutiones D. A. Ferrari</i>	<i>114</i>
<i>Indirizzo della gioventù nella strada della salute, di C. Arvisenet</i>	<i>256</i>
<i>Orazioni di santi Padri volgarizzate</i>	<i>340</i>
<i>La religione cristiana dimostrata per la natura de' suoi misteri, di S. Fabiani</i>	<i>341</i>
<i>Prediche per l'acvento del Bourdaloue</i>	<i>342</i>
<i>Della predicazione più efficace, e di un istituto più atto nei nostri tempi al bene dei popoli e della chiesa, di A. Riccardi</i>	<i>343</i>
<i>La pratica degli studj ad uso della gioventù, di A. Riccardi</i>	<i>ivi</i>

<i>Dizionario apostolico di G. di Montargon . . .</i>	pag. 343
<i>In memoria delle funebri esequie rese in Padova solennemente da tutti gli studenti dell' I. R. Università ad alcuni defunti compagni</i>	” 345
<i>Storia e Biografia. — Memorie degli scrittori e letterati parmigiani, di I. Affò ed A. Pezzana</i>	” 108
<i>I secoli della letteratura italiana, di G. B. Corniani ”</i>	307
<i>Cenni storici delle due Università di Pavia e di Milano, di F. Longhena</i>	” 308
<i>Relazione della venuta in Venezia di Giuseppe II ecc., di N. Balbi, con note di P. Litta</i>	” 315
<i>Biografia degli scrittori padovani, di G. Vedova . .</i>	” 319
<i>Sulla vita e sulle opere del barone Carlo Antonio Martini, di A. Volpi</i>	” 321
<i>Specchio della storia moderna europea di Koch, traduzione di G. Tamassia</i>	” 326
<i>Storia del Duca di Reichstadt, di De Montbel . .</i>	” ivi
<i>Istoria di Corsica di A. P. Filippini</i>	” 327
<i>Storia naturale. — Herbarium pedemontanum A. Colla ”</i>	140
<i>Description de quelques espèces de la collection zoologique de Turin, par J. Gené</i>	” 361
<i>Descrizione di una singolare varietà di pecora a coda adiposa, e della femmina del becco selvatico dell'Alto Egitto, di G. Gené</i>	” ivi
<i>Observations sur quelques particularités organiques du Chamois et des Moutons, par J. Gené</i>	” ivi
<i>Dizionario delle scienze naturali: traduzione dal francese con aggiunte e correzioni</i>	” 367
<i>Synopsis muscorum in agro mediolanensi hucusque lectorum a J. Balsamo et J. De Notaris</i>	” 369
<i>Musci mediolanenses collecti et editi a J. Balsamo et J. De Notaris</i>	” 370
<i>Delle terme euganee, di F. S. Beggato</i>	” 382

V A R I E T À.

<i>Arti belle. — Sacra Famiglia di Raffaello incisa da P. Anderloni</i>	” 387
<i>Vedute dei vulcani d' Italia</i>	” 393
<i>Bibliografia. — Spiegazione del Simbolo, opuscolo inedito di S. Ambrogio</i>	” 283
<i>Annunzj di libri</i>	” 399

<i>Errata-Corrige</i>	pag. 287
— — — — —	” 409
<i>Filologia</i> . — <i>Accademia della Crusca: seduta del 10 settembre 1833</i>	” 394
<i>Fisica</i> . — <i>Nota sulla trasmissione dei raggi calorifici a traverso ai vetri colorati, del prof. Melloni</i>	” 141
<i>Nota in aggiunta all' articolo sui Giuochi fisici</i>	” 143
<i>Sull' altezza media del barometro al livello del mare</i>	” 396
<i>Incoercibilità del fluido magnetico</i>	” 397
<i>Osservazioni meteorologiche di ottobre</i>	” 144
— — — — — novembre	” 288
— — — — — dicembre	” 416
<i>Necrologia</i> . — <i>Giovanni Maironi da Ponte</i>	” 401
<i>Giuseppe Boerio</i>	” 406
<i>Giovanni Aldini</i>	” 408
<i>Poligrafia</i> . — <i>Memorie scientifiche di G. B. Quadri</i>	” 285
<i>Statistica</i> . — <i>Prodotti d' Europa in metalli preziosi</i>	” 284
<i>Longevità comparata</i>	” 285
<i>Storia</i> . — <i>Invito ai possessori di documenti sulla storia degli Stati Sardi</i>	” 141
<i>Storia naturale</i> . — <i>Concordanza botanica</i>	” 286
<i>Venni negli occhi degli animali</i>	” ivi

Osservazioni meteorologiche fatte all'I. R. Osservatorio di Brera.

D I C E M B R E 1855.

Giorni.	M A T T I N A .				S E R A .			
	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.
1	28 1,3	+ 4,7	N O N	Ser. nuv. piog.	28 1,6	+ 2,5	S E	Sereno.
2	28 2,1	+ 3,0	S S O	Nebb. ser.	28 1,3	+ 5,5	S O	Nuvolo.
3	27 10,9	+ 4,3	O	Nebb. nuv.	27 10,6	+ 6,0	S O S	Sereno.
4	27 10,2	+ 2,3	N E N	Nebb. ser.	27 10,0	+ 6,5	S O	Sereno.
5	27 10,4	+ 0,5	E	Nebb. ser.	27 10,5	+ 4,0	S E	Nebb. nuv.
6	27 10,6	+ 4,3	S	Nuv. pioggia.	27 10,2	+ 6,0	S E	Nuv. pioggia.
7	28 0,3	+ 2,0	O	Ser. nuv.	28 0,1	+ 5,1	S O S	Nuv. ser.
8	27 10,1	+ 1,7	N O	Nuv. ser.	27 9,7	+ 4,8	N O N	Nuvolo.
9	28 0,3	+ 2,0	S O	Ser. nebb.	27 11,8	+ 4,3	S O S	Ser. nuv.
10	27 10,1	+ 0,7	N O	Nebb. ser.	27 9,8	+ 6,7	S S E	Sereno.
11	27 7,9	+ 3,7	N	Nuvolo.	27 6,8	+ 6,0	S O S	Sereno.
12	27 6,4	+ 1,3	N N E	Ser. nebb.	27 5,8	+ 5,3	N N O	Nuv. ser.
13	27 7,5	+ 0,4	N	Ser. nuv.	27 7,9	+ 5,0	N O	Sereno.
14	27 11,3	+ 3,5	N N O	Sereno.	27 11,5	+ 5,7	N O N	Sereno.
15	27 11,3	- 1,0	N O	Nuv. ser.	27 11,3	+ 3,0	S E	Ser. nuv.
16	27 11,9	- 1,5	E	Ser. nebb.	27 11,5	+ 2,7	N N E	Ser. nebb.
17	27 11,0	- 2,0	S O	Nuvolo.	27 9,4	+ 3,3	N E	Nuvolo.
18	27 9,8	+ 0,7	N O	Nebb. ser.	27 10,0	+ 4,0	O	Nuv. ser.
19	27 10,5	+ 3,4	N O	Nuvolo.	27 11,7	+ 6,0	N E N	Sereno.
20	28 0,5	+ 3,2	O	Nuvolo.	27 10,8	+ 6,0	S O S	Nuvolo.
21	27 9,8	+ 4,3	S O	Nuvolo.	27 7,6	+ 5,7	N E N	Nuvolo.
22	27 7,5	+ 5,0	N O	Sereno.	27 7,8	+ 6,0	N O N	Nuv. ser.
23	27 7,9	+ 2,5	O	Nebb. ser.	27 6,9	+ 6,5	N O	Sereno.
24	27 7,4	+ 1,0	N N E	Sereno.	27 7,5	+ 6,0	O	Sereno.
25	27 7,7	+ 3,5	N O	Nebbia.	27 6,8	+ 6,0	S O S	Nuvolo.
26	27 7,7	+ 0,0	S O	Nebbia.	27 9,7	+ 5,3	N N O	Sereno.
27	28 1,2	+ 1,0	N N E	Nuvolo.	28 0,5	+ 4,7	N O	Ser. nuv.
28	27 11,7	+ 1,5	S O S	Nebb. ser.	28 0,0	+ 3,0	N O N	Ser. nuv.
29	28 0,2	- 0,5	S E	Nuv. ser.	27 11,5	+ 3,0	S E S	Sereno.
30	27 10,5	- 0,5	E	Nebb. ser.	27 9,6	+ 4,0	S O	Sereno.
31	27 9,8	+ 0,7	N E N	Ser. nebbioso.	27 9,5	+ 4,5	N O N	Nuvolo.

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,1 Altezza mass. del term. + 7,5
 minima " 27 " 5,8 minima - 2,0
 media " 27 " 10,15 media + 3,45

Quantità della pioggia linee 4,28.











